Scuola Normale Superiore di Pisa
Classe di Lettere e Filosofia
Corso di Perfezionamento in Storia moderna e contemporanea
XXX Ciclo

Titolo:

L'Italia fuori d'Italia: il cattolicesimo veicolo dell'identità nazionale nell'ottica del fascismo. Compromessi e punti fermi dall'archivio di p. Pietro Tacchi Venturi S.I. (1923-1929).

Perfezionanda: Daiana Menti
Relatore: prof. Daniele Menozzi

INDICE

Elenco delle abbreviazioni…….4
Introduzione……..5
Motivazioni iniziali e obiettivi della ricerca. Pietro Tacchi Venturi nella storiografia
Metodi del lavoro
Limiti del lavoro

I. **Cenni biografici sul p. Pietro Tacchi Venturi (1861-1956)**……..21
Segretario generale della Compagnia e modernista?.....23
Segretario generale della Compagnia di Gesù durante la prima guerra mondiale……...29
La serie *Affari* ……..31

II. **Tacchi Venturi e la questione allogena**: **la mediazione per la tutela dei diritti naturali delle minoranze linguistiche nelle terre redente**……...59
Note introduttive……...59
Chiesa cattolica e identità nazionale nelle terre redente……...67
Santa Sede e fascismo nelle terre redente: tutela dei diritti naturali e ineluttabile assimilazione degli allogeni…….77
La fine dei "temperamenti"……..98
Il catechismo parrocchiale: sollecitudine pastorale o resistenza passiva?.....103
Insuccessi di una mediazione?.....117

III. **Tacchi Venturi e i diritti religiosi degli italiani dalmati**…….124
Italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: la Dalmazia...……....128
Sebenico……138
Spalato……....148
Veglia…….156

IV. **Tacchi Venturi e la minoranza italiana nel Dodecaneso**……164

V. **Tacchi Venturi e l'emigrazione italiana**: **lo scioglimento dell'Opera Bonomelli**...195

La prospettiva internazionale della serie *Affari*: Tacchi Venturi tra fascismo e Congregazione Concistoriale…….199
Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)…….....206

VI. **La politica religiosa del fascismo in Palestina**: **Tacchi Venturi tra le pressioni del ministero e i** "**silenzi**" **della Santa Sede**……...238
Tacchi Venturi e la politica missionaria del fascismo in Terra Santa: soluzioni di ripiego e insuccessi……244
Il vicariato apostolico di Porto Said e la minoranza italiana……. 256

Conclusioni?..…….266
Appendice di documenti…….282
Bibliografia…….……...…….315
Fonti……315
1.1 Fonti archivistiche
1.2 Fonti a stampa
2. Letteratura……..333
2.1 Strumenti
2.2 Opere generali
2.3 Opere sul fascismo
2.4 Opere riguardanti la politica estera fascista, le terre "redente", gli italiani all'estero
2.5 Opere sul p. Pietro Tacchi Venturi S.I.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AA.EE.SS.: Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico, Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

ACS: Archivio Centrale dello Stato

AP: Affari Politici

ARSI: Archivum Romanum Societatsi Iesu

ASDMAE: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

ASV: Archivio Segreto Vaticano

b.: busta

card.: cardinale

fasc.: fascicolo

FTV: Fondo Tacchi Venturi

mons.: monsignore

SHS: Regno dei Serbi, Croati e Sloveni

S.I.: Societatis Iesu

INTRODUZIONE

Motivazioni iniziali e obiettivi della ricerca. Pietro Tacchi Venturi nella storiografia.

La sera del 19 o del 20 gennaio 1923 il presidente del Consiglio Mussolini e il segretario di Stato vaticano cardinal Pietro Gasparri si incontrarono a Palazzo Guglielmi, residenza romana del conte Carlo Santucci, all'epoca presidente del Banco di Roma e persona vicina all'ambiente vaticano: un incontro che i due vollero segreto ed esplorativo, mirato cioè a stabilire eventuali prospettive comuni nel senso di una reale disponibilità del nuovo governo alla riconciliazione tra Chiesa e Stato italiano in seguito alla iniziale presa di distanza di Mussolini dall'anticlericalismo dei passati governi liberali .

Varie le questioni affrontate (stando alle ricostruzioni che sono state fatte dell'incontro[1]), nelle complesse circostanze dettate dalla non risolta questione romana e quindi dall'assenza di rapporti diplomatici ufficiali fra Stato italiano e Santa Sede -che furono stabiliti solo con i Patti Lateranensi del febbraio 1929-. Tra di esse, pare si ripresentasse (analogamente a quanto avvenne tra Benedetto XV e Salandra) la necessità di un intermediario di fiducia: non più gradite le intromissioni dell'anziano barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il Culto, che «bisogna mettere a riposo»[2], la scelta cadde di comune accordo sul gesuita padre Pietro Tacchi Venturi. Da quel momento e per l'intera durata del pontificato di Pio XI, egli divenne il crocevia e man mano il sempre più attivo mediatore di quelle richieste che provenienti rispettivamente dalla Santa Sede e dal governo italiano influenzarono la politica ecclesiastica del regime almeno fino al 1938[3].

---

[1] Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini,* Bari, Laterza, 2013, pp. 83-84; A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 165-175; G. Sale, *Popolari, chierici e camerati. Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007, pp.48-55; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966, p. 494 e ss.; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. 107-110.

[2] AA.EE.SS, Italia, Pos.630a, fasc.62, ff.6-7 [Genocchi-Gasparri, 19.1.1923]. Fu per il tramite del p. Giovanni Genocchi dei Missionari del Sacro Cuore, legato alla Curia romana ma ben introdotto anche negli ambienti politici, che il sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia a Giustizia Fulvio Milani fece conoscere in Segreteria di Stato il desiderio del nuovo governo di allacciare contatti ufficiosi con la Santa Sede. Cfr. G. Sale, *Popolari, chierici e camerati,* cit., p.35.

[3] Dato il limite di consultabilità imposto al febbraio 1939 ai fondi dell'Archivio segreto vaticano e anche alle carte del fondo personale del gesuita, indizi sull'ulteriore coinvolgimento dello stesso nelle relazioni fra Chiesa e Stato possono essere tratti dallo studio degli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale,* oltre che dei documenti politico-diplomatici dei ministeri competenti.

Storico, collaboratore de *La Civiltà Cattolica*, segretario della Compagnia (1914-1921), rettore della Chiesa del Gesù (1918-1940), consultore della sezione storica della Sacra Congregazione dei Riti, autore per l'Enciclopedia italiana di Giovanni Treccani: recenti contributi hanno il merito di presentare un quadro più organico circa i numerosi ambiti di intervento del padre gesuita in veste di portavoce della Santa Sede, richiamando l'attenzione sulle potenzialità racchiuse nelle sue carte d'archivio[4], in parte utilizzate negli ultimi anni come fonte secondaria cui attingere per l'approfondimento di alcuni aspetti del rapporto fra Chiesa cattolica e fascismo in Italia[5].

Nella recensione ad uno di questi ultimi contributi, *Pouring Jews water into Fascist wine* di R. A. Maryks che ricostruisce l'opera del gesuita presso il governo per attenuare alcuni aspetti della legislazione razziale nonché l'impegno personale per la salvezza degli ebrei, il giornalista Fabrizio Mastrofini su «La Stampa» sottolineava come quella di Tacchi Venturi, «il gesuita di Mussolini», fosse una storia ancora tutta da scrivere[6].

Il suo è indubbiamente un ruolo noto, ma solo in parte documentato e studiato, anche a causa di un approccio non organico al notevole fondo personale del gesuita conservato presso l'archivio centrale della Compagnia di Gesù a Roma. La storiografia ha da tempo riconosciuto a Tacchi Venturi la funzione di *trait d'union* tra piazza del Gesù, palazzo Venezia e San Pietro, ciononostante rimangono numerosi gli interrogativi in merito alla sua persona e al suo ruolo sollevati anche da ricostruzioni che ne affrontano l'ingresso sulla scena delle relazioni tra Chiesa e fascismo in *medias res*, nel senso dell'assenza di una riflessione critica sulle circostanze che ne precedettero la designazione "ufficiosa" del gennaio 1923.

Il presente lavoro quindi nasceva inizialmente come tentativo di avviare una riflessione organica su una figura di per sé complessa e ancora sfuggente, eventualmente attraverso la redazione di una biografia quanto più possibile esaustiva, che fosse in grado di restituire un quadro complessivo dei numerosi ambiti in cui il gesuita fu coinvolto nel corso del

---

[4] S. Palagiano, *La serie "Affari" del fondo P. Pietro Tacchi Venturi S.I. (1861-1956) nell'Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSI): lavori archivistici e primi rilievi*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 85 (2016) 169, pp. 97-185.

[5] Cfr. L. Ceci, *L'azione della Santa Sede nel conflitto italo-etiopico. La segreteria di stato, i nunzi e il gesuita*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI: pratiques romaine et gestion de l'universel*, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 205-220; R. Perin, *Pio XI e la mancata lettera sugli ebrei a Mussolini (agosto 1938)*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo» 1 (2013), pp. 181-206.

[6] F. Mastrofini, *Il gesuita di Mussolini? Una storia da scrivere,* «La Stampa», 11 dicembre 2011. Cfr. R.A. Maryks, *Pouring Jews water into Fascist wine. Untold stories of (Catholic) Jews from the Archive of Mussolini's Jesuit Pietro Tacchi Venturi*, Leiden-Boston, Brill, 2011.

Ventennio al servizio della Santa Sede e del governo italiano. Alla base vi era soprattutto la sentita necessità di dare finalmente un quadro omogeneo di riferimento ai richiami ricorrenti, seppur non esaustivi, all'opera espletata dal gesuita nelle questioni più disparate in pressoché tutte le pubblicazioni dedicate ai rapporti tra fascismo e Chiesa cattolica in Italia.

L'approccio imprescindibile quale fonte primaria all'archivio del gesuita e in particolare alla serie *Affari (1922-1945)*, che comprende il carteggio e gli atti relativi alle pratiche per le quali Tacchi Venturi svolse il ruolo di mediatore, ha fatto emergere però alcune criticità che hanno costretto ad accantonare l'impostazione iniziale del progetto[7]. Innanzitutto una delle tre parti che costituiscono il fondo *Pietro Tacchi Venturi*, comprensivo della serie *Affari* (1922-1945) e della corrispondenza privata (1886-1956) non era, al momento delle ricerche, ancora stata oggetto di riordino archivistico e quindi non consultabile. A ciò si aggiunge la non consultabilità del materiale posteriore al febbraio 1939 (coincidente con la fine del pontificato di Pio XI), estesa quindi anche al testo autobiografico *I miei ricordi (1861-1891-1931)*[8] il quale, si suppone, avrebbe potuto dare un significativo orientamento nello studio del materiale disponibile.

Oltre alle perplessità sorte su queste ragioni, circa la possibilità cioè di dare la pretesa esaustività ad un'opera biografica, altre concorsero a ridefinire il progetto di ricerca iniziale.

Lo studio dei 2210 fascicoli consultabili della sola serie *Affari* (su un totale di 2697) ha messo in luce un complesso intreccio di questioni in cui Tacchi Venturi fu coinvolto in veste di intermediario ufficioso fra Santa Sede e governo fascista.

Si tratta di numerosi incarichi estremamente diversificati per materia (peraltro chiaramente indicata sulla camicia dei singoli fascicoli secondo un ordine messo a punto dal gesuita stesso), che costrinsero Tacchi Venturi a muoversi non solo fra il pontefice, la Segreteria di Stato e il capo del governo, ma soprattutto fra i diversi ministeri di volta in volta competenti, le Congregazioni, nonché singole personalità sia della sfera ecclesiastica che politico-istituzionale.

---

[7] Un tentativo in scala ridotta è rappresentato dalla voce *Tacchi Venturi, Pietro* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, Vol. 94 (2019). La voce biografica ha sacrificato molto per esigenze redazionali, ma ha tenuto conto anche delle ultime indagini archivistiche.

[8] ARSI, Tacchi Venturi, vol. LXXVI, P. Tacchi Venturi, *I miei ricordi (1861-1891-1931)*, dettati il 15 novembre 1951. La citazione archivistica è stata tratta da L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit.

Ciò che emerge dallo studio di questo fondo archivistico è un attivismo non comune, reso con sorprendente efficacia, seppur evidentemente sarcastica, da Roberto Farinacci, allora direttore de «Il Regime Fascista» che nell'articolo *Un uomo singolare* descriveva in questo modo il gesuita nel 1939:

«È un fenomeno, un super-fenomeno. Per lui la giornata è di sessanta ore. Si occupa di tutto, di tutti, e di tutte. È avvocato, ingegnere, storico, commercialista, uomo d'affari e, quando gli avanza il tempo, si occupa anche della religione e del suo ordine religioso. Ora lo vedete nell'anticamera di un ministro, ora su per gli scaloni dei dicasteri militari, ora intento al tavolo a scrivere a destra e a sinistra, in favore dei suoi raccomandati. L'età sua, che è un poco avanzata non gli vieta di spiccare il volo di tanto in tanto, e di correre da una città all'altra a occuparsi di istruttorie penali o di cause civili e di intraprese varie.
Ormai la sua fama in Italia non ha più confini. Tutti ricorrono a lui: il candidato al Senato, al Consiglio nazionale, ai canonicati laici più in vista. E quanti confinati hanno avuto la sua protezione? Non parliamo degli ebrei che tentano di d'essere discriminati o vogliono mettere in mostra le loro benemerenze: tutti trovano in lui il difensore ideale. Crediamo che al Ministero dell'Interno pochi giudei non abbiano una parola di presentazione e di raccomandazione firmata dal troppo dinamico Padre.
Delle quali imprese e intraprese profane il reverendo Padre si giustifica dicendo che egli ha bisogno di quattrini per il suo tempio.
E qualcuno ci chiederà lo scopo di questa nostra "inserzione" gratuita. Nulla di men che lecito. Vogliamo procurare al Padre Tacchi Venturi il maggior numero di clienti possibile con una sola speranza, che un bel giorno ministri e non ministri si stufino e gli dicano una volta per sempre di occuparsi un po' più della religione. Anche perché molta gente si lamenta che le sue inframmettenze a favore degli uni provochino il danno degli altri e perché il clero sano e onesto non ama questa commistione di sacro e di profano in uno stesso religioso, che appare troppo faccendiere»[9].

Questo complesso intreccio di questioni e soprattutto di competenze di volta in volta chiamate in causa da Tacchi Venturi per ottenere il buon esito degli incarichi affidatigli, necessita di una indagine a sua volta condotta su più fronti, cioè in altrettante sedi archivistiche.

[9] R. Farinacci, *Un uomo singolare*, in «Il Regime Fascista» (16 dicembre 1939).

Le ricerche condotte parallelamente negli archivi vaticani (Archivio Segreto Vaticano e Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari[10]) e istituzionali (Archivio Centrale dello Stato e Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri) sono imprescindibili al fine di ricostruire l'*iter* delle pratiche messe in moto dal gesuita, in quanto utili a colmare le lacune che affliggono la documentazione raccolta nella serie *Affari*.

A monte di queste lacune vi sono molteplici ragioni: innanzitutto i diversi gradi di intervento del gesuita che non sempre partecipava attivamente alla discussione dei diversi aspetti della questione, talvolta limitandosi a comunicare (con interessanti –seppur sporadiche- osservazioni personali che contribuiscono a delineare almeno in parte il suo pensiero) la disponibilità o meno delle parti alla soluzione inizialmente suggerita, talvolta tenuto addirittura all'oscuro circa il reale stato dell'*Affare* dalla stessa Segreteria di Stato[11], talvolta parte attiva nei negoziati come ad esempio quando riuscì a porre fine allo scontro sull'Azione Cattolica del 1931.

L'assenza di documentazione non può essere giustificata però solo con la mancata partecipazione del gesuita alle "trattative": spesso infatti allo scambio epistolare si sostituivano gli incontri verbali (deducibili dai numerosi richiami nella corrispondenza) con Mussolini, i ministri e i sottosegretari, il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri e altre personalità ecclesiastiche della Curia romana. Il ritrovamento in altri archivi di documentazione prodotta dal gesuita ha fatto inoltre supporre che alcune carte siano andate soggette a dispersione, accidentale o volontaria, nel corso del riordino operato dallo stesso Tacchi Venturi.

Ciononostante, fu forse la sua propensione per gli studi storici, ad indurlo a conservare nei fascicoli dei diversi *Affari* trattati anche promemoria, appunti e minute spesso molto più eloquenti e significativi dei documenti finali. Le minute della corrispondenza ad esempio rivelano la particolare cura dedicata dal gesuita al processo redazionale del documento definitivo, riformulando se non i contenuti, anche solo le modalità di espressione per

[10] L'archivio «riveste un'importanza affatto particolare […] in quanto costituisc[e] una fonte veramente preziosa per studiare, ad esempio, il complesso dei negoziati prima di giungere ai vari concordati con i diversi Stati» (N. Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1988, p.434.). Intermedia tra Chiesa e Stato in tutti gli affari per i quali occorreva alla Santa Sede di procedere d'intesa con i governi civili, con la riforma di Pio X la Congregazione assunse l'incarico di condurre a termine le pratiche, da sottoporre alla Concistoriale, concernenti l'erezione e la divisione delle diocesi, la nomina dei titolari, ciò che avesse una qualche relazione con i poteri civili e con i concordati o convenzioni.

[11] È il caso ad esempio dell'erezione della diocesi di Rodi, trattata nel capitolo dedicato al Dodecaneso, ma richiamato brevemente anche da Amedeo Giannini in *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, in «Doctor communis» 9 (1956), pp.227-236.

adeguarle alle contingenze. Un'abilità che spingeva molti fra coloro che intendevano rivolgersi al governo ad inviare le proprie lettere o promemoria prima a Tacchi Venturi, che interveniva sul testo con le modifiche considerate opportune per il buon esito dell'istanza.

Un simile approccio alle fonti, che tenesse conto cioè della questione in sé, delle conseguenti diramazioni nei diversi apparati curiali e governativi competenti, delle personalità coinvolte, dei riflessi sulle relazioni fra Santa Sede e governo fascista, del ruolo effettivamente ricoperto dal gesuita (per mezzo anche dello studio di bozze, minute, note etc.) complicava ulteriormente l'attuabilità dell'iniziale progetto biografico se applicato alla quantità non indifferente di questioni, le più disparate, nelle quali Tacchi Venturi fu coinvolto.

Il nome del gesuita è legato maggiormente alle trattative per la Conciliazione e all'accordo del 2 settembre 1931, soprannominato la «Riconciliazione della Conciliazione» (una definizione che Tacchi Venturi riprese da Mussolini)[12] con il quale scongiurò la rottura tra Santa Sede e regime in seguito allo scontro su Azione Cattolica. Come già anticipato inoltre, recenti contributi hanno avuto il merito di riportare alla luce l'intervento del gesuita in scenari altrettanto significativi della storia italiana, quali la guerra d'Etiopia e l'applicazione delle leggi razziali. Queste questioni risultano fra le più approfondite in sede storiografica, ma non esauriscono il quadro dei coinvolgimenti più significativi di Tacchi Venturi in veste di fiduciario "ufficioso".

Questa considerazione, sommata alle già discusse criticità, ha sollecitato un approccio diverso alla serie *Affari,* che desse cioè risalto ad altre pratiche con un peso quantitativo rilevante, ma meno conosciute: ciò ha permesso non solo di testimoniare l'impegno di Tacchi Venturi laddove fu più significativo, ma di affrontare anche altre questioni particolarmente problematiche sul fronte dei rapporti fra Santa Sede e governo fascista.

Su queste premesse, sono stati selezionati alcuni nuclei tematici sulla base del peso, sia quantitativo che qualitativo, assunto nel complesso delle pratiche documentate nella serie *Affari*. Il primo tema affrontato è la cosiddetta questione delle Nuove Province (i territori riconosciuti all'Italia dopo la prima guerra mondiale) dal punto di vista dell'atteggiamento che la Santa Sede assunse di fronte alle misure di assimilazione nazionale intraprese dal

[12] A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, cit., pp.59-60. Cfr. anche ARSI, Tacchi Venturi, *Affari,* b. 51, fasc. 1476 *Azione cattolica. Composizione del dissidio maggio-giugno 1931*).

fascismo nei confronti delle minoranze linguistiche tedesche e slave del Trentino e Alto Adige e della Venezia Giulia. Lo studio del materiale non solo ha permesso di anticipare al 1923 il coinvolgimento di Tacchi Venturi nella questione[13], ma ha altresì introdotto una prospettiva di "vertice" pressoché assente dal ricco panorama storiografico dedicato all'amministrazione fascista dei nuovi confini, incentrato perlopiù sui rapporti tra l'episcopato e le autorità locali.

Le due questioni principali oggetto delle sollecitazioni di Tacchi Venturi presso la Santa Sede nel corso degli anni Venti verterono sulle pretese del governo in merito all'uso della lingua italiana –anziché della "materna" - per l'insegnamento del catechismo e per le pratiche cultuali, e alla sostituzione del clero locale (secolare e regolare) con religiosi "fidati" di nazionalità italiana per vincere definitivamente qualsiasi resistenza delle minoranze all'assimilazione nazionale.

A questo primo tema, che ha uno sviluppo quantitativamente importante, si affianca specularmente quello della tutela religiosa delle minoranze italiane all'estero, che rappresenta un secondo nucleo archivistico quantitativamente rilevante nella serie *Affari*: Tacchi Venturi fu il portavoce del Ministero degli Esteri che sollecitava la messa a disposizione di religiosi italiani in grado di offrire assistenza spirituale ai propri connazionali, al fine non ultimo di sottrarli alle presunte discriminazioni del clero locale.

A fronte di una dimensione pressoché globale disegnata dagli interventi di Tacchi Venturi in questo senso, che rispecchiavano di fatto gli interessi della politica estera fascista, si è operata una selezione "geografica" dei contenuti secondo un criterio che lega innanzitutto i primi due capitoli dedicati rispettivamente alle terre "redente" e alla Dalmazia, terra invece "non redenta" annessa al Regno dei Serbi Croati e Sloveni: il trattamento riservato in particolare alla minoranza slava al confine orientale italiano fu pregiudiziale al riconoscimento dei diritti degli italiani dalmati e motivo di scontento fra lo stesso episcopato jugoslavo.

I tentativi del fascismo di fare del clero italiano e dell'appartenenza cattolica il mezzo per rinsaldare la comunità nazionale disegnano nella serie *Affari* un filo rosso che, partendo dal confine nord-orientale, oltrepassa i confini d'Italia: i capitoli successivi trattano infatti degli interventi del gesuita in favore della minoranza italiana in Grecia e in Egitto, e dei

[13] Il suo intervento per la tutela religiosa delle minoranze linguistiche al confine nord-orientale era stato finora circoscritto al dicembre 1925. Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, cit., pp.153-154; poi ripreso da L. Ceci, *L'interesse superiore*, cit., pp.118-119.

gruppi di emigrati in Europa. La necessità di mantenere vivo il legame con la madrepatria si inserì palesemente nell'ottica di una decisa politicizzazione in senso nazionale della presenza italiana all'estero, funzionale al tatticismo di Mussolini per l'affermazione quanto meno europea del fascismo in funzione principalmente antifrancese.

In questo senso, le richieste inoltrate dal governo per mezzo dell'intermediario gesuita a partire dal 1925 e in modo più deciso dall'anno successivo, palesano un interesse per la minoranza sempre più marginale, diventata un pretesto per ottenere dalla Santa Sede un'adeguata rappresentanza nazionale ai vertici della gerarchia cattolica locale (l'ultimo capitolo dedicato alla Custodia di Terra Santa indaga gli aspetti di questa prassi in uno dei luoghi più sacri alla cristianità).

Lo studio della mediazione di Tacchi Venturi in questi frangenti oltre a sollevare domande relative al suo ruolo, ha quindi evidenziato anche numerosi aspetti di politica estera, religiosa, culturale che di fatto influenzarono l'*iter* delle pratiche che gli furono affidate.

Innanzitutto, a fronte dei diversi scenari geo-politici in cui si trovò ad operare, si è resa necessaria una contestualizzazione preliminare che fosse in grado di spiegare adeguatamente -seppur sinteticamente- i mutati equilibri in cui il governo italiano e la diplomazia pontificia erano chiamati ad operare all'indomani della fine della prima guerra mondiale. Sugli esiti della mediazione di Tacchi Venturi non si ripercossero infatti solo gli indirizzi della politica estera fascista.

Nella relazione predisposta dopo la morte di Benedetto XV per fornire al nuovo eletto un quadro dei rapporti della Chiesa cattolica con i diversi Stati, per quanto riguarda l'Italia si scrisse che:

«Nell'urto dei vari interessi suscitati dalla guerra e nell'acuto contrasto dei nazionalismi la S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari ha avuto sempre per regola imprescindibile di governo l'osservanza della più stretta imparzialità, prendendo partito solamente quando era in gioco il bene supremo della Chiesa e delle anime. Così ha evitato qualsiasi misura che potesse favorire una parte o l'altra, nelle lotte tra italiani e jugoslavi, […] tra polacchi e tedeschi, […] tra tedeschi e francesi: pur adattandosi per necessità di cose ai nuovi regimi in forza dei trattati dei singoli paesi»[14].

[14] Varnier, G. (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2004, p.33.

Le sfide della diplomazia vaticana nella necessaria rinegoziazione dei rapporti con vecchi e nuovi Stati, talvolta con confini politici artificiali e popolazioni non omogenee dal punto di vista etnico-linguistico, a fronte di un nazionalismo che continuava a dividere popolazioni tradizionalmente cattoliche, si ripercossero sulla mediazione messa in campo dal gesuita sotto forma del vaglio attento da parte della Segreteria di Stato e delle congregazioni competenti delle richieste inoltrate dal Ministero degli Esteri.

Richieste che veicolavano da parte delle comunità in questione (non solo italiane) la concezione della sfera religiosa come ambito deputato alla salvaguardia di specifiche condizioni linguistiche e culturali, quindi nazionali, in assenza di garanzie legislative; da parte invece delle autorità italiane la concezione fascista della religione come elemento fondamentale per la costruzione della nazione (ai nuovi confini) o per mantenere l'unità "morale" dello Stato (nel caso delle comunità all'estero).

Il binomio nazionalità-confessionalità fu fatto proprio non solo dalle minoranze, ma spesso anche dalle stesse gerarchie ecclesiastiche (si veda invece al capitolo V la riluttanza dei missionari bonomelliani alla politicizzazione del proprio ruolo), il cui coinvolgimento nelle lotte nazionali, a tutela o a spoliazione degli elementi identitari di una comunità (lingua, tradizioni, pratiche liturgiche), sottopose l'idea della missione universale della Chiesa a pesanti condizionamenti.

Il coinvolgimento di Tacchi Venturi riflette pienamente queste complesse dinamiche messe in moto dalle richieste del governo: la sua mediazione fu in certe circostante concitata, quasi convulsa, in altre lasciata "in attesa" dai silenzi, carichi di significato, della Santa Sede. Il valore della documentazione conservata nella serie *Affari* risiede nell'essere frutto del confronto e del processo decisionale, nella possibilità che offre di guardare alle diverse vicende secondo una prospettiva inedita, di comprenderne cioè le svolte effettive e i punti cruciali. Come già accennato, il 1926 fu l'anno della svolta impressa da Mussolini (e sostenuta dal sottosegretario agli Esteri Dino Grandi) alla politica estera, una vera e propria cesura che pose fine alla fase cosiddetta "contariniana", la fine cioè della politica estera d'influenza ma ispirata alla moderazione e alle relazioni internazionali promossa dal segretario generale del Ministero degli Affari Esteri Salvatore Contarini, da allora in avanti finalizzata al raggiungimento degli obiettivi nazionalistici del regime. Contemporaneamente alla svolta autoritaria del 1926, anche la politica di italianizzazione delle minoranze slave e tedesche ai confini subì una decisa accelerazione.

La mediazione del gesuita risentì di questa svolta della politica mussoliniana orientata alla decisa politicizzazione della tematica religiosa, ma altresì dell'evoluzione dell'atteggiamento della Santa Sede verso questo mutamento: si registrano da questo momento i primi "insuccessi", da intendersi nel senso della progressiva impossibilità di giungere al compromesso da lui auspicato (che non sfociò mai comunque nella rottura), che fu l'anima del suo operato.

Nell'ambito delle nuove province, di fronte all'intransigenza con cui il governo rifiutò ulteriori eccezioni e dilazioni al processo di italianizzazione della popolazione allogena perorate per suo tramite, la Santa Sede accettò le poche aperture ancora concesse da Mussolini, attestandosi nel ruolo di osservatore attento ma rispettoso dello *status quo*, legittimando di fatto le aspirazioni dell'autorità costituita all'intensificazione dei processi di nazionalizzazione della popolazione.

Nell'ambito extranazionale invece, fu la Santa Sede a modulare prudentemente le proprie concessioni alle richieste del governo (peraltro sempre meno inerenti al benessere spirituale dei connazionali), attenta alle esigenze della *realpolitik*, cioè a non compromettere la propria politica all'estero con una vicinanza troppo stretta agli interessi dell'Italia, già motivo di sospetto da parte dell'episcopato di nazionalità straniera, in particolare jugoslavo.

L'importanza e le implicazioni di questi temi per le relazioni tra Santa Sede e fascismo (ma anche fra cattolicesimo e nazionalismo e cattolicesimo e italianità) sono notevoli e nel corso della ricostruzione che segue potrebbero aver messo in ombra il ruolo di Tacchi Venturi, anche in conseguenza dei diversi gradi di coinvolgimento cui si è accennato.

La sua mediazione però ha voluto essere filo conduttore di questo studio, con l'obiettivo principale di portare alla luce ambiti poco noti –ma notevoli- della sua attività di diplomatico ufficioso.

Non a caso lo studio è circoscritto al periodo preconcordatario: pressoché contemporaneamente all'instaurarsi dalle relazioni diplomatiche ufficiali, la sua opera venne progressivamente meno, anche se la fiducia di Pio XI lo volle nuovamente coinvolto *in extremis* (è il caso della questione allogena), seppur sporadicamente, laddove la mediazione ufficiale non rispose efficacemente alle aspettative.

Sulla base delle considerazioni precedentemente illustrate (in merito alla vastità del materiale etc.) questo studio non ha pretesa di esaustività né per quanto riguarda la figura del gesuita (si tratta infatti solo di una selezione del materiale conservato nella serie

Affari), né per quanto riguarda i temi selezionati, perché affrontati nell'ottica pressoché esclusiva rappresentata dalla sua mediazione tra Santa Sede e governo italiano. Si è tenuto conto quindi limitatamente della situazione specifica dei singoli contesti extra-nazionali, affrontata secondo la prospettiva della politica estera fascista e delle relazioni con la Santa Sede.

Nonostante i limiti cui questo studio va soggetto (affrontati più avanti nel testo), esso si propone innanzitutto come un ulteriore significativo contributo verso quella biografia organica auspicata da più parti. Si tratta infatti di un approccio ad un nucleo documentario quantitativamente importante della serie *Affari.* La prossima apertura degli archivi relativi al pontificato di Pio XII, e di conseguenza la messa a disposizione agli studiosi anche del materiale relativo a Tacchi Venturi posteriore al febbraio 1939, permetterebbe finalmente di disporre di tutti gli elementi necessari per poter affrontare serenamente un simile impegno.

Nel tentativo di fare luce su aspetti del suo incarico poco o per nulla noti, sono emersi inoltre altrettanti aspetti delle relazioni fra Santa Sede e governo fascista, ma anche nuovi elementi in merito alla politica estera di Mussolini e all'impegno missionario della Chiesa Cattolica, particolarmente per quanto riguarda gli italiani all'estero. Questi elementi vanno intesi come interessanti spunti di riflessione che non hanno potuto trovare qui –per diverse ragioni- il necessario approfondimento. Si tratta ad esempio del ruolo del clero regolare impegnato nelle missioni all'estero e, pare, maggiormente sensibile alla retorica nazionale del fascismo. Mentre esiste una discreta bibliografia sul clero secolare nel periodo fra le due guerre, sono pochi i contributi dedicati agli ordini regolari su questo fronte, nonostante il fascismo (e il Ministero deli Esteri in particolare) vi riponesse notevoli aspettative nel senso del contributo che essi potevano dare alla causa nazione all'estero. Il tema necessiterebbe di una indagine approfondita negli archivi dei singoli ordini e congregazioni, compresa la Compagnia di Gesù.

Metodi di ricerca.

Il lavoro di ricerca è iniziato con la consultazione del materiale che costituisce il Fondo Pietro Tacchi Venturi S.I., conservato presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI). Esso è costituito fondamentalmente da tre parti: la corrispondenza privata (1886-1956), la serie *Affari*, e una terza parte che, all'epoca delle ricerche, non era ancora stata riordinata e quindi esclusa dalla consultazione. Compatibilmente alla prima impostazione

del progetto di ricerca, al fine cioè di approfondire alcuni aspetti della vicenda biografica di Tacchi Venturi, fin da giovanissimo legata all'ordine gesuita, l'attenzione è stata rivolta anche al materiale inerente alla Compagnia di Gesù (di cui fu anche segretario generale dal 1914 al 1921): sono stati consultati i fondi dei padri generali Franz-Xaver Wernz e Wladimiro Ledóchowski, oltre alla corrispondenza intercorsa fra la provincia romana e il Padre Generale. È stato inoltre consultato l'archivio della Chiesa del Gesù (di cui Tacchi Venturi fu rettore dal 1918 al 1940) anch'esso conservato presso l'ARSI, mentre non è stato possibile ottenere l'autorizzazione per accedere alla consultazione dell'archivio de *La Civiltà Cattolica*, di cui fu collaboratore. È stato invece possibile consultare il materiale relativo alla collaborazione di Tacchi Venturi all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, iniziata nel 1925 in veste di direttore della sezione "materie ecclesiastiche": la documentazione infatti, riordinata e inventariata dal personale dell'Istituto, è stata depositata presso l'Archivum Romanun Societatis Iesu[15].

Per quanto riguarda la serie *Affari,* si tratta di un nucleo documentario costituito da 2697 fascicoli (di cui 2210 consultabili al limite del febbraio 1939), raccolti in 93 buste e contenenti documentazione cartacea, dattiloscritta e manoscritta, dal 1922 al 1945, con documenti in copia dal 1745.

Al fine di integrare quelle lacune nella documentazione di cui si è detto, la ricerca è proseguita contemporaneamente nell'Archivio Segreto Vaticano e nell'Archivio Centrale dello Stato, da cui sono scaturiti ulteriori elementi utili ad inquadrare alcune vicende del personaggio.

Nel primo è stata rinvenuta la documentazione utile a contestualizzare la posizione del gesuita nell'epoca modernista, ma soprattutto a ricostruire i primi rapporti con la Segreteria di Stato, in particolare in veste di segretario della Compagnia durante la prima guerra mondiale. Nel secondo invece, le note informative destinate alla polizia politica hanno contribuito (oltre alla corrispondenza privata del gesuita) alla riscoperta della percezione "pubblica" del suo ruolo e della sua figura, ma anche a fare chiarezza ad esempio sulle circostanze del presunto attentato del 1928.

Nella progressiva riformulazione del progetto iniziale e isolati i nuclei tematici di cui si è detto, l'attenzione si è però spostata sulla documentazione ben più abbondante conservata

[15] ARSI, Fondo Pietro Tacchi Venturi S.I., Varia, 49 a.

presso l'Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.

La sezione per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, dicastero intermedio tra Chiesa e Stato in tutti gli affari per i quali occorreva alla Santa Sede di procedere d'intesa con i governi civili, con la riforma di Pio X ricevette l'incarico di occuparsi delle pratiche concernenti l'erezione delle diocesi e la nomina dei titolari, per tutto ciò che avesse a che fare con i poteri civili, i concordati o le convenzioni.

In virtù del ruolo di mediatore assunto da Tacchi Venturi fra le due realtà, ecclesiastica e governativa, questo archivio assume naturalmente una rilevanza decisiva: la documentazione ivi conservata rivela infatti come –e soprattutto "se"- le pretese del governo italiano (inerenti alla adeguata rappresentanza nazionale ai vertici della gerarchia ecclesiastica all'estero, al disciplinamento del clero etc.) trovassero effettiva accoglienza e traduzione pratica da parte della Santa Sede. La documentazione conservata ha permesso inoltre di contestualizzare queste decisioni nei singoli contesti extra-nazionali –dal punto di vista cioè dei rapporti della Santa Sede con i governi europei- in cui il gesuita era chiamato indirettamente a muoversi.

Per gli stessi motivi, la documentazione prodotta dal Ministero degli Affari Esteri assume altrettanta rilevanza, alla quale contribuiscono però anche altri fattori. Amedeo Giannini, segretario generale del Contenzioso diplomatico e consigliere di Stato, incaricato direttamente da Mussolini di occuparsi degli affari ecclesiastici e di conseguenza il principale interlocutore di Tacchi Venturi dal 1923 al 1929, faceva capo proprio a questo dicastero, che ne conserva appunto la corrispondenza con il gesuita. Il sottosegretario agli Esteri Dino Grandi sollecitò, nel luglio 1925, presso il Ministero della Comunicazioni a provvedere all'installazione di un impianto telefonico nella Chiesa del Gesù in quanto Tacchi Venturi «in dipendenza di uno speciale incarico di cui è investito trovasi [sic] in quotidiani rapporti di ufficio con questo Ministero ed ha perciò urgentissimo bisogno del collegamento dei locali del rettorato con la centrale telefonica»[16]. In seguito, nel novembre del 1926, Tacchi Venturi fece espressa richiesta allo stesso Grandi che le pratiche fra la Santa Sede e il governo facessero capo al solo Ministero degli Esteri. Mussolini approvò e con la circolare del 6 dicembre 1926 (n.249627) comunicò ai ministeri di aver disposto che

[16] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Richiesta di impianto telefonico, chiesa del Gesù in Roma,* [Grandi-Costanzo Ciano, 11 luglio 1925].

gli affari religiosi ed i rapporti indiretti con la Santa Sede fossero accentrati presso quel dicastero[17].

L'Archivio storico del Ministero conserva inoltre il fondo archivistico prodotto dall'attività dell'Ambasciata italiana presso la Santa Sede, così che è stato possibile indagare circa ulteriori coinvolgimenti del gesuita anche dopo il 1929.

Limiti del lavoro

Si riconosce che il presente studio è segnato da alcuni limiti, sia dal punto di vista della disponibilità del materiale archivistico e bibliografico, sia dal punto di vista contenutistico, naturalmente dipendenti gli uni dagli altri.

Per quanto riguarda i limiti relativi al materiale archivistico, si è già detto che al momento delle ricerche non è stato possibile consultare quella "terza" parte che costituisce il Fondo Pietro Tacchi Venturi in quanto in attesa di riordino, né la sua autobiografia *I miei ricordi (1861-1891-1931)*. La corrispondenza privata invece, accessibile fino al 1939, presenta un deficit non indifferente: mancano cioè le minute del gesuita, il che rende difficile, se non impossibile, ricostruirne la personalità o quantomeno la linea di pensiero in termini complessivi. Si è incorso inoltre nel rifiuto della richiesta di accedere all'archivio de *La Civiltà Cattolica,* nonché all'Archivio del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Ciò ha influito sulla possibilità di ricostruire l'intero *iter* di quelle pratiche che, avviate con la richiesta di Tacchi Venturi, la Segreteria di Stato trasmetteva poi per competenza alla Congregazione Concistoriale, preposta dal 1912 all'assistenza degli emigranti. Solo recentemente la documentazione è stata versata all'Archivio Segreto Vaticano ed è in attesa di riordino.

La selezione di tematiche che hanno visto Tacchi Venturi impegnato anche sul fronte estero, o comunque estraneo all'Italia (è il caso delle "Nuove Province") ha imposto una indagine bibliografica molto ampia, anche dal punto di vista linguistico. La presenza italiana all'estero nel periodo fra le due guerre, così come la questione delle minoranze allogene al confine nord-orientale dell'Italia, è stata oggetto di numerosi studi: se pure sono noti i tentativi del fascismo di nazionalizzare la presenza italiana all'estero attraverso il clero missionario, non altrettanto note sono le reazioni della Santa Sede di fronte a ciò.

[17] Ministero degli Affari Esteri Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, Vol. IV (15.5.1925-6.2.1927), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, pp.387-388, doc.499 [Grandi-Mussolini, 25 novembre 1926].

La questione posta dall'assistenza religiosa in lingua italiana da parte di sacerdoti connazionali è stata cioè affrontata con l'occhio rivolto ai singoli contesti nazionali, alla politica estera fascista, talvolta agli equilibri ecclesiastici locali, ma mai dal punto di vista della Santa Sede[18].

La questione delle nuove province italiane è esemplificativa in questo senso: si dispone infatti di una sterminata storiografia in proposito, che non si è posta la questione nei termini dell'impatto che una simile politica religiosa perseguita dal governo in senso italianizzatore ha avuto sulla Santa Sede, sulle sue relazioni con il clero locale e soprattutto sui rapporti con il governo italiano. La scarsa attenzione per una prospettiva "di vertice" è stata recentemente confermata dagli interventi presentati durante il convegno *Chiesa e Nazione. L'età di Celestino Endrici* tenutosi all'Università di Trento lo scorso marzo. Tornando ai limiti per così dire "logistici" della bibliografia che ha accompagnato queste ricerche, non si può escludere che sia sfuggita qualche pubblicazione in lingua slava, tedesca o greca, mai tradotta e neppure ripresa dalla storiografia italiana, che potrebbe aver dato un contributo significativo alla questione nei termini qui esposti.

Per quanto riguarda i limiti prettamente contenutistici, non direttamente riconducibili all'assenza di fonti, essi dipendono per lo più dalla impostazione data al lavoro nell'ottica della mediazione di Tacchi Venturi. L'attenzione ai diversi ambiti geo-politici chiamati in causa è stata limitata ad una sintetica nota introduttiva a ciascun capitolo, per contestualizzare il clima politico-culturale in cui si muoveva la minoranza italiana (compreso il clero), i suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica locale e con il governo locale e di conseguenza utile a comprendere di volta in volta le richieste di aiuto indirizzate alla Santa Sede o al Ministero degli Esteri.

Allo stesso modo gli aspetti dei rapporti tra Chiesa e fascismo nel contesto prettamente italiano sono rimasti sullo sfondo, utili per comprendere se le intese o gli scontri verificatisi nel periodo preconcordatario abbiano in qualche modo influito sulle trattative che andavano svolgendosi per l'estero.

Per quanto riguarda invece Tacchi Venturi, nei *Cenni biografici* si tenta di inquadrarne la vicenda personale in relazione alla Santa Sede e al governo italiano, prima liberale e poi fascista, alla ricerca delle motivazioni che furono all'origine del suo incarico. Si trascurano

[18] Un'eccezione è rappresentata ad esempio da P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Studium, Roma, 1979.

invece altri aspetti, quali ad esempio il suo ruolo all'interno della Compagnia di Gesù o la sua carriera di storico del cristianesimo.

Si tratta, a nostro personale avviso, di approfondimenti che avrebbero non solo richiesto un impegno, già di per sé gravoso, sul fronte della ricerca archivistica, ma che avrebbero anche sviato l'attenzione dal filo conduttore dello studio, la mediazione di Tacchi Venturi tra Santa Sede e governo fascista in contesti poco noti. Per le stesse ragioni, al ruolo dei diversi ordini regolari sono state dedicate riflessioni circoscritte, che meritano necessariamente uno studio dedicato.

Più che di limiti, si potrebbe parlare dunque di questioni ancora aperte in attesa di una riflessione storiografica mirata, spunti di riflessione che sono anche segnali della straordinaria ricchezza del Fondo Pietro Tacchi Venturi S.I..

I. CENNI BIOGRAFICI SUL P. PIETRO TACCHI VENTURI (1861-1956).

Pietro Tacchi Venturi nacque a San Severino Marche (Macerata), il 12 agosto 1861 sesto degli otto figli di Antonio, avvocato rotale, e Orsola Ceselli appartenente ad una agiata famiglia della borghesia romana. Compiuti gli studi ginnasiali, privatamente e poi concludendo il biennio presso il ginnasio comunale, nel 1876 si trasferì con la famiglia a Roma, dove frequentò per due anni il Pontificio seminario romano dell'Apollinare, alunno del futuro cardinale Felice Cavagnis e dello storico Giuseppe Tomassetti[19].

Il p. Giovanni Egidi, professore di teologia alla Pontificia Università Gregoriana, indirizzò la vocazione religiosa manifestata dal giovane Tacchi Venturi verso l'ordine gesuita, al quale fu ammesso il 12 novembre 1878. Si trasferì quindi a Cossé-le-Vivien, (Mayenne, Francia) allora sede provvisoria del noviziato romano della Compagnia, dove il visconte Felice de Auguion aveva offerto ospitalità ai gesuiti nel proprio castello. Già però nel 1880 fu costretto al ritorno in Italia dai provvedimenti di Jules Ferry che decretarono l'espulsione dei gesuiti dalla Francia.

Tacchi Venturi terminò il noviziato a Napoli, a villa Melecrinis, dove pronunciò i voti religiosi il 13 novembre 1880, per riprendere poi gli studi letterari sotto la direzione del p. Antonio Cesare de Cara. Nel 1883 conseguì la licenza liceale e fino al luglio 1885 studiò filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Nel biennio trascorso al collegio Mondragone in qualità di prefetto degli studi, si dedicò alla stesura della sua prima pubblicazione, *Memorie biografiche del p. Camillo Mearini d.C.d.G.* (Città di Castello 1886), il maestro dei novizi al quale fu legato da gratitudine per il sostegno ricevuto durante la permanenza in Francia.

Richiamato a Roma nel 1887, Tacchi Venturi si iscrisse, primo del suo Ordine, alla facoltà di lettere e filosofia presso l'Università di Roma dove conseguì nel 1891 la laurea a pieni voti con una tesi poi pubblicata sull'encomio di S. Gregorio Nazianzeno redatto da Giovanni Geometra alla fine del X secolo, meritando una borsa di studio della Fondazione Corsi[20].

---

[19] I riferimenti biografici fondamentali sono G. Martina, *Tacchi Venturi, Pietro,* in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático*, Vol. IV, pp. 3684-3686, Roma-Madrid, 2001; Idem, *Storia della Compagnia in Italia (1814-1983),* Brescia, Morcelliana, 2003, pp.234-281; P. Scaduto, *Il p. Pietro Tacchi Venturi 1861-1956*, in «La Civiltà Cattolica» 1956, II, pp.47-57.

[20] P. Tacchi Venturi, *De Ioanne Geometra eiusque in S. Gregorium Nazianzenum inedita laudatione in cod. Vaticano Palatino 402 adservata,* in «Studi e documenti di storia e diritto» 14 (1893), pp.133-162.

Nel 1890 iniziò la collaborazione, durata tutta la vita, con «La Civiltà Cattolica», per la quale fu autore di una trentina di articoli e di alcune centinaia di recensioni[21].

La propensione per gli studi storici convinse il preposito generale Luis Martin Garcia ad affidargli nel 1896 la redazione di una storia della Compagnia di Gesù in Italia: oltre a rappresentare una tappa importante della proficua attività scientifica, questo incarico –con il necessario lavoro di ricerca condotto in archivi e biblioteche in Italia e all'estero- offrì a Tacchi Venturi l'opportunità di tessere una discreta rete di contatti fra i quali si ricordano Benedetto Croce e don Achille Ratti, futuro Pio XI. Con l'allora prefetto della Biblioteca Ambrosiana, che frequentò per circa tre mesi nel 1899 durante lo spoglio del carteggio di san Carlo Borromeo, Tacchi Venturi instaurò un «vincolo di riverente cordiale amicizia», come scrisse all'ex presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti nel 1923[22].

Il materiale raccolto fu utile per la stesura di alcune monografie: la prima, *Stato della religione in Italia alla metà del sec. XVI* (Milano 1908) vinse il primo premio al Concorso Rezzi dell'Accademia della Crusca e costituì il primo volume della storia della Compagnia in Italia, *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù* (Roma 1910). Secondo importante sforzo storiografico furono i due volumi delle *Opere storiche del p. Ricci* (Macerata 1911 e 1913).

Alla mancanza di uno studio monografico a tutto tondo sulla figura di Tacchi Venturi, si somma quella di una riflessione critica in merito all'opera del gesuita in veste di storiografo, nonostante il suo apporto scientifico ed editoriale nell'ambito della storia del cristianesimo sia stato a lungo punto di riferimento fondamentale. In questo senso si ricorda in particolare l'opera collettiva *Storia delle religioni* pubblicata da Utet e da lui diretta fin dal 1934. La visibilità anche in questo campo gli valse l'affiliazione a numerose istituzioni fra le quali l'Accademia dell'Arcadia (1911), la Pontificia accademia romana di archeologia (1924), l'Accademia tiberina (1927), l'Accademia di san Luca (1933), la Società romana di storia patria, mentre fu tra i membri fondatori dell'Istituto di studi romani e membro della giunta direttiva dal 1944.

Nel tentativo di gettare luce su una figura complessa e sfaccettata, vale la pena richiamare brevemente alcune osservazioni fatte in merito all'opera di Tacchi Venturi anche in veste

[21] Cfr. P. Pecchiai, *Bibliografia degli scritti del padre Tacchi Venturi,* in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi» Serie II, fasc.1, A. XXIII (1956), pp.94-98.

[22] S. Palagiano, *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.I.*, in F. Cajani (a cura di), *Pio XI e il suo tempo. Atti del convegno Desio, 10 febbraio 2018,* «Quaderni della Brianza» XLI, 184 (2018), pp.545-564.

di storico[23]. Nei *Principi*, una sorta di manifesto programmatico a premessa della sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia,* il gesuita si pose problematicamente la questione metodologica della ricostruzione storiografica: la raccolta e selezione delle fonti, l'attenzione al documento, il perseguimento dell'esattezza filologica, la consapevolezza di dover «chiudere l'animo a facili entusiasmi»[24] di cristiano e gesuita, superare cioè la tentazione dell'apologetica nella ricerca della verità.

Guidato dalla volontà di far coincidere la verità assoluta oggetto di fede con il vero storico stabilito in base alle fonti di prima mano, Tacchi Venturi enunciò chiaramente il suo obiettivo: scrivere una storia libera da influenze esterne, perseguendo quella libertà di cui sempre godettero gli storici della Chiesa. Furono forse queste premesse, al di là della loro effettiva traduzione pratica, che valsero al gesuita l'attenzione degli ambienti antimodernisti nel corso del pontificato di Pio X.

Segretario generale della Compagnia e modernista?

Nell'aprile del 1914 l'allora Preposito Generale Franz Xaver Wernz nominò Tacchi Venturi Segretario generale della Compagnia di Gesù. Le circostanze di questa scelta, che portò Tacchi Venturi a ricoprire la carica che fu del p. Rota dopo un periodo di sede vacante, non sono ancora chiare, né i contributi biografici disponibili hanno finora tentato di approfondire la questione, nonostante questa presenti alcune connessioni con la polemica antimodernista che investì la Compagnia in quel periodo[25].

Indizi in questo senso si trovano nella corrispondenza privata di Tacchi Venturi e in particolare nelle numerose lettere congratulatorie pervenutegli da parte di molti confratelli e personalità del mondo cattolico[26]: questi riconobbero nei suoi meriti scientifici il motivo della nomina che «sarà di conforto a quanti si erano scoraggiati dopo l'aspra e sistematica intransigenza contro qualsiasi elemento di modernità, che pareva avere ormai un

[23] Cfr. A. Saggioro, *Storico, testimonio e parte. Pietro Tacchi Venturi: storia, storiografia e storia delle religioni*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», 13 (2002) 3, pp. 451-489, in particolare da p.462 (*Profilo storico e metodologico*).

[24] P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia,* vol. I, Roma, 1922, p. X.

[25] In assenza di uno studio dedicato alla Compagnia durante la campagna modernista, si rimanda al contributo di A.M. Dieguez, *"Lo stesso imponiamo ai superiori generali". Le relazioni "Pascendi" degli istituti religiosi*, in C. Arnold-G. Vian (a cura di), *The Reception and Application of the Encyclical Pascendi,* Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2017, pp. 247-263, in particolare pp.254-257; Cfr. anche G. Sale, *La «Civiltà Cattolica» nella crisi modernista (1900-1907)*, Milano, Jaca Book, 2001, nonostante i limiti cronologici e circoscritto alle sole vicende della rivista gesuita.

[26] ARSI, Tacchi Venturi, *Corrispondenza*, 1005 [1912-1914], lettere nn. 349, 389, 389a, 411, 414, 415.

sopravvento definitivo nella Chiesa»[27]. Da queste lettere, Tacchi Venturi emerge quale simbolo del rigore della ricerca scientifica che aveva «insegnato a procedere con maggior cautela e con la necessaria umiltà nell'applicare alla storia e al pensiero cattolico i metodi della cultura moderna»[28]. Una considerazione che richiama il giudizio (ormai scevro di intenti polemici) formulato nel 1956 dal primo "biografo" di Tacchi Venturi, il p. Scaduto, la necessità cioè di annoverare lo storico gesuita tra i seguaci della moderna scuola storica cattolica sulla scia dello Jansen e del Pastor.

L'apertura di alcuni teologi gesuiti al dibattito sul modernismo (l'esempio più rilevante è quello di George Tyrrell espulso dalla Compagnia e sospeso *a divinis*, ma vi fu anche Enrico Gismondi, orientalista alla Gregoriana[29]) e alla necessità di un aggiornamento teologico, avevano attirato sulla Compagnia i sospetti degli antimodernisti, che vi scorgevano al suo interno una spaccatura fra il tradizionale fronte intransigente e una nuova corrente "liberalizzante", vicina ai "moderni". A suscitare la diffidenza dello stesso Pio X non vi erano solo gli orientamenti manifestati in particolare dalla rivista *La Civiltà Cattolica*, ma lo stesso p. Wernz il quale, coadiuvato dai due assistenti rispettivamente di Francia (il p. Fine) e Germania (il p. Ledóchowski), e dallo stesso Tacchi Venturi, era sospettato quantomeno di favorire il nuovo corso[30].

Nel quadro delle polemiche antimoderniste che coinvolsero in quel periodo la Compagnia, la nomina di Tacchi Venturi fu dunque interpretata come una chiara presa di posizione del p. Wernz di fronte ai diversi orientamenti manifestatisi in seno alla Compagnia stessa: il nuovo segretario generale infatti, fu identificato in alcuni articoli apparsi all'epoca come «l'esponente della frazione moderata della tendenza liberale»[31].

In queste lettere congratulatorie, Tacchi Venturi riscosse anche il plauso per essere intervenuto a difesa del padre generale e dell'unità della Compagnia contro le insinuazioni

---

[27] Ivi, lettera n.415 [Giuseppe Donati-Tacchi Venturi, 6 maggio 1914]. Giuseppe Donati (1889-1931), giornalista e politico italiano, fu legato alla Lega democratica nazionale fondata nel 1905 da Romolo Murri e poi al Partito Popolare di don Sturzo.

[28] Ibidem.

[29] Cfr. il saggio introduttivo di C. Arnold, *Le cas Loisy devant les Congrégations romaines de l'Index et de l'Inquisition (1893-1903)*, in Idem-G. Losito (a cura di), *La censure d'Alfred Loisy (1903). Les documents des Congrégations de l´Index et du Saint Office,* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp.9-65.

[30] In merito ai sospetti gravanti su Tacchi Venturi e sui padri italiani Desanti, Rosa, Bricarelli e Leanza per la loro difesa della rivista *Études*, cfr. É. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai, Casterman, 1969, pp.389, 397,553; per quanto riguarda la posizione del p. Wernz cfr. Ivi, p.391.

[31] ARSI, cit., *Corrispondenza*, 1005 [1912-1914], lettera n.411 [Spreafico-Tacchi Venturi, 5 maggio 1914]. Questo giudizio è espresso in un articolo de «La Stampa» [*Lo storico P. Tacchi Venturi,* s.d.] allegato alla lettera.

divulgate dalla stampa cattolica intransigente e riprese dai giornali liberali italiani ed esteri. Il gesuita infatti aveva rilasciato un'intervista al *Corriere d'Italia* il 30 aprile 1914 che voleva essere la risposta ad un «cumulo di inesattezze e falsità sommamente ingiuriose per il padre Generale»[32] apparse in un articolo del *Giornale d'Italia* del 23 aprile. Tacchi Venturi ribadì l'unità di spiriti in seno all'Ordine e difese il p. Wernz, «stimato e amato anche dal vicario di Cristo», e l'indirizzo che aveva impresso alla Compagnia. Il segretario definiva «un'enormità supremamente ingiuriosa» le tesi sostenute dal *Giornale*, cioè che i gesuiti *modernizzanti* [sott. nel testo] avessero preso il sopravvento fra le fila dell'Ordine, e che il Generale fosse schierato dalla loro parte, «proprio lui che merita di passare alla storia come uno dei grandi Generali dell'Ordine precisamente anche per quello che ha operato per salvare i membri dalla tabe del modernismo». A riprova di questo, vi era la diligenza scrupolosa con la quale il p. Wernz aveva atteso all'attuazione dei provvedimenti «saggi ed efficaci» adottati nella Congregazione Generale del 1906 per scongiurare il «contagio modernistico»[33].

Egli spese qualche parola anche per il padre Viktor Kolb di cui elogiò lo spirito apostolico e l'obbedienza al magistero papale e difese la sua proposta di un grande giornale cattolico politico per combattere il danno della stampa giudaica e massonica, proposta che il generale non reputava degna di censura. Tacchi Venturi rifiutò con termini molto duri l'immagine della Compagnia «favoreggiatrice di eretici» e concluse sostenendo che questa accusa:

«servirà a rinsaldare l'aurea catena che stringe tutti noi al nostro capo e il nostro capo con noi al capo di tutti che è il Papa. […] la Compagnia è, come è sempre stata, una sola anima, indissolubilmente legata al magistero della Chiesa e all'autorità del Papa»[34].

L'intervista ebbe notevole risonanza e fu seguita dalla risposta della *Liguria del Popolo* di Genova che si difese dall'accusa di Tacchi Venturi di aver scritto «cose ingiuriose»[35], bensì ammettendo l'uso di «frasi vivaci» allo scopo di difendere i cattolici integrali dagli attacchi dei gesuiti. Una delle perplessità sollevate in questo articolo, e riportata anche in

[32] *Immaginarie tendenze nella Compagnia di Gesù. Quello che si pensa nell'Ordine sulle recenti pubblicazioni,* in «Il Corriere d'Italia» IX (1914) n. 117, 30 aprile 1914.
[33] Ibidem.
[34] Ibidem.
[35] *Le ripercussioni di un caso personale. Come i cattolici integrali intorbidano le acque. Una nomina ed una intervista*, in «La Liguria del Popolo» XXXX, n.104 (1914), 5-6 maggio 1914.

una nota informativa conservata fra le carte di mons. Benigni, era che per far pubblicare un «panegirico entusiasta»[36] del p. Wernz e del p. Kolb, Tacchi Venturi si fosse servito del giornale principale del trust grosoliano dei quotidiani cattolici appartenenti alla Società Editrice Romana (SER), considerati gli organi del clerico-moderatismo[37].

In effetti, nonostante le dichiarazioni di senso contrario, la decisione stessa di ricorrere al giornale del trust anziché alla stampa cattolica intransigente rappresentata proprio da *La Liguria del Popolo* era indice di una certa posizione del nuovo segretario generale, il quale fu annoverato da Benigni appunto fra quei gesuiti molto attivi e conosciuti (i pp. Joye, Wimmer, Pupey-Girard, Biederlack, Lippert, Abel, Kolb) che lavoravano per il «nuovo corso». Il fondatore del *Sodalitium Pianum* pose la questione della crisi della Compagnia in termini tanto severi quanto discutibili: questa aveva abdicato alla propria funzione tradizionale della lotta contro il liberalismo e l'individualismo religioso e sociale, mentre ora la maggioranza combatteva per l'equivoco demo-liberale contro il cattolicesimo integrale.

Dello stesso avviso, seppur scevro di connotazioni negative, era il giudizio sulla Compagnia espresso da Ernesto Rutili, prete modernista che collaborò con Salvatore Minocchi per il progetto della Lega modernistica cattolica italiana. Egli sostenne che:

«Les jésuites à l'avant-garde? Ce peut sembler une plaisanterie d'affirmer que les jésuites sont devenus les hérauts de la modernité dans l'Église, les partisans d'une nouvelle direction pour labarque de Pierre. C'est pourtant la vérité. Naturellement il ne faut pas penser que les Pères de la Compagnie de Jésus soient devenus modernistes. […]

Le pontificat de Pie X est à son déclin. L'avenir qui se prépare ne sera certainement pas favorable aux intégristes… Les jésuites se préparent à l'avenir: il n'y a plus rien à faire avec ce Pape, réservons-nous pour "le successeur", c'est le mot d'ordre».[38]

Al di là degli orientamenti, reali o presunti, dei padri gesuiti, a confermare –seppur indirettamente- le riserve nutrite nei confronti degli orientamenti di Tacchi Venturi anche all'interno della Compagnia stessa, vi fu il p. Giuseppe Chiaudano, direttore de *La Civiltà*

[36] ASV, Fondo Benigni, b.21 [1905-1914], ff.548-549, *La crise actuelle de la Compagnie de Jesus,* [8 maggio 1914]. Cfr. S. Pagano, *Documenti sul modernismo romano dal Fondo Benigni,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma» 8 (1990), pp.223-300.

[37] Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica (1907-1918)*, Milano, Unicopli, 2001.

[38] É. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral*, cit., p.443. Si tratta di un articolo pubblicato su *Le Chrétien libre* il 1 maggio 1914.

Cattolica dal 1913: quest'ultimo di fatto rifiutò la pubblicazione di un articolo del gesuita «in difesa della Compagnia nostra contro recenti attacchi di alcuni giornali» convinto forse che l'intervento non corrispondesse all'impronta integrista da lui data alla rivista[39].

«Il Rev. P. Assistente d'Italia [p. Freddi] mi ha scritto testé di pubblicare in questo prossimo fascicolo della *Civiltà Cattolica* un articolo del R. P. Tacchi Venturi in difesa della Compagnia nostra contro recenti attacchi di alcuni giornali. Nessuna cosa (Iddio ne è testimone) può tornare più gradita al mio cuore, che il difendere la nostra carissima Madre la Compagnia; per la quale io darei volentieri la vita; anzi io reputo questo un mio dovere strettissimo.
Ma, avendomi Sua Santità ultimamente significati con somma bontà e degnazione alcuni suoi sentimenti in proposito di varie cose dette da' giornali su questo argomento, io non crederei di poter in coscienza dar luogo ad alcuna pubblicazione (per quando la cosa dipende dalla mia responsabilità) se prima non ho avuto agio di esaminare bene il manoscritto, e nell'ipotesi che occorresse qualche dubbio ragionevole, per cui io temerei che la pubblicazione non avesse a riuscire di pieno gradimento di Sua Santità, io giudicherei conveniente di sentire prima la mente di Sua Santità. Io ho ed ho sempre avuto un'altissima stima del R. P. Tacchi Venturi, e lo giudico uno dei nostri migliori scrittori in Italia sotto ogni rispetto. Inoltre mi è di grandissima consolazione il sapere che l'articolo sarà pure esaminato dai RR. PP. Assistenti, e se non si trattasse di circostanze eccezionali, per parte mia crederei cosa inutile il rivedere il manoscritto e lo darei subito alle stampe. Ma questi momenti sono difficilissimi, e nessuna cosa può essere tanto nociva quanto la fretta e l'impazienza di rispondere alle offese»[40].

Oltre alle note informative conservate da mons. Benigni, anche Giacomo Martina ha fatto cenno nella sua ricostruzione della *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* a presunte (mancano infatti riferimenti archivistici) riserve nutrite dallo stesso Pio X nei confronti del neo nominato segretario, manifestate al nuovo assistente d'Italia della Compagnia padre Nalbone. Quest'ultimo avrebbe raccolto il pensiero di Pio X in un resoconto confidenziale

[39] Cfr. F. Tacchi, *Modernist crisis and religious Orders: the Society of Jesus in the face of Catholic Integralism (1911-1914)*, in «Revue d'Historie Ecclésiastique» (prossima pubblicazione). Ringrazio l'autore per la segnalazione della lettera del p. Chiaudano a Wernz nella quale espose le "difficoltà" che si ponevano alla pubblicazione dell'articolo di Tacchi Venturi, in ARSI, Civ. Cattolica, 1003, fasc. 5, doc. 13 [Chiaudano-Wernz, 6 Maggio 1914].

[40] ARSI, Civ. Cattolica, 1003, fasc. 5, doc. 13 [Chiaudano-Wernz, 6 Maggio 1914]. Tacchi Venturi in compenso, inviò l'8 maggio una lettera a *L'Unità Cattolica,* che rispose con l'articolo *Dopo la bufera. La giustificazione dell'opera nostra*, in «L'Unità cattolica» LII, n.111 (1914), 14 maggio 1914.

dell'udienza, che Tacchi Venturi avrebbe poi rivisto con alcune note manoscritte al fine di dimostrare che «il papa era male informato»[41].
Lo stesso p. Wernz sembrò però escludere questa ipotesi in un memoriale indirizzato a Pio X del 31 luglio 1914 (e al quale non ebbe risposta):

«Proprio in questi ultimi giorni mi giungeva sicura notizia che il padre Bellino Carrara, incontratosi in Milano con un giovane padrino, reduce dello scolasticato di Chieri nella sua provincia veneta, gli parlò di me come poco sommesso al papa. E in prova del suo dire gli arrecò questi due fatti: l'uno che, avendo io manifestato l'intenzione a Vostra Santità di nominare Segretario della Compagnia il P. Tacchi Venturi, sentii rispondermi "Non lo desidero", ed io nondimeno chiamai il P. Tacchi a quell'uffizio»[42].

Il p. generale lamentava che le voci continuamente fomentate, soprattutto dalla stampa integrista, circa il presunto disaccordo esistente fra la Curia generalizia e il pontefice e le calunnie sulla disunione all'interno della Compagnia, stavano realmente nuocendo alla reputazione dell'Ordine oltre a costituire un serio pericolo per la disciplina religiosa, fomentando la disobbedienza fra gli spiriti meno disciplinati. Vi erano certamente, anche fra gli «ottimi Padri», delle differenze d'opinione in merito al cattolicesimo integrale, ma nulla che potesse incrinare l'unione e l'adesione ai principi sanciti nelle Costituzioni dell'Ordine, cioè «difendere e propagare la fede di Gesù Cristo in tutta la sua integrità, e il sincero amore e la perfettissima obbedienza verso la Santa Sede»[43].
Questo documento conferma indirettamente una delle poche letture finora formulate sul generalato del p. Franz Xaver Wernz, attento cioè a garantire alla Compagnia di Gesù un indirizzo dottrinale ortodosso, lontano però sia da quelli che lui stesso riteneva gli errori del modernismo sia dagli eccessi dell'integralismo, ciò che forse gli alienò le simpatie dei più alti vertici della Chiesa e forse dello stesso Pio X[44].
Le presunte divergenze fra il p. Wernz e Pio X, il quale era forse intenzionato a destituire il padre generale, terminarono con la morte dei due a poche ore di distanza l'uno dall'altro, il

[41] G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia 1814-1983*, cit., p. 236. Il condizionale è d'obbligo in quanto mancano riferimenti archivistici, né è stato possibile rintracciare questo documento.
[42] ASV, Segr. Stato, anno 1914, rubr.9, fasc.3, ff.133-139 [Wernz, 31 luglio 1914, *Memoriale intorno ad accuse ed insinuazioni*].
[43] Ibidem.
[44] C. Fantappié, *Chiesa romana e modernità giuridica*, vol. I, Milano Giuffré Editore, 2008, p.1215. Cfr. M. Catto-C. Ferlan (a cura di), *I gesuiti e i papi*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp.7-8.

20 agosto 1914. Allo stesso tempo, lo scoppio della prima guerra mondiale sollevò altre priorità, scongiurando il rischio, ipotizzato dalla pubblicistica, che la nomina di Tacchi Venturi avrebbe prestato il fianco ad ulteriori attacchi degli integrali.

Segretario Generale della Compagnia di Gesù durante la prima guerra mondiale.

Il successore del p. Franz Xaver Wernz alla guida della Compagnia fu il gesuita di origine polacca Wladimiro Ledóchowski, fino ad allora assistente del generale per la Germania, il quale confermò Tacchi Venturi nel suo incarico.

Lo scoppio del conflitto mondiale fu un vero banco di prova per Tacchi Venturi: l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria costrinse il p. Ledóchowski in quanto suddito austriaco, a cercare rifugio nella cittadina svizzera di Zizers, nei Grigioni, lasciando la gestione degli affari generali della Compagnia al segretario. Il frangente bellico segnò anche l'inizio dei contatti fra il gesuita e il governo italiano: le sollecitazioni per garantire una corrispondenza regolare (inclusi trasferimenti di denaro) con il preposito generale in Svizzera e le periodiche richieste di agevolazioni alla frontiera per raggiungere la curia generalizia (spesso presentate per il tramite del barone Carlo Monti), se da un lato attirarono su Tacchi Venturi le attenzioni e i sospetti delle autorità, dall'altro contribuirono alla crescente familiarità con apparati statali e uomini politici italiani, fra i quali anche i presidenti del Consiglio Paolo Boselli e Vittorio Emanuele Orlando[45].

I diari del barone Carlo Monti testimoniano le sollecitazioni di Tacchi Venturi per suo tramite anche presso il presidente Nitti, al fine di provvedere contro la campagna diretta in particolare dal «Popolo d'Italia» contro i gesuiti «che pure danno tanta prova di patriottismo»[46]: a riprova di questo ad esempio, la funzione propiziatrice per le sorti belliche italiane che lo stesso gesuita aveva celebrato il 9 novembre 1917.

Il Ministero dell'Interno si distinse per una sorta di benevolenza nei confronti del gesuita, agevolando il rilascio dei documenti necessari a discapito delle numerose segnalazioni di senso contrario che pervenivano dagli organi di Pubblica sicurezza. Gli spostamenti e le «continue gite fra Roma e la Svizzera del p. Tacchi Venturi»[47] furono infatti tenuti sotto

[45] La corrispondenza con Vittorio Emanuele Orlando continuò fino al 1952: cfr. ACS, Archivio Vittorio Emanuele Orlando, Carteggio, b.23, fasc.1141 *Tacchi Venturi*.

[46] A. Scottà, *La conciliazione ufficiosa: Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, vol.2, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, p.217 [Nota del 26 novembre 1917].

[47] ACS, MI, PS, 1919, b.1, *Curia Generalizia della Compagnia di Gesù* [Nota indirizzata a V.E. Orlando il 20 novembre 1917].

costante vigilanza anche dal Comitato di Difesa Nazionale: in particolare furono messe sotto esame le sue frequentazioni in quel di Zizers, da dove il generale Ledóchowski era sospettato di tirare le fila di una organizzazione pacifista in senso favorevole agli Imperi centrali[48]. Esaminando però il ricorso presentato dal Comitato contro Tacchi Venturi, la questura di Roma non rinvenne fatti specifici di una certa importanza, né scorse nulla di anomalo nei rapporti intrattenuti dal gesuita con prelati tedeschi o di altra nazionalità, proprio in virtù della carica che il gesuita rivestiva nell'organizzazione cosmopolita dell'Ordine. Inoltre:

«Apparentemente il Tacchi Venturi si mostra deferente verso le autorità, discorre della guerra con senso patriottico, conforme alle direttive del partito cattolico italiano e non mai si è trovato in fatto per sospettare di lui in senso contrario. Del resto io [il questore] ricordo che egli aveva frequenti e non brevi conferenze col Comm. Vigliani[49], il quale da quelle conversazioni, con l'acume che lo distingue, dovette formarsi il convincimento favorevole al detto prelato perché nessun ostacolo o restrizione fu mai posto ai viaggi di lui nella Svizzera. D'altra parte l'ordine dei Gesuiti non si è rivelato contrario alla guerra e, per chi non è invaso da spirito anticlericale, è da considerare che qualunque dubbio o sospetto si voglia elevare, non trova fondamento su circostanze di fatto ma si è sempre nel campo delle ipotesi. Nello stesso interesse del prelato in parola, il quale indubbiamente è fatto segno ad accorta vigilanza del Comitato di Difesa Interna senza che le Nostre Autorità Consolari siano in grado di assumere apertamente la difesa durante il soggiorno di lui all'estero, io sarei di avviso che nessuna agevolazione gli venisse usata alla frontiera subordinando la concessione del visto al passaporto ad accertamenti sullo scopo preciso dei suoi viaggi, con la indicazione delle persone con le quali dovrà conferire, le località da visitare e la durata della permanenza all'estero»[50].

Nonostante fosse costantemente segnalato come «persona sospetta» e si sollecitassero controlli più rigorosi sulla sua persona nel passaggio alla frontiera, lo «scaltro ed

[48] Ivi, [Comunicazione del Comando Supremo del R. Esercito al Ministero dell'Interno (DGPS) del 9 giugno 1918, *Organizzazione pacifista, padre Ledóchowski*] e Ivi, [Questura di Roma, 27 settembre 1918, *Padre Piero Tacchi Venturi*]. Cfr. P. Chenaux, *Father Włodzimierz Ledóchowski (1866–1942): Driving Force behind Papal Anti-Communism during the Interwar Period*, in «Journal of Jesuit Studies», 5 (2018), pp.54-70, in particolare p.55.

[49] Probabilmente Giacomo Vigliani (1862-1942) all'epoca Direttore generale di Pubblica Sicurezza.

[50] ACS, MI, PS, 1919, b.1, *Curia Generalizia della Compagnia di Gesù* [Nota della Questura di Roma del 3 febbraio 1918, *Padre Pietro Tacchi Venturi*].

astutissimo»[51] Tacchi Venturi continuò a godere del libero transito fra i due Paesi per tutto il periodo delle ostilità, forse anche grazie all'aiuto di alcuni funzionari ministeriali particolarmente sensibili ai presunti «servigi» che il gesuita prometteva loro[52].

Al termine del conflitto, il segretario e il Preposito generale Ledóchowski, finalmente di ritorno a Roma, ringraziarono il barone Monti e il governo «di tutte le attenzioni e di tutte le cortesie avute durante i tre anni e mezzo di guerra […] nessun governo ha fatto quanto il governo italiano»[53].

L'accorta gestione delle relazioni con il governo italiano nel difficile frangente bellico permise a Tacchi Venturi nel dopoguerra di perorare con successo il ritorno in Italia di confratelli e novizi di nazionalità straniera (fra i quali si ricordano Francesco Ehrle, Leopoldo Fonck, Enrico Scaaf, Giovanni B. Schwab, professori rispettivamente presso il Pontificio Istituto Biblico e la Pontificia Università Gregoriana), mentre in veste di rettore della Chiesa del Gesù (1918-1940) ottenne dallo Stato la restituzione di alcuni locali dell'antico complesso monumentale (la Cappella dei Nobili[54] e alcune stanze attigue alle camere abitate da S. Ignazio di Loyola[55]), nonché del *Fondo Gesuitico*, l'archivio cioè del Procuratore generale della Compagnia, di cui iniziò anche il riordinamento archivistico, terminato successivamente da Pio Pecchiai.

Questa rete di contatti all'interno delle istituzioni fu elemento indispensabile che permise in seguito a Tacchi Venturi di muoversi agevolmente in veste di fiduciario "extraistituzionale" della Santa Sede, ma fu probabilmente anche requisito determinante per l'assegnazione dell'incarico, oltre a provate doti di prudenza e affidabilità.

La serie Affari (1922-1945).

Nel 1921 padre Ledóchowski acconsentì finalmente alla richiesta di Tacchi Venturi, avanzata un anno prima ma respinta, di essere esonerato dalla mansione di segretario per

[51] Ivi, [Nota dell'Ufficio centrale d'investigazione del 21 ottobre 1917, *Informazioni riservate concernenti monsignore Tacchi venturi Pietro*].

[52] Ivi, [Nota indirizzata a V.E. Orlando il 20 novembre 1917]. Lo scrivente nomina in particolare il Comm. Zoccoli, capo dell'Ufficio stampa al passato gabinetto della Presidenza del Consiglio.

[53] A. Scottà, *La conciliazione ufficiosa: Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, vol.2, cit., pp.417-418 [Nota del 4 gennaio 1919].

[54] ASV, Segr. Stato, anno 1920, rubr. 9, fasc. 2 [Gasparri-Tacchi Venturi, 22 febbraio 1920 e Tacchi Venturi-Todeschini, 27 febbraio 1920].

[55] Ivi, anno 1921, rubr 9, fasc. 2 [Tacchi Venturi-Todeschini, 9 marzo 1921].

potersi dedicare nuovamente a tempo pieno agli studi[56]. Negli anni precedenti già Ledóchowski aveva più volte esortato Tacchi Venturi a terminare quanto prima il secondo volume della storia della Compagnia in Italia, per poter dedicare tutto se stesso agli interessi dell'Ordine, ma anche a limitarsi nei servizi che offriva agli altri, compresi i «Nostri […] perché non si possono soccorrere tutti»[57].

Queste osservazioni confermano l'impressione che suscita anche un semplice sguardo alla corrispondenza privata di Tacchi Venturi, cioè l'attivismo instancabile che fu cifra costante dell'impegno messo in campo senza distinzione per l'assistenza ai suoi "protetti"[58] e per i cosiddetti *Affari*.

Dispensato dall'incarico di segretario, in un primo tempo il gesuita poté dedicarsi al Collegio Pio Latino Americano alla stesura della prima parte del secondo volume della storia della Compagnia, *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540)* (Roma 1922), mentre la seconda parte fu pubblicata solo nel 1951.

Già però nel settembre 1922, Pio XI –con il quale era in contatto fin dai tempi delle sue ricerche per la *Storia della Compagnia in Italia*- lo incaricò di negoziare con lo Stato italiano l'acquisizione della Biblioteca Chigi, un tassello importante nel programma di accrescimento dei fondi della Biblioteca Apostolica Vaticana perseguito dal prefetto Franz Ehrle sin dai tempi di Benedetto XV e sostenuto anche in seguito dalla Santa Sede.

Tacchi Venturi si relazionò in questa occasione per la prima volta con il neo eletto presidente del Consiglio Benito Mussolini, che affermò di non conoscere ancora all'epoca. Il gesuita ricordò in seguito di essere stato introdotto, grazie all'allora capo dell'Ufficio Stampa degli Esteri e poi consigliere di Stato Amedeo Giannini, in primo luogo al senatore e segretario generale degli Esteri Salvatore Contarini «uomo di acuto ingegno

[56] ARSI, Tacchi Venturi, *Corrispondenza*, 1007 [1921-23], lettera n.263 [Ledóchowski-Tacchi Venturi, 2 luglio 1921]. Nonostante l'impegno continuativo che il nuovo incarico di intermediario fra Santa Sede e governo italiano comportò pressoché fino al 1943, Tacchi Venturi conservò un ruolo attivo nella Compagnia: già rettore della Chiesa del Gesù, residente dal 1922 nel Collegio Pio Latino Americano e dal 1925 nel Collegio San Francesco Saverio dove ricoprì varie mansioni (confessore, prefetto, consultore), egli si adoperò inoltre presso l'amministrazione civile per garantire la soluzione di questioni inerenti la Compagnia stessa in Italia e all'estero.

[57] ARSI, Corrispondenza del p. Generale alla Provincia Romana, vol. XI [1912-1917] [Ledóchowski-Tacchi Venturi, 19 febbraio 1916].

[58] Oltre che per i confratelli, familiari e conoscenti, Tacchi Venturi si adoperò inoltre nel corso del Ventennio in favore di numerosi confinati politici (l'antifascista Emilio Lussu, il comunista Albino Ciccotti, l'anarchico Umberto Vanguardia etc.) fra i quali lo stesso Alcide De Gasperi per il quale ottenne, tra il 1927 e il 1928 il miglioramento delle condizioni detentive: cfr. ARSI, cit., *Corrispondenza*, 1009, [1927-28], lettere nn.65,67,273,292.

nell'afferrare il vero stato delle questioni politiche e nel dare energica opera alla loro soluzione» e da questi al capo del governo che «ne ebbe un'ottima impressione»[59].

Mussolini infine decise per la donazione della Biblioteca Chigi alla Biblioteca Apostolica Vaticana (formalizzata nella seduta del Consiglio di Ministri del 28 dicembre 1922)[60]. La trattativa segnò l'ingresso di Tacchi Venturi nell'orbita dei rapporti tra Santa Sede e governo fascista, costituendo significativamente il primo fascicolo della nota serie *Affari*, la documentazione frutto della sua funzione di collegamento tra la Santa Sede (ma in generale la gerarchia ecclesiastica) e governo italiano durante il Ventennio fascista.

Testimone –e artefice?- del primo segnale della politica di avvicinamento tra Chiesa e Stato italiano intrapresa dal fascismo, Tacchi Venturi entrò ufficiosamente in servizio con incarichi di collegamento a partire dall'ormai noto incontro segreto fra il cardinal segretario Gasparri e Mussolini tenutosi il 19 o 20 gennaio 1923 a casa del senatore Santucci.

Fin da subito Tacchi Venturi fu quindi attivamente coinvolto nei momenti decisivi delle relazioni fra Santa Sede e governo fascista nel periodo preconcordatario, nel ricostruire i quali, i contributi storiografici non hanno potuto prescindere dall'apporto del gesuita in veste di intermediario, una presenza discreta ma decisiva attraverso la quale la Santa Sede poté compiere determinati passi e il governo avanzare determinate richieste. Al fine di evitare una mera riproposizione di contenuti già ampiamente trattati, in questo *excursus* biografico ci si limita ad un richiamo generico agli incarichi ormai noti affidati al gesuita, intervenendo con eventuali precisazioni, e dando invece spazio a elementi meno conosciuti e a riflessioni emerse nel corso delle ricerche.

Punto di riferimento imprescindibile di Tacchi Venturi fu il segretario di Stato cardinal Pietro Gasparri, il portavoce della volontà di Pio XI di trasmettere al gesuita quelle questioni che richiedevano l'apertura di un canale di discussione con il governo, e di conseguenza anche la prima persona informata di eventuali richieste che nel corso del tempo sarebbero giunte al gesuita dalla "controparte". Si avrà modo di vedere però come Tacchi Venturi si muovesse agevolmente fra i diversi livelli della gerarchia ecclesiastica –congregazioni e ordini regolari-, spesso su invito dello stesso Gasparri a rivolgersi

[59] A. Giannini, *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, in «Doctor communis» 9 (1956), pp.227-236, in particolare p.228. Amedeo Giannini datò il suo primo incontro con Tacchi Venturi al principio del 1920.

[60] Per una illustrazione esaustiva della trattativa e delle clausole della convenzione, cfr. S. Palagiano, *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.I.,* in F. Cajani (a cura di), *Pio XI e il suo tempo*, cit., pp.574-549. Cfr. ARSI, cit., *Affari,* b.1, fasc.1 *Chigi. Donazione della biblioteca di Mussolini al papa.*

direttamente alle personalità competenti per risolvere determinati negozi, bypassando di fatto la Segreteria di Stato. Non mancarono inoltre le udienze con lo stesso Pio XI, di cui però si hanno pochi ed essenziali riscontri da parte del gesuita, almeno fino alla nomina di Eugenio Pacelli a segretario di Stato e alla relativa disponibilità di cronache esaustive tratte dai fogli di udienza. Non è dato sapere però se l'indubbia fiducia di cui Tacchi Venturi godette presso Pio XI, lo abbia messo a riparo dalle note sfuriate dell'irascibile pontefice. L'unico indizio in questo senso si trova proprio nell'articolo biografico scritto da Amedeo Giannini: quest'ultimo parla di frequenti episodi di questo tipo capitati al padre gesuita, con l'esempio concreto di quanto accaduto durante le trattative per l'erezione della diocesi di Rodi, questione trattata in uno dei capitoli che seguono.

Tacchi Venturi godette comunque di un discreto margine di autonomia, non solo dal punto di vista della scelta delle parole più opportune per tradurre efficacemente il pensiero del papa e della Segreteria di Stato nel corso delle conversazioni ufficiose, vale a dire del "come", ma anche del "quando", nel reputare cioè un colloquio più o meno opportuno per mettere sul tavolo, discretamente, questa o quella ulteriore questione.

Alla relazione cardine Segreteria di Stato-Tacchi Venturi, attorno alla quale si articolarono, per la parte ecclesiastica, i rapporti con congregazioni e ordini religiosi, si pose simmetricamente quella Tacchi Venturi-governo fascista, degna di particolare attenzione nel corso degli anni Venti non solo per le questioni oggetto di trattativa, che prepararono il terreno per il confronto sulla questione romana e per il suo definitivo superamento, ma soprattutto per il *modus operandi* che si delineò, ossia l'abilità del gesuita di mediare i tempi e i desiderata della Santa Sede dinanzi alle pressioni del fascismo di giungere ad un accordo su temi appunto centrali e, più in generale, per la fattiva collaborazione con personalità animate dall'afflato conciliativo, consapevoli della rilevanza storica di un simile obiettivo politico.

Nel corso dei primi anni Venti, nel quadro della ridefinizione delle reciproche posizioni che fu il tratto distintivo del periodo pre-concordatario, le lettere del cardinal Gasparri al gesuita si caratterizzano per lunghezza e specificità, non lesinando precise raccomandazioni e toni perentori circa le priorità e le prese di posizione della Santa Sede che Tacchi Venturi avrebbe dovuto sollecitamente far presente nel corso delle sue ambasciate. Un'attenzione particolare da parte della Segreteria di Stato che potrebbe spiegarsi con il contesto ancora incerto e contraddittorio cui il fascismo contribuì con una politica di attenzioni di forte impatto pubblico a favore di una rinnovata influenza della

Chiesa nella vita collettiva, promossa però in un clima di intimidazioni e violenze che a livello locale mirarono alle organizzazioni di Azione Cattolica e alla destabilizzazione del Partito Popolare Italiano.

Tali "istruzioni" epistolari, preziose all'analisi storiografica per quei contenuti che solo in seguito, grazie all'abilità dell'intermediario, avrebbero beneficiato di una adeguata traduzione diplomatica, non devono però intendersi come dettate dalla necessità da parte di Gasparri di offrire una guida nello svolgersi del delicato incarico. Da una lettura complessiva emerge infatti un rapporto improntato alla stima reciproca e alla fiducia nelle competenze di Tacchi Venturi, che si traducevano in frequenti conversazioni serali al Gesù (gli indizi in questo senso emergono dalla corrispondenza fra i due, sotto forma di richiami alle decisioni prese in merito a diversi affari), nonché in una progressiva autonomia d'azione riservata al gesuita, a cui gli *Affari* vennero progressivamente trasmessi senza ulteriori indicazioni.

Il promemoria di Tacchi Venturi in merito ad «alcune modificazioni da introdurre nei Codici Civile e Penale per rimuovere la discordanza tra la legislazione civile e l'ecclesiastica», inviato al sottosegretario alla Giustizia il 24 settembre 1925[61] previa approvazione del cardinal Gasparri, è una delle numerose evidenze –ma forse fra le meno note- del già citato margine di iniziativa concesso al gesuita, non solo dunque nell'ambito dei colloqui con Mussolini o altri esponenti di governo di volta in volta coinvolti, ma anche sotto forma del personale apporto –spontaneo o sollecitato- alla preparazione o revisione dei documenti sottopostigli dalla Segreteria di Stato.

Principale –ma non esclusivo- interlocutore del gesuita sul fonte governativo fu il cav. Amedeo Giannini, segretario del Consiglio del contenzioso diplomatico, il portavoce privilegiato del governo italiano, incaricato da Mussolini di trattare gli affari ecclesiastici «con ampia libertà di movimento rispetto alle linee da lui tracciate»[62]. Giannini sostenne di aver conosciuto Tacchi Venturi, di cui divenne in seguito principale interlocutore, già al principio del 1920 quando da poco aveva assunto la direzione dell'Ufficio stampa degli Esteri. Da subito il funzionario giudicò il gesuita persona adatta a compiere uffici per conto della Santa Sede in quanto dotato naturalmente delle sottili qualità del diplomatico pontificio e di altrettanto notevoli qualità personali. Fu un incontro riuscito anche dal punto di vista personale: i due infatti rimasero in contatto epistolare anche al termine dei

[61] ARSI, cit., *Affari,* b.10, fasc.257, ff.1-10 *Legislazione ecclesiastica. Riforma di artt. Dei Codd. Civ e Penale*.
[62] A. Giannini, *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, cit., p.228.

rispettivi incarichi e Giannini fu tra i primi, accanto ad alcuni membri della Compagnia, a sentire la necessità di scrivere un contributo biografico su Tacchi Venturi a ridosso della morte. Non solo era rimasto l'unico a conoscere –e neppure interamente- le questioni che gli furono affidate, ma la mania di romanzare sulle funzioni del gesuita aveva portato a dire di lui che fosse stato «l'uomo del fascismo […]. Ciò risulta infondato dall'origine stessa della sua funzione diplomatica»[63].

La testimonianza di Amedeo Giannini ha permesso agli storici di approntare un primo quadro delle questioni più importanti affidate al gesuita prima dell'apertura degli archivi, ma ha altresì diffuso alcune inesattezze, nonostante la sua precisa intenzione di fare finalmente chiarezza. Fra le più evidenti quella di aver limitato temporalmente l'attività del gesuita ad un decennio circa (1922-1929) e di averlo escluso dalle trattative per la Conciliazione.

Dopo la cessione della Chigiana, Tacchi Venturi ebbe un ruolo, seppur indiretto, nel destino del Partito Popolare Italiano: egli fu incaricato dal pontefice nel giugno 1923 di esporre il contenuto della lettera con la quale si invitava don Luigi Sturzo alle dimissioni da segretario del partito per «risparmiare alla Chiesa grossi guai»[64], nonché di proseguire con ulteriori colloqui nel mese successivo per discutere delle modalità dell'annuncio. Dietro esplicita richiesta di Gasparri di «non menar rumore sul ritiro di don Sturzo come di una vittoria»[65], il gesuita ottenne da Mussolini la garanzia che i giornali del partito avrebbero mantenuto il silenzio stampa sull'avvenimento. Queste garanzie furono però disattese con il comunicato dell'agenzia Volta, che provocò un acceso quanto inconsueto sfogo epistolare di Tacchi Venturi a Giannini[66]. Il gesuita espresse infatti il «profondo rammarico, o per meglio dire il profondo disgusto» suscitato in lui non tanto dal comunicato «che ripugna ad ogni principio di equità e saggezza politica», quanto dalla parola data e non mantenuta.

[63] Ivi, p.227. Questa lettura della figura e del ruolo di Tacchi Venturi, data finora quasi per scontata, è stata recentemente riproposta in termini problematici da S. Palagiano che si è occupato del riordino archivistico della serie *Affari:* la «categoria di sacerdote organico all'ideologia e al potere dominante» risulta riduttiva se applicata alla complessa e poliedrica figura di Tacchi Venturi. Cfr. S. Palagiano, *La serie "Affari" del fondo P. Pietro Tacchi Venturi S.I. (1861-1956) nell'Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSI): lavori archivistici e primi rilievi*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 85, 169 (2016), p. 97.

[64] ARSI, cit., *Affari,* b.1, fasc.2 *Partito Popolare,* ff.1-6 [Gasparri-Tacchi Venturi, 26 giugno 1923].

[65] Ivi, f.21 [Gasparri-Tacchi Venturi, s.d.].

[66] ACS, Archivio Giannini, Corrispondenza, lettera n.9 [Tacchi Venturi-Giannini, 12 luglio 1923].

Fra gli incarichi più noti e documentati affidatigli nei primi anni Venti vi fu anche la discussione dei termini della riforma scolastica, la cosiddetta Riforma Gentile. La questione fu trattata da Tacchi Venturi direttamente con l'allora ministro dell'istruzione Giovanni Gentile nel corso del 1923 e in seguito con il successore Alessandro Casati. Le richieste della Santa Sede in materia scolastica costituirono uno snodo importante nel generale processo di avvicinamento tra Chiesa cattolica e governo fascista nel corso degli anni Venti: la riforma garantì infatti l'insegnamento della dottrina cristiana nella scuola primaria e autonomia decisionale alla gerarchia cattolica in merito alla scelta dei testi e alla valutazione di idoneità degli insegnanti[67]. Lo studio più approfondito della serie *Affari* ha inoltre evidenziato come fu la riforma Gentile, con le relative disposizioni riguardanti l'imposizione della lingua italiana per l'insegnamento religioso delle minoranze linguistiche al confine nord-orientale, ad attivare Tacchi Venturi sulla cosiddetta "questione allogena"[68]. Nel 1928 la Segreteria di Stato attivò nuovamente il gesuita sulla questione scolastica, per impedire l'approvazione di tre progetti di riforma da parte del nuovo ministro Belluzzo che avrebbero di fatto comportato «l'assoluta e piena distruzione della Riforma Gentile»[69], togliendo inoltre alle scuole private quella parità di trattamento prima garantita.

«Sin dai primi mesi del 1923, aiutandomi Iddio e alcuni valentuomini che per l'alto loro grado più lo potevano, mi riuscì di convincere S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Guardasigilli d'allora l'On. Oviglio dell'alta convenienza di migliorare radicalmente le inique condizioni dei Governi anteriori al Fascismo imposte alla Chiesa, in Italia. Trascorsi parecchi mesi senza che si venisse a nulla di concreto, finalmente, in principio del 1924, la cosa parve cominciasse a muoversi con isperanza di arrivare presto al suo termine. Infatti nella primavera del predetto anno, l'On. Mussolini, alle nuove mie modeste insistenze rispose con lo stile reciso che gli è familiare»[70].

[67] ARSI, cit., *Affari*, b.1, fasc.19 *Ministero della P. Istruz.ne. Insegnamento religioso*.

[68] L'argomento è oggetto del capitolo seguente. Il dato significativo rimane quello di anticipare al 1923 il coinvolgimento di Tacchi Venturi nella questione della tutela religiosa delle minoranze linguistiche delle nuove provincie, mentre finora era stato fatto risalire al dicembre 1925. Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione,* Bari, Laterza, 1966, pp.153-154; poi ripreso da L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp.118-119.

[69] ARSI, cit., *Affari,* b.36, fasc.1007 *Riforma della Riforma Gentile,* ff.1-2 [Gasparri-Tacchi Venturi, 12 ottobre 1928].

[70] ARSI, cit., b.13, fasc.315 *Legislazione ecclesiastica. Polemica sul disegno di legge*, ff.60-71 [Tacchi Venturi-Gasparri, 18 gennaio 1926]. Cfr. AA.EE.SS, Italia, Pos.628, fasc.57, ff.104-109.

Sobbarcandosi «la piccola fatica» di ricordare al cardinal Gasparri tutti i particolari, Tacchi Venturi ripercorse i primi passi compiuti per la riforma della legislazione ecclesiastica. Mussolini confermò di voler mettere mano all'opera, auspicando la partecipazione di ecclesiastici, chiedendo inoltre al gesuita che si informasse in merito ai punti sostanziali che, a giudizio della Santa Sede, dovessero tenersi presenti nel rimaneggiare le leggi allora vigenti in materia.

Nel dicembre del 1924, grazie alla sostituzione di Oviglio «inesauribile nel tergiversare», il negozio subì un deciso impulso e nel gennaio 1925 il neo eletto ministro della Giustizia Alfredo Rocco formò l'attesa commissione per gli studi preparatori. Il ruolo dei tre prelati, membri anch'essi della commissione, fu chiarito in alcune lettere a loro indirizzate già nell'agosto 1924 «scritte per ordine del S. Padre e d'intesa col P. Tacchi Venturi»[71], nelle quali si precisava come essi «appartengono ed agiscono in tale Commissione come persone private, senza alcun mandato della Santa Sede. Anzi sarà bene che su ciò essi facciano analoga e formale dichiarazione nella prima seduta e pregherei che tale dichiarazione fosse inserita a verbale»[72].

Alcuna restrizione fu invece imposta al gesuita che, coadiuvato da quei «valentuomini» fra i quali possiamo annoverare con certezza Giannini e il sottosegretario Mattei Gentili, portò avanti le trattative per l'approvazione (salvo alcune puntualizzazioni, come il gesuita stesso specificò a Gasparri) de «i sei punti sostanziali che la Santa Sede vivamente desidera vengano accolti nella riforma della legislazione ecclesiastica», fra i quali la trasformazione dell'*exequatur* e quello maggiormente problematico, ma sul quale il cardinale insistette, del pieno riconoscimento della personalità giuridica anche agli istituti religiosi dediti alla preghiera «per la prosperità sociale»[73].

Nella convulsa agenda diplomatica di Tacchi Venturi, accanto ad incarichi relativi a questioni per così dire "strutturali", grazie ai quali, secondo Gasparri, l'attuale governo avrebbe dato «il colpo di grazia al regime ecclesiastico anticlericale dei passati governi liberali»[74], trovarono spazio altre questioni non meno significative nel restituire l'impressione di un inedito attivismo delle parti nel sfruttare le potenzialità del dialogo apertosi grazie alla reciproca disponibilità e ampiamente valorizzato dal nuovo

[71] AA.EE.SS, Italia, Pos.628, fasc.57, f.7 [Comunicazione a Cattani Amadori, Talamo e Bruno, 19 agosto 1924]. L'accenno a Tacchi Venturi è riportato in una nota a matita a piè di pagina.

[72] Ibidem.

[73] ARSI, cit., *Affari,* b. 3, fasc. 55 *Riforma della Legislazione ecclesiastica*, ff.53-54 [Tacchi Venturi-Mattei Gentili, 11 settembre 1925].

[74] Ivi, ff.51-52 [Gasparri-Tacchi Venturi, 7 settembre 1925].

intermediario. Fra queste vi fu il reintegro nel calendario civile di alcune feste di precetto, in particolare quella di s. Giuseppe dimenticata dal R.D.L. del 30 dicembre 1923 n. 2859[75]; aiuti finanziari all'edilizia sacra danneggiata dalla guerra ed esonero dalle tasse per i materiali da costruzione; il salvataggio delle banche cattoliche e delle casse rurali[76]; migliorie economiche per il clero, quali ad esempio l'aumento della congrua per i vescovi titolari di due sedi unite e la proposta, formulata in via confidenziale al gesuita, di istituire una cassa di previdenza per invalidità e vecchiaia per il clero secolare. Il progetto fu però rigettato dalla Congregazione del Concilio per l'inopportunità della ingerenza dell'autorità civile in materia ecclesiastica[77].

Altrettanto significativi, seppur di minore rilevanza quantitativa dal punto di vista documentario, furono gli interventi del gesuita spesi per guadagnare la collaborazione della autorità civili nella lotta contro la stampa immorale[78] e la propaganda protestante.

Tacchi Venturi ebbe inoltre un ruolo non secondario nello sviluppo dell'edilizia sacra nella diocesi di Roma nel corso degli anni Venti e Trenta[79]. L'allora vicario generale cardinal Francesco Marchetti Selvaggiani si servì infatti del gesuita per interessare il governatorato e lo stesso Mussolini ai propri progetti edilizi e pastorali, finalizzati a garantire alla Chiesa cattolica uno sviluppo capillare che stesse al passo con la forte crescita demografica e urbanistica della città. Tacchi Venturi negoziò così la mancata espropriazione di alcuni edifici ecclesiastici nell'ambito delle trasformazioni urbanistiche che interessarono la capitale, ma ottenne anche che nuove aree fossero destinate alla costruzione di edifici religiosi nelle nascenti borgate. I due ecclesiastici, pur diversi nell'atteggiamento verso l'autorità politica (Marchetti Selvaggiani più cauto seppur non ostile mentre il gesuita più disinvolto e fiducioso nell'accordo tra Chiesa e fascismo in chiave di restaurazione cattolica), collaborarono per l'espansione della rete parrocchiale nei nuovi quartieri di Roma: un progetto che di fatto rafforzò l'immagine di cristianità "romana", con profonde implicazioni sul legame tra la sede di Pietro e la città di Roma.

---

[75] Cfr. ARSI, cit., *Affari,* b. 11, fasc. 269 *Feste religiose. Loro piena restituzione*.

[76] Cfr. G. De Rosa, *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp.141-156.

[77] Cfr. ARSI, cit., *Affari,* b. 10, fasc. 237 *Cassa di Previdenza pel Clero*. Cfr. A. Erba, *Proletariato di Chiesa per la cristianità. La FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione,* Voll. I-II, Roma, Herder, 1990.

[78] M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp.262-263.

[79] L'argomento è stato ampiamente trattato da A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

Tacchi Venturi partecipò quindi attivamente all'ormai nota "politica di attenzioni" messa in atto dal governo Mussolini, dando un contributo chiaramente individuabile ai provvedimenti di varia natura –legislativa, civile, economica, simbolica (la reintroduzione ad esempio del crocifisso nelle aule scolastiche e negli uffici pubblici) - che si susseguirono nel corso degli anni Venti.

Fu la politica, a tratti disorganica, di quel fascismo "istituzionale" che puntò alla conquista del consenso cattolico come alla via graduale ma legalitaria verso la delegittimazione del partito popolare. Il partito di don Sturzo, nato nel dopoguerra, fu inizialmente appoggiato dalla Santa Sede come mezzo per l'inserimento dei cattolici nella vita istituzionale «sulla base di un programma che si proponeva di tradurre in precise scelte politiche le istanze tradizionali del mondo cattolico»[80]. La dichiarata aconfessionalità e l'autonomia da ogni sorta di rivendicazione sociale o di difesa religiosa, pesavano però ora sulla legittimazione alla vita stessa di un partito dei cattolici di fronte ad un governo che invece assumeva fra i suoi compiti quello della valorizzazione del cattolicesimo.

Com'è noto, la Santa Sede reagì al clima di violenze e intimidazioni di stampo squadrista dirette contro la presenza cattolica organizzata, da un lato prendendo le distanze dal Partito Popolare e sollecitando l'apoliticità del clero[81], dall'altro perseguendo anche su questo fronte il già avviato dialogo istituzionale per il tramite di Tacchi Venturi.

Il gesuita fu costantemente tenuto al corrente dei ripetuti e prolungati attacchi contro le organizzazioni religiose e i sacerdoti non solo dalla Segreteria di Stato, ma dagli stessi ordinari d'Italia e dai vertici di Azione Cattolica, a partire dal 1923 e poi a ondate successive, fino almeno al 1926. Nel segnalare di volta in volta le ingiustificate devastazioni a danno dei circoli cattolici, Tacchi Venturi esprimeva la fiducia della gerarchia ecclesiastica nella politica di normalizzazione e pacificazione perseguita da Mussolini, sulla base di una lettura della situazione politica che distingueva le responsabilità del capo del governo da quelle dei settori estremisti del PNF, ai quali si attribuiva la responsabilità delle violenze, imbevuti di anticlericalismo e reticenti a recepire le nuove linee guida in tema di politica religiosa.

Questa lettura era avvallata dal principale interlocutore del gesuita in questo frangente, il

[80] P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, p. 20.

[81] Il riferimento è alla circolare di Gasparri ai vescovi d'Italia del 2 ottobre 1922. Per la lettura del documento e relativa contestualizzazione si rimanda a: A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013, p.211 e ss.

ministro dell'Interno Luigi Federzoni, «il primo a deplorare queste violenze a danno di istituzioni che esplicano la propria attività nell'ambito di Azione Cattolica»[82]. Il ministro rispondeva alle segnalazioni del gesuita lamentando l'azione di «sconosciuti» di cui si ignoravano i moventi, rassicurando di aver dato ordini ai prefetti per intensificare le ricerche dei colpevoli «con impegno e rigore» perché potessero essere assicurati alla giustizia, mentre il governo «con assidua cura e con vigile senso di responsabilità non ha mancato di impartire ripetutamente disposizioni perché fossero adottate energiche misure, sia repressive che preventive, richiamando anche le gerarchie del partito». Federzoni non mancava altresì di concludere le sue risposte sollecitando la collaborazione delle autorità ecclesiastiche nell'esercitare un controllo più rigoroso sulle associazioni cattoliche affinché «abbiano a mantenersi nel campo strettamente religioso […] così come il governo non mancherà al suo dovere di continua prevenzione e repressione a carico di chiunque voglia turbare la tranquillità della vita nazionale»[83].

Com'è noto, le violenze di stampo squadrista contro l'associazionismo cattolico e il clero continuarono per tutto il primo governo Mussolini e la mediazione di Tacchi Venturi riflette l'atteggiamento complessivo adottato dalla Santa Sede nei confronti del governo: da un lato, la fiducia negli intenti di normalizzazione promessi dall'autorità centrale, dall'altro la constatazione che quei propositi venivano frequentemente disattesi. Di fronte alle "giustificazioni" addotte da Federzoni, che le violenze cioè non erano dirette contro le associazioni di Azione Cattolica bensì contro i popolari, con i quali spesso condividevano le sedi, il gesuita era chiamato di volta in volta a smentire che i membri delle associazioni e dei circoli cattolici colpiti fossero in qualche modo collegati al Partito Popolare. Ma Tacchi Venturi pure ammetteva con Gasparri che:

«ciò non giustifica le violenze ma viene pur troppo a confermare che nell'Azione Cattolica non si seguono sempre le direzioni sì chiaramente e ripetutamente date dalla Santa Sede che vuole non distinzione ma separazione tra Azione Cattolica e partiti politici, specie poi quando trattasi di un partito che mette tra i suoi punti programmatici l'aconfessionalità e tutto il suo operare è concentrato nell'avversare l'attuale governo così benevolo verso la religione cattolica non

[82] ARSI, cit., *Affari,* b. 9, fasc. 212 *Fascisti. Loro violenze nel Parmigiano, nell'Emilia, in Padova, Adria e Rovigo*, [Federzoni-Tacchi Venturi, 25 maggio 1925]. Cfr. anche ARSI, cit., *Affari,* b.6, fasc.141 *Milano (Busto Arsizio). Devastamento Circolo Catt. San Pietro*, f.1 [Federzoni-Tacchi Venturi, 31 agosto 1924].
[83] Ibidem.

rifuggendo per questo dall'alleanza coi partiti politici risoluti nemici di ogni ideale cristiano»[84].

La reiterazione di siffatti episodi portò la Segreteria di Stato e lo stesso Pio XI su posizioni progressivamente più critiche nei confronti dell'atteggiamento del governo, dal quale ci si aspettavano sanzioni e pubbliche prese di posizione. In particolare nel corso dell'ottobre 1925 i toni delle missive indirizzate da Gasparri a Tacchi Venturi si fecero chiaramente più gravi.

«Io credo che convenga parlar chiaro a Federzoni. Le violenze sono state pubblicamente approvate da Mussolini e Farinacci, privatamente deplorate da Federzoni ed altri, ma pubblicamente approvate. Finché Mussolini non si decide a condannarle, come ha condannato quelle contro i mutilati e combattenti, a condannarle, dico, pubblicamente, solennemente, la responsabilità appartiene tutta intiera [sic] al governo»[85].

E ancora il 13 ottobre seguente:

«Il Vaticano ritiene di queste violenze direttamente responsabile il Governo: ed ecco perché il Governo le ha pubblicamente approvate; così all'Augusteo il Presidente del Consiglio disse che le violenze private guidate da una idea e non da basso calcolo o meschino interesse sono profondamente morali. È una eresia; ma sono le parole testuali usate da Mussolini ed è impossibile dare ad esse altro senso ammissibile. […]. E Farinacci che certamente conosceva il pensiero del Duce e parlava in conformità, riprovava le violenze idiote, ma non le intelligenti.
Ciò posto, qual meraviglia che i bassifondi delle masse fasciste si lascino andare a violenze contro individui inermi e contro giovani e circoli cattolici! Naturalmente essi si ritengono […] perfettamente in linea con il Governo. Risulta perciò evidente che il responsabile è il Governo; e non giovano a giustificarlo né le deplorazioni di violenze avvenute (che rassomigliano un poco alle lacrime del coccodrillo) né le istruzioni secrete inviate ai Prefetti, delle quali mi parlava la Paternità Vostra. Mi permetta esprimere francamente il mio pensiero: questo delle violenze è un punto immorale antisociale e disonorante per il fascismo sia all'interno sia all'estero; ciò è evidente; […] Basterebbero due o tre esempi, e questa macchia sarebbe tolta dal fascismo, il Governo sarebbe fuori da ogni responsabilità. Io non capisco come uomini intelligenti e retti quali Mussolini,

[84] AA.EE.SS., Italia, Pos..611, Fasc.46, f.23 [Tacchi Venturi-Gasparri, 30 giugno 1925]. Il riferimento è probabilmente al progetto di collaborazione tra popolari e socialisti in funzione antifascista.
[85] ARSI, cit., *Affari,* b.11, fasc.276 *Fascisti. Loro Violenze non punite rendono responsabile il Governo*, f.2 [Nota di Gasparri, 2 ottobre 1925].

Federzoni etc. non si inducano a far questo: ma di che hanno paura?
Il Santo Padre deplora tutto ciò, e non può continuare a tacere perché ritiene, e con ragione, che il suo silenzio significhi approvazione tacita presso molti; e perciò siccome articoli dell'Osservatore non bastano, sarà costretto parlarne in circostanza prossima solenne. Perché non evitare questo? Il Governo riprovi pubblicamente le violenze ed agisca come ho detto e il Santo Padre non avrà più ragione a lagnanze.
Io prego la Paternità Vostra di esporre tutto ciò a Federzoni; parlando così chiaro in punto così importante, io credo rendere un servigio allo stesso fascismo»[86].

Nonostante negli ultimi mesi del 1925 si presentassero altri motivi di frizione, non ultimo il rifiuto di risarcire i circoli cattolici per i danni subiti nel corso delle devastazioni[87], Pio XI decise di eliminare dall'allocuzione natalizia ai cardinali del 14 dicembre le critiche all'operato del governo, probabilmente grazie all'accordo raggiunto dal gesuita con Mussolini che promise la pubblica sconfessione sia delle intimidazioni dirette agli insegnanti sacerdoti e religiosi sia delle pressioni sugli insegnanti di religione perché si iscrivessero alle associazioni sindacali fasciste[88].
Quella che per il gesuita si era trasformata nella «via crucis del far da cuscinetto»[89], si intensificò notevolmente di lì a poco con l'avvio delle trattative per la Conciliazione (agosto 1926-gennaio 1929).
È arduo esaurire in un elenco logico e cronologicamente ordinato quella che fu la complessa e fitta trama di questioni in cui Tacchi Venturi fu chiamato contemporaneamente a prestare la propria opera di mediazione nel corso degli anni Venti, non ultimo a causa delle reciproche connessioni-ripercussioni fra i diversi *Affari* oggetto di negoziazione.
Alle pratiche maggiormente note per le implicazioni dirette che ebbero sull'assetto delle relazioni fra Santa Sede e governo fascista, e che si è tentato qui sinteticamente di richiamare, se ne aggiunsero in quel periodo numerose altre: ad esempio l'intervento del gesuita per la tutela religiosa delle minoranze linguistiche al confine nord-orientale o il

[86] Ivi, [Gasparri-Tacchi Venturi, 13 ottobre 1925].
[87] ARSI, cit., *Affari,* b.12, fasc.289 *Circoli cattolici devastati. Risarcimento*, ff.1-2 [Federzoni-Tacchi Venturi, 17 novembre 1925]: «Per principio di massima, costantemente seguito, lo Stato non risarcisce i danni prodotti a privati o ad Enti in occasione di tumulti di piazza o sommosse popolari, in quanto che Esso non può esserne ritenuto responsabile. Ogni eccezione a questa norma costituirebbe un precedente pericoloso. […] Né d'altra parte si potrebbero concedere le somme domandate sotto forma di sussidi, mancando nel bilancio qualsiasi stanziamento su cui far gravare la spesa relativa».
[88] Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede,* cit., pp.154-161.
[89] AA.EE.SS., Italia, Pos.611, fasc.46, f.20 [Tacchi Venturi-Gasparri, Venerdì Santo 1924].

tentativo di fare del clero italiano secolare e regolare la *longa manus* degli interessi italiani nel mondo. La dimensione extranazionale della serie *Affari* rientra proprio fra i contesti meno studiati e noti relativi all'operato di Tacchi Venturi, nonostante la disponibilità di fonti qualitativamente e quantitativamente rilevanti. L'approfondimento tentato dal presente studio, in merito cioè alle sollecitazioni indirizzate al gesuita per adoperarsi al fine di garantire un'adeguata presenza di clero italiano per le minoranze nazionali all'estero, non esaurisce però la dimensione geografica rappresentata dalle diverse pratiche della serie *Affari*. Albania[90], Africa, Cina, Sudamerica etc.: la mediazione del gesuita giunse tanto lontano quanto le ambizioni del fascismo che individuò nella politica religiosa la garanzia per la sopravvivenza del legame con i propri emigrati e per l'affermazione del prestigio nazionale nel mondo.

Un primo e immediato riconoscimento va alla straordinaria abilità del gesuita nel mantenere autonomamente le fila delle numerosissime questioni di cui fu chiamato a farsi interprete rispettivamente dalla Santa Sede e dal governo, e che la storiografia è ancora lontana dal dipanare.

Questo incarico però, già di per sé gravoso, non occupò totalmente il gesuita, impegnato anche su altri fronti. A partire dal gennaio 1924 ad esempio, egli ebbe l'incarico dalla Santa Sede di condurre le trattative per una eventuale ripresa delle relazioni diplomatiche con la Russia. Suo interlocutore fu inizialmente B. Michailoff, primo segretario della rappresentanza diplomatica dell'URSS in Italia che, sulla base del «vivo desiderio» della Repubblica dei Soviet di stringere relazioni con la Santa Sede, presentò a Tacchi Venturi un primo promemoria confidenziale con tre punti sostanziali che la Santa Sede era chiamata a rispettare[91].

Per quanto riguardava il primo punto, la Santa Sede declinò come «prematura» la proposta di destinare un nunzio in Russia, suggerendo altresì l'alternativa rappresentata dal delegato apostolico, secondo la prassi già seguita in altre nazioni quali la Cina, il Giappone e gli Stati Uniti. Seguendo «i sapienti suggerimenti del Santo Padre»[92] Tacchi Venturi riuscì inoltre a convincere il funzionario sovietico sulla necessità di anteporre al riconoscimento *de jure* della Chiesa cattolica in Russia, l'ottenimento di garanzie quali la liberazione degli

[90] Egli fu assiduo e privilegiato interlocutore del confratello gesuita nonché delegato apostolico in Albania mons. Giovanni Battista della Pietra, in merito alla situazione del clero cattolico.

[91] ARSI, cit., *Affari,* b.3, fasc.43 *Trattati per le relazioni diplomatiche con le Rep. Russe*, ff.1-2 [Gasparri-Tacchi Venturi, 24 gennaio 1924].

[92] AA.EE.SS., Russia, Pos.659 II, fasc. 41, ff.66-67 [Tacchi Venturi-Gasparri, 23 febbraio 1924].

ecclesiastici cattolici imprigionati per motivi politici e libertà per l'insegnamento religioso nei luoghi di culto e nelle istituzioni cattoliche estere.

Ciononostante il gesuita riscontrò nel Michailoff una qualche titubanza che celava a suo dire, «il pensiero di qualche futura restrizione», considerazioni che riflettevano di fatto le perplessità nutrite dalla Santa Sede stessa nei confronti dei sovietici, i quali perseguivano una lotta sistematica contro la religione cattolica, imprigionando sacerdoti, suore e studenti di teologia.

Dopo la pausa forzata imposta dalle autorità sovietiche con la morte di Lenin, le trattative ripresero nel 1925 in un primo tempo a Roma fra Tacchi Venturi e l'ambasciatore russo Jordanskij93, ma in seguito continuarono a Berlino, affidate al nunzio Eugenio Pacelli e al locale rappresentante sovietico.

Nonostante fosse stato incaricato di sondare più volte nel corso del 1925 la disponibilità del governo per la soluzione della Questione romana, Tacchi Venturi non fu però coinvolto nelle trattative vere e proprie, affidate a partire dall'agosto 1926 al consigliere di Stato Domenico Barone e all'avv. Francesco Pacelli[94]. Uscito pressoché indenne da un'aggressione nel parlatorio della casa generalizia il 27 febbraio 1928[95], egli poté

---

[93] C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Studium, 1988, p.108.

[94] Cfr. M. Casella, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla Riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Galatina Lecce, Congedo Editore, 2005; F. M. Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, cit.; F. Pacelli, *Diari della Conciliazione. Con verbali e appendice di documenti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959; A. Giannini, *Il cammino della Conciliazione,* Milano, Vita e Pensiero, 1946; C.A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942.

[95] Cfr. ACS, MI, PS, A1 1930-31, b.59, *Relazione sull'attentato alla vita di Padre Tacchi Venturi* [Ispettore generale di PS al Capo della Polizia, 17 giugno 1928 (31 pp.)]. Il gesuita fu ferito al collo -in modo non grave- con un tagliacarte. Nonostante fossero stati immediatamente allertati tutti gli uffici di PS di Roma e della provincia, i carabinieri, nonché funzionari ed agenti in tutto il territorio del Regno e in Francia, le circostanze del fatto rimasero poco chiare, così come l'identità stessa dell'aggressore. Le versioni discordanti dei padri e le incongruenze nelle ricostruzioni di Tacchi Venturi vanificarono –secondo il rapporto- gli sforzi investigativi, condotti con celerità e diligenza. Nel corso dell'indagine furono esclusi come inattendibili sia i moventi politici (il gesuita attribuì il gesto ad un complotto massonico ordito dai fuoriusciti antifascisti «in odio ai suoi rapporti notori con gli organi più alti del governo fascista per incarichi affidatigli dalla Santa Sede») sia quelli religiosi (che volevano mons. Benigni coinvolto in veste di mandante dell'aggressione nel tentativo di sostituirsi al gesuita nella confidenza con il capo del governo e divenire il consigliere religioso del fascismo: cfr. ACS, MI, Polizia Politica, Fascicoli personali, b.1320, fasc.59 *Tacchi Venturi* [nota informativa del 6 marzo 1928]).

La relazione riporta le numerose "vociferazioni" sul caso, compresi i –presunti- sospetti nutriti dalla Segreteria di Stato che potesse trattarsi di una montatura dello stesso Tacchi Venturi. Vista la scarsità di risultati, le indagini si orientarono sulla pista del movente personale (questioni di denaro o rapporti illeciti

svolgere altresì opera parallela e ufficiosa per la soluzione di una serie di problemi che minacciarono più volte la continuità ed il buon esito dei negoziati: ad esempio, l'allontanamento di Ernesto Buonaiuti dall'insegnamento universitario come condizione posta dalla Santa Sede per il proseguimento dei colloqui[96] e, nel quadro più ampio della battaglia per la conquista del diritto all'educazione della gioventù italiana, la revisione del DL del 9 aprile 1928 (n. 696) con il quale il governo vietò qualsiasi organizzazione giovanile che non facesse capo all'Opera Nazionale Balilla. La crisi apertasi con la sospensione imposta da Pio XI si risolse con una circolare ai prefetti del 12 maggio 1928, concordata con lo stesso Tacchi Venturi, con la quale si limitò la portata del decreto e quindi lo scioglimento ai soli esploratori cattolici, in quanto organizzazioni giovanili ad inquadramento semi-militare[97].

Se ancora oggi la storiografia sulla Conciliazione –da intendersi con le trattative iniziate nell'agosto 1926 e conclusesi con la firma dei Patti- è incerta sul ruolo da attribuirvi a Tacchi Venturi, non altrettanto può dirsi dei suoi contemporanei che gli indirizzarono in quei giorni sentite congratulazioni per l'opera «audace e fattiva» attraverso la quale modestamente e pazientemente Tacchi Venturi aveva contribuito alla realizzazione del «santo avvenimento»[98]. Nelle numerose lettere conservate fra la corrispondenza privata, il gesuita fu salutato come «uno degli artefici d'avanguardia», «il possente cooperatore, anzi il creatore di questa gloria», mentre pochi altri si distinsero per i toni meno vibranti: è l'esempio del p. Rosa, che trasmise a Tacchi Venturi congratulazioni e ringraziamenti per l'opera «che le attribuiscono» per la riconciliazione.

Non a torto Amedeo Giannini sostenne che il loro incarico di intermediari della politica religiosa aveva perso ben presto l'originaria segretezza. Più che contribuire forse alla

---

fra la vittima e il suo aggressore) che avrebbero spiegato le reticenze del gesuita nel dare una precisa descrizione dei fatti. La vigilanza protettiva disposta per Tacchi Venturi cessò solo nell'agosto successivo.

[96] Cfr. ARSI, cit., *Affari,* b. 17, fasc. 437 *Bonaiuti. Sua sospensione dall'insegnamento* e b. 20, fasc. 527 *Bonaiuti. Suo insegnamento alla R. Univ.tà*. Tra il 1925 e il 1927 Tacchi Venturi insistette per incarico della Santa Sede sulla richiesta di una legge che sancisse il divieto per gli ecclesiastici di insegnare nelle scuole pubbliche senza il nullaosta dell'autorità ecclesiastica. L'art. 5 del Concordato lasciò impregiudicata la "questione Buonaiuti", indirettamente e definitivamente risolta dal governo col provvedimento del 28 dicembre 1931 che dispensava Buonaiuti dall'insegnamento di storia del cristianesimo all'Università di Roma per essersi rifiutato di prestare il giuramento fascista prescritto dall'art. 18 del DL 28 agosto 1931 (n. 1227). Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione,* cit., pp.171-180.

[97] I negoziati, interrotti il 18 aprile 1928, ripresero il 25 maggio in seguito all'intervento di Tacchi Venturi. Mussolini inoltre affidò al gesuita anziché a Barone l'incarico di riferire alla Santa Sede di essere pronto a superare le preoccupazioni finanziarie che costituivano uno degli ostacoli alla conclusione degli accordi. Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione,* cit., pp.184-185.

[98] ARSI, cit., *Corrispondenza*, 1011 [1927-31], lettere nn.9-28.

effettiva comprensione del suo ruolo, le dichiarazioni di familiari e conoscenti riportano infatti alla luce una dimensione pubblica del gesuita pressoché dimenticata. La visibilità anche internazionale di Tacchi Venturi è confermata inoltre dai numerosi articoli della stampa estera che confratelli da tutto il mondo si premurarono di fargli avere. Fra questi vi era anche un libello, *La politica del Centro e i gesuiti,* scritto dal premio Nobel per la fisica Johannes Stark e segnalato a Tacchi Venturi dal p. Koch di Monaco, con il quale l'autore denunciò un presunto premio pecuniario (dieci milioni di lire) corrisposto dallo Stato italiano al gesuita –a beneficio quindi della Compagnia- proprio per il ruolo di mediatore dei Patti Lateranensi[99].

È una delle poche voci fuori dal coro delle pubbliche attestazioni di stima per l'alto valore morale e civile della sua opera, che trovano riscontri non solo nell'epistolario privato di Tacchi Venturi, ma anche nelle affermazioni dello stesso Mussolini che riconobbe nel gesuita la guida culturale della Conciliazione[100]. In effetti Tacchi Venturi seppe sfruttare la politica di riavvicinamento alla Chiesa promossa da Mussolini per sviluppare il progetto di far riacquistare al mondo cattolico un ruolo egemonico nella cultura italiana[101]. Due furono le iniziative che valsero a Tacchi Venturi il merito di aver contribuito in prima persona a quella politica culturale, sostenuta da Mussolini e dalla Santa Sede, che mirava a radicare i Patti Lateranensi nel panorama politico, culturale e civile della società italiana: *l'Enciclopedia Italiana* e la *Storia delle religioni* (Utet, 1934 e 1936).

A ragione Tacchi Venturi è stato annoverato fra i protagonisti, accanto all'industriale Giovanni Treccani e al filosofo Giovanni Gentile, di quella monumentale iniziativa che fu *l'Enciclopedia Italiana*. Grazie anche alla mediazione del p. Enrico Rosa, Gentile ottenne da Pio XI «[che] non voleva saperne»[102] il placet vaticano, probabilmente dietro accettazione della nomina di Tacchi Venturi a responsabile della sezione "materie ecclesiastiche". Questo incarico, formalizzato nell'agosto 1926, se da un lato compensò la rinuncia dei cattolici ad una propria enciclopedia, dall'altro rappresentò quella che è stata definita «l'ipoteca cattolica»[103] sull'iniziativa editoriale in questione. Sotto la direzione di

[99] ARSI, cit., *Corrispondenza,* 1012 [1932-1933], lettere nn.332, 334, 467, 467 a/b.
[100] Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990, p.591.
[101] G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, p.64.
[102] Il p. Rosa si attribuì il merito di aver ottenuto, «quasi strappato» dal pontefice il permesso per i cattolici di collaborare, affermando inoltre che «se non ci fossi stato io l'Enciclopedia non si sarebbe fatta»: G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia Italiana specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp.87-88.
[103] Idem, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, cit., p.64.

Tacchi Venturi infatti, l'ingerenza cattolica, sotto forma di attività di revisione e censura, si estese progressivamente ben oltre la sezione di competenza ad essa riservata in origine, esercitando un rigido controllo sulle voci in cui fossero presenti riferimenti religiosi, «arrivando a controllare l'ortodossia di tutta l'opera»[104].

Egli si avvalse della collaborazione per la maggior parte di gesuiti (il cui numero aumentò progressivamente fino a costituire il gruppo più numeroso dei collaboratori totali) provenienti da *La Civiltà Cattolica* (i pp. Bricarelli, Rosa, Vaccari), dalla Pontificia Università Gregoriana (i pp. Felice Cappello, Silvio Rosadini, Romano Fausti, Giuseppe Filograssi, Joseph de Guilbert) nonché dagli istituti cattolici romani e dalla Università Cattolica.

Questo sconfinamento, accompagnato anche da una riorganizzazione delle sezioni, divenne comprensibilmente motivo di frizioni fra il gesuita e i vari collaboratori "laici", non ultimo lo stesso direttore Gentile che vide progressivamente compromessa l'originaria impostazione laica.

Il confronto fu impostato da Tacchi Venturi sin da subito in modo intransigente, approfittando del potere contrattuale che aveva la sua fonte nella Santa Sede, ma lo scontro fu più volte scongiurato grazie a soluzioni di compromesso, sulla base anche di un rapporto di amicizia e rispetto reciproco.

Nel 1931 Tacchi Venturi assunse anche la direzione, dietro vive insistenze del direttore editoriale Carlo Verde, dell'opera scientifica *Storia delle religioni,* pubblicata da Utet in due volumi rispettivamente del 1934 e del 1936. Questo manuale segnò il panorama editoriale e culturale dell'epoca, fissando le basi scientifiche di quella che è stata definita la cultura religiosa concordataria. Lo storico *del cristianesimo* Tacchi Venturi- e non storico *delle religioni*- si avvalse di quasi tutti i collaboratori che avevano lavorato sotto la sua direzione all'*Enciclopedia Italiana* per consolidare la critica alla storia comparata delle religioni, già sancita dai Patti del Laterano, i quali avevano ufficialmente sancito che il cattolicesimo era la sola religione dello Stato, una religione appunto incomparabile.

[104] Idem, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita*, cit., p.89.

«Una simile Storia delle religioni anti-comparativista trovava in questa Conciliazione l'unico contesto politico che, in Italia, avrebbe mai potuto culturalmente integrarla, con quella sua essenziale tendenza a privilegiare e quindi distinguere il cristianesimo da tutte le altre religioni»[105].

Tacchi Venturi fu «un buon affare» per l'iniziativa editoriale, che godette della stessa serenità di cui beneficiò Treccani grazie all'approvazione vaticana. L'innovativa funzione divulgativa garantì al manuale fortuna editoriale e nuove ristampe che mantennero inalterata anche negli anni successivi l'originale «funzione concordataria»[106].

Tacchi Venturi rimase quindi una figura di primo piano, nonostante la formalizzazione di rapporti diplomatici ufficiali per il tramite del nunzio apostolico in Italia mons. Francesco Borgongini Duca e del primo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, avesse comportato un effettivo calo quantitativo delle questioni affidate alla sua mediazione extraistituzionale, chiaramente rinvenibile dallo studio della documentazione –ad oggi consultabile- della serie *Affari*. Una situazione comunque ben lontana da quella presentata da Amedeo Giannini, il quale affermò che «dopo il 1931 gli incarichi affidati a padre Tacchi Venturi non ebbero rilievo e divennero sempre più rari»[107].

Il Concordato infatti non pose fine alle tensioni e Pio XI si rivolse più volte a Tacchi Venturi, anziché al nunzio Borgongini Duca, per protestare contro i *vulnera* inflitti alle norme concordatarie nel corso degli anni Trenta.

Fu proprio per impedire la rottura, a soli due anni dagli accordi del Laterano che Pio XI affidò a Tacchi Venturi l'incarico di tentare presso Mussolini la soluzione dello scontro sull'Azione Cattolica. Si trattò del primo «accantonamento diplomatico»[108] del nunzio – intenzionato a mantenere relazioni distese con il regime, ai limiti della remissività- a favore di Tacchi Venturi. L'accordo del 2 settembre 1931, che il gesuita definì la

[105] V.S. Severino*, La storia delle religioni italiana nei primi anni della Conciliazione. Documenti e riflessioni su Pietro Tacchi Venturi S.I.*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 2 (2002), p. 387.

[106] Ivi, p.394.

[107] A. Giannini, *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, cit., p.235. Testimonianze dell'impegno continuativo, seppur defilato, di Tacchi Venturi si trovano in: G. Coco-A.M. Dieguez, *I Fogli di udienza del cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol. II 1931, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2014; S. Pagano-M. Chappin-G. Coco, *I Fogli di udienza del cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol.I 1930, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2010; B. Coccia-U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001; S. Setta (a cura di), *Tra papa, duce e re: il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede,* Roma, Jouvence, 1998.

[108] A. Guasco, *Tra Segreteria di Stato e regime fascista: mons. Francesco Borgongini Duca e la nunziatura in Italia (1929-1939)*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, École française de Rome, 2013, pp.308-309.

«Riconciliazione della Conciliazione»[109] (mutuando un'espressione che fu di Mussolini) e il risultato più rilevante della sua attività di intermediario, scongiurò la rottura delle relazioni diplomatiche, consentendo al gesuita di adoperarsi per organizzare la visita ufficiale di Mussolini in Vaticano dell'11 febbraio 1932[110].

Tacchi Venturi fu l'ultima carta da giocare, nel tentativo di sanare un dissidio inaspritosi progressivamente a seguito di un'*escalation* di misure e contromisure messe in campo da entrambe le parti, e che raggiunse il suo culmine con la pubblicazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* il 29 giugno del 1931, una prova di forza in cui il fermo proposito di Pio XI di opporsi allo smantellamento del laicato cattolico, dovette giungere ad un compromesso con le tendenze maggioritarie del Sacro Collegio, propenso ad impedire ad ogni costo una rottura con il governo.

Tuttavia il proseguire delle angherie ai danni dell'Azione Cattolica a livello locale e in seguito la sanzione dell'incompatibilità della contemporanea appartenenza al PNF (con la circolare del 2 agosto 1938 il segretario del partito Achille Starace ordinò di eliminare dal partito non solo gli iscritti ad AC ma anche i tesserati di razza ebraica) riaccesero il conflitto nel biennio 1937-1938. Tacchi Venturi collaborò con il segretario di Stato Pacelli e il nunzio per ricucire lo strappo con il governo, anche come conseguenza dei toni sempre più gravi di Pio XI, che nel noto discorso del 28 luglio 1938 agli alunni del Collegio Urbano di Propaganda Fide arrivò alla minaccia pubblica di scontro aperto con il regime, nel fermo proposito di impedire la fascistizzazione della gioventù cattolica. Il gesuita condusse –su incarico di Pio XI- una trattativa riservata con Mussolini che sfociò il 16 agosto in un compromesso: la salvaguardia dell'Azione Cattolica, secondo i termini già

---

[109] Si tratta di un'espressione che il gesuita riprese da Mussolini. Cfr. S. Palagiano, *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.I.,* cit., pp.549-554. Cfr. M. Casella, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla Riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, cit., pp.434-453; R. Moro, *Pio XI: il papa dell'Azione Cattolica. Dagli Statuti del 1922 al difficile rapporto con il fascismo*, in E. Preziosi (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp.39-60.

[110] ARSI, cit., *Affari,* b.53, fasc. 1524 *Visita di S. E. Mussolini al Santo Padre.* Il fascicolo inizia con una nota [ff.1-2] dettata da Pio XI a Pacelli con la quale diede a Tacchi Venturi «l'incarico preciso di dire (con l'ovatta che crede) che il S. Padre dopo qualche riflessione, accetta la sua proposta quanto al giorno perché l'interpreta come un atto di onorevole ammenda alla violazione inflitta al Concordato mediante il trattamento al quale fu sottoposta l'Azione Cattolica. Deve dirlo perché se Mussolini verrà in quel giorno, il Santo Padre lo riceverà, lo farà sedere, e poi prenderà la parola e gli dirà forse sorridendo che ha accettato volentieri la fissazione di questo giorno perché crede che ella ha voluto con lodevole pensiero fare onorevole ammenda alla detta violazione degli artt. 43 e 44». Seguono attestazioni di gratitudine e stima (fra i mittenti anche Margherita Sarfatti) rivolte al gesuita quale principale fautore del fausto evento «che viene a coronare l'opera sua di pio sacerdote e di vero italiano» [ff.5-6].

sanciti nel 1931, passò questa volta anche per la garanzia della Santa Sede di astenersi dal trattare in pubblico la politica fascista in merito agli ebrei e al razzismo[111].
Con Tacchi Venturi, Borgongini Duca condivise le difficoltà, i dispiaceri e le umiliazioni di gestire, in circostanze talvolta drammatiche, i rapporti con due personalità fortissime, quali Pio XI e Mussolini.

«Mi sia consentito di dire chi abbia conosciuto il carattere dei due protagonisti può facilmente rendersi conto delle difficoltà attraverso le quali il Padre doveva navigare e nessuno più di me può attestare a quali risorse di bontà, di tatto, di fermezza, di dignità egli seppe ricorrere per adempiere gli incarichi ricevuti, che rientravano poi sempre nella sua inesausta passione di servire la Chiesa, alla quale aveva dedicato tutte le sue energie»[112].

La funzione di tramite tra Santa Sede e Mussolini è stata amplificata al punto che Tacchi Venturi è spesso ancora oggi ricordato come il "confessore" o il "gesuita di Mussolini", complice un rapporto pressoché continuativo durato un ventennio e un'innegabile dimestichezza con l'apparato politico-burocratico. Fu comunque un rapporto improntato a rispetto e stima reciproca, che se pure subì occasionali battute d'arresto, esse furono imputabili alle tensioni nelle relazioni fra la Santa Sede e il governo: chiamato in Vaticano nelle situazioni più critiche «dove lo si investiva energicamente, ingiungendogli di trattare subito», talvolta il gesuita non veniva neppure ricevuto dal capo del governo il quale, irritato a sua volta, rinviava l'udienza[113].

---

[111] Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore,* cit., pp.218-235; G. Fabre, *Un «accordo felicemente conchiuso»*, in «Quaderni di storia» 76 (2012), pp.83-154; R. Moro, *Pio XI: il Papa dell'Azione Cattolica*, cit., pp.55-61. M. Casella, *L'Azione Cattolica dal 1939 al 1946*, in E. Preziosi (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, cit., pp.63-69.

[112] A. Giannini, *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, cit., p.236.

[113] Ibidem. Tacchi Venturi fu partecipe anche di alcuni fatti personali della vita di Mussolini, il più noto dei quali è l'organizzazione del matrimonio religioso con Rachele (cfr. G. Sale, *La chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione,* Milano, Rizzoli, 2011, pp.30 e ss.) celebrato a Milano nel 1928 dal francescano Vittorino Facchinetti (cfr. P. Blet *et al*. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. XI *Le Saint Siège et la guerre mondiale, janvier 1944-mai 1945*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1981, p.371, doc. 221). Tacchi Venturi fu chiamato nel 1944 a confermare la regolarità del matrimonio religioso di Mussolini.
Dalla corrispondenza privata si evince anche che il gesuita era a conoscenza dell'esistenza del figlio naturale di Mussolini, Benito Albino Dalser. ARSI, cit., *Corrispondenza,* 1012 [1932-1933], lettera n.523 [p. Placido Forcellini S.I.-Tacchi Venturi, 3 agosto 1933].

Se Mussolini non mancò di sottolineare al suo biografo ufficiale, l'influenza culturale che Tacchi Venturi aveva esercitato su di lui e sugli uomini della Rivoluzione[114], dal canto suo il gesuita non mancò di far professione di fedeltà al regime quando questa –sua o della Compagnia- fu messa in dubbio[115]. L'abilità di muoversi con disinvoltura nei gangli del sistema politico-burocratico italiano non solo resero il gesuita bersaglio degli attacchi della stessa stampa fascista, ma anche oggetto della diffidenza di parte della gerarchia ecclesiastica. Ciononostante Tacchi Venturi godette della fiducia di Pio XI, particolarmente evidente negli ultimi anni di pontificato.

I contributi più recenti che -seppur indirettamente- hanno a che fare con la figura di Tacchi Venturi, hanno portato alla luce il ruolo chiave della mediazione extraistituzionale affidatagli da Pio XI verso la fine degli anni Trenta, in un contesto in cui le posizioni pubbliche e private del pontefice si inasprirono progressivamente a fronte della direzione imperiale, filo-nazista e razzista intrapresa dalla politica fascista.

Accantonato il progetto di una lettera riservata da inviare a Mussolini per scongiurare l'aggressione all'Etiopia, Pio XI decise ancora una volta per un approccio diretto tramite Tacchi Venturi, che a partire dal settembre 1935 funse da ganglio fondamentale per trasmettere le proposte di trattativa francesi che arrivavano in Segreteria di Stato a Mussolini stesso e viceversa[116]. Il padre gesuita fu dunque attivamente coinvolto nell'azione diplomatica internazionale promossa dai vertici vaticani e sollecitata da Mussolini stesso, affiancandosi idealmente all'operato del nunzio apostolico a Parigi card. Luigi Maglione, e dell'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede François Charles Roux, per una risoluzione del conflitto.

Fu in questo frangente che Pio XI volle mostrare la propria gratitudine per l'opera del gesuita, manifestando l'intenzione, nel corso dell'udienza del 9 gennaio 1936, di ricompensarlo con la berretta cardinalizia. La fonte è lo stesso Tacchi Venturi che, in una relazione scritta anni dopo ed edita dal p. Giacomo Martina, rivela anche le motivazioni che costrinsero il pontefice a rinunciare:

---

[114] Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, cit., p.591.

[115] A. Riccardi, *Roma "città sacra"?*, cit., pp.163-164. Riccardi fa riferimento alla risposta di Tacchi Venturi in merito ad accuse di antifascismo mosse alla Compagnia di Gesù. Cfr. ASDMAE, Fondo Umberto Benigni, b.10, doc. 733 *I Gesuiti e l'Italia fascista. Documenti e fatti* [1927].

[116] Cfr. L. Ceci, *L'azione della Santa Sede nel conflitto italo-etiopico. La Segreteria di Stato, i nunzi, il gesuita,* in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI,* cit., pp.205-220; Idem, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Idem, *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia,* in «Studi Storici», XLVIII, 3 (2007), pp.817-840.

«Povero Padre! Il Cappello cardinalizio andava a Lei! Ma come si fa? 1° nominare due Cardinali Gesuiti in una medesima promozione, non si poteva; chissà quante chiacchiere si sarebbero fatte! 2° Chi avrebbe inteso l'Inghilterra? 3° Avevamo ancora bisogno dell'opera sua!»[117]

Per quanto riguardava l'Inghilterra, Tacchi Venturi attribuì i timori di Pio XI all'impressione sfavorevole che la nomina di un ecclesiastico gradito al regime avrebbe potuto suscitare, quasi un segno di benevolenza verso il fascismo, a causa dell'opinione pubblica che faceva di lui il «confessore, consigliere e quasi un secondo Pier delle Vigne, tenente in mano le chiavi del cuor di Mussolini come Piero aveva fatto del despota Federico II»[118].

La nomina del p. Pietro Boetto al cardinalato al posto di Tacchi Venturi, stando a quanto presumibilmente riferì lo stesso Pio XI, sarebbe stata perorata dal padre generale Ledóchowski, in segno di particolare stima per gli alti servigi resi alla Compagnia. È altrettanto probabile però (secondo quanto sostenuto dal p. Martina, benché Tacchi Venturi non vi faccia cenno né siano state riscontrati indizi in merito) che il Generale si fosse opposto alla nomina, sollevando molte difficoltà, timoroso di un eccessivo aumento dell'autorità e del prestigio del religioso.

Stando alla documentazione disponibile, è possibile affermare che a partire dal 1938 fino almeno al 1943 la questione ebraica monopolizzò il servizio di collegamento fornito dal gesuita. Per quanto riguarda gli ultimi anni del pontificato rattiano, gli studi hanno ricostruito le tappe della sua mediazione, impegnata in un primo tempo non ad impedire, quanto a rendere coerente la legislazione razziale alla dottrina cattolica, e successivamente a perorare la non applicabilità delle norme persecutorie agli ebrei convertiti al cattolicesimo e ai coniugi di unioni miste, con scarso successo.

Egli sostenne in particolare gli sforzi della diplomazia vaticana tesi ad eliminare il *vulnus* inferto al Concordato in materia matrimoniale. Il DL del 17 novembre 1938 (n.1728) *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* vietò infatti all'art.6 la trascrizione nei registri civili dei matrimoni religiosi contratti fra persone di razza diversa, in aperto

[117] G. Martina, *La mancata nomina cardinalizia del p. Tacchi Venturi: relazione dell'interessato*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 65 (1996), p.107.

[118] S. Palagiano, *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.I.,* cit., p.554, nota n.6.

contrasto con l'art.34 del Concordato che ne riconosceva la validità civile e di fatto sanciva il diritto esclusivo della Chiesa di intervenire in questo ambito[119].

Gli studi non hanno mancato inoltre di evidenziare l'atteggiamento di Tacchi Venturi che, pur continuando a prestare la sua opera fin quasi alla caduta del fascismo, si mostrò sempre più sfiduciato verso i futuri rapporti tra Santa Sede e governo. L'atteggiamento irremovibile di Mussolini negli ultimi anni del pontificato di Pio XI mise infatti progressivamente in crisi quel clima di cordialità, di "intesa possibile" che lui stesso aveva contribuito a creare, lasciando il posto ad una coesistenza che è stata definita «preoccupata, rassegnata, dubbiosa»[120]. Tacchi Venturi condivideva con Pio XI i timori per l'avvicinamento politico e soprattutto ideologico dell'Italia alla Germania di Hitler, che definì «persona obliqua [e] senza scrupoli»[121]. Un'alleanza che palesò il fallimento del suo tentativo di cattolicizzare il fascismo, uno sforzo ventennale teso a realizzare il progetto che fu di Pio XI di penetrazione e riconquista della società italiana attraverso la trasformazione dello Stato italiano a guida fascista in uno stato confessionale, grazie anche ad una concezione comune dell'organizzazione della società su basi autoritarie e gerarchiche.

Lo scoraggiamento non sembrò però portare Tacchi Venturi, così come la maggior parte della gerarchia ecclesiastica, ad una maturazione politica, intesa come la messa in discussione di quella "intesa" di fondo della Chiesa con il fascismo che egli stesso aveva contribuito a creare e mantenere. Si tratta però di supposizioni perché le fonti disponibili per gli anni successivi al 1939 restituiscono un'immagine per così dire "fredda" del gesuita, ormai ridotto a semplice latore di richieste destinate a rimanere inascoltate.

Egli non ruppe con il regime né poté farlo: lungi dall'essere «smonetizzato»[122], Pio XII e il nuovo segretario di Stato cardinal Maglione si servirono ampiamente di lui: incaricato di portare «il desiderio di pace del Papa, che desidera ardentemente il mantenimento della

---

[119]Cfr. D.I. Kertzer, *Pietro Tacchi Venturi, Mussolini, Pius XI and the jews*, in J. Bernauer-R.A. Maryks (a cura di), *The tragic couple. Encounters between jews and jesuits,* Boston, Brill, pp.265-273; L. Ceci, *L'interesse superiore,* cit., pp.249-256; G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, Jaca Book, 2009; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini,* Torino, Einaudi, 2007, pp.183-186; P. Blet *et al*. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, vol.VI *Le Saint Siège et les victimes de la guerre mars 1939-decembre 1940,* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1972, pp.21-22. Sull'atteggiamento complessivo di Pio XI nei confronti del razzismo e dell'antisemitismo, cfr. anche G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII,* Milano, BUR, 2007.

[120] A. Riccardi, *Roma "città sacra"?*, cit., p.182.

[121] E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini,* cit., p.145.

[122] G. Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1969, p.55 [nota del 3 marzo 1939].

neutralità»[123] e di convincere Mussolini a «moderare» Hitler, tra l'aprile e l'agosto 1939 Tacchi Venturi fu attivamente coinvolto nello sforzo diplomatico di Pio XII per impedire il conflitto. Egli si assicurò l'approvazione del duce al progetto del papa di una conferenza che riunisse le cinque nazioni (Germania, Polonia, Inghilterra, Francia e Italia)[124], compiendo poi diverse "missioni" presso Mussolini anche a nome del papa «a fare del tutto per la conservazione della pace e, ad ogni modo, per tener l'Italia fuori da un conflitto»[125].
Fra le personalità aderenti (non firmatarie) al *Manifesto degli scienziati razzisti*, Tacchi Venturi si prodigò tuttavia «con grande generosità»[126] durante la seconda guerra mondiale per le centinaia di richieste che giunsero in Vaticano o a lui stesso di ebrei colpiti dalle disposizioni governative: centinaia di ebrei convertiti (alcuni dei quali battezzati da lui stesso) e non, per i quali si impegnò costantemente trasmettendone le istanze almeno fino al 1943 al sottosegretario al Ministero dell'Interno Buffarini Guidi, ormai suo unico interlocutore.
Fra gli interventi maggiormente significativi emersi dalla documentazione raccolta negli *Actes et documents*, ci sono quelli a favore dei «non ariani» (convertiti e non) croati, tedeschi[127], francesi, albanesi che chiedevano di poter emigrare nei territori sotto il controllo italiano per sfuggire alla persecuzione nazista, e quelli a favore dei «cattolici non

[123] Ivi, p.181 [nota del 6 settembre 1939).
[124] P. Blet *et al*. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. I *Le Saint Siège et la guerre en Europe : mars 1939-août 1940*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965, p.118-119, doc.18 [Tacchi Venturi-Maglione, 2 maggio 1939].
[125] Ivi, p.256, doc.143 [Nota di Tardini del 28 agosto 1939]. G. A. Gariboldi, *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature,* Milano, Mursia, 1988, pp.84-114.
[126] G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e in Vaticano,* cit., p.95. R. A. Maryks, che ha avuto accesso anche alla documentazione posteriore al febbraio 1939, ha rinvenuto nel Fondo Tacchi Venturi circa 3.000 documenti di varia natura e provenienza inerenti alle vicende di 800 famiglie ebree: cfr. R. A. Maryks, *The Jesuit Pietro Tacchi Venturi and the rescue of Italian Jews*, in J. Bernauer- R.A. Maryks (a cura di), *The tragic couple. Encounters between Jews and Jesuits*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp.275-293, in particolare pp.276-297. Idem, *Pouring Jewish Water into Fascist Wine. Untold stories of (Catholic) Jews from the Archive Mussolini's Jesuit Pietro Tacchi Venturi,* Leiden-Boston, Brill, 2012.
[127] P. Blet *et al*. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. VIII *Le Saint Siege et les victimes de la guerre, janvier 1941-decembre 1942*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1974, p.407, doc.251 [Tacchi Venturi-Maglione, 1 gennaio 1942]. Tacchi Venturi trasmise una lista di nomi di «non ariani convertiti» di nazionalità tedesca, trasmessa a Maglione dall'arcivescovo di Vienna card. Innitzer, che desideravano trasferirsi in Italia. La risposta del capo della Polizia fu affermativa, ma alla richiesta di selezionarne solo alcuni, il gesuita delegò la scelta a Maglione perché «non mi sento di fare siffatta scelta».

ariani» apolidi residenti in Italia «affinché vengano tolti i menzionati ostacoli all'emigrazione di tanti infelici»[128].

Il colloquio con Umberto Ricci, ministro dell'Interno del governo Badoglio, alla fine dell'agosto 1943 fu probabilmente l'ultimo incarico portato a termine in veste di intermediario fra Santa Sede e governo italiano: ricevuta l'approvazione del segretario di Stato[129], Tacchi Venturi poté rivolgersi nuovamente al governo per ottenere l'accettazione di tre proposte inerenti alla legislazione razziale (la piena arianità alle famiglie miste; il catecumenato quale segno di appartenenza alla religione cattolica; la trascrizione, agli effetti civili, dei matrimoni celebrati fra due cattolici di cui uno di stirpe ebraica).

«Nel trattare la cosa con S.E. il Ministro dell'Interno mi limitai, come dovevo, ai soli tre punti precisati […] guardandomi bene dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge la quale, secondo i principi e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensì disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure altre meritevoli di conferma»[130].

Il padre gesuita, e probabilmente anche la Segreteria di Stato, ignoravano che nei preliminari dell'armistizio l'abrogazione totale delle leggi razziali era già stata prevista.

«Le non poche pratiche di essi che in questi ultimi cinque anni mi vennero dalla Santa Sede affidate per trattarle con le autorità governative, hanno reso il povero mio nome troppo noto presso di essi; cosicché frequentissime sono le preghiere che ricevo affinché perori la loro causa presso la paterna sconfinata carità del Santo Padre. In questi ultimi giorni, a cagione dell'iniquo, barbaro trattamento usato dai tedeschi contro questi infelici, le invocazioni sono straordinariamente cresciute di numero e d'intensità. Vengo in modo speciale supplicato di ottenere che la Santa Sede faccia qualche stringente ufficio perché sia almeno fatto conoscere dove siano finiti tanti e tante ebrei anche cristiani, uomini e donne, giovani e vecchi, adolescenti e bambini barbaramente quasi bestie da macello trasportati la scorsa settimana dal Collegio Militare alla Lungara. Un passo di questo genere compiuto dalla Santa Sede, anche se purtroppo non ottenesse il desiderato effetto

[128] Ivi, p.132, doc.40 [Maglione-Tacchi Venturi, 7 marzo 1941]. La risposta di Buffarini Guidi fu che «il divieto si deroga ogni volta che il richiedente prova che la sua domanda di uscita dal territorio italiano è fatta in vista di una definitiva sistemazione all'estero» p.133, nota 2 [Tacchi Venturi-Maglione, 17 aprile 1941].

[129] P. Blet *et al*. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol.IX *Le Saint Siege et les victimes de la guerre, janvier-decembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1975, p.433, doc. 296 [Maglione-Tacchi Venturi, 10 agosto 1943] e p.459, doc.317 Allegato [Tacchi Venturi-Ricci, 24 agosto 1943].

[130] Ivi, p.459 doc.317 [Tacchi Venturi-Maglione, 29 agosto 1943].

varrà senza dubbio ad accrescere la venerazione e la gratitudine verso l'Augusta Persona del Santo Padre, sempre vindice dei conculcati diritti»[131].

Nel periodo immediatamente successivo all'armistizio, Tacchi Venturi continuò ad interessarsi alla sorte degli ebrei (non solo i convertiti), indirizzando alla Segreteria di Stato note preoccupate in merito alla crudeltà usata dalle autorità germaniche occupanti, che trovavano peraltro pronto ascolto. Il padre gesuita ad esempio, insieme con tale p. Giovanni da s. Giovanni in Persiceto (allora consigliere ecclesiastico onorario dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede) indirizzò domanda alla Segreteria di Stato perché questa potesse raccogliere qualche notizia degli ebrei rastrellati a Roma il 16 ottobre 1943[132].

«Sono venuti a visitarmi alcuni israeliti della comunità romana pregandomi di far pervenire al Santo Padre la supplica [non pubblicata] per impetrare che si degni procurare loro qualche notizia delle persone notate nei fogli che accompagnano la supplica e che io qui trasmetto.
Sono ormai quindici giorni che nelle primissime ore del mattino costoro si videro rapite le donne e i figli, i vecchi genitori e ancora non sono riusciti a saper nulla della loro misera sorte […].
Dicesi che il numero dei così barbaramente presi peggio che le bestie da macello superi i tremila.
Faccia il Signore che gli umani uffici di codesta Segreteria di Stato presso le autorità germaniche riescano ad apportare qualche conforto a tanti sventurati figli del patriarca Abramo»[133].

La Santa Sede non trascurò di ricorrere anche nei mesi successivi alla «costante e preziosa opera»[134] di Tacchi Venturi per richiamare l'attenzione delle autorità nazifasciste in favore dei non ariani professanti la fede cattolica. L'ultimo intervento documentato dagli *Actes et documents* è una nota (non pubblicata) preparata dal gesuita (non si sa se per iniziativa autonoma o su commissione della Segreteria di Stato) da inviare a Mussolini, capo della Repubblica Sociale Italiana, per la causa delle famiglie miste. La nota, corredata di dettagli storici e statistici, non fu comunque spedita: non tanto perché ritenuta non idonea (da

[131]Ivi, pp.525-526, doc.390 [Tacchi Venturi-Maglione, 25 ottobre 1943].
[132] Ivi, p.507, doc.370 [Nota della Segreteria di Stato, ottobre 1943].

[133] Ivi, p.536, doc.401 [Tacchi Venturi-Maglione, 29 ottobre 1943].
[134] Ivi, p.610, doc.472 [Maglione-Tacchi Venturi, 19 dicembre 1943]. Maglione inoltrò al gesuita una petizione dell'arcivescovo di Ferrara.

sostituirsi con nota «più delicata») quanto perché Mussolini aveva già dato assicurazioni in merito ai provvedimenti adottati dalle autorità germaniche[135].

Al termine del conflitto, l'ottantaduenne gesuita poté finalmente dedicarsi alla stesura della seconda parte del secondo volume della storia della Compagnia in Italia, *Dalla solenne approvazione dell'ordine alla morte del fondatore (1540-1556)* (Roma 1951) e al riordino del suo archivio personale.

Morì a Roma il 18 marzo 1956.

[135] Ivi, p.611, doc.473 [Nota del card. Maglione, 20 dicembre 1943].

II. TACCHI VENTURI E LA QUESTIONE ALLOGENA: LA MEDIAZIONE PER LA TUTELA DEI DIRITTI NATURALI DELLE MINORANZE LINGUISTICHE NELLE TERRE REDENTE.

Note introduttive[136]

Il patto di Londra, firmato segretamente il 26 aprile 1915, impegnò l'Italia a entrare in guerra a fianco dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia) contro l'Austria, con la garanzia di poter contare in caso di vittoria sull'annessione del Trentino, di Trieste, Gorizia e Gradisca, nonché sul possesso della penisola istriana fino al Quarnaro con le isole di Cherso e Lussino, e della Dalmazia settentrionale (esclusa la città di Fiume).

La vittoria e le successive trattative di pace a Parigi soddisfecero solo parzialmente le ambizioni della corrente interventista nazionalista che aveva sostenuto l'entrata in guerra anche come occasione per ottenere il ritorno delle terre irredente in una quarta guerra d'indipendenza chiamata a completare il Risorgimento nazionale: mentre il trattato di pace di Saint-Germain firmato il 10 settembre 1919 riconobbe all'Italia il Trentino e il Tirolo meridionale, il cosiddetto Alto Adige (prevalentemente tedesco) fino al confine orografico-

[136] Per la Venezia Giulia, cfr. R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia,* in id. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra,* Roma-Bari, Laterza, 2014, pp.73-160; M. Cattaruzza, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941,* Roma-Bari, Laterza, 2011; F. Todero, *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico,* in A. Algostino *et al.*, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp.33-54; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007; M. Hametz, *Making Trieste Italian 1918-1954,* Woodbridge, Boydell Press, 2005; A. Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo: Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2004; G. Sluga, *Identità nazionale italiana e fascismo: alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord-orientale italiano,* in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 171-202; *A*. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di)*, Storia d'Italia: Le regioni dall'Unità a oggi*. vol.17. *Il Friuli Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, p. 377 e ss.; L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991; E. Apih*, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari, Laterza, 1966.

Per il Trentino e Alto Adige, cfr. A. Di Michele, *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento,* in R. Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace,* cit., pp.3-72; F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937*), in A. Leonardi, P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*. Vol. 6. *L'età contemporanea*. *Il Novecento*, Trento, Istituto Trentino di Cultura- Il Mulino, 2005, pp. 75-130; O. Peterlini, *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige. Cenni di storia e cultura, diritto e politica*, Trento, Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, 2000; W. Freiberg-J. Fontana, *Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage*, Voll.I-II, Innsbruck, Wagner, 1990; U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946,* Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Assessorati alla pubblica istruzione e cultura in lingua italiana tedesca e latina, 1988.

militare del Brennero e non linguistico, rappresentato invece da Salorno[137], l'ostilità nei confronti del nazionalismo italiano nutrita dall'arbitro delle trattative di pace, il presidente degli Stati Uniti Thomas W. Wilson, contribuì a frustrare le rivendicazioni della politica italiana sul fronte orientale, peraltro già sancite dalle clausole del Patto di Londra, ma "colpevoli" di non aspirare alla ridefinizione delle proprie frontiere «secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili»[138].

Il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli idealmente perseguito dalle potenze vincitrici nel processo di ridefinizione dei nuovi assetti territoriali spiega però solo in parte la revisione degli accordi di cobelligeranza laddove si consideri invece che non vi furono riserve ad esempio nei confronti di Germania e Ungheria a cedere territori abitati da diverse nazionalità, contro l'espressa volontà delle popolazioni, né fu ascoltata Fiume che si espresse per l'annessione all'Italia. Garantire il nuovo equilibrio europeo significò impedire la ripresa dell'espansionismo tedesco e di conseguenza favorire la creazione dello stato nazionale jugoslavo, ma significò soprattutto non ostacolare l'attiva politica di influenza portata avanti dalla Francia nel "ventre molle" dei Balcani, che si sarebbe scontrata con una eventuale forte presenza dell'Italia nell'Europa centrale.

L'epoca dei nazionalismi si strutturò, nell'incertezza del quadro europeo post bellico, secondo una precisa scala gerarchica degli stessi, svuotando quel principio di autodeterminazione del suo potenziale significato per la pace europea. Lo scarso peso attribuito all'Italia sullo scacchiere internazionale e alle rivendicazioni di quelle nascenti "nazioni senza storia", che tanta parte ebbero nella perdita di stabilità del plurinazionale impero austro ungarico, fu tra i fattori all'origine di un equilibrio che si rivelò instabile.

L'uscita del presidente Wilson dalla scena politica privò la parte jugoslava del suo principale sostegno al tavolo dei negoziati, favorendo l'azione dell'Intesa propensa per una "definitiva" soluzione della questione adriatica, giunta con la ratifica del Trattato di Rapallo nel 1921: esso riconobbe all'Italia il possesso di Trieste, Gorizia e Gradisca e

[137] Località sita dove la valle dell'Adige si restringe a circa due-tre chilometri, chiusa tra il Monte Alto a est e il Monticello a ovest, Salorno rappresentava la linea di confine ideale che divideva in due aree chiaramente distinte e reciprocamente riconosciute le componenti linguistiche del Tirolo, italiana e tedesca, rispettivamente a sud e a nord. L'Alto Adige si confermava territorio a maggioranza tedesca (circa l'89% nel 1910), mentre gli italiani (2,9%) si concentravano a Bolzano, Merano e nella cosiddetta Bassa Atesina, al confine con la provincia di Trento. Al contrario, questi rappresentavano la maggioranza etnico-linguistica nel Trentino (il 93,3% a fronte del 3,9% della popolazione tedesca). Una nota a parte merita l'elemento ladino, maggiormente presente in Alto Adige e qui superiore anche alla minoranza italiana. Cfr. A. Di Michele, *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, cit., pp.28-30.

[138] Punto n.9 dei *Quattordici punti.*

dell'Istria fino al confine del Monte Nevoso, secondo il tracciato originario del Patto di Londra; la sovranità dell'Italia fu estesa a Zara e alle isole dalmate di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta, mentre agli italiani della Dalmazia fu concesso di optare per la cittadinanza italiana rimanendo in loco. Fu istituito inoltre lo Stato libero di Fiume, *status* che la città mantenne fino al 27 gennaio 1924, quando gli accordi italo-jugoslavi di Roma, ne decretarono il definitivo passaggio all'Italia.

L'eredità della guerra nelle zone di confine fu quella dei territori devastati, dell'esaurimento finanziario (svalutazione della moneta, deprezzamento dei prestiti di guerra etc.), dello sconvolgimento del tessuto sociale, conseguenza non solo delle perdite umane direttamente causate dal conflitto, ma anche del movimento dei profughi e degli esiliati, del riassorbimento della grande massa dei reduci nella vita economica e sociale, dei processi di modificazione etnica causati dall'esodo, per quanto riguarda la Venezia Giulia, di popolazione slava verso la nascente Jugoslavia, prevalentemente elementi della classe dirigente e intellettuale.

Tra il 1920 e il 1924 l'asse della frontiera orientale conobbe una nuova sistemazione: circa quattrocentomila sloveni e più di centomila croati entrarono ufficialmente a far parte del Regno d'Italia a fronte di una presenza italiana stimata intorno alle cinquecentomila unità, trasformando l'area giuliana e istriana in un territorio a popolamento misto[139]. Si tratta di cifre indicative fra le molte disponibili, oggetto di discussione e contestazione nel corso delle trattative italo-jugoslave per la fissazione dei confini, frutto di valutazioni che utilizzarono il criterio linguistico, cioè la lingua usata, quale valido indicatore della nazionalità.

Il governo militare italiano assunse i pieni poteri politici e amministrativi sui territori occupati a partire dal novembre 1918 fino al luglio 1919, nel rispetto della legislazione precedentemente in vigore, secondo quanto stabilito dal diritto internazionale. L'incarico fu affidato al generale Guglielmo Pecori Giraldi per il Trentino[140] e il Tirolo meridionale[141] fino alla linea di confine del Brennero, e al generale Carlo Pettiti di Roreto per la Venezia Giulia, consapevoli dell'arduo compito di governare zone etnicamente complesse, mistilingue, agitate da contrastanti rivendicazioni politiche e nazionali al loro interno.

---

[139] E. Apih*, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia,* cit., pp.40-41.

[140] Comprendente i dieci distretti di Cles, Mezzolombardo, Trento, Cavalese, Tione, Riva, Rovereto, Borgo Valsugana, Primiero e Ampezzo. Il termine "Trentino", adottato dalla popolazione italiana della parte meridionale del Tirolo quale bandiera identitaria, seppur utilizzato dallo stesso Pecori Giraldi nelle sue comunicazioni, non ebbe riconoscimento ufficiale.

[141] Ribattezzato "Alto Adige" e comprendente i distretti di Silandro, Merano, Bolzano, Bressanone e Brunico.

Nel corso del breve mandato che precedette il subentro dell'autorità civile, l'azione dei governatori militari fu ispirata a criteri di moderazione e rispetto della situazione esistente e delle popolazioni tedesche e slave dei territori occupati, secondo quanto stabilito dalle direttive del Comando supremo. Le fonti concordano nel testimoniare l'operato efficace ed autorevole nel fronteggiare sul fronte giuliano le intemperanze delle organizzazioni nazionalistiche italiane e slave, per evitare incidenti «contrari nostra causa»[142] quando ancora erano in gioco gli interessi di una vantaggiosa risoluzione delle trattative con il bellicoso Stato jugoslavo. Nel contesto della Venezia Tridentina, il merito andava a Pecori Giraldi per essere riuscito a contenere sul nascere le prime spinte snazionalizzatrici del gruppo linguistico tedesco, opponendosi in sede governativa alle disposizioni del Commissario per la lingua e la cultura in Alto Adige senatore Ettore Tolomei, che individuò nella spoliazione linguistica il «sigillo perenne del nazionale dominio»[143], secondo una strategia di lungo periodo i cui cardini erano la scuola e la toponomastica.
Ciononostante, anche fra le gerarchie militari frequente era l'appello alla causa italiana e alla doverosa riconquista "civilizzatrice" delle terre redente. Il governatore Pettiti di Roreto non mancò di attirare su di sé le critiche dei comandi militari e dello stesso governo per l'eccessiva moderazione mostrata di fronte alle manifestazioni autonomistiche slovene e croate, frutto dello scontento che l'ufficio ITO (Informazioni truppe operanti) paventava divenire possibile guerra contro l'Italia. Contro la presunta incombente minaccia, in particolare slava, due furono le strategie adottate: l'allontanamento o internamento degli elementi sospetti di propaganda antitaliana, e una penetrazione "pacifica" messa in atto nell'ambito fondamentale, quello scolastico. Nei limiti imposti dalle norme del diritto internazionale che impedivano l'imposizione della scuola italiana, il comando supremo operò per fare dell'istruzione e dell'assistenza parascolastica uno strumento di consenso e nazionalità nelle zone occupate, privilegiando la ricostruzione e la riapertura delle scuole con lingua d'insegnamento italiana (adducendo a motivazione anche la mancanza –dovuta ad allontanamento volontario o coatto- di insegnanti di lingua slava), facendo donazione di materiale iconografico a sfondo patriottico, disponendo che l'insegnamento della storia e della geografia fosse impartito con particolare riguardo all'Italia (circolare del 12 gennaio 1919)[144].

[142] E. Apih*, Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia,* cit., p.45.
[143] F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista*, cit., p.80.
[144] E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, p.374.

Il 4 luglio 1919 il nuovo governo Nitti (entrato in carica il 23 giugno) pose fine all'amministrazione militare delle terre occupate che entrarono a far parte come "Nuove Province" del Regno d'Italia e con successivo decreto del 20 luglio furono nominati i due commissari generali civili nelle persone di Luigi Credaro per la Venezia Tridentina e di Augusto Ciuffelli per le province giuliane, sostituito pochi mesi dopo dal senatore Antonio Mosconi. Fu inoltre istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri l'*Ufficio centrale per le nuove province*, diretto dall'istriano Francesco Salata, convinto fautore dell'autonomismo giuliano, incaricato di preparare il graduale passaggio dei vari servizi amministrativi alle istituzioni preposte.

Nitti mise in guardia contro gli errori del '59 e del '66[145], contro cioè le spinte all'accentramento burocratico assimilatore con cui si tentava ora di invadere le recenti annessioni. Questo orientamento che fu anche di Salata e che ispirò la costituzione del nuovo *Ufficio* rifletteva le richieste di un moderato autonomismo avanzate dalle minoranze nazionali (sia tedesche che slave) nel senso della conservazione cioè degli ordinamenti amministrativi d'anteguerra, frutto del riuscito adattamento delle strutture economiche e burocratiche ad un territorio di contatto tra culture diverse. Ma quale fu l'accoglienza di questo orientamento nel dibattito politico?

Per quanto riguarda la Venezia Giulia, i partiti nazionali slavi soffrirono dell'isolamento in parte dovuto al montante nazionalismo che impedì il dialogo con i partiti italiani, in parte all'afflusso al socialismo in forte ascesa nella regione che indebolì ulteriormente i partiti rappresentativi tradizionali, il liberale e il clericale. La fiducia accordata alla rappresentanza socialista fu certamente conseguenza della grave crisi economica e dell'attenzione alla questione sociale che, come nella maggior parte d'Europa, fu tratto peculiare del primo dopoguerra. Essa fu dettata però anche dalle garanzie di tutela dei diritti nazionali oltreché delle rivendicazioni sociali offerte dalla corrente massimalista internazionalista del partito, nonostante ciò avesse causato una frattura interna con quella parte –minoritaria- che aveva fatto proprie le tesi annessionistiche dei liberal-nazionali, circa la necessaria incorporazione a tutti gli effetti nello Stato italiano delle nuove province. Il problema della minoranza slava aprì pesanti contraddizioni nel partito che decise però per il rifiuto di ogni possibile divisione, anche nazionale, nella classe lavoratrice, abbandonando dunque la passata organizzazione in sezioni nazionali distinte, adottata nello stato plurinazionale asburgico, ostacolo allo sviluppo dell'internazionalismo,

[145] E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 78-79.

e deliberando nel congresso del gennaio 1919 la fusione degli organi italiani e slavi nel Partito socialista italiano[146].

La lotta politica del dopoguerra nella Venezia Giulia si manifestò nella contrapposizione tra il socialismo e il liberalismo nazionale, la cui politica era di promuovere il dissolvimento e l'assimilazione del gruppo etnico slavo con accorgimenti elettorali, di politica scolastica «ed anche, se del caso, di controllo delle attività religiose»[147]. Per le altre forze politiche della regione si pose la scelta tra una politica di inserimento e una di isolamento, più o meno accentuato: bersaglio polemico comune furono la gerarchia ecclesiastica e la propria rappresentanza politica, vittime rispettivamente della pregiudiziale antireligiosa marxista e delle accuse mosse al sostegno all'impero asburgico nonché alla politica di difesa dei diritti degli slavi.

Della necessità di portare avanti un modello di annessione diverso da quello centralistico e assimilatore che aveva contrassegnato l'unificazione italiana si fece portavoce, per la Venezia Tridentina, il Partito Popolare trentino, che nel dibattito politico occupò il posto predominante che il socialismo occupava, in area giuliana, nello scontro con l'area liberalnazionale. L'autonomismo di matrice popolare non fu rivendicazione di un semplice decentramento amministrativo, bensì una lucida formulazione di richieste che spaziavano dalla conservazione di prerogative storiche ereditate dall'Austria quali ad esempio l'amministrazione autonoma, tramite giunta elettiva nei municipi e nella provincia, alla politica scolastica confessionale.

Sulla linea del primo ministro Nitti e di Francesco Salata, il commissario generale civile Credaro ribadì la necessità di dare prova ai nuovi concittadini tedeschi e al mondo della equità, sincerità e moderazione dello Stato italiano: egli era consapevole della profonda diversità per lingua tradizioni e consuetudini fra Trentini e Atesini, ma anche del fatto che si sarebbe fatta «opera vana e poco seria» a snazionalizzare i tedeschi dell'Alto Adige, «così tenaci nelle loro caratteristiche spirituali e fisiche»[148]. Si mostrò favorevole dunque alla concessione dell'autonomia anche come fattore di sicurezza militare e statale, perché obiettivo dell'Italia fu di giungere con la guerra al suo confine naturale, il Brennero, non per volontà di conquista, ma per motivi strategici. Ma a dare il carattere di apertura tattica più che di istanza democratica a queste affermazioni contribuiscono i toni di altre

[146] Per un approfondimento della questione anche in relazione alle condizioni economiche della regione, cfr. ibidem, pp.48-55, 79-83.

[147] Ibidem, pp. 60-61.

[148] F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista*, cit., p.87.

esternazioni di Credaro inerenti invece alla necessaria azione nazionalizzatrice da intraprendersi presso gli italiani dell'Alto Adige.

La concezione della nazionalità indifferente alla volontà dei singoli, che implicitamente, come si è visto, condizionò alcune misure adottate per l'ambito scolastico nella Venezia Giulia, trova nelle parole del commissario tridentino chiara formulazione: la solida base su cui innalzare, con accorgimento e prudenza politica, l'edificio di italianità era la lingua del focolare domestico. Ancora una volta dunque l'appartenenza linguistica era il valido criterio per l'individuazione della nazionalità: la lingua italiana doveva essere inserita nel settore decisivo, quello scolastico, per ricondurre gli italiani atesini e i ladini, alla purezza delle loro origini.

La legge Corbino[149] avente per oggetto l'istituzione di scuole elementari italiane in regioni alloglotte, fu la risposta legislativa complessiva alla richiesta formulata dallo stesso Credaro: un piano scolastico ben studiato per combattere la tendenza delle stesse famiglie italiane, anche dopo l'occupazione, a disertare le scuole italiane per quelle tedesche e dissuadere i tedeschi a muovere opposizione a quello che veniva indicato come un dovere e un diritto delle istituzioni italiane. La legge Corbino aprì di fatto la lotta contro la scuola tedesca in Alto Adige, sancendo l'obbligo per i capifamiglia di lingua italiana di inviare i propri figli esclusivamente in scuole elementari italiane. Seguirono però anche altre misure collaterali. Nonostante il ministro degli Esteri Tittoni avesse garantito con dichiarazione alla Camera del 21 settembre 1919 il massimo rispetto per le istituzioni e la lingua delle popolazioni annesse, numerose scuole private furono soppresse, mentre per «voluta negligenza»[150] si procedette, analogamente alla Venezia Giulia, alla chiusura o alla tardata riattivazione di quelle non italiane. Nel frattempo la Lega nazionale, associazione culturale fondata prima della guerra e l'*Opera nazionale di assistenza all'Italia Redenta* (ONAIR) fondata nel 1919 provvedevano alla istituzione di ricreatori e asili, prevalentemente nelle zone alloglotte in cui si «imparasse ad amare l'Italia col cuore e con l'entusiasmo»[151].

In questa situazione incerta, governata da amministrazioni civili e locali a carattere provvisorio, aggravata dalla controversa politica dei governi liberali, si verificò, specificamente nel contesto giuliano, la convergenza di un fronte politico eterogeneo formato da nazionalisti e dai circoli militaristici con l'appoggio delle forze capitalistiche e

[149] R.D. n.1627 del 28 agosto 1921.

[150] E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit., p.324; cfr. G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente. Relazione a SE il Ministro (giugno 1915-novembre 1921)*, Firenze, Vallecchi, 1923.

[151] E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit., pp. 374-375.

dei funzionari burocratici di medio rango, concordi su temi quali l'esigenza dello Stato forte ed efficiente, il rifiuto dell'autonomismo slavo. Il clima nazionalista, irredentista, antimarxista, antislavo favorì l'ingresso sulla scena del movimento fascista, che a partire dal maggio 1919 inaugurò le sue sedi nella Venezia Giulia.

Rasera ha osservato che «rispetto a Trieste, alla Venezia Giulia, al Quarnero, il Sudtirolo era un'isola di pace»[152]: i fasci di combattimento si insediarono in Trentino (base operativa di una politica che guardava all'Alto Adige) con successo solo nel gennaio 1921 (rispetto ai 31 già presenti nella Venezia Giulia), dopo deboli e falliti tentativi intrapresi nel novembre 1919.

A realtà territoriali geograficamente, culturalmente, storicamente composite, corrispose un quadro politico altrettanto articolato. Il fascismo stesso adottò strategie e alleanze strumentali in vista delle elezioni politiche del 1920 e le amministrative del 1921. Ciononostante gli obiettivi dichiarati, perseguiti anche con i noti metodi intimidatori e violenti tipici dello squadrismo, rimasero comunque l'italianizzazione delle minoranze allogene e la negazione delle autonomie, bollate come un catastrofico cedimento e un pericolo per la sicurezza nazionale, in polemico contrasto con la linea adottata dal governo centrale.

In verità, l'ipotesi del decentramento amministrativo non era benvista da gran parte della classe dirigente italiana, perché estranea alla tradizione politica ed amministrativa del Paese e perché di fatto sopravvivenza di istituti di origine austriaca (ad esempio, le diete provinciali). Nell'aprile 1922 la Corte di Trieste abolì l'uso dello sloveno nei tribunali cittadini, seguita da Gorizia. Ciò rivelò una sostanziale armonia con gli intenti programmatici fascisti, ma segnò anche una forte discontinuità con la realtà atesina dove la compattezza dell'elemento tedesco, complice lo scarso interesse di Salata per le problematiche del confine settentrionale, aveva ottenuto consigli comunali tedeschi, il mantenimento delle scuole tedesche e della lingua tedesca nei rapporti con le autorità.

Nel quadro segnato da incertezze, contraddizioni e resistenze si inserì con successo l'azione di forza delle camicie nere, che il 3 e il 4 ottobre occuparono rispettivamente Bolzano e Trento, con il tacito avvallo delle forze dell'ordine. Quella che viene considerata quasi una prova generale della marcia su Roma del successivo 28 ottobre indusse le dimissioni del commissario civile Credaro che rimise i suoi poteri nelle mani dell'autorità militare. Il 10 ottobre il Consiglio dei Ministri soppresse tanto il Commissariato che

[152] F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista*, cit., pp. 85-86.

l'*Ufficio centrale per le Nuove Province* accogliendo le dimissioni di Salata. Per quanto riguarda la Venezia Giulia, la presa del potere ufficiale sanzionò una situazione di per sé già definita: i fascisti ebbero mano libera nei preparativi per appoggiare il colpo di Stato e l'occupazione degli edifici pubblici avvenne senza particolari incidenti.

Anche il cosiddetto "fascismo di confine"[153] quindi godette della fondamentale collusione con l'apparato dello Stato e i rappresentanti del potere militare. Se si considera il precoce successo del fascismo nelle province annesse rispetto al resto d'Italia, è plausibile ipotizzare che la tematica nazionalistica abbia funto da collante politico importante.

Chiesa cattolica e identità nazionale nelle terre redente[154]

Il profondo sconvolgimento materiale e sociale che fu conseguenza della guerra, non risparmiò gli edifici ecclesiastici, le finanze, ma soprattutto il fiorente tessuto associativo cattolico. I vescovi di ritorno dall'esodo o addirittura dal confino si impegnarono con tempestività nell'opera di ricostruzione secondo un sistema a «tripla rotaia»[155] costituito da circoli cattolici, opere economico-sociali e partito. La nuova compagine statale italiana, con il suo portato anticlericale e massonico, non sembrò infatti poter garantire il favorevole *status* giuridico della Chiesa e delle associazioni cattoliche riconosciuto invece dalla legislazione del cessato impero austro-ungarico.

Questo impegno fu dispiegato secondo direttrici e modalità rispondenti alla complessa e variegata realtà delle terre redente e di conseguenza alla stessa presenza organizzata dei cattolici, territorialmente ed etnicamente diversificata (più forti, ad esempio nella Venezia

---

[153] A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit. pp.377 e ss.: «*Fascismo di confine* è la definizione simbolica che il nuovo movimento politico sceglie fin dal 1919 per sottolineare la sua specifica identità nell'ambito territoriale del Friuli e della Venezia Giulia»; la manifestazione locale del partito assume particolare rilievo nella prospettiva della *periferia-laboratorio*, quando cioè, come in questo caso, le periferie territoriali e politiche funzionano come laboratori di scelte e di orientamenti decisivi per arre più vaste, in questo caso nazionali.

[154] Per la Venezia Giulia, cfr. P. Blasina, *Chiesa e problema nazionale. Il caso giuliano 1870-1914,* in A. Ara e E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena, Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 129-156; Id., *Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-20*, in «Quale storia» 21, (1993) 1, pp. 29-50; A. Scottà (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede (1918-1922)*, Trieste, LINT, 1994; G. De Rosa *et al*. (a cura di), *I cattolici isontini nel XX secolo: dal 1918 al 1934*. Vol.2. Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1982.
Per il Trentino e Alto Adige, cfr. A. Sarri, *Chiesa e società nella diocesi di Bressanone tra le due guerre mondiali. La cultura religiosa dei vescovi Johannes Raffl (1921-1927) e Johannes Geisler (1930-1939)*, in «Studi Trentini» 96, (2017) 1, pp.207-224; S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in *Storia del Trentino*, cit., p. 281 e ss.; S. Benvenuti, *La Chiesa trentina e la questione nazionale, 1870-1914,* in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi*, cit., pp. 99-128.

[155] S. Vareschi, *La Chiesa cattolica trentina*, cit., p. 286.

Tridentina e a Gorizia rispetto che in Istria e a Trieste). Le autorità militari prima e civili poi guardarono con sospetto a quell'impegno: considerati i più accaniti elementi di propaganda antitaliana, i sacerdoti che avevano seguito l'esodo dei profughi videro ostacolato o perlomeno rallentato il ritorno alle comunità di appartenenza, mentre misure quali il confino o addirittura l'internamento non furono risparmiate neppure alle cariche più elevate della gerarchia ecclesiastica, la cui origine spesso allogena giocò sfavorevolmente[156].

La situazione delle diocesi giuliane destava le maggiori preoccupazioni nelle istituzioni fin dal 1919: secondo le fonti ufficiali, il fanatismo politico ostile all'Italia era pressoché generalizzato fra il clero di origine croata e slovena e godeva dell'appoggio non solo della stampa cattolico-slovena, ma della stessa autorità vescovile. Era il caso delle diocesi di Trieste-Capodistria e Gorizia dove il governo centrale, «per le particolari tendenze della curia e del clero locale»[157] si riservò, in virtù della legge austriaca del 7 maggio 1874, il diritto di intervenire nella provvista dei canonicati vacanti, nel tentativo, qualora le nomine vaticane non avessero incontrato il gradimento dell'autorità civile, di affiancare all'arcivescovo mons. Borgia Sedej, «slavo di nascita e di sentimenti», «notoriamente ostile all'Italia […] una persona di fiducia del governo italiano che possa fare opera moderatrice e sicura [perché] si instauri un'era nuova di mutua collaborazione e di pacificazione fra slavi ed italiani che coabitano in questa nuova provincia d'Italia»[158].

Lo scontro fra le diverse nazionalità fu forse aggravato, in un contesto già fortemente politicizzato, dall'influenza del vicino Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS, più correntemente "Jugoslavia", denominazione ufficialmente imposta al Regno dal 1929), ma anche dalle violenze che elementi fascisti mossero nel periodo elettorale del 1921 contro alcuni sacerdoti croati e sloveni (non in quanto ministri del culto cattolico, giustificò il commissario generale civile per la Venezia Giulia, ma in quanto «esponenti più accesi del

[156] Il caso maggiormente noto è l'allontanamento del vescovo croato di Veglia, mons. Anton Mahnič.

[157] ACS, PCM, Ufficio per le Nuove Province, b.78, fasc. *Situazione ecclesiastica della diocesi di Gorizia*, [9.8.1920].

[158] Ivi, [s.d.]. Arcivescovo di Gorizia dal 1906 al 1931; per un profilo biografico, cfr. I. Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra,* Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2005; A. Scottà (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede (1918-1922)*, Trieste, LINT, 1994, pp.109 e ss.; K. Humar, *L'arcivescovo Francesco Borgia Sedej*, in G. De Rosa *et al*. (a cura di), *I cattolici isontini nel XX secolo: dal 1918 al 1934*. Vol.2. Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1982, pp.69-75.

partito nazionalista slavo [che] davano alla lotta elettorale un carattere spiccatamente antitaliano»[159]).

Testimonianze circa l'ostilità nutrita dal clero allogeno dell'Alto Adige e della Venezia Giulia, quale diretta conseguenza del mancato adattamento ai mutati assetti geopolitici imposti nel primo dopoguerra, giungevano anche da parte ecclesiastica: sono degne di rilievo le note indirizzate alla Santa Sede da mons. Celso Costantini, delegato apostolico della città libera di Fiume, nelle quali i preti slavi erano descritti come «nazionalisti irriducibili [che] hanno ascoltato più lo zelo politico che quello pastorale»[160] quando, messi di fronte alla necessità di optare per una delle due cittadinanze, abbandonarono le proprie parrocchie per riparare in Jugoslavia.

Due anni più tardi, in veste di visitatore apostolico, Costantini descrisse al card. Gasparri la diocesi di Trento come moralmente divisa in una parte italiana e una tedesca, «a causa dei diversi sentimenti politici che animano il clero ed i fedeli, […] esasperati in territorio di confine dall'irredentismo, che prima agitava gli italiani contro l'Austria e oggi agita i tedeschi contro l'Italia»[161]. Lo stesso vescovo mons. Celestino Endrici rimase vittima di questo malcontento, in quanto ritenuto dagli irredentisti tedeschi responsabile di aver difeso la parte italiana del Tirolo allora asburgico dai tentativi di germanizzazione e un traditore della patria per il rifiuto di mettersi a servizio dello stato maggiore austriaco durante la guerra.

«Il clero tedesco dell'Alto Adige non sa adattarsi alle mutate condizioni politiche e cova nell'animo una avversione a tutto il nuovo ordine di cose. Di qui una sorda resistenza passiva: recriminazioni contro ogni disposizione: si vedono dappertutto ingiustizie e persecuzioni […]. Questo atteggiamento poco benevolo, anzi ostile dispone male il governo con danno del clero. Ripetutamente ho cercato di persuadere il clero tedesco ad essere più remissivo, ad accettare *pro bono pacis* il nuovo stato di cose, a non opporsi sistematicamente a tutto, ad avvicinare di più le autorità costituite e per questa via fare gli interessi della Chiesa. Ma essi in genere sono sordi a questi consigli. L'illusione di un ritorno all'antico stato di cose li rende refrattari a sensi di moderazione»[162].

---

[159] ACS, PCM, Ufficio per le Nuove Province, b.78, fasc. *Lettera papale circa violenze a danno curatori anime croati e sloveni nella Venezia Giulia,* [7 settembre 1921].

[160] A. Scottà, *I territori del confine orientale italiano,* cit., p. XXV.

[161] ASV, Congregazione Concistoriale, Ponenze, 1922, Tirolo meridionale (Italia), *Visita apostolica di Trento e Bressanone o Brixen* [3 agosto 1922].

[162] AA.EE.SS, Italia, Pos.542, fasc.4 [Endrici-Gasparri, 14 aprile 1923]. Vescovo di Trento dal 1904 al 1940. Per un profilo biografico cfr. S. Benvenuti, *I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna 1861-1918*, Bologna 1988, pp. 275-380.

La presenza di un clero allogeno decisamente politicizzato si rivelò essere un problema non solo ecclesiastico, per le deplorevoli divisioni che venivano a crearsi tra le fila dello stesso fra italiani e slavi o tedeschi e fra clero e popoli di diverse etnie della medesima diocesi, ma politico. Per poter comprendere in che misura la suddetta palese ostilità rappresentasse una minaccia agli occhi delle autorità italiane e poi fasciste, va tenuto conto del ruolo che la gerarchia ecclesiastica e in generale la Chiesa cattolica avevano rivestito nell'ormai dissolto impero asburgico.

Al pari della monarchia, della burocrazia e dell'esercito, la Chiesa fu considerata un fattore fondamentale per l'unità e la stabilità dell'impero, uno strumento per favorire il senso di appartenenza e di unità della popolazione in una compagine multietnica. Alle diocesi e alle parrocchie furono attribuite funzioni di pubblica amministrazione, di servizio alla comunità, nella quale il parroco-funzionario dello Stato divenne esponente di rilievo e punto di riferimento.

Garantire stabilità significò però anche garantire riconoscimento alle diverse entità etniche, ciò anche attraverso la concessione di privilegi o prerogative particolari alle chiese locali. L'effetto, opposto a quello sperato, fu l'accentuazione delle aspirazioni autonomistiche che probabilmente minarono le fondamenta dell'impero. La penetrazione della Chiesa nelle identità etniche e culturali delle popolazioni creò un senso di appartenenza talmente forte da superare quello della stessa appartenenza politica all'impero, sopravvivendo ad esso. Esemplificativo a questo proposito è il caso del Tirolo meridionale annesso all'Italia, la cui sentita identità culturale nazional-tedesca sopravvisse, a dispetto del mutamento dei confini, all'interno della diocesi di Bressanone. I fedeli e il clero tedeschi vollero ampliata e consolidata questa identità attraverso l'annessione, più volte perorata presso la Santa Sede, dei decanati cosiddetti tedeschi, facenti cioè parte della diocesi di Trento ma in prevalenza germanofoni.

La progressiva saldatura tra l'appartenenza etnico-nazionale e la Chiesa cattolica non fu però il risultato di una strategia perseguita in senso univoco dalla monarchia asburgica. Al legame "secolare" con le istituzioni ecclesiastiche favorito come elemento di unità e quindi di pacificazione fra le diverse nazionalità, in special modo slave, si aggiunsero gli sforzi della Santa Sede stessa per portare a maturazione questo legame in una prospettiva religiosa.

Fu Leone XIII ad intraprendere, nei limiti imposti dalla politica imperiale alla libertà d'azione della Chiesa, una politica di apertura rivolta in particolare agli slavi, all'interno di

un più ampio programma di unione con le Chiese separate[163]. Il maggior fervore religioso e la consistente partecipazione al culto della componente slava (rispetto a quella italiana) testimoniati dai vescovi e dai nunzi a Vienna, indussero la Santa Sede a rafforzare i legami con gli sloveni e i croati, assecondando la vita religiosa delle diocesi al fine di opporre valida resistenza ai processi di secolarizzazione in atto nella società di fine secolo.

La linea seguita dalla Santa Sede non fu quella di favorire localmente una specifica nazionalità sulle altre, «ma di volta in volta quella nazionalità che sembrava potesse porsi con maggiore successo a servizio di un rafforzamento – perseguito anche attraverso il supporto delle legislazioni degli Stati- delle istituzioni ecclesiastiche, premessa indispensabile a quel progetto di ricostruzione cristiana della società che i papi a partire da metà Ottocento avevano indicato come obiettivo primario che la Chiesa cattolica doveva conseguire»[164]. A sostegno di questa tesi vi sono i pronunciamenti dottrinali di Leone XIII e del successore Pio X i quali, pur ammettendo la legittimità di un nazionalismo moderato, inteso come rivendicazione di diritti per la propria comunità (finanche dell'indipendenza nazionale «da straniera o dispotica signoria»[165]), raccomandavano di non oltrepassare i limiti oltre i quali si lede la giustizia, la comune utilità dello stato, la religione stessa, che doveva invece essere garanzia di unità dei cattolici nella fede comune.

Le linee di principio trovarono però difficile applicazione nel governo pastorale delle singole diocesi nelle quali spesso convivevano più gruppi nazionali e mistilingui: le necessarie prese di posizione dei vescovi, la vicinanza ai fedeli del clero in cura d'anime, nonché l'influenza di inclinazioni personali, portarono progressivamente al coinvolgimento della gerarchia ecclesiastica locale nelle contese nazionali con conseguenti divisioni al suo interno.

Prescindendo dai contesti storici, socio-economici, culturali, perché già ampiamente trattati dalla storiografia, ma che determinarono la realtà composita di queste diocesi di confine e favorirono di conseguenza anche il diversificarsi degli atteggiamenti della gerarchia verso i

---

[163] Un segnale in questo senso fu l'enciclica *Grande Munus* (30 settembre 1880) con la quale Leone XIII proclamò la festa degli apostoli slavi Cirillo e Metodio vincolante per tutta la Chiesa cattolica. Cfr. R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo slavo e latino nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia, e della Jugoslavia (1861-1941)*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*, cit., pp. 123-170.

[164] G. Vian, *Note sull'atteggiamento della Santa Sede e di alcune diocesi di confine dell'attuale regione ecclesiastica triveneta di fronte alle questioni nazionali tra fine Ottocento e primo Novecento,* in T. Agostini (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002, p.393.

[165] Enciclica *Libertas* (20 giugno 1888); cfr. G. Vian, *Note sull'atteggiamento della Santa Sede*, cit., p.389.

problemi delle minoranze nazionali, sarà utile richiamare qualche esempio al fine di evidenziare i processi di lungo periodo messi in atto dalla politica di Leone XIII. I vescovi filoasburgici che si succedettero alla guida della diocesi di Trento dalla metà dell'Ottocento (Tschiderer, Riccabona, Della Bona, Valussi)[166] favorirono l'elemento tedesco a scapito della presenza italiana numericamente superiore. La svolta si ebbe con la nomina di mons. Celestino Endrici, contrario ai programmi di diffusa germanizzazione portati avanti dalle associazioni pangermaniste quali il *Tiroler Volksbund* (1905), le quali godevano dell'appoggio anche di alcuni sacerdoti tedeschi. Per quanto riguarda le diocesi giuliane, l'imperatore pose alla guida sempre vescovi sloveni o croati rafforzando la nazionalità slovena nella difesa della propria identità.

Il rafforzamento delle identità nazionali slava e tedesca favorito, a discapito di quella italiana, dalle istituzioni cattoliche e indirettamente anche dalla monarchia asburgica, manifestò all'indomani del dissolvimento dell'impero problematicità innanzitutto di tipo politico-amministrativo, incontrate nel corso del difficile inquadramento di questi territori nella compagine statale italiana. Principalmente a causa delle naturali resistenze poste dalla popolazione di fronte a quello che fu probabilmente vissuto anche come un ribaltamento dei rapporti di forza con la nazionalità italiana.

In questo mutato scenario, l'autorità ecclesiastica rimase concretamente per queste popolazioni l'unico punto di riferimento attraverso il quale rivendicare il rispetto di particolarità etniche, linguistiche, culturali minacciate dalle neo costituite posizioni di potere. Ma l'efficace e attiva presenza della Chiesa nella vita di queste oramai "minoranze" non fu solo motivo di diffidenza da parte delle autorità italiane, che adottarono di conseguenza misure di polizia nei confronti dei membri del clero, oltre a limitazioni imposte alle manifestazioni di culto in lingua non italiana. Questa presenza fu motivo di preoccupazione per la stessa Santa Sede che paventò il rischio della l'immedesimazione della Chiesa con le singole nazionalità in questione, quindi di una visione nazionalistica della Chiesa di Roma che mal si conciliava con la pretesa missione sovranazionale.

La mutata situazione politica mise la Chiesa cattolica nei territori ex asburgici di fronte al nuovo governo italiano, liberale, anticlericale e massonico, portatore di una legislazione ecclesiastica che non le avrebbe garantito gli stessi riguardi prima riconosciuti dalla monarchia asburgica. Già durante l'occupazione militare, la circolare del 10 ottobre 1915, n. 13077 (Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari

[166] S. Benvenuti, *La Chiesa trentina e la questione nazionale*, cit., pp.99-100.

Civili) rese facoltativo l'insegnamento della religione[167], cui seguirono l'abolizione delle pratiche religiose collettive e la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche, misure poi ribadite anche durante il periodo armistiziale con la circolare del 12 gennaio 1919 (n.758).
L'adozione di provvedimenti lesivi di tradizioni culturali consolidatesi nel tempo sia grazie alla legislazione asburgica che all'operato deciso e sistematico del clero, creò i primi contrasti, poi aggravati dalle nomine a commissari civili rispettivamente per la Venezia Giulia e per il Trentino di Augusto Ciuffelli e Luigi Credaro quest'ultimo ex ministro della Pubblica Istruzione. Nonostante i già evidenziati criteri di moderazione cui vollero ispirare la propria condotta nella delicata situazione delle province redente, essi imposero di fatto la legislazione italiana in ambito scolastico, sancendo l'abolizione dell'insegnamento della religione cattolica dalle materie obbligatorie delle scuole statali e colpendo così la Chiesa in una prerogativa riconosciuta nell'impero e regolamentata con legge dello Stato[168].
La scelta di un ex ministro della Pubblica Istruzione palesò la particolare attenzione del governo per l'ambito scolastico, strategico in quanto deputato all'educazione "nazionale" dei giovani allogeni, perseguita innanzitutto attraverso l'uso della lingua –italiana-, considerata il principale fattore di identità etnica.
La storiografia ha interpretato le nomine di Credaro (mostratosi intransigente già in passato in veste di ministro di fronte alle rivendicazioni dei cattolici) anche come una precisa risposta del governo che aveva individuato nella Chiesa cattolica e nel clero delle nuove province i precipui fattori di opposizione al processo di annessione politica e amministrativa dello Stato italiano. L'esclusione degli insegnanti allogeni nonché la limitazione delle tradizionali funzioni riservate al clero furono il tentativo delle autorità di arginare l'influenza di elementi segnalati come politicamente sospetti. L'ambito scolastico era considerato la principale isola di resistenza dove si tentava di contrastare la penetrazione della cultura italiana attraverso l'uso della lingua.
Pur avendo avuto cura di rilevare la necessità che «nell'applicare le presenti istruzioni, [si] dovranno tenere in particolare considerazione il sentimento religioso della popolazione allo scopo di evitare perturbamento nella pubblica opinione»[169], i nuovi provvedimenti suscitarono immediate e decise reazioni non solo da parte della gerarchia ecclesiastica, ma

[167] Il 15 luglio 1887 l'insegnamento religioso fu abolito come disciplina scolastica obbligatoria.
[168] Luigi Credaro, professore di pedagogia, ricoprì la carica di ministro della Pubblica Istruzione durante il governo di Luigi Luzzatti (1910-1911) e il quarto governo Giolitti (1911-1914). Con la circolare datata 29 ottobre 1919, il commissario Ciuffelli ordinò l'introduzione dell'art.3 del Regolamento Generale per l'Istruzione elementare (6 febbraio 1908).
[169] F. Tassin, *I cattolici e la scuola*, in G. De Rosa *et al.* (a cura di)*, I cattolici isontini*, cit., p.148.

degli stessi genitori, che firmarono petizioni in difesa della libertà della scuola e dell'insegnamento religioso, ottenendo nuove disposizioni affinché le singole dirigenze scolastiche accertassero la volontà dei genitori riguardo detto insegnamento. La mobilitazione della popolazione a Gorizia e a Trieste e la volontà unanime emersa dai risultati di un referendum per il mantenimento dell'insegnamento della religione nelle scuole statali indussero il governo all'allontanamento del commissario Ciuffelli. In Trentino, l'on. Credaro dovette far fronte alla capacità organizzativa del vescovo mons. Endrici, che seppe incanalare le proteste in iniziative quali ad esempio la fondazione della *Società dei padri di famiglia.* L'impegno dei circa 40.000 iscritti era volto principalmente a garantire il diritto all'educazione morale-religiosa dei figli; al secondo articolo dello statuto si specificava l'obiettivo di assicurare l'insegnamento della religione nelle scuole primarie e secondarie nei locali scolastici, entro l'orario e per mezzo di un sacerdote[170]. Queste ultime richieste assunsero, come si vedrà, una particolare rilevanza in quanto oggetto delle successive trattative tra la Santa Sede e il governo fascista.

Al tempo dell'insediamento del governo Mussolini infatti, le problematiche inerenti all'amministrazione delle nuove province, compresa la ridefinizione legislativa dei rapporti fra la realtà ecclesiastica locale e lo Stato italiano, risultavano tutt'altro che risolte.

Inoltre, la decisione di Giolitti di ristabilire l'insegnamento della religione nelle scuole statali aveva solo temporaneamente arginato le proteste per i provvedimenti adottati nell'ambito scolastico[171]. Altre contestazioni investivano la politica governativa nelle terre redente, sensibile alle tesi delle correnti nazionaliste e del partito fascista, in misura tale da giustificare l'intervento dei vescovi a tutela delle tradizioni linguistiche, culturali e religiose delle minoranze allogene.

La storiografia ha ricostruito la complessità di situazioni e problemi di queste realtà scaturite nel dopoguerra dall'impatto di assetti socio-culturali fra loro differenti, con la conseguente presa di distanza dalla iniziale, ma riduttiva, lettura che voleva tutto ricondotto ad una lotta fra italianità e resistenza slava o tedesca. Le complessità che sempre emergono dall'adeguamento forzoso di popolazioni a mutati confini politici in seguito a una guerra, si arricchirono in questo caso di diffidenze nate dal confronto/scontro con gli assetti della realtà statuale italiana. Le differenze a livello ideologico-politico (la concezione liberale e anticlericale) e amministrativo (stato unitario e accentratore),

[170] A. Scottà (a cura di), *I territori del confine orientale italiano*, cit., p.37.

[171] La circolare del 21 novembre 1920 sancì il rispetto delle norme austriache; la storiografia ha visto in questa decisione l'influenza dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce.

sostenute dall'identificazione della nazione con il processo risorgimentale, fecero valutare a mons. Sedej vescovo di Gorizia nel maggio 1918 «un vero disastro» a livello religioso, ecclesiastico ed economico il passaggio di queste popolazioni «sotto il giogo straniero», auspicando dalle nuove autorità degli atteggiamenti di intelligenza politica che fossero in grado di avvicinare le minoranze nazionali, compreso il clero, «non tanto all'Italia quanto al Governo, o meglio, allo Stato Italiano»[172].

L'intervento dei vescovi tentò di corrispondere a questa complessità: il vescovo di Trento Endrici ad esempio fu maggiormente impegnato sul fronte della ripresa, anche finanziaria, dell'associazionismo cattolico, mentre nelle diocesi giuliane più spazio fu dato ai contenuti spirituali e alle pratiche devozionali e liturgiche laddove ci si rivolgeva ad una solida presenza cattolica preponderante nell'entroterra rurale della regione contrapposto alle zone costiere industrializzate, afflitte dal progresso dell'indifferentismo religioso.

I tratti che al contrario accumunarono l'impegno pastorale dei vescovi delle nuove province pur nella accennata varietà di contesti, furono gli sforzi tesi a far superare nella popolazione, ma soprattutto nel clero in cura d'anime, da un lato i sentimenti avversi al nuovo stato di cose nel rispetto del dovuto lealismo verso l'autorità legittima e nell'accettazione degli intenti della divina provvidenza, tradendo talvolta nei toni anche una certa rassegnazione per la caduta della cattolica monarchia asburgica. Dall'altro il fanatismo dei sentimenti nazionalistici che minava l'unità dei cattolici di fronte alle insidie della propaganda comunista e della violenza squadrista, quest'ultima manifestazione brutale di quel "fascismo di confine" che poté consolidarsi nelle province redente prima ancora che in Italia grazie alla connivenza di alcuni organi dello Stato.

Più importante, fu il loro comune farsi interpreti dei diritti fondamentali, o cosiddetti "naturali" (lingua, organizzazioni culturali, stampa, scuola)[173], delle minoranze allogene, e la ferma volontà di non asservire la religione alla propaganda italiana. A testimonianza di

---

[172] L. Tavano, *La Chiesa Goriziana fra autonomia e inserimento (1929-1934)*, in G. De Rosa *et al.* (a cura di), *I cattolici isontini*, cit., p. 164.

[173] Per un'adeguata trattazione della categoria dei diritti cosiddetti "naturali" nella riflessione cattolica si rimanda a D. Menozzi, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri,* Bologna, Il Mulino, 2012. Fra i diritti naturali, quei diritti cioè nativi, fondamentali e inalienabili per natura, la Chiesa cattolica annoverava dunque l'uso della lingua materna –quindi comprensibile ai piccoli- per l'istruzione religiosa e il diritto delle famiglie di provvedere all'educazione della prole secondo i dettami della Chiesa. In quanto impressa da Dio al creato, la Chiesa cattolica si proclamava unica interprete della legge naturale, che lo Stato doveva limitarsi a rispettare e proteggere, ma anche depositaria finale del giudizio circa la corrispondenza con il diritto positivo. In questo senso, la Chiesa rivendicava anche la decisione ultima circa la legittimità di un eventuale rifiuto di sottostare alle disposizioni della legislazione statale.

ciò vi sono le rimostranze più volte espresse anche all'allora direttore del Fondo per il Culto barone Carlo Monti in merito ai provvedimenti poco rispettosi delle tradizioni e degli usi delle realtà locali, nonché alle violenze cui era sottoposto il clero. Le origini allogene della maggioranza dei prelati contribuirono ad alimentare le diffidenze, così come il passato lealismo verso l'autorità imperiale fece del clero il bersaglio polemico delle forze nazionaliste che dietro l'accusa di "austriacantismo", tentarono di minare la posizione della Chiesa in quei territori, percepita come ostile ai nuovi assetti e agli sforzi italianizzatori del governo.

In effetti, "austriacantismo" nel significare il «rapporto di lealismo quasi sacrale fra Impero e Chiesa» si trovò ad essere la modalità più adatta per attaccare la presenza del clero percepito come solidale con la fisionomia e la funzione storica del passato impero[174]. Il termine fu strumentalizzato dalla lotta politico-ideologica degli irredentisti e dei nazionalisti al fine di stigmatizzare atteggiamenti della gerarchia ecclesiastica considerati antipatriottici nel contesto dell'unità nazionale promossa dal fascismo. Fu una strumentalizzazione efficace perché in grado di concretizzare sentimenti di estraneità sempre vivi nei confronti di una realtà frutto di processi storici costituitivi profondamente differenti rispetto a quella italiana.

Agli eccessi di nazionalismo del clero resi noti dalle stesse autorità diocesane (si è fatto cenno alle impressioni di mons. Endrici e dell'amministratore apostolico di Fiume, mons. Costantini), Benedetto XV rispose ribadendo la missione sovranazionale della Chiesa cattolica: avendo come unico fine la santificazione degli uomini, «come si adatta alle diverse forme di governo, così accetta senza veruna difficoltà le legittime variazioni territoriali e politiche dei popoli», pur auspicando da parte delle potenze belligeranti prima e vincitrici poi, il rispetto «nella misura del giusto e del possibile delle aspirazioni dei popoli»[175].

Coerentemente con la posizione assunta nel corso della guerra, Benedetto XV si adoperò per il superamento delle conflittualità nazionali, all'origine anche di perniciose divisioni tra le fila dello stesso clero. A questo fine, il successore Pio XI perseguì nel dopoguerra la depoliticizzazione del clero allogeno, impedendo l'assunzione di mandati alle diete

[174] Ivi, pp. 166-167.

[175] E. Lora, R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle Encicliche, 4. Pio X, Benedetto XV (1903-1922),* Edizioni Dehoniane, Bologna, 1998, pp.971-977. Cfr. E. Serra, *La nota del primo agosto 1917,* in G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp.49-61; A. Melloni-G. Cavagnini-G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell' «inutile strage»*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 2017.

provinciali o al parlamento, ammessa invece nel contesto dell'impero asburgico. Il divieto trovò la sua ragion d'essere nel nuovo contesto italiano e nella sentita necessità di non dare pretesti ad accuse nazionalistiche a carico del clero, sia al fine di non ipotecare i futuri nuovi assetti della Chiesa nelle regioni annesse sia per salvaguardare l'incolumità dei sacerdoti stessi in un clima fattosi sempre più intimidatorio e violento con la discesa in campo delle squadre fasciste[176].

L'adeguamento alle direttive romane non fu immediato né scontato: il clero (fra cui gli stessi vescovi) non abdicò completamente né definitivamente al tradizionale ruolo politico e civile assegnato dalla legislazione asburgica, causando alla Santa Sede, come si avrà modo di apprendere in seguito, non poche difficoltà nei rapporti con il successivo governo fascista.

Santa Sede e fascismo nelle terre redente: tutela dei diritti naturali e ineluttabile assimilazione degli allogeni.

Così Mussolini riassunse nel novembre 1925 ai ministri di governo le linee cui era necessario attenersi nel proseguo del processo di italianizzazione nelle nuove province: a differenza dei passati governi che perseguirono il rispetto, dettato dall'adesione a principi democratici (e dalla pressione degli uomini politici dei gruppi allogeni), del linguaggio, dei costumi e delle tradizioni delle popolazioni entrate a far parte della compagine italiana, accontentandosi «di avere sui propri confini sudditi di lingua tedesca, slovena e croata ubbidienti ma estranei alla Nazione», il governo nazionale –fascista- di fronte ai gravi pregiudizi creati dal sopravvivere di queste autonomie al carattere nazionale di uno Stato unitario nazionale, nel rispetto dei sentimenti degli italiani che avevano posta la redenzione di terre nazionali come scopo della guerra, si adoperò al fine di «reintegrare quel carattere di italianità che soltanto una arbitraria e violenta azione di governi stranieri aveva tolto», attraverso la parificazione degli ordinamenti delle nuove province del Regno a quelli delle "vecchie"[177].

---

[176] Cfr. D. Menozzi (a cura di), *Cattolicesimo, Nazione e* Nazionalismo, Pisa, Edizioni della Normale, 2015; Id., *Iglesia católica y nación en el periodo de entreguerras*, in A. Botti, F. Montero, A. Quiroga, *Católicos y patriotas: iglesia y nación en la Europa de entreguerras,* Madrid, Sílex, 2013, pp.21-40; R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1 (2004), pp.129-147; R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono: Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede,* Bologna, Il Mulino, 1992.

[177] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Rapporti politici, 1925*, [Mussolini, 1 novembre 1925]. Cfr. Appendice di documenti, V.

Nonostante le critiche rivolte alle precedenti amministrazioni, il fascismo ne riprese con maggior sistematicità la politica cosiddetta italianizzatrice, in primo luogo sul fronte della trasformazione degli usi linguistici. La questione della lingua, come si vedrà, fu il fulcro delle negoziazioni fra Santa Sede e governo per quanto riguardava la concessione dell'uso della lingua materna (tedesco, sloveno o croato) per l'insegnamento scolastico della religione e per la liturgia. In secondo luogo, sul fronte dell'allontanamento o internamento di elementi sospetti di propaganda antitaliana (fra cui numerosi sacerdoti). Questo fu uno dei punti sui quali il governo centrale adottò, nel contesto delle nuove province quegli «adattamenti particolari richiesti dalle speciali condizioni» di terre di confine. La politica delle «opportune concessioni» e la repressione delle manifestazioni antitaliane individuali rappresentarono le due facce di un'unica strategia volta a vincere la resistenza. La politica cosiddetta "italianizzatrice", le cui premesse furono poste già durante l'occupazione militare italiana del territorio, inasprì infatti la già nota ostilità nutrita dalle minoranze allogene dell'Alto Adige e della Venezia Giulia, quale diretta conseguenza del mancato adattamento ai mutati assetti geopolitici imposti nel primo dopoguerra.

La riforma scolastica promossa dal ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile segnò l'inizio delle trattative tra governo fascista e Santa Sede sui temi in oggetto, rappresentando di conseguenza anche il primo banco di prova per l'intermediario Tacchi Venturi nell'ambito delle nuove province. Si trattò di un inizio controverso, perché se è vero che la riforma reintegrò l'insegnamento scolastico della dottrina cattolica «fondamento e coronamento della istruzione elementare in ogni suo grado» [art.3], rassicurando la chiesa allogena in una sua prerogativa secolare osteggiata invece dalla precedente amministrazione[178], il R.D. n.2185 del 1 ottobre 1923[179] impose anche l'uso della lingua dello Stato in tutte le scuole elementari del Regno per tutte le materie di insegnamento, compreso quello della religione cattolica, già dalle prime classi per l'anno scolastico 1923-24 per le zone alloglotte, affidando lo studio di una eventuale lingua diversa dall'italiana, ma abitualmente parlata, ad ore aggiuntive, come seconda lingua [art.4]. Il provvedimento

[178] Già durante l'occupazione militare, la circolare del 10 ottobre 1915, n. 13077 (Regio Esercito Italiano, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili) rese facoltativo l'insegnamento della religione, cui seguirono l'abolizione delle pratiche religiose collettive e la rimozione dei crocifissi dalle aule scolastiche, misure poi ribadite anche durante il periodo armistiziale con la circolare del 12 gennaio 1919, n. 758. I commissari civili Augusto Ciuffelli (Venezia Giulia) e Luigi Credaro (Trentino) imposero la legislazione italiana in ambito scolastico (al 15 luglio 1887 risale l'abolizione in Italia dell'insegnamento religioso come disciplina scolastica obbligatoria). Cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, p.374 e ss.

[179] G.U. 24.10.1923, n.250.

stabilì inoltre la didattica in lingua italiana anche nelle seconde classi per l'anno scolastico 1924-25 e così via per le classi successive «fino a che, in un numero uguale a quello dell'intero corso, in tutte le classi così delle scuole elementari come delle scuole civiche si insegnerà in italiano» [art.17]. Fintanto che la lingua italiana non si fosse stabilita come lingua d'istruzione, l'insegnamento di detta lingua era «obbligatorio per gli alunni di tutte le classi popolari o cittadine, a cominciare dalla seconda classe della scuola elementare», affidato di preferenza a maestri non alloglotti e vincolando la promozione alla classe superiore dell'alunno al superamento anche della prova di lingua italiana [artt.24,25].

Il card. Gasparri si rivolse ai «valevoli uffici del p. Tacchi Venturi»[180] affinché si adoperasse presso le autorità competenti per procurare una sollecita e favorevole soluzione alla questione sorta con l'esclusione della lingua materna dall'insegnamento della religione e tempestivamente denunciata da mons. Johannes Raffl[181], vescovo di Bressanone (1921-1927). Raffl anticipava quei toni schietti e quelle argomentazioni decise e per certi versi provocatorie che caratterizzarono, anche durante l'amministrazione apostolica del vicario Josef Mutschlechner (1928-30), i memoriali provenienti da questa diocesi[182]: ai motivi di indole religiosa che sconsigliavano un simile provvedimento (per l'istruzione religiosa era necessaria una lingua nota ai bambini, in modo tale da favorire la continuità con quella impartita in seno alla famiglia etc.) il vescovo aggiungeva quelli attinenti l'ordine pubblico, dato che da un tale provvedimento, vissuto dalla popolazione –a detta del vescovo- come un attacco alla religione, sarebbero certamente scaturiti «sentimenti ostili allo Stato», poco raccomandabili in terre di confine già ampiamente mortificate. «È un fatto di esperienza che i migliori cittadini dello Stato sono quelli che prendono sul serio la religione […] meno uno ha di religione, tanto più facile è la disobbedienza verso lo Stato»[183].

Mons. Endrici, vescovo di Trento, soffermandosi sulle condizioni di queste terre di confine distrutte dalla guerra e gravate dalle tasse, si lamentò della tendenza del prefetto a premere troppo spesso sull'autorità ecclesiastica per ottenere collaborazione nella politica assimilatrice fatta in forma troppo violenta. «Le innovazioni non possono essere fatte in maniera radicale»: aggiungere all'arbitrarietà della politica statale (scioglimento dei

[180] ARSI, Tacchi Venturi, *Affari*, b.3, fasc. 60, *Insegnamento religioso nella lingua materna nelle scuole primarie delle province allogene*, ff.1-4 [Gasparri-Tacchi Venturi, 25 novembre 1923].

[181] Cfr. A. Sarri, *Chiesa e società nella diocesi di Bressanone tra le due guerre mondiali,* cit.

[182] «La Curia di Bressanone […] fu, nei fatti, un centro di tenace resistenza contro la penetrazione italiana in Alto Adige», cfr. U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946,* cit., p.51.

[183] AA.EE.SS, Italia, Pos.542, fasc.5, ff.7-8 [Raffl, 25 novembre 1923].

comuni per interessi di parte, favoritismi, etc.) e ai provvedimenti di rimozione coatta di sacerdoti, l'introduzione anche della scuola italiana in tutta la regione tedesca fino al Brennero sarebbe equivalso «ad un disastro religioso e spingerebbe certi circoli tedeschi a staccarsi dalla Chiesa cattolica»[184].

La Segreteria di Stato perorò per mezzo dell'intermediario gesuita la causa delle zone mistilingui, quelle terre cioè annesse all'Italia nelle quali la popolazione allogena era in assoluta prevalenza e la lingua italiana non dominante (nei decanati di Bressanone ad esempio, Brunico, Tures, S. Candido, Stilves e Malles). Dinanzi al «gravissimo colpo che viene minacciato alla fede» nei detti territori, il segretario di Stato ribadì come «la Chiesa cattolica di fronte ad ogni potere e in ogni tempo non ha mai mancato di reclamare il diritto dei fanciulli di ogni nazionalità di ricevere l'insegnamento della dottrina cristiana nella lingua materna». Qualora il provvedimento fosse stato applicato nelle zone allogene anche nelle prime quattro classi elementari, si sarebbe incorso nel «deplorato abuso di potere» che fu delitto di cui si resero colpevoli anche i passati governi del nord e dell'est Europa, contro il quale la Santa Sede in nome del diritto naturale e della religione aveva sempre protestato[185].

Tacchi Venturi incontrò lo «spirito conciliativo e al sommo ossequioso»[186] del ministro Gentile e l'ordinanza del 10 gennaio 1924 attuativa del già citato R.D. n.2185 consentì, all'art.1, «che nel grado inferiore delle scuole elementari, nelle zone alloglotte e quindi anche dove la popolazione è tutta di stirpe germanica, l'insegnamento della religione sia impartito nella lingua localmente usata». Il ministro rassicurò inoltre che nessun ordine era stato dato né per il rinnovo dei testi di religione in uso né per la sostituzione dei sacerdoti catechisti con maestri secolari, dato che le imposizioni vigenti stabilivano che qualora l'insegnante non potesse o non volesse impartire l'insegnamento religioso o non fosse stato giudicato idoneo dalle autorità ecclesiastiche, questo poteva essere affidato ad altri, anche a sacerdoti.

Nonostante queste, seppur provvisorie, concessioni nell'ambito dell'istruzione, l'azione del governo nelle nuove province proseguì apparentemente spedita nell'allontanare i sacerdoti allogeni, secondo la linea peraltro già tracciata dalla precedente amministrazione. Il

[184] Ivi, ff.21-22 [Endrici, 28 novembre 1923].

[185] Ivi, ff.17-18 [Gasparri-Tacchi Venturi, 25 novembre 1923].

[186] ARSI, b.6, fasc..113 *Trento. Insegnamento relig. nelle scuole primarie nell'Alto Adige*, ff.9-10 [Tacchi Venturi-Gasparri, 20 giugno 1924].

governo si avvalse della legislazione ecclesiastica austriaca[187], secondo cui il mancato possesso della cittadinanza poteva costituire uno dei motivi per l'allontanamento del sacerdote, per opporre un rifiuto pressoché sistematico alle richieste di cittadinanza italiana. Faceva seguito l'allontanamento o anche l'espulsione dal Regno, secondo una prassi più volte contestata dalle autorità ecclesiastiche anche al barone Monti. Le motivazioni addotte richiamavano non a caso il contesto già delineato nel 1919-21: attività politicamente pericolosa contrastante l'opera di italianizzazione, uso della lingua non italiana nelle pratiche liturgiche anche in presenza di minoranze italiane, propaganda di stampa sovversiva irredentista.

La maggioranza delle segnalazioni era a carico dei sacerdoti della Venezia Giulia, caratterizzata da una vicinanza politicamente attiva con la Jugoslavia. I rapporti del nunzio a Belgrado Ermenegildo Pellegrinetti misero più volte in evidenza il malcontento degli sloveni e dei croati che giudicavano la Chiesa strumento di italianizzazione tra gli slavi del Goriziano e dell'Istria, fomentando in tal senso una polemica che divenne sulla stampa l'arma dei «nemici della chiesa» contro il papato italiano[188]. Ai lamenti dello stesso episcopato jugoslavo circa il trattamento riservato a sacerdoti e fedeli allogeni in territorio italiano[189], la Santa Sede ribadì l'interesse di Pio XI per le minoranze sull'esempio dei suoi predecessori, ma chiese anche che si illuminassero i fedeli su quanto l'efficacia dell'azione della Santa Sede dipendesse dal buon volere degli altri e sull'ingiustizia di far cadere su di essa «ciò che fanno od omettono le autorità [italiane], presso le quali è anche preclusa alla Santa Sede, stante le speciali circostanze, la via di poter avanzare giusti reclami»[190].

Il card. Gasparri si rivolse anche ai vescovi di Gorizia, Trieste-Capodistria e Parenzo-Pola, invitandoli ad usare «la massima circospezione e prudenza onde evitare che loro atti si prestino ad interpretazioni erronee o possa farli apparire come solidali con autorità civili in

---

[187] «Una grave questione è sorta col Governo italiano» allorquando quest'ultimo fondò le sue pretese nelle province annesse (in particolare relativamente alla provvista dei benefici vacanti) sulla Legge del 7 maggio 1874 promulgata in seguito alla denuncia unilaterale del Concordato del 1855 da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe I. La questione fu trattata dalla Segreteria di Stato già nel corso del 1921 con il barone Carlo Monti, per poi essere affidata a Tacchi Venturi. Cfr. G.B. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la Grande Guerra. La «Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI»*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», 2004, pp.45-48; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, pp.117-124.

[188] AA.EE.SS., Italia, Pos.568, fasc.22, [23 febbraio 1924].

[189] Cfr. M. Valente, *Pio XI, la diplomazia pontificia e gli interventi "politico-religiosi" dei vescovi jugoslavi*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI: pratiques romaine et gestion de l'universel,* Roma, École française de Rome, 2013, pp. 709-726.

[190] AA.EE.SS, Italia, Pos.568, fasc.22, [Gasparri, 22 dicembre 1924].

tutto ciò che essi possono fare in danno ad allogeni […] Particolarmente ove si tratti di lingua materna», ma altresì a vigilare «perché nessun sacerdote si ingerisca in questioni nazionalistiche o introduca mutamenti tali nell'ordine e nello svolgimento delle sacre funzioni che possano essere stimati come ostilità verso i fedeli di altra lingua»[191].

Questa duplice raccomandazione fissava già nel 1924 le linee portanti dell'atteggiamento complessivo mantenuto anche in seguito dalla Santa Sede in merito alla questione allogena. Esso fu caratterizzato dai tentativi di non compromettere da un lato il dialogo già avviato con l'autorità centrale, dall'altro il rapporto con le minoranze alloglotte frutto del ruolo fondamentale che la Chiesa aveva rivestito per la salvaguardia dell'identità culturale delle stesse nella compagine multietnica dell'impero asburgico[192]. Farsi portavoce del rispetto dei diritti naturali delle minoranze oltre a presentare ovvie incompatibilità con gli obiettivi del nuovo governo, impegnò la Santa Sede anche nell'allontanare il rischio della identificazione della Chiesa con la lotta delle singole nazionalità e quindi di una visione nazionalistica della stessa a detrimento della propria missione universale.

La politica di snazionalizzazione nelle nuove province italiane pose la Santa Sede di fronte a molteplici problematiche, inerenti non solo dunque al perseguimento della missione sovranazionale della Chiesa cattolica, secondo la quale si faceva portavoce del rispetto dei diritti naturali delle minoranze nazionali nella totale indipendenza dalle rivendicazioni nazionalistiche dei governi europei. Si trattò infatti anche di mantenere l'autorità e la credibilità dinanzi al clero e ai fedeli, indubbiamente non immuni dalla strumentalizzazione politica cui queste tematiche furono oggetto.

L'intensa attività diplomatica portata avanti, seppur ufficiosamente, da Tacchi Venturi induce ad una revisione critica di precedenti linee interpretative che volevano la Segreteria di Stato attestata su una linea «difensiva, bloccata sul piano formale della distinzione di responsabilità […] astratta»[193]. La diplomazia "ufficiosa" di Tacchi Venturi è anzi l'espressione degli sforzi della Segreteria di Stato per mantenere salda di fronte alle istituzioni la propria posizione interlocutrice, più volte resa malsicura, come si vedrà, dagli atteggiamenti e dall'operato dello stesso clero allogeno.

Interessante poi notare come, a differenza della voce unanime –a tratti polemica- dei vescovi jugoslavi più volte riportata da Pellegrinetti, i vescovi delle nuove province non

[191] AA.EE.SS, Italia, Pos.694A, fasc.148, f.33 [Gasparri, 30 marzo 1924, n.28658].

[192] Cfr. G. Vian, *Note sull'atteggiamento della Santa Sede e di alcune diocesi di confine,* cit., pp.375-393.

[193] F. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste. Le contraddizioni di un'alleanza,* in «Italia contemporanea», 130 (1978), pp.25-56.

costituirono un fronte comune e mancò di conseguenza l'elaborazione di una linea pastorale condivisa. Su questo pesò probabilmente in parte anche l'assenza di un organo rappresentativo comune, un vuoto riempito, con gradualità e definitivamente solo nel 1934, dalla conferenza episcopale veneta, poi appunto "triveneta"[194]. Mancarono però allo stesso tempo (forse volutamente) linee guida precise dalla stessa Segreteria di Stato, necessarie per la gestione di uno scenario assai complesso e composito come quello delle diocesi di confine. La direttiva del 30 marzo 1924 ne rappresenta in questo senso l'unico esempio rinvenuto nella documentazione presa in esame, evidenziando invece il rapporto bilaterale privilegiato dalla Santa Sede con i singoli prelati. L'inefficacia stessa di questa "direttiva" in quanto indirizzata ai vescovi di una sola parte della Venezia Giulia e, pare, pervenuta al solo vescovo di Trieste-Capodistria Luigi Fogar (1923-1936)[195], fu confermata dallo stesso visitatore apostolico padre Giovannini S.I., che nel 1928 lamentò come i vescovi avessero mancato nel dare «norme chiare e precise [al] clero. Si procede infatti isolatamente secondo il proprio modo di vedere senza mira del bene comune e dell'unità di azione necessaria»[196].

Nei fatti dunque l'opera della Santa Sede nelle nuove province, nel periodo preso in esame, si esplicò quasi esclusivamente attraverso la mediazione ufficiosa di Tacchi Venturi, l'unica via «stante le speciali circostanze, […] di poter avanzare giusti reclami». Egli fu anche "aggregatore" delle numerose istanze che costantemente pervennero alla Segreteria di Stato da un quadro di per sé disomogeneo, non coordinato e certamente non pacificato, ciò che rende merito anche alla capacità del gesuita di tradurre le lamentele in termini più consoni al buon andamento delle trattative.

A restituire l'immagine di un coinvolgimento costante e capillare di Tacchi Venturi nella questione delle nuove province contribuiscono anche i numerosi fascicoli della serie *Affari* inerenti alle perorazioni da lui indirizzate a Mussolini per ottenere di volta in volta la

[194] Cfr. A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, CLEUP, 2005.

[195] Questo fu quanto sostenuto dallo stesso Fogar in alcune missive indirizzate alla Segreteria di Stato nel corso del 1927; cfr. AA.EE.SS, Italia, Pos.694, fasc.144, ff.23-30 [Fogar-Gasparri, 6 marzo 1927]. Il card. Gasparri annoverò invece fra i riceventi anche Trifone Pederzolli, vescovo di Parenzo-Pola (1919-1941); cfr. AA.EE.SS, Italia, Pos.694, fasc.148, f.30 [Gasparri-Pellegrinetti, 26 maggio 1928]. Mons. Fogar sostenne che la direttiva fosse stata intercettata e censurata dalle stesse autorità fasciste, ma la questione non fu affrontata con il governo.

[196] AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.74, ff.16-24 [p. Giovannini S.I., 4 giugno 1928].

sospensione dei provvedimenti di reiezione della cittadinanza a carico di sacerdoti allogeni in cura d'anime a causa del «contegno ostilissimo alla nazione italiana»[197].

Tacchi Venturi fece proprie le ragioni dei vescovi, peraltro condivise da Gasparri, circa il danno che questi allontanamenti avrebbero arrecato alla salute spirituale dei fedeli allogeni privati dell'assistenza nella lingua materna, nonché le difficoltà di sopperire con nuove sostituzioni a fronte della scarsità di sacerdoti. Ma alle rimostranze dei prelati a difesa del proprio clero diocesano allogeno, il gesuita preferì le assicurazioni alla «suprema autorità moderatrice» del presidente del consiglio che i beneficiati (qualora risultassero non aver operato in senso antitaliano) non avrebbero abusato della concessione nell'esercizio del sacro ministero, ma esplicato «opera saggia e benefica di collaborazione con le legittime autorità dello Stato»[198].

Il riferimento alla "legittimità" per un contesto politico-amministrativo ancora non pienamente accettato dalle popolazioni in questione non può passare inosservata, così come l'attenzione riservata dal gesuita (almeno nelle sue perorazioni scritte) all'interesse dello Stato e della causa nazionale che avrebbe guadagnato dall'avvicinamento degli animi allogeni all'Italia.

La pressante attenzione della Santa Sede alla causa allogena, manifestatasi attraverso i «replicati uffici» di Tacchi Venturi per ottenere che un numero di sacerdoti slavi e tedeschi venisse lasciato ad attendere alla cura spirituale dei fedeli nella loro lingua materna, convinse Mussolini a consentire nel marzo 1924 una sospensione provvisoria (tre mesi, successivamente rinegoziati) dei decreti di reiezione della cittadinanza, tollerandone di fatto la permanenza in cura d'anime nei luoghi ove non potesse provvedersi alla sostituzione e riservando i provvedimenti di espulsione, dopo «indagini condotte con ogni rigore e ampiezza», a quelle situazioni che si fossero dimostrate insostenibili[199].

Le considerazioni espresse dai ministri, supportate dai rapporti delle prefetture, nel corso di consultazioni che precedettero le suddette decisioni, non convinsero Mussolini a perseguire la via dura. Il ministro della Giustizia Aldo Oviglio oppose alle richieste della Santa Sede ragioni di carattere giuridico e politico, basate sulla già citata legge austriaca del 7 maggio 1874, secondo la quale il mancato possesso della cittadinanza poteva costituire uno dei

[197] AA.EE.SS, Italia, Pos.542, fasc.5, ff.85-86 [Tacchi Venturi, 31 luglio 1924].

[198] ARSI, cit. *Affari,* b.3, fasc.59 *Cittadinanza italiana pei sacerdoti delle nuove Province. Parrocchie di Trieste vicine a rimanere scoperte*, ff.2-3 [Tacchi Venturi, s.d.].

[199] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle nuove province (Cittadinanza)*, [Mussolini-Oviglio, 19 marzo 1924]. Cfr. Appendice di documenti, II.

motivi per l'allontanamento del sacerdote[200]. Proprio a causa delle ripetute segnalazioni di atteggiamenti antinazionali giunte dal Ministero dell'Interno a carico di molti sacerdoti, l'autorità giudiziaria (che assicurava di procedere all'analisi di ogni singolo caso e non per principi generali) era costretta ad adottare quei lamentati provvedimenti, anche in considerazione della influenza cui la popolazione allogena, per indole, condizioni sociali e tradizioni era, a detta del ministro, notoriamente soggetta da parte del clero in cura d'anime[201].

Quando ancora nell'agosto seguente Gasparri ripropose, dietro sollecitazioni provenienti dalle diocesi di confine, la grave questione delle popolazioni allogene, «derelitte completamente dai loro sacerdoti o perché espulsi o perché viene loro negata la cittadinanza italiana»[202], Tacchi Venturi ritenne opportuno appellarsi non solo allo spirito «altamente moderatore» di Mussolini affinché «attui le più felici disposizioni a battere una via di mezzo che appiani le difficoltà, evitando le esasperazioni degli animi», ma anche alla «squisita prudenza e moderazione»[203] del ministro dell'Interno Luigi Federzoni. Quest'ultimo però, anticipando i toni più decisi che avrebbero caratterizzato il confronto con la Santa Sede a partire dal 1925, auspicò «provvedimenti di rigore [per quei] sacerdoti allogeni i quali, decampando dalla pura e semplice religione, risultava in modo incontrovertibile, esplicassero opera perniciosa di propaganda contro il nostro Stato e contro i sentimenti di italianità»[204].

Non è plausibile ricondurre la politica accomodatrice del duce alla persuasività del gesuita che pure rassicurò Mussolini circa i passi compiuti dalla Congregazione del Concilio per indurre i sacerdoti a «mutare atteggiamento»[205], preferibilmente con energica diffida da parte della stessa autorità ecclesiastica locale. Quest'ultima peraltro, stando ai prefetti, non mostrava alcuna volontà di moderazione verso gli atteggiamenti politicanti e antinazionali del proprio clero (con particolare riferimento alla curia goriziana). Né è possibile stabilire con certezza eventuali connessioni con l'azione tempestiva a favore dell'Italia, che la Santa Sede svolse tra gennaio e febbraio di quell'anno per convincere, a mezzo del nunzio

[200] Ivi, [Oviglio, 9 aprile 1924].

[201] Ivi, [Oviglio, 19 gennaio 1924]. Cfr. Appendice di documenti, I.

[202] ARSI, cit., *Affari,* b.6, fasc.139 *Popolazioni allogene-Diffic. Per l'eserc. Della Religione*, ff.1-4 [Gasparri-Tacchi Venturi, 20 agosto 1924]. Cfr. Appendice di documenti, IV. A.

[203] Ivi, ff.7-9 [Tacchi Venturi, 25/26 agosto 1924]. Per la lettera indirizzata a Mussolini il 26 agosto, cfr. Appendice di documenti, IV.

[204] Ivi, ff.10-12 [Federzoni-Tacchi Venturi, 6 settembre 1924].

[205] ARSI, cit., *Affari,* b.3, fasc. 44 *Cittadinanza sacerdoti slavi parroci. Parroci di Idria e Circhina*, f.1 [Mussolini-Tacchi Venturi, 19 marzo 1924]. Cfr. Appendice di documenti, III.

Pellegrinetti, i deputati cattolici croati ad acconsentire alla ratifica degli Accordi di Roma da parte del parlamento jugoslavo[206].
A questo proposito vi è solo una lettera di Tacchi Venturi a Mussolini del 15 febbraio:

«Eccellenza, Stamane l'Eminentissimo Segretario di Stato mi ha chiamato a sé per pregarmi di partecipare al R. Governo quanto qui aggiungo in ordine agli uffici da passare presso i Deputati sloveni e croati, secondo V.E. mi mandò significando sabato scorso.
Il Nunzio adunque di Belgrado Mons. Pellegrinetti, chiamato d'urgenza a Roma, dove giunse giovedì mattina 14, fu fatto ripartire per la sede della sua nunziatura la sera di ieri stesso con le più pressanti istruzioni di adoperarsi affinché i Croati e Sloveni accordino la ratifica al trattato essendo la Santa Sede convinta che non meno di questo richiegga il bene non pur d'Italia, ma di tutta l'Europa.
Mons. Pellegrinetti richiamò l'attenzione del Segretario di Stato sopra i seguenti punti che ebbi commissione di rappresentare all'E.V. e allo stesso Ecc.mo Presidente con ogni fedeltà ed evidenza. 1° Gli animi dei Croati e degli Sloveni sono niente affatto bene disposti verso l'Italia, più desiderosi di farle sgarbi che favori. 2° Causa principalissima, se non unica di questo fatto è il contegno tenuto dall'Autorità italiana verso gli Sloveni delle regioni passate sotto l'Italia. Proprio mentre si conchiudeva il trattato per Fiume vennero disciolti ben diciassette circoli cattolici e parecchi sacerdoti sloveni, essendo stato negata loro la cittadinanza, dovettero lasciare il territorio italiani e passarono in quello sloveno serbo croato, propagatori d'avversione, a dir poco verso l'Italia. 3° A rimediare ad una situazione tutt'altro che favorevole, il Nunzio si metterà subito in contatto con Korajec e potendo con Radič, il quale, com'è noto, non trovasi però nel Regno. 4° Infine il Nunzio ha comunicato che ha udito ventilare il partito da parte dei Deputati croati di recarsi al Parlamento appunto per votare contro la ratifica. Come V.E. sa, i Croati sono in numero di 70 e se costoro desistessero dall'astensione e dessero il voto contro, la faccenda si complicherebbe ancor più»[207] [sott. nel testo].

In assenza di ulteriori riferimenti, le reciproche manifestazioni di disponibilità vanno necessariamente inquadrate nel più ampio e complesso quadro del dialogo fra le parti che si delineò nel corso degli anni Venti, preludio alla firma dei Patti Lateranensi.
La depoliticizzazione del clero allogeno, l'accettazione delle limitazioni progressivamente imposte alla stampa cattolica tedesca e slava, la fascistizzazione dell'amministrazione degli istituti di credito cattolici, sono solo alcune delle misure che, pur con le necessarie

[206] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede*, cit., pp.138-140.
[207] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Carte Varie 1924* [Tacchi Venturi-Mussolini, 15 febbraio 1924].

declinazioni locali, richiamano dinamiche già ampiamente note della realtà italiana in senso stretto.

Se è indubbio che anche questi aspetti della politica fascista contribuirono all'esasperazione delle popolazioni di confine già fatte oggetto di misure di italianizzazione coatta, essi non furono però considerati dalla Santa Sede come inerenti alla questione propriamente etnico-nazionale, rientrando piuttosto nel complesso delle risposte date alle esigenze del mutato contesto politico e in particolare al nuovo indirizzo di politica ecclesiastica all'insegna dell'intesa e della collaborazione con la Chiesa inaugurato da Mussolini.

I metodi intimidatori e violenti messi in atto dalle squadre fasciste quale strumento politico supplementare per debellare le fila dell'opposizione, ma rivolti anche contro le istituzioni, la stampa, l'associazionismo cattolici e contro il clero restituiscono un'immagine omogenea del Paese nel Ventennio: portati all'attenzione della Santa Sede dai vescovi di diverse zone d'Italia, seppur contribuirono a tenere vive le riserve nutrite ancora nei confronti del partito guidato da Mussolini, non ostacolarono il cammino di quella che Giovanni Miccoli ha definito «una vera alleanza e un vero accordo»[208], una convergenza di principi e obiettivi quali il rispetto e l'obbedienza per la gerarchia, la concezione autoritaria del potere, la retorica antiliberale e antidemocratica che pur con rallentamenti portò alla ratifica dei Patti Lateranensi.

Fra le questioni peculiari della realtà allogena di confine che registrarono una sollecita convergenza di sforzi da parte della amministrazione statale e dell'autorità ecclesiastica vi fu l'adeguamento delle circoscrizioni ecclesiastiche ai nuovi confini politico-amministrativi del Regno. La Santa Sede operò attivamente a più livelli per agevolare lo Stato italiano nella loro definitiva determinazione, ciò che per modalità e tempistiche si ripercosse inevitabilmente sulla questione etnico-nazionale che agitava questi territori di confine, rappresentando un problema non solo per la pacificazione nazionale auspicata dal fascismo ma per la stessa Chiesa cattolica divisa al suo interno.

La politica delle «opportune concessioni» e degli «adattamenti particolari»[209] portata avanti dal governo assecondò temporaneamente la volontà della Chiesa di procedere con gradualità nella pur necessaria quanto inevitabile assimilazione degli allogeni entro la

[208] G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, V, II, Torino, Einaudi, 1973, p. 524.

[209] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Rapporti politici 1925*, [Mussolini, 1 novembre 1925]. Cfr. Appendice di documenti, V.

comunità nazionale. La fusione delle diverse entità etniche dello Stato cosi come fu formulata dai ministri e dalle autorità che a diverso titolo si relazionarono con Tacchi Venturi, emerge dai documenti come un fenomeno ineluttabile di cui la Santa Sede e gli stessi vescovi di confine erano consapevoli.

Per questo motivo la Congregazione Concistoriale, nel contesto delle trattative avviate dalla Santa Sede con i diversi Paesi **(**si ricordano Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria) per l'organica modificazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, studiò per l'Italia la possibilità di erigere a Innsbruck una nuova sede vescovile che riunisse i territori della diocesi di Bressanone rimasti al di là del Brennero a causa della ridefinizione dei confini che seguì alla prima guerra mondiale. Il progetto fu approvato nelle plenarie rispettivamente dell'8 luglio 1920 e del 31 marzo 1921, «ma viste le difficoltà si stimò opportuno differirne l'attuazione»[210]. Dietro le sollecitazioni dell'amministrazione civile, si provvide invece alla costituzione del cosiddetto Tirolo settentrionale in amministrazione apostolica provvisoria sotto la giurisdizione del vicario ordinario del Voralberg Sigismund Waitz (1921-1934), ma in dipendenza dal vescovo di Bressanone. La stessa diocesi di Bressanone fu separata dalla provincia ecclesiastica dell'arcidiocesi di Salisburgo e immediatamente soggetta alla Santa Sede, «per modo che rimanesse esclusa qualsiasi ingerenza giurisdizionale di Ordinari con sede nel Regno su territori esteri e viceversa»[211].

Nell'ottobre 1925 Tacchi Venturi dovette presentare al card. De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale, le sollecitazioni del direttore generale del Fondo per il Culto Alfredo Rocco a rimuovere definitivamente questa seppur dichiaratamente provvisoria "ingerenza" e giungere all'auspicata erezione della diocesi in Innsbruck, non volendo il governo trovarsi costretto a rifiutare i passaporti «nell'intento di evitare il continuo movimento di preti austriaci che si recano da Innsbruck a Bressanone»[212]. Nonostante il parere ancora una volta favorevole della Congregazione e di Waitz, la questione non poté essere risolta nel senso voluto dall'amministrazione civile. Di fronte alle difficoltà di carattere economico sollevate dal governo austriaco, la pur tempestiva risposta della Santa Sede fu il decreto del 12 dicembre 1925 che eresse Innsbruck ad amministrazione apostolica autonoma conferendo a Waitz i pieni poteri episcopali. La mancata divisione dei beni della mensa vescovile fu il pretesto per l'ulteriore coinvolgimento del gesuita nella

[210] AA.EE.SS, Austria-Ungheria, Pos.854, fasc.26, f.79 [De Lai-Gasparri, 10 marzo 1927].

[211] ARSI, cit., *Affari,* b.10, fasc. 254 *Alto Adige. Condizioni religiose nell'AA*, ff.4-8 [Tacchi Venturi-Gasparri, 10 ottobre 1925].

[212] Ibidem.

faccenda che si concluse, dopo numerose interruzioni della pratica, solo nel 1934, mentre l'erezione della diocesi fu sancita nel 1964. A questo proposito si espresse anche il vescovo di Bressanone:

«Il decreto del 12 dicembre 1925 ha fatto non buona impressione presso i benpensanti. Mentre ha fatto comodo a quelli di sentimenti non cattolici, […] per eccitare la pubblica opinione contro la Santa Sede. […] Non si risparmiarono di accusare il Vaticano di troppa indulgenza verso l'influsso fascista e che coopera con ciò alla snazionalizzazione dell'Alto Adige tedesco, che vien eseguita in modo brutale e provoca inasprimento fatale. Se non si viene incontro in nessuna maniera alla popolazione tedesca e non si fa niente in suo favore sarà molto difficile rifiutare tali incriminazioni e di porre un argine all'agitazione *Los von Rom* che purtroppo, lo dobbiamo francamente confessare, vien sempre di nuovo fomentata»[213].

Con queste argomentazioni mons. Raffl e lo stesso amministratore apostolico Waitz in alcune missive indirizzate al nunzio a Vienna Enrico Sibilia (e da questi inoltrate alla Segreteria di Stato), perorarono l'unione «necessaria» ma sempre differita, dei dieci decanati prevalentemente tedeschi o mistilingui della diocesi di Trento (Chiusa, Castelrotto, Bolzano, Sarentino, Lana, Merano, Silandro, S. Leonardo in Passiria, Caldaro, Egna) a quella appunto di Bressanone rimasta, in seguito alla «misura dolorosissima» sancita con il decreto del 12 dicembre 1925, con sole 96 parrocchie e 93.000 anime.
Fra i tirolesi meridionali, sostenevano i due prelati, già esasperati per le vessazioni e le difficoltà da parte delle autorità italiane a danno della religione per motivo della lingua, «va crescendo un amaro sentimento che potrebbe divenire pericoloso […] e vedendo le cose di chiesa mescolate alla politica si dice sempre più chiaramente che il papa tiene per i fascisti. Vi è pericolo di un movimento separatistico da Roma, se il Vaticano lascia andare tutto così»[214].
Nonostante questi sollecitassero l'adozione di un provvedimento che «gioverebbe a calmare gli animi e alla causa cattolica» nonché alla «fiducia nel Santo Padre di bel nuovo riaffermata», Tacchi Venturi poté rassicurare le autorità italiane, a più riprese nel corso degli anni Venti, in merito alle intenzioni della Santa Sede di non assecondare le richieste avanzate dalla curia arcivescovile di Bressanone. Il decreto della Concistoriale del 5 agosto 1922 era stato sospeso il 16 agosto e la Santa Sede era concorde con l'amministrazione

[213] AA.EE.SS, Austria-Ungheria, Pos.854, fasc.26, ff.46-49 [Raffl, 19 febbraio 1926].
[214] Ivi, ff.32-33 [Sibilia-Gasparri, 19 febbraio 1926].

fascista nel valutare un simile atto quale una pregiudiziale etnica che avrebbe frustrato gli sforzi del governo per la creazione di una comunità nazionale compatta.
Si delineò così un altro fronte dei rapporti tra Santa Sede e fascismo, maggiormente pratico rispetto a quelle questioni che toccavano i diritti naturali delle minoranze allogene, un ambito nel quale non poterono interporsi le pretese locali e la mediazione di Tacchi Venturi si distinse per la rapidità e i risultati ottenuti rispetto all'incertezza di quelli raggiunti con le trattative circa le problematiche finora prese in considerazione.
Su questo fronte rientrò anche la richiesta del governo di adoperarsi per il passaggio delle case religiose maschili e femminili nei territori ex-asburgici alle province religiose italiane, con la sostituzione dei religiosi stranieri con confratelli italiani nel caso degli Ordini che contavano sia membri italiani che stranieri o, nel caso invece di Ordini con religiosi solo stranieri, con la cessione delle case site in Italia ad altri Ordini aventi anche religiosi italiani. Già nel 1924 il prefetto di Gorizia poteva affermare che:

«Devesi riconoscere in verità che la Santa Sede opera a favore della italianità in queste regioni con una energia che esclude assolutamente ogni presunzione di consenso suo […] all'atteggiamento dispettoso ed ostile della curia di Gorizia contro i nuovi venuti […]: in breve volgere di tempo la Santa Sede ha scardinato tutti i monasteri e comunità religiose maschili che esistono nel Goriziano dalle province monastiche slovene subordinandoli a province italiane e segnatamente ai Cappuccini di Venezia ed ai Francescani di Trento»[215].

Nei fatti, l'intervento di Tacchi Venturi a favore della sostituzione dei frati minori slavi con confratelli italiani nel convento di Sant'Anna a Capodistria, sollecitato nell'ottobre del 1924 dal guardasigilli Oviglio, arrivò quasi al termine di un generale riordinamento dei conventi della Venezia Giulia secondo le esigenze dettate dai nuovi confini e intrapreso dalla Santa Sede «sin dai primi mesi dell'armistizio senza neppure attendere il Trattato di S. Germano», come sostenuto dallo stesso gesuita[216]. Scartata l'ipotesi di un commissariato indipendente, si decise per lo smembramento dei conventi giuliani dalle antiche province, decretando il passaggio ad esempio dei conventi francescani di Capodistria e Pisino e di Castegnevizza e Monte Santo rispettivamente alla provincia veneta di S. Antonio e a quella

[215] AA.EE.SS, Italia, Pos.568, fasc.21, f.47 e ss. [Memorandum del prefetto di Gorizia trasmesso da Tacchi Venturi il 12 ottobre 1924].
[216] ARSI, cit., *Affari*, b.17, fasc.433 *Alto Adige. Case religiose sotto la giurisdizione di provinciali italiani*, ff.3-4 [Tacchi Venturi-Gasparri, 14 settembre 1926].

di Trento, mentre i conventi di Bartana e Neresine passarono alla provincia veneta di S. Francesco. Si stabilì inoltre che ad ogni religioso venisse lasciata libera opzione per la provincia di appartenenza e che un numero sufficiente rimanesse nel convento dove si trovava fino a tutto il 1925 in attesa che le province italiane adempissero l'obbligo di preparare il personale sufficiente per l'assistenza alle popolazioni slave[217].

Il nunzio a Belgrado Pellegrinetti rese noto alla Segreteria di Stato come queste misure fossero strumentalizzate dalla stampa liberale jugoslava non solo contro il papato italiano o i «frati italiani imperialisti» ma contro gli stessi vescovi giuliani «troppo cauti, remissivi, pazienti», mentre accuse di senso contrario venivano loro rivolte dalle autorità italiane, in particolare verso la curia goriziana e il suo silenzio di fronte alla «ostilità sorda del clero slavo»[218] cui venivano fatti oggetto i cappuccini veneti che avevano sostituito i confratelli slavi nel convento di S. Croce di Vipacco.

Nonostante queste misure contribuissero ad alimentare le accuse rivolte alle autorità ecclesiastiche, ree di non opporsi, questa l'accusa, alla strumentalizzazione della Chiesa agli scopi dell'italianizzazione, Tacchi Venturi poté perseguire questa politica anche per i conventi dell'Alto Adige, con l'approvazione del card. Gasparri e la collaborazione della Congregazione dei Religiosi.

Il superiore generale dei Servi di Maria p. Luigi M. Tabanelli[219], assicurò Tacchi Venturi che «l'ordine si presterà ben volentieri al riassetto della comunità» del Santuario di Pietralba a Weissenstein (Tirolo) secondo le richieste avanzate nel luglio 1925 dal direttore generale dei culti Alfredo Rocco, cioè «che essa sia sottratta da qualunque dipendenza dalla provincia tirolese [prov. religiosa di Innsbruck] e sia composta di un superiore italiano e di membri almeno in massima parte di nazionalità italiana»[220]. Non solo si confidava nello zelo religioso dei padri serviti delle vecchie province per riconquistare al santuario la sua antica influenza spirituale ma non si taceva altresì che ciò avrebbe potuto «agevolare assai l'affratellamento dei cittadini di lingua tedesca […] affratellamento che è certo nei voti anche della autorità religiosa»[221]. Tacchi Venturi poté così comunicare già

[217] ARSI, cit., *Affari,* b.7, fasc.147 *Capodistria. Convento dei Francescani in Capodistria*, f.3 [Gasparri-Tacchi Venturi, 13 novembre 1924].

[218] AA.EE.SS., Italia, Pos.568, fasc.21, f.43 e ss. [Tacchi Venturi-Gasparri, 12 ottobre 1924].

[219] Il p. Luigi M. Tabanelli (1920-1926) sostituì nel giugno 1920 alla guida dell'Ordine il francese Alexis M. Lépicier (1913-1920).

[220] ARSI, cit., *Affari,* b.9, fasc.228 *Santuario di Pietralba a Weissenstein in Tirolo*, f.7 [Tabanelli-Tacchi Venturi, 5 novembre 1925]

[221] Ivi, ff.1-2 [Rocco-Tacchi Venturi, 19 luglio 1925].

nel gennaio 1926 il buon esito della pratica, ma il suo intervento fu ulteriormente sollecitato rispettivamente dai ministri della Giustizia e dell'Interno nel settembre 1926 e ancora nel gennaio 1928, in seguito alla segnalazione del prefetto di Bolzano Umberto Ricci circa la presenza di religiosi, appartenenti ad ordini sia maschili che femminili, prevalentemente tedeschi e austriaci ancora privi della cittadinanza italiana:

«Si tratta di individui che presi singolarmente non danno adito a rilievi, ma costituiscono tanti focolari di tedeschismo che quanto meno rallentano la nostra opera di penetrazione nazionale e che pertanto occorre eliminare nel modo più conveniente e prudente. Non è il caso di adottare provvedimenti di rigore, quali ad esempio lo sfratto, ma sarebbe utile invece che si interessasse il Vaticano come ha fatto in precedenza»[222].

Il ministro generale dei Cappuccini Melchiorre da Benisa (1926-1932) assicurò Tacchi Venturi che «entro il corrente anno la posizione dei loro religiosi dell'Alto Adige verrà dall'Ordine sistemata in maniera tale da togliere al governo ogni motivo di lagnanze»[223]. Nonostante però le tempestive rassicurazioni, non furono operazioni semplici né spedite, perché all'assenso dei padri generali si contrapposero infatti le contingenze, la necessità ad esempio di provvedere alla sostituzione con religiosi in grado di soddisfare l'assistenza spirituale nella lingua allogena o far fronte alle ostilità sorte dalla convivenza di confratelli di diverse nazionalità o da parte della stessa popolazione.
Il p. da Benisa ebbe anche modo di esprimere chiaramente a Tacchi Venturi (e indirettamente al governo) la posizione sua e dell'Ordine nei confronti dello Stato italiano, rispondendo alle accuse contenute in un memoriale inviato da «persona degna di fede»[224] (un sacerdote) a Mussolini in persona. I conventi dell'Ordine della provincia ecclesiastica del Trentino furono definiti «veri covi di ignoranza, superstizione e antitalianità» dai quali i frati, profittando della stima del popolo, «seminano odio contro la Patria»[225]. Per rimediare a «l'onta [di] tutto questo austriacume» il prete sollecitava nel suo memoriale il governo alla sostituzione almeno dei frati cappuccini, che con il clero secolare delle diocesi

[222] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Religiosi di nazionalità straniera appartenenti ad Ordini religiosi della provincia di Bolzano*, [Prefetto di Bolzano, 11 dicembre 1927]. Al rapporto è allegato anche un minuzioso elenco.
[223] ARSI, cit., *Affari,* b.30, fasc.808 *Cappuccini in AA*, f.12 [Da Benisa-Tacchi Venturi, 15 febbraio 1928].
[224] ARSI, cit., *Affari,* b.13, fasc.323 *Cappuccini. Loro atteggiamento nel Trentino*, ff.4-5 [Tacchi Venturi-Pio XI, 14 febbraio 1926].
[225] Ivi, ff.1-3. Copia del memoriale consegnata a Tacchi Venturi dal ministro dell'Interno Federzoni il 12 febbraio 1926.

trentina e brissinese («la curia di Bressanone è un covo di assassini della italianità») formavano un fronte compatto di antitalianità e ostilità al governo.

Dopo aver convocato a Roma il padre provinciale «per ammonirlo severamente a voce» intimandogli che qualora si fossero ripetuti fatti in qualsiasi modo offensivi al governo o si fosse mancato «a quell'ossequio e gratitudine che devono alle R. Autorità», sarebbero seguiti «gravissimi provvedimenti anche a suo riguardo»[226], il ministro generale poté rassicurare Tacchi Venturi che la provincia trentina dell'Ordine «non è affatto austriacante ma è stata ed è italiana in tutto il senso della parola»[227]. Pur non escludendo che tra 120 religiosi ve ne potesse essere qualcuno «privo di buon senso», le accuse (peraltro non nuove ai cappuccini delle nuove province) furono ricusate come calunnie, facendosi portavoce di «un sentimento di italianità non di occasione e superficiale, ma profondamente radicato nel tempo, con molteplici e spontanee manifestazioni».

Tacchi Venturi tenne costantemente informato il ministro Rocco nel corso del 1928 circa i progressi fatti nelle pratiche per l'allontanamento dei religiosi tedeschi e austriaci di ambo i sessi, avvalendosi inoltre della collaborazione della Congregazione dei Religiosi, la quale «non pose tempo in mezzo a notificare ai singoli superiori delle congregazioni l'urgenza e la necessità di conformarsi alle prescrizioni governative. La buona volontà non mancò a nessuna di esse; ma alcune per essere ancora locali cioè *iuris pontificii* o altre per non avere fra i loro altro che membri stranieri, si trovano impossibilitati ad adempiere»[228]. Difficile dunque emulare la celerità dei gesuiti e dei francescani, soprattutto per i benedettini in quanto, fece notare il prefetto Laurenti, legati al monastero –eretto in ente autonomo- (Marienberg, Gries, Saeben) dal voto di stabilità.

La risposta del guardasigilli a queste difficoltà fu di sollecitare Tacchi Venturi ad adoperarsi come in passato per la sistemazione definitiva anche per queste congregazioni, collaborando sostanzialmente nel perseguire «uno dei capisaldi della politica del governo nelle nuove regioni [che] non può quindi essere rimandata a tempo indeterminato»**[229]**, l'opera cioè di affratellamento tra le popolazioni allogene e quella di origine italiana, ostacolata più o meno apertamente dalla presenza di elementi stranieri.

[226] Ivi, f.6 [Da Benisa-Tacchi Venturi, 17 febbraio 1926].

[227] Ivi, f.7 [Da Benisa-Tacchi Venturi, 22 febbraio 1926].

[228] ARSI, cit., *Affari,* b.29, fasc.790 *AA. Religiosi e religiose stranieri*, ff.16-17 [Tacchi Venturi-Rocco, 26 agosto 1928].

[229] Ivi, ff.26-27 [Rocco-Tacchi Venturi, 19 settembre 1928]

Tacchi Venturi da un lato spiegava alla Santa Sede la necessità di rispondere adeguatamente alle richieste del governo «tutto risoluto di eseguire la linea nettamente tracciata del Guardasigilli»[230], temendo che vedendosi impedito ad effettuare gradualmente le sopracitate sostituzioni, potesse ricorrere a «qualche estremo espediente che riuscirebbe non poco nocivo alla soda e pia educazione cristiana»[231] della popolazione. Dall'altro metteva in guardia l'autorità civile dagli svantaggi che «procedere senza moderazione in punto così delicato» avrebbe comportato e raccomandando di «insistere invece con costanza ma rifuggendo nel medesimo tempo di troppo spingere le cose»[232]. Un tale *modus operandi* faceva ben sperare che le piccole comunità locali, che non avevano membri italiani, si sarebbero persuase a trasferirsi altrove.

Le trattative proseguirono con rassicurazioni e richieste di tolleranza trasmesse da Tacchi Venturi per quei religiosi, troppo anziani o malati, ancora presenti nelle case della provincia di Bolzano, «non dubita[ndo] che una prudente e benigna tolleranza in tal senso riuscirà più efficace di una rigida inflessibile severità per raggiungere attuazione di quel programma conciliativo che V.E. [Rocco] si compiaceva rammentargli»[233]. Ancora nel 1934 però, la presenza di suore tedesche presso enti assistenziali italiani figurava fra i temi oggetto di discussione nel contesto diplomatico oramai ufficiale.

Il possesso della cittadinanza italiana si dimostrò requisito non più sufficiente per i ministri che concordarono invece sulla opportunità di insistere per la sostituzione degli elementi stranieri con confratelli italiani o «meglio ancora per la cessione dei beni di proprietà di ordini stranieri ad ordini prevalentemente italiani (barnabiti, salesiani etc.) dalla cui azione nel campo nazionale è lecito attendersi sensibili vantaggi»[234].

Quest'ultima considerazione trova adeguato approfondimento in un *Appunto sull'attitudine degli ordini religiosi*[235] del 18 maggio 1933 redatto per l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Giuseppe Talamo Atenolfi. Dell'Ordine dei Barnabiti si evidenziavano le

---

[230] Ivi, ff.9-10 [Tacchi Venturi-Gasparri, 16 febbraio 1928].

[231] Ivi, ff.20-21 [Tacchi Venturi-Laurenti, 6 settembre 1928]. Tacchi Venturi fa riferimento in particolare al pericolo che il governo tolga indistintamente la cura degli asili d'infanzia alle suore per affidarla a maestre secolari del Trentino e del Veneto.

[232] Ivi, f.22 [Minuta della nota poi trasmessa al sottosegretario all'Interno Michele Bianchi il 18 settembre 1928, ff.24-25].

[233] Ivi, ff.16-17 [Tacchi Venturi-Rocco, 26 agosto 1928].

[234] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Religiosi di nazionalità straniera,* [Ministro interno, 12 gennaio 1928].

[235] ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.23, fasc. *Ordini religiosi-Affari diversi, 1933*, [18 maggio 1933]. Cfr. Appendice di documenti, X.

«illustri origini italiane [e] l'attitudine verso il Regime [da sempre] informata allo spirito di patriottismo», nonché i risultati importanti «dal punto di vista nazionale» ottenuti nell'ambito educativo nei gradi medio e superiore.

Giudizi nettamente favorevoli furono espressi anche nei confronti dei salesiani, «di origini italianissime dominato da influenze nettamente italiane, moderno, attivo, numeroso, con maggioranza di soggetti italiani e con case e istituti in tutto il mondo […] è forse la congregazione che meglio si presta al lavoro della nostra espansione nel mondo e alla vigilanza dei nostri interessi religiosi mondiali». A detta dell'autore dell'*Appunto*, anche le iniziali pregiudiziali della Santa Sede che «non considerava molto di buon occhio l'affermazione troppo spiccatamente italiana» dell'Ordine, erano fortunatamente venute meno, grazie ai «buoni rapporti» stabilitisi tra Italia e Santa Sede e alla fiducia che il procuratore generale don Tomasetti godeva presso Pio XI.

Per quanto riguarda invece gli ordini domenicano e francescano, l'articolazione in case provinciali con sede all'estero e l'avvicendamento di padri generali di nazionalità non sempre italiana portavano l'autore a formulare precise distinzioni all'interno delle singole congregazioni. Nella famiglia francescana ad esempio, mentre si guardava ai minori osservanti (il p. Agostino Gemelli «ha fatto manifestazioni inequivocabili di devozione al Regime»), come al gruppo più numeroso e attivo che manteneva «più vivo il senso dell'italianità dell'Ordine», ci si limitava a constatare che lo spirito dei minori conventuali (il nucleo francescano primitivo) «è buono […] non alieno dall'accingersi a compiere opere di italianità in Alto Adige». I minori cappuccini invece, grazie alla recente nomina del p. Vigilio da Valstagna, avevano di molto ravvivato le tendenze italiane dell'Ordine, distinguendosi per le numerose iniziative a beneficio dei connazionali all'estero.

Seppure la questione delle nuove province rimanga nel complesso piuttosto defilata (tenendo ovviamente presente che l'*Appunto* in esame risale al 1933) rispetto all'attenzione rivolta al contesto internazionale, rimane il dato fondamentale dell'italianità come misura del sostegno che gli ordini religiosi regolari (salesiani, cappuccini e «in misura minore» i francescani osservanti) potevano offrire alla causa nazionale, grazie soprattutto agli «intimi ed immediati contatti che hanno con le popolazioni». Mezzi che, uniti alla «vasta rete della loro organizzazione universale» rappresentavano lo «strumento» ideale per il «mantenimento, attraverso l'unità religiosa, dello spirito delle nostre comunità nazionali all'estero», coadiuvando «potentemente» le regie rappresentanze e gli istituti italiani.

La corrispondenza di Tacchi Venturi conserva per contro le testimonianze della crescente insofferenza dei ministri nei confronti del clero secolare: Federzoni espresse il sincero dolore del governo per il contegno riprovevole dei sacerdoti allogeni, per la tenace ostilità opposta all'esercizio dei principi del diritto naturale che «la nazione spieghi il proprio genio entro i confini che Dio le ha assegnati», confini che solo «per venti storici e arbitri dei governi perdettero il carattere italiano»[236]. Il governo, spiegò Federzoni al gesuita, non pretendeva punto da questi sacerdoti un'attiva opera di collaborazione, ma «solo che non si avvalgano dell'ascendente che hanno presso quelle popolazioni, semplici ed ossequenti verso i ministri della religione, per eccitare in esse sentimenti irredentistici, mostrandosi avversi a tutto ciò che è italiano».

Un contegno riprovevole non solo perché in contrasto con gli obiettivi perseguiti dall'autorità civile, legittimati, secondo il ministro, da «imprescrittibili diritti fondati sulle condizioni poste dalla natura», ma con gli ordini ripetutamente impartiti dalle superiori autorità ecclesiastiche.

Il gesuita fu il canale di comunicazione per eccellenza del fascismo per rendere note alla Segreteria di Stato le intemperanze del clero allogeno. Intemperanze da intendersi come l'ingerimento del clero nelle questioni politiche, in senso contrario a quanto stabilito dal magistero stesso di Pio XI, che nelle nuove province si traduceva nell'opposizione all'opera di italianizzazione portata avanti dalle autorità governative. In quest'ottica, il gesuita fu lo strumento atto a far convergere gli sforzi delle autorità civile ed ecclesiastica verso l'obiettivo comune della pacificazione delle province allogene e dell'unione anche spirituale delle varie nazionalità comprese nei confini del Regno.

Interessante a questo proposito il caso, fra i tanti sottoposti nel corso degli anni Venti all'attenzione della Segreteria di Stato per il tramite di Tacchi Venturi, del parroco di Cortina d'Ampezzo don Frenademetz, la cui rimozione fu chiesta dal Ministero della Giustizia al vescovo di Bressanone a nome della comunità italiana dell'Ampezzano.

Il pretesto per l'allontanamento fu il rifiuto opposto dal sacerdote di collaborare alla raccolta fondi per un monumento da dedicarsi all'irredentista Cesare Battisti,

[236] ARSI, cit., *Affari,* b.10, fasc.254 *Alto Adige. Condizioni religiose nell'AA*, ff.25-26 [Federzoni-Tacchi Venturi, 14 gennaio 1926]. È interessante evidenziare la diversa contestualizzazione del diritto "naturale" fatta da Federzoni senza negarne la trascendenza: i diritti "naturali" non sono quei diritti personali dell'individuo che precedono lo Stato e che devono da questo essere rispettati, ma sono i diritti "naturali", eterni, assoluti della Nazione, dello Stato. Dal punto di vista della dottrina cattolica dell'epoca, si trattava di un abuso del diritto naturale.

accompagnato da apprezzamenti non favorevoli sul martire trentino, tali da dar luogo a «spiacevoli incidenti». Alle motivazioni addotte dal ministero e dalle autorità locali alla richiesta di rimozione (l'ostacolo che il sacerdote opponeva all'opera di italianizzazione dell'Ampezzano faceva temere il pericolo per la sua stessa incolumità), Tacchi Venturi aggiunse quelle canoniche. Il gesuita partecipò al prefetto della Congregazione del Concilio card. Sbarretti le proprie perplessità in merito alla decisione di mons. Raffl di desistere dall'allontanamento del parroco, la cui posizione definì «insostenibile»[237]. La rimozione del sacerdote era infatti richiesta da quell'«*odium plebis, quamvis iniustum et non universale*», cioè dalla sola parte della popolazione italiana di giorno in giorno più numerosa e potente nell'Ampezzano, che il par. 2 del can. 2147 chiaramente contempla come legittima sufficiente causa per la rimozione dei parroci inamovibili**.** Tacchi Venturi fu messo a parte dal cardinale delle giustificazioni che il vescovo aveva portato a sostegno delle proprie decisioni (le doti pastorali di don Frenademetz), e ritenne altresì prudente consigliare al Ministero della Giustizia di adattarsi al principio *quieta non movere.*

La pratica offre un contributo alla riflessione circa le prese di posizione della Santa Sede nelle questioni attinenti le realtà diocesane allogene, che sembra rifarsi essa stessa in talune circostanze al principio prudentemente richiamato da Tacchi Venturi del *quieta non movere*. Ma offre anche l'occasione di riportare l'attenzione sul ruolo precipuo del gesuita, grazie alla lettura dei suoi apporti personali, numerosi seppur non assiduamente ricorrenti[238], alle diverse questioni di volta in volta trattate e di cui mise a parte i molti interlocutori. Essi restituiscono l'immagine di un mediatore, un portavoce tutt'altro che passivo nell'esplicazione dell'importante mansione affidatagli, partecipe delle necessità spirituali della popolazione, della missione sovranazionale della Chiesa Cattolica, ma altresì presumibilmente cosciente dell'importanza dell'apporto della religione alla coesione nazionale, finalmente sotto l'egida di uno Stato italiano potenzialmente confessionale.

Ciononostante, i ripetuti appelli del governo alle autorità ecclesiastiche affinché intervenissero a moderare quegli «stati d'animo fatalmente destinati ad essere superati dal corso della storia [perché] ogni ostacolo può solo ritardare il processo di fusione delle

[237] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.443 *Cortina d'Ampezzo. Rimozione del parroco Frenademetz*, ff.8-9 [Tacchi Venturi-Sbarretti, 15 ottobre 1926].

[238] La riflessione si basa sulle uniche fonti pervenute, quelle scritte, mentre nulla rimane delle numerosissime udienze intrattenute a voce con esponenti del governo e dell'ambiente ecclesiastico.

diverse entità etniche»[239] alimentano i dubbi sull'efficacia stessa della politica di assimilazione nazionale intrapresa dal fascismo.

La fine dei "temperamenti"[240].

La svolta totalitaria del 3 gennaio 1925 che corrispose, com'è noto, alla assunzione di responsabilità politica e morale del delitto Matteotti da parte di Mussolini, determinò una recrudescenza delle violenze di stampo squadrista nei confronti delle associazioni cattoliche e degli oppositori politici, con particolare attenzione alla rappresentanza popolare[241].

Analogamente, nelle cosiddette nuove province il processo di italianizzazione registrò nel corso del 1925 una decisa accelerazione con la sostituzione dei funzionari con personale italiano, l'italianizzazione dei cognomi, la soppressione degli asili e delle scuole tedesche, con la censura della stampa tedesca e slava, cui si aggiunsero le vive pressioni (di cui si è detto) fatte su Tacchi Venturi per addivenire alla definitiva sostituzione dei religiosi tedeschi e austriaci nelle case religiose dell'Alto Adige.

Nel già citato documento del 1 novembre 1925 indirizzato ai ministri di governo[242] Mussolini auspicò per il futuro un maggior coordinamento degli uffici statali nel proseguire l'opera di parificazione degli assetti politico-amministrativi fra vecchie e nuove province. L'attuazione pratica di queste linee guida se da un lato doveva tener conto di «adattamenti particolari» alla situazione di confine legati ad esigenze di ordine militare e politico, dall'altro non poteva ignorare che parte della popolazione opponeva «alla necessaria opera di reintegrazione nazionale una tenace resistenza», eccitata ed organizzata da potenti associazioni le quali «nascostamente ma incessantemente» ostacolano in mille modi l'azione governativa. L'invito era di «reprimere le manifestazioni antitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni che mascherano il carattere politico con la veste della cultura», senza dimenticare le opportune concessioni che avrebbero dimostrato agli allogeni i vantaggi di appartenere allo Stato italiano.

---

[239] ARSI, cit., *Affari*, b.19, fasc.486 *Alto Adige. Azione del clero rispetto all'italianizzazione*, ff.1-2 [Rocco-Tacchi Venturi, 9 dicembre 1926].

[240] Un altro termine utilizzato dai ministri, in questo caso Pietro Fedele, per indicare le «opportune concessioni» sollecitate inizialmente da Mussolini.

[241] È ormai noto l'impegno di Tacchi Venturi presso il governo, su incarico del card. Gasparri, per sollecitare le istituzioni alla prevenzione e repressione di ogni genere di violenza e alla punizione dei responsabili. Cfr. G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007, pp.212-213.

[242] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Rapporti politici 1925*, [Mussolini, 1 novembre 1925]. Cfr. Appendice di documenti, V.

Anche le concessioni della riforma Gentile circa l'uso della lingua materna sembrarono venir meno, con l'abolizione delle ore aggiuntive dedicate all'insegnamento della lingua locale prevista dal decreto[243] del nuovo ministro dell'Istruzione Pietro Fedele (1925-1928). Il Provveditorato di Trento, andando oltre quanto sancito dal decreto, stabilì l'italiano come lingua obbligatoria per tutte le materie anche nelle zone mistilingui e, in caso di inosservanza, l'esclusione dei sacerdoti catechisti. La questione si risolse assai rapidamente grazie all'interessamento di Tacchi Venturi che ottenne dal ministro la chiara sconfessione dell'operato del funzionario locale frutto, a suo dire, di un'interpretazione arbitraria[244]. Ma dietro l'apparente mantenimento dello *status quo*, essa segnò l'inizio dell'accelerazione a favore dell'italianizzazione totale anche nel campo scolastico, oltre a offrire rilievi significativi in merito all'atteggiamento della Santa Sede alla luce del nuovo corso intrapreso dal governo.

La disponibilità dimostrata dell'autorità centrale non conquistò però l'appoggio degli ecclesiastici perché «il clero vive in mezzo al popolo, pensa e sente col popolo». I paventati, seppur continuamente dilazionati, progetti linguistici nel senso della assimilazione acuirono la «resistenza nazionale e [accrebbero] l'irredentismo in una popolazione già contraria all'annessione all'Italia e all'uso di una «lingua straniera»[245]. La stessa Santa Sede, già oggetto della aggressiva stampa slava che la accusava di connivenza con i piani snazionalizzatori del fascismo italiano, dovette far fronte ai timori dei vescovi di non poter arginare compiutamente, complice uno «spirito pubblico profondamente mutato nei riguardi della Chiesa», l'assopito movimento *Los von Rom* protestante e l'attrattiva esercitata dall'ortodossia scismatica.

Il vescovo di Bressanone spiegò che «talvolta riesce difficile calmare la gente e persuaderla che la Santa Sede non cederà mai a desideri del governo»[246]. Fu nelle concitate circostanze create dall'arrivo in Segreteria di Stato di numerosi e sì formulati memoriali e petizioni dalle diocesi di confine, che Tacchi Venturi poté portare a sostegno della propria

[243] Il R.D. n.2191 del 22 novembre 1925 (*Disposizioni riguardanti la lingua d'insegnamento nelle scuole elementari*.
G.U. 21.12.1925, n.295) abolì il comma 2, art.4 del R.D. n.2185 del 1 ottobre 1923: «Nei Comuni nei quali si parli abitualmente una lingua diversa, questa sarà oggetto di studio, in ore aggiunte».

[244] Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede*, cit., pp.151-154. L'episodio è considerato il primo intervento di Tacchi Venturi nella questione allogena, che risale invece al 1923. L'autore annovera inoltre l'episodio fra gli «aspetti dei rapporti tra Mussolini e padre Pietro Tacchi Venturi dal 1924 al 1929» anche se, come si è tentato di dimostrare, il coinvolgimento del gesuita anche nella questione delle "nuove province" risulta molto più complesso e capillare.

[245] AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.71, ff.83-98 [Raffl, 19 novembre 1925].

[246] Ibidem.

mediazione la voce stessa di Pio XI, «risoluto a non permettere che il mondo attribuisca il suo silenzio, in un genere di questioni nelle quali i predecessori non tacquero, ad affetto sregolato verso la sua patria diletta»[247]. Per risparmiare al pontefice il dolore di «levare la voce pubblicamente in difesa del diritto naturale, si confida nello spirito di giustizia e acuta penetrazione politica del Duce, nell'autorità che Dio gli ha dato a bene comune della Religione e della Patria»[248].

La minaccia di un pronunciamento pubblico a difesa dei diritti naturali delle minoranze allogene (che si ripeté solo nel 1932) non ebbe seguito: l'intervento "diretto" di Pio XI forse contribuì a mantenere in vigore l'ordinanza gentiliana del gennaio 1924 che «frustra l'efficacia della scuola italiana […] tuttavia emanata e [mantenuta] in vigore in omaggio al desiderio del sommo pontefice»[249], ma non arginò i tentativi di progresso delle istituzioni nel campo linguistico. L'attività diplomatica del gesuita, a tratti febbrile, chiamata a farsi interprete degli appelli sensibilmente più esasperati inviati dalle diocesi di confine all'attenzione delle Segreteria di Stato, si fece progressivamente sterile quanto a risultati, non più bastevole essa sola a distogliere il governo dall'obiettivo di addivenire nell'anno scolastico 1930-31 alla «trasformazione [linguistica] totale estesa a tutti i luoghi e gradi senza ulteriori temperamenti e concessioni»[250].

Allo stesso modo Tacchi Venturi non fu in grado di fermare le operazioni di "fascistizzazione" delle istituzioni economiche cattoliche del Trentino, nel senso della sostituzione dei cattolici trentini con «elementi che non sono del nostro campo»[251] nei consigli di amministrazione, con il solito pretesto che questi appoggino il Partito Popolare Italiano[252]. Già impegnato a trattare con il governo su incarico della Santa Sede del destino delle opere cattoliche variamente collegate al Partito Popolare Italiano (casse rurali, cooperative, sindacati etc.), il gesuita fu in questo periodo interlocutore diretto anche del vescovo Celestino Endrici, preoccupato per il danno che questa politica infliggeva indirettamente alle istituzioni scolastiche e alle opere sociali cattoliche che da quegli istituti

---

[247] ARSI, cit., *Affari,* b.12, fasc.294 *Alto Adige e Venezia Giulia. Lingua d'insegnamento del catechismo ai fanciulli allogeni*, ff.10-13 [Tacchi Venturi-Mussolini, 30 novembre 1925].

[248] Ivi, ff.32-34 [Tacchi Venturi-Chiavolini, 30 dicembre 1925].

[249] Ivi, ff.38-39 [Federzoni-Tacchi Venturi, 31 gennaio 1926]

[250] ARSI, cit., *Affari,* b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, f.20 [Fedele-Tacchi Venturi, 21 maggio 1928]. A partire dal 1926 si registrò una decisa accelerazione nell'opera di italianizzazione dei cognomi e della toponomastica.

[251] ARSI, cit., *Affari,* b.13, fasc.314 *Trento Banca Cassa cattolica*, ff.1-4 [Endrici-Tacchi Venturi, 12 gennaio 1926].

[252] Ivi, ff.5-7 [Endrici-Gasparri, 12 gennaio 1926].

traevano finanziamento. Un'offensiva definita «arbitraria» e ingiustificata, dato il carattere privato delle banche in questione che mai agirono «sotto bandiera di partito»[253], bensì ispirate al messaggio sociale della *Rerum Novarum* e alle direttive della Giunta centrale di Azione Cattolica.

L'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 con il noto portato di violenze contro sacerdoti, laici ed istituzioni cattoliche[254], significò per le organizzazioni economiche del Trentino il venir meno delle assicurazioni fatte dal ministro Federzoni e da Mussolini stesso al vescovo Endrici in merito alla presenza negli organi direttivi di «elementi fascisti buoni»[255] e alla conservazione del carattere cattolico degli istituti. All'accettazione di questa «innovazione», la nomina cioè di persone di fiducia poste a sorveglianza delle istituzioni in questione, come prova di «sincera volontà di collaborazione al Regime», il vescovo subordinò infatti la richiesta di garanzie volte a scongiurare la trasformazione in strumenti di partito con danno dell'economia nazionale e con «disgusto della popolazione».

In seguito all'attentato «nefando e deplorevolissimo»[256] la *Proposta pratica per la soluzione della questione cooperativa nel Trentino* formulata da Endrici, vagliata e sostenuta da Tacchi Venturi, fu del tutto disattesa con la nomina di commissari e subcommissari scelti fra i maggiori esponenti del PNF e l'esclusione dei cattolici dai nuovi consigli di amministrazione della Federazione dei consorzi cooperativi e del Sindacato agricolo industriale e in generale delle casse rurali e delle cooperative di consumo.

Mons. Endrici ringraziò il gesuita per i suoi «buoni uffici» presso il governo, ritenuto responsabile di agire sotto l'influsso di elementi fascisti più radicali, «spiriti bollenti di questi giovani che credono tutto potere» ai quali era necessario porre un freno definitivo. Ma ancora nel gennaio 1927 si dovette riconoscere che «nulla è mutato»[257], essendo le organizzazione economiche trentine pubbliche e private oramai «infeudate a dieci o dodici persone con una *cumulatio beneficiorum* mai vista nella regione»[258]. Il liberalismo anticlericale locale trovò nel fascismo trentino un valido sostegno nella messa in atto di

[253] Ivi, ff.11-13 [Endrici-Tacchi Venturi, 6 marzo 1926].

[254] L'attentato di Bologna fu il pretesto per l'approvazione in Consiglio dei Ministri il 5 novembre 1926 di ulteriori provvedimenti liberticidi, decretando ad esempio la revoca della licenza per tutte le pubblicazioni periodiche considerate contrarie al regime.

[255] ARSI, cit., *Affari,* b.18, fasc.461 *Trento. Fatti deplorevoli del nov. 1926*, ff.6-9 [Endrici-Tacchi Venturi, 4 novembre 1926].

[256] Ivi, ff.20-24 [Endrici-Tacchi Venturi, 12 novembre 1926].

[257] Ivi, ff.25-27 [Endrici-Gasparri, 17 gennaio 1927].

[258] ARSI, cit., *Affari,* b.23, fasc.599 *Trento. Opere economico sociali dopo il Novembre 1926*, ff.4-5 [Endrici-Gasparri, 7 aprile 1927].

progetti meditati -a detta del vescovo- già nell'anteguerra, influenzando il governo «perché costringa i cattolici trentini a consegnare le istituzioni economiche».

Lo «stato d'assedio» che seguì l'attentato coinvolse anche l'editoria cattolica allogena: fu occupata la tipografia della curia vescovile *Tridentum* e sospesa la pubblicazione de *Il Nuovo Trentino*[259]. Endrici definiva la situazione tanto più deplorevole in quanto considerata la rappresaglia locale alle garanzie profferte dallo stesso Capo del governo. La tesi del "capo buono e dei fascisti deviati" adottata dalla maggioranza della gerarchia ecclesiastica, compresa la conferenza episcopale veneta[260], era avvalorata dalla stessa retorica ufficiale fascista che però, pur condannando le violenze perpetrate in provincia contro le associazioni cattoliche, non diede però seguito a procedimenti puntivi o al risarcimento delle sedi devastate.

Anche il segretario di Azione Cattolica dell'Alto Adige, dott. Alfonso Ludwig[261] e il vescovo di Bressanone Johannes Raffl (quest'ultimo per mezzo del canonico Michele Gamper[262]) si rivolsero «all'autorità morale» di Tacchi Venturi per ottenere dal governo «mercé le sue ottime relazioni» analoghi provvedimenti di sconfessione dell'operato delle autorità fasciste locali, che avevano proceduto alla soppressione di quattro settimanali in lingua tedesca (*Volksblatt*, *Der Burggräfler*, *Volksbote*, *Die Dolomiten*) e all'occupazione della tipografia *Vogelweider*. Portavoce delle rassicurazioni del vescovo circa l'apoliticità dei detti periodici, il gesuita fu in grado di ottenere la ripresa –seppur temporanea- delle pubblicazioni almeno del *Volksbote* e del *Die Dolomiten* «a condizione che si tengano estranei a questioni politiche»[263].

Il destino delle opere cattoliche allogene fu comune a quello delle altre a livello nazionale, segnato dal progressivo allontanamento dalla tradizione del cattolicesimo politico di ispirazione popolare sviluppatosi nel primo dopoguerra. L'apporto mediatore di Tacchi Venturi fu, se non decisivo, certo importante nello scongiurare i risvolti potenzialmente deleteri per il proseguo dell'intesa tra Santa Sede e fascismo. Il «saggio di letteratura

---

[259] In merito all'intervento di Tacchi Venturi in favore della stampa tedesca, cfr. L. Bressan, *Celestino Endrici contro il Reich. Gli archivi svelano*, Bolzano, Athesia, 2019, p.124.

[260] Cfr. A. Lazzaretto, *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre,* cit.; Cfr. G. Vian, *L'azione pastorale del patriarca La Fontaine*, in S. Tramontin (a cura di), *La Chiesa di Venezia nel primo novecento. Contributi alla storia della Chiesa veneziana*, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1995.

[262] ARSI, cit., *Affari,* b.18, fasc.469 *Alto Adige. Stampa cattolica soppressa dopo il 31.10.26*, f.1 [Ludwig-Tacchi Venturi, 9 novembre 1926] e ff.12-15 e 16-18 [Gamper-Tacchi Venturi, 24 novembre 1926 e 4 dicembre 1926].

[263] Ivi, f.21 [Giannini-Tacchi Venturi, 25 gennaio 1927].

prettamente mussoliniana»[264] -come lo stesso gesuita definì le copie dei telegrammi inviati da Mussolini ai prefetti per far cessare al più presto le violenze e intimare la sollecita punizione dei colpevoli, e fatti pervenire per suo tramite in Vaticano- garantì la ripresa delle trattative ufficiose per la risoluzione della questione romana, dopo l'interruzione voluta da Pio XI nel novembre 1926.

Tacchi Venturi fu impegnato per volere di Pio XI in una difesa complessiva delle istituzioni cattoliche di fronte al fascismo senza particolari distinzioni localistiche e l'attenzione che egli tributò in queste circostanze alla diocesi di Trento è riconducibile ai rapporti confidenziali e improntati a stima reciproca che intercorsero fra il gesuita e mons. Celestino Endrici. Non solo il vescovo si rivolse spesso direttamente a Tacchi Venturi, bypassando quello che per la maggioranza fu il passaggio obbligato della Segreteria di Stato, ma ciò si evince anche dallo scarso seguito che i fatti occorsi in questa fase nelle diocesi brissinese e giuliane ebbero nel complesso della documentazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Il catechismo parrocchiale: sollecitudine pastorale o resistenza passiva?

Nel corso degli anni 1926-1928 il ministro dell'Istruzione Fedele d'intesa con Mussolini emanò provvedimenti sempre più restrittivi nei confronti dell'uso della lingua materna. L'assenza di pronunciamenti del pontefice o, in generale, di una decisa presa di posizione della Segreteria di Stato a difesa delle autonomie linguistiche, segnò un'inversione di tendenza rispetto ai primi anni Venti, comprensibile qualora si ipotizzi la volontà di non compromettere la fragile intesa raggiunta in quel periodo su questioni di comune interesse (organizzazioni giovanili, riforma della legislazione ecclesiastica etc.) come preludio necessario al superamento definitivo della questione romana. Una mancanza che fu probabilmente all'origine di manifestazioni di autonomia decisionale che contribuirono non solo ad approfondire la già nota disomogeneità fra le nuove province, ma anche la progressiva scollatura tra le realtà diocesane di confine, in particolare quella brissinese, e la stessa Santa Sede.

Nonostante l'abolizione delle ore supplementari per lo studio della lingua allogena, Tacchi Venturi aveva ottenuto nel dicembre 1925 le rassicurazioni del ministro Fedele circa il mantenimento della lingua materna nell'insegnamento del catechismo nella scuola primaria. La questione tornò però ad essere oggetto di discussione nel settembre 1926.

[264] AA.EE.SS, Italia, Pos.630a, fasc.63, ff.86-87 [Tacchi Venturi-Gasparri, 8 dicembre 1926].

Interrogato dal gesuita in merito ad una petizione del clero di lingua tedesca dell'Alto Adige, Fedele smentì nuovamente le «false voci» che volevano imposto ovunque l'insegnamento religioso in lingua italiana a partire dalla quarta classe. Solo Bolzano, Bressanone, Merano, Brunico e Vipiteno avrebbero costituito l'eccezione in quanto «centri dove la compiuta organizzazione delle scuole italiane assicura ormai che i ragazzi dopo tre anni di scuola elementare hanno il perfetto uso della lingua italiana»[265].

Per contro, nella Venezia Giulia si procedette nell'anno scolastico 1926-27 all'introduzione del catechismo in italiano dalla quarta classe senza eccezioni di sorta, così come denunciato dal vescovo di Gorizia. Il provvedimento inasprì il malumore del clero e della popolazione slavi, già provati dalle note «sopraffazioni» inerenti alla politica di assimilazione forzata e che sottopose ad ulteriore prova la «volontà di rimanere sudditi fedeli della loro nuova patria»[266]. «Nella dura necessità di difendere clero e popolo contro questo nuovo attentato alle libertà dell'insegnamento» mons. Sedej comunicò alla Segreteria di Stato di aver deliberato la sospensione del catechismo dalla quarta classe per proseguire con quello impartito in chiesa.

Il cosiddetto "catechismo parrocchiale", proprio per la sua estraneità alla realtà asburgica, assunse in questo frangente il carattere di misura straordinaria di protesta a difesa dei principi della legge naturale. Si trattò di una decisione non preventivamente discussa con la Santa Sede, alla quale si chiese però di intercedere per ottenere dal governo la sospensione del provvedimento. Si temeva infatti che le autorità procedessero nel frattempo con la sostituzione dei sacerdoti con maestri laici.

Nonostante il provvedimento avesse previsto per l'Alto Adige solo qualche eccezione «col pieno consenso dell'Autorità Ecclesiastica»[267], già dall'anno scolastico 1925-1926 il vescovo di Bressanone dispose l'«insegnamento religioso privato»[268] in quei luoghi ove i sacerdoti fossero stati esclusi dall'autorità scolastica[269]. Le nuove disposizioni furono il

---

[265] ARSI, cit., *Affari,* b.12, fasc.294 *Alto Adige e Venezia Giulia. Lingua d'insegnamento del catechismo ai fanciulli allogeni*, ff.46-48 [Tacchi Venturi-Gasparri, 30 settembre 1926].

[266] AA.EE.SS., Italia, Pos.694, fasc.144, f.19 [Sedej-Gasparri, 30 ottobre 1926]

[267] ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b. 880, fasc. *Scuole in Alto Adige 1926 e 1927,* [*Promemoria* del ministero della Pubblica Istruzione, 27 ottobre 1926].

[268] ARSI, cit., *Affari,* b.19, fasc.490 *Alto Adige. Insegnamento religioso fuori chiesa proibito ai curatori d'anime*, ff.4-5 [Gamper, 27 novembre 1926]

[269] Verosimilmente le scuole parrocchiali, le *Pfarrschulen,* nacquero contemporaneamente alle *Katakombenschulen,* le scuole tedesche clandestine: organizzate dal canonico Michele Gamper e finanziate da associazioni tedesche e austriache (*Verein für das Deutschtum im Ausland* –VDA-, dal *Deutscher Schutzbund* e dal *Deutscher Schulverein Südmark*), queste ultime usufruivano di sussidi didattici giunti clandestinamente da oltre frontiera e «non di rado chiese e sagrestie fungevano da nascondigli fino al

pretesto per perorare l'intervento della Santa Sede a difesa delle scuole parrocchiali, avversate dalle autorità di polizia in quanto scuole clandestine (se aventi più di tre alunni) non autorizzate.

Il caso del parroco di Resia, sottoposto a Tacchi Venturi e da questi direttamente a Mussolini, fu a detta del vescovo l'ultimo di una lunga serie. Il gesuita chiese ed ottenne nel marzo del 1927 la revoca del provvedimento che «colpisce in pieno l'autorità ecclesiastica in un suo compito precipuo, perché la dottrina cristiana non può essere paragonata a qualsiasi altro insegnamento […] e non opportuno per raggiungere quella fusione di anime e adesione delle popolazioni allogene al nuovo ordinamento politico»[270]. Forse nel tentativo di influenzare in senso favorevole la decisione di Mussolini, Tacchi Venturi espose anche a Fedele alcune osservazioni circa «il modo di migliorare una situazione che nell'interesse comune vuole essere diligentemente curata»:

«Stabilito come principio e caposaldo, che nulla può rendere più difficile la penetrazione italiana tra gli allogeni quanto la persecuzione, fosse anche mite o larvata, con le sue vittime e i suoi martiri, pare a me che le dure restrizioni poste all'insegnamento del catechismo in tedesco fuori della scuola, dovrebbero scomparire del tutto […] mantenendole in piedi non veggo come possa affermarsi che non si viene a violare il diritto naturale dei genitori e altresì quello divino della Chiesa di insegnare ai suoi figli la dottrina cristiana»[271].

Nonostante i temperamenti che il capo del governo sembrava ancora disposto a concedere (nel contesto della ripresa nel dicembre 1926 delle trattative Barone-Pacelli per la questione romana), fu ancora una volta il ministro Rocco a rendere partecipe Tacchi Venturi dell'atteggiamento delle istituzioni nei confronti delle problematiche religiose nelle nuove province:

«Di recente si è constatato nell'Alto Adige, nel goriziano e nell'Istria una opposizione più o meno larvata da parte del clero contro l'opera di italianizzazione che le autorità governative vengono

---

momento della loro distribuzione agli scolari sudtirolesi». Cfr. U.Corsini e R. Lill (a cura di), *Alto Adige 1918-1946*, cit., pp.133-137. Cfr. M. Villgrater, *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol,* Bolzano, Athesia Vlg., 1984.

[270] ARSI, cit., *Affari,* b.19, fasc.490 *Alto Adige. Insegnamento religioso fuori chiesa proibito ai curatori d'anime*, ff.1-2 [Tacchi Venturi-Mussolini, 15 dicembre 1926].

[271] ARSI, cit., *Affari,* b.20, fasc.254 *Alto Adige. Condizioni religiose nell'AA*, ff.1-4 [Tacchi Venturi-Fedele, 1 febbraio 1927].

svolgendo al fine di raggiungere la desiderata unione spirituale delle varie nazionalità comprese nei confini del Regno. Siffatta opposizione che si è manifestata più tenace in difesa dell'uso della lingua degli allogeni nella liturgia, si è da ultimo accentuata in relazione alle disposizioni concernenti l'obbligo dell'insegnamento religioso in lingua italiana. Generalità, contemporaneità e uniformità di tale manifestazione di resistenza alle direttive del governo hanno dato la sensazione che possano essere intervenute istruzioni o consigli non solo dalle autorità locali, ma forse anche dalle gerarchie superiori.

Ogni azione diretta ad ostacolare il processo di fusione delle diverse entità etniche dello Stato nella maggioranza della popolazione non può avere altro risultato di ritardarlo e renderlo più difficile a danno della pace interna e con possibilità di turbamento delle relazioni internazionali. […] Io ritengo che nonostante l'apparenza sia da escludere una iniziativa contraria alla pacificazione da parte delle autorità superiori ecclesiastiche e sono invece persuaso che esse, con la sapienza della più alta e più larga visuale, vorranno intervenire per richiamare il clero delle nuove regioni all'obbligo di non favorire, ma di moderare stati d'animo destinati fatalmente ad essere superati dal corso della storia, e di prestarsi a quella leale collaborazione tante volte raccomandata dalle autorità stesse, con gli organi dello Stato»[272].

Pregato di farsi interprete dei «voti del Governo e della Nazione» presso la Santa Sede e di assicurarsene l'adesione, il gesuita rispose dovendo farsi altrettanto «reale interprete del pensiero della Santa Sede»: egli fu incaricato di ricordare al ministro come nei riguardi delle minoranze etniche di tutti i governi (Polonia, Russia, Germania etc.) «la religione cattolica deve essere e deve rimanere del tutto estranea alla politica […] quindi non può essere strumento né di nazionalizzazione né di snazionalizzazione» al fine di evitare la rottura dell'unità cattolica con «danno incalcolabile alle anime»[273].

Oltre ad essere un ulteriore interessante saggio di presa di posizione della Santa Sede tratto dall'archivio di Tacchi Venturi, la risposta del cardinale segretario introdusse per la prima volta nel dialogo con le istituzioni la questione del protestantesimo e dell'ortodossia e ciò nonostante i vescovi delle diocesi di confine avessero più volte richiamato sin dal 1923 l'attenzione della Santa Sede sul tema. Nel sostenere il diritto delle minoranze alla lingua materna per l'istruzione religiosa, la predicazione, le preghiere extra-liturgiche e i canti religiosi, Gasparri denunciò per la prima volta la disparità di trattamento riservata agli

[272] ARSI, cit., *Affari,* b.19, fasc.486 *Alto Adige. Azione del clero rispetto all'italianizzazione*, ff.1-2 [Rocco-Tacchi Venturi, 9 dicembre 1926] e AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.72, ff.97-98 [Tacchi Venturi-Gasparri, 11 dicembre 1926].

[273] ARSI, cit., *Affari,* b.19, fasc.486 *Alto Adige. Azione del clero rispetto all'italianizzazione*, ff.5-7 [Gasparri-Tacchi Venturi, 27 marzo 1927].

allogeni cattolici rispetto agli ortodossi e protestanti, ai quali l'autorità non frapponeva alcun ostacolo all'uso della lingua slava e tedesca, né all'istituzione di scuole private. «Per cui avviene che le popolazioni allogene cattoliche sono attirate verso le chiese protestanti o scismatiche dove possono pregare, cantare e ascoltare sermoni nella loro lingua, disertando così la loro parrocchia dove il sacerdote cattolico non la comprende e ciò con grave pericolo della loro fede»[274].

I prelati presentarono più volte nelle loro petizioni il potenziale avvicinamento degli allogeni cattolici italiani come la risposta alla «politica del silenzio»[275] della Santa Sede di fronte all'offensiva intrapresa dal fascismo contro ogni espressione di identità nazionale nella sfera religiosa e cultuale. La Segreteria di Stato invece affrontò la questione solo in seguito alle palesi pressioni esercitate dal governo per il tramite di Tacchi Venturi, e non come risposta alle crescenti difficoltà fatte agli allogeni italiani, come accadde invece nel corso del 1928, quando fu lo stesso Gasparri a chiedere a Tacchi Venturi di discutere con le istituzioni dell'«evidente immenso danno che consegue a questa disparità»[276] inferto alla religione cattolica, «la religione ufficiale del Regno a tutto vantaggio di quella ortodossa»[277].

Il catechismo parrocchiale, già operativo nella diocesi di Bressanone dal 1926, si diffuse nelle nuove province nel corso del 1928 a causa dell'allontanamento dei sacerdoti catechisti dalla scuola, «inconsulta la Santa Sede»[278] in segno di protesta per le tempistiche

---

[274] Ibidem.

[275] Cfr. S. Beraldo, *La "normalizzazione" delle diocesi istriane (1932-1936) con particolare riferimento a quelle di Trieste e Fiume*, in «Annales. Series historia et sociologia», 10 (2000) 20, pp.111-138. L'autore stesso si esprime con cautela in merito all'atteggiamento della Santa Sede, non potendo avvalorare le proprie tesi con l'apporto della documentazione conservata negli archivi vaticani. Se pure è possibile formulare la tesi di una sorta di arrendevolezza (necessariamente oggetto di più ampia contestualizzazione nel quadro dei rapporti tra Santa Sede e fascismo) nei confronti dei provvedimenti snazionalizzatori anche in campo religioso, non sono trascurabili gli sforzi messi in campo per il tramite di Tacchi Venturi volti non tanto a contrastare quanto a ritardare la nazionalizzazione.

[276] ARSI, cit., *Affari,* b.33, fasc.896 *Venezia Giulia-Bolzano. Scuola privata tedesca concessa ai protestanti e non accordata ai cattolici*, ff.2-4 [Gasparri-Tacchi Venturi, 26 maggio 1928].

[277] Ivi, ff.5-8 [Tacchi Venturi-Mussolini, 30 maggio 1928]. Interessante la frase inserita e poi cancellata dallo stesso gesuita: «[…] a tutto vantaggio della ortodossa [professata da coloro che né sono cittadini italiani né all'Italia si mostrano gran fatto benevoli]». La questione si concluse con la smentita da parte del Ministero dell'Interno circa presunte condizioni di privilegio e «per quanto riguarda l'asserito movimento di diserzione dalla Chiesa Cattolica […], stando a quanto riferito dai prefetti, è da escludersi ogni preoccupazione in modo assoluto, ma altresì verificatosi nel senso opposto»; cfr. ARSI, cit., *Affari,* b.35, fasc.973 *Venezia Giulia. Pretesi privilegi accordati alla Chiesa ortodossa*, ff.1-2 [Bianchi-Tacchi Venturi, 29 agosto 1928].

[278] AA.EE.SS, Italia, pos.644, fasc.77, ff.9-13 [Nota dattiloscritta, 1932]. Queste note "riassuntive" anonime fanno la loro apparizione fra le carte degli AA.EE.SS. a partire dal 1929. Si suppone possano essere ascrivibili al segretario della Congregazione Giuseppe Pizzardo, nominato proprio nel giugno 1929.

sempre più stringenti previste per l'adozione dell'italiano anche per l'insegnamento della religione.

«Pel vivo desiderio di comporre tranquillamente e di mutuo accordo tra i due poteri, civile ed ecclesiastico, una grave questione alle cui sorti la Chiesa non può non rivolgere specialissima attenzione»[279], Gasparri invitò nel gennaio 1928 il vescovo di Trento a formulare proposte «concrete» riguardo all'assetto dell'insegnamento della religione nelle scuole dell'Alto Adige. Queste furono poi affidate «per alta commissione del Santo Padre» a Tacchi Venturi, affinché le studiasse e le sottoponesse all'autorità scolastica per la necessaria ratifica.

Il progetto del Ministero dell'Istruzione consisteva nell'avviare in Alto Adige l'insegnamento della religione in lingua italiana già dalla prima classe dell'anno 1928-29 in quei luoghi dove funzionasse un asilo infantile italiano da almeno due anni, fino a giungere nell'anno 1930-31 alla eliminazione graduale ma definitiva dell'uso del tedesco in tutta la regione.

Sulla base di dati statistici appositamente raccolti, i quali parlavano di una scarsa frequenza degli asili italiani (circa 1/5 della scolaresca tedesca complessiva) e del «piccolo profitto»[280], Celestino Endrici formulò alcune proposte che Tacchi Venturi presentò a Fedele riassunte in quattro punti sostanziali.

1) Mantenere l'insegnamento della religione in lingua tedesca nelle classi del grado inferiore (mantenere cioè in vigore l'ordinanza ministeriale gentiliana del 1924).

2) «Gli sforzi della scuola italiana sono paralizzati dall'ambiente»: il vescovo chiese di mantenere la lingua materna per l'insegnamento della religione per tutti i gradi (dal primo al quinto) nei paesi di campagna e di montagna, zone isolate e con una vita pubblica/amministrativa limitata, dove il tedesco era ancora la lingua di comunicazione prevalente e «a quanto riferisce il clero allogeno, gli scolari non possiedono, nelle classi superiori, ancora la lingua italiana in misura sufficiente per seguire con frutto l'insegnamento».

3) Nelle città e nelle grosse borgate «si potrà tentare» l'introduzione dell'insegnamento religioso in italiano ma solo per i gradi superiori (dalla quarta in poi) e permettendo al

---

[279] ARSI, cit., *Affari,* b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, ff.10-16 [Tacchi Venturi-Fedele, 8 marzo 1928]; cfr. AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.74, ff.5-6.

[280] ARSI, cit., b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, ff.1-4 [Endrici-Gasparri, 27 febbraio 1928]; cfr. AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.73, ff.11-14.

clero di tenere nei locali scolastici un'ora di religione in tedesco fuori orario «per chiarire ed integrare i concetti».

4) A fronte degli scarsi risultati ottenuti nell'insegnamento, Endrici propose di reintrodurre il tedesco nei gradi inferiori delle scuole del mandamento mistilingue di Egna, dove invece l'autorità scolastica data la prevalenza di italiani aveva da tempo prescritto l'uso esclusivo della lingua italiana per tutte le materie.

Si chiese inoltre l'avvallo delle istituzioni per l'introduzione del catechismo parrocchiale perché «il clero allogeno in grande maggioranza non possiede la lingua italiana con la sicurezza richiesta per presentarsi con autorità e prestigio alla scolaresca».

Nel «timore di veder sorgere nell'Alto Adige a tutto vantaggio degli antifascisti una pericolosa questione religiosa»[281] Tacchi Venturi si affrettò a trasmettere le suddette proposte al ministro Pietro Fedele con l'avvallo di Pio XI. Mentre il pontefice trovò «molto eque le proposte di Endrici», queste furono rigettate *in toto* dalla parte tedesca della diocesi di Bressanone in un memoriale indirizzato alla Segreteria di Stato per il tramite del vicario e amministratore apostolico Mutschlechner[282]. Quest'ultimo, in accordo con i consiglieri della curia vescovile, non ritenne le quattro proposte del vescovo di Trento (anche nel caso fossero state accettate) rimedi validi e duraturi, perché alla base dell'introduzione della lingua italiana anche nell'insegnamento religioso vi erano ragioni di indole politica «vale a dire, per ottenere più presto e in modo più completo l'italianizzazione del territorio tedesco dell'Alto Adige». Ragioni che non avrebbero tenuto in considerazione «l'incapacità dei ragazzi tedeschi di imparare l'italiano [perché privi del] la collaborazione dei genitori che non parlano italiano, non lo capiscono».

La credibilità di queste motivazioni "pratiche" fu smentita indirettamente dallo stesso Mutschlechner allorché elencò le misure di italianizzazione linguistica intraprese ormai da anni dal governo (imposizione dell'italiano come lingua dell'insegnamento -già dal 1923- e dell'amministrazione pubblica; divieto di iscrizioni in tedesco; soppressione della stampa tedesca etc.). Emergevano per contro quelle religiose, la volontà cioè di conservare all'istruzione religiosa «il suo proprio fine che non deve essere subordinato o sacrificato a scopi politici se non si vuole degradare la catechesi e abusare della religione a fini politici».

[281] Ivi, ff.10-16 [Tacchi Venturi-Fedele, 8 marzo 1928]; cfr. AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.74, ff.5-6.

[282] AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.73, ff.17-23 [Mutschlechner- Gasparri, 8 marzo 1928].

«Prestarsi ad insegnare il catechismo nelle scuole comporterebbe un danno grave alla stima di cui il clero gode presso il popolo, che vedrebbe in esso non un incaricato di Dio e della Chiesa, ma un organo dello Stato che si presta alla snazionalizzazione»[283].

L'impressione sfavorevole di Tacchi Venturi, che trattando della questione anche a voce direttamente con Mussolini, «non mi lasciò concepire salda speranza che le proposte fossero per essere interamente accettate»[284] fu confermata dalla comunicazione del provveditore di Trento Luigi Molina del 23 maggio 1928 alle curie vescovili. Pur contemplando la possibilità di eventuali provvisori temperamenti in presenza di gravi difficoltà (a giudizio naturalmente dell'autorità scolastica), il provvedimento stabilì che a partire dall'anno scolastico 1928-29 l'insegnamento religioso si sarebbe svolto esclusivamente in italiano dalle classi quarte in poi; per i gradi inferiori (dalla prima alla terza) solo in quelle località «dove esistano da non meno di due anni le scuole materne dell'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta» (ONAIR), mentre già nell'anno scolastico successivo l'introduzione sarebbe avvenuta anche laddove gli asili dell'ONAIR fossero stati operativi da meno di due anni. Nel 1930-31 la trasformazione linguistica sarebbe stata «totale, estesa a tutti i luoghi e a tutti i gradi senza ulteriori temperamenti e concessioni, essendo fermo intendimento del governo che la scuola in Alto Adige sia nel più breve tempo possibile integralmente italiana»[285].
Mentre la Santa Sede «non contenta di tale risposta»[286], attendeva la relazione sull'insegnamento del catechismo in Alto Adige del visitatore apostolico p. Giovannini S.I., l'amministratore apostolico Mutschlechner rispose alle direttive del 23 maggio 1928 con una comunicazione, pubblicata sul «Bollettino Diocesano» di Bressanone n.4 del 1928. Egli negò l'autorizzazione ai sacerdoti dei sei decanati della diocesi di «impartire l'istruzione religiosa nelle scuole elementari pubbliche, neanche in quelle classi ove, giusto le disposizioni impartite dal R. Provveditorato, è lecito usare anche per un anno o due la lingua tedesca nell'istruzione religiosa»[287]. Fu disposto quindi che l'istruzione religiosa della gioventù fosse impartita in lingua materna fuori della scuola «esercitandola con tutta

[283] Ibidem.
[284] ARSI, cit., *Affari,* b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, ff.23-24 [Tacchi Venturi-Gasparri, 22 maggio 1928].
[285] ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.877, fasc. *Insegnamento religioso in Alto Adige*.
[286] AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.74, f.9 [Gasparri-Endrici, 25 maggio 1928].
[287] ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.877, fasc*. Insegnamento religioso in Alto Adige* [Rapporto del prefetto di Bolzano Giovanni Battista Marziali a Mussolini, 27 ottobre 1928].

la possibile intensività, ritenendo essere insufficiente quella impartita per carico dello Stato» e scongiurando di fatto la perdita di influenza presso la popolazione da parte del clero tedesco «perché prestato ai fini governativi di una più sollecita snazionalizzazione».

L'esodo del clero dalla scuola fu la reazione antagonista al fronte dell'accordo perseguito ancora dal governo e dalla Santa Sede per il tramite di Tacchi Venturi. Posta di fronte all'intransigenza con cui vennero rifiutate ulteriori eccezioni e dilazioni, la Santa Sede accolse l'apertura di Mussolini al catechismo parrocchiale con funzione integrativa dell'insegnamento scolastico della religione cattolica «come sin dai tempi di s. Carlo si pratica nelle vecchie province italiane»[288]. Accettò infine anche l'art. 350 del *Regolamento generale sui servizi dell'istruzione elementare*[289], altro punto contestato dal clero allogeno, sollecitandone un'interpretazione positiva: il sacerdote catechista avrebbe cioè dovuto guardare alla presenza dell'insegnante durante l'ora di catechismo, imposta dal detto articolo, non come strumento di sorveglianza (al fine di segnalare l'eventuale uso improprio di termini in lingua materna), bensì come all'opportunità per il sacerdote catechista non solo di avvalersi di un aiuto per il mantenimento dell'ordine in classe, ma anche di contribuire al perfezionamento dell'istruzione religiosa degli insegnanti.

Dalle consultazioni fra la Segreteria di Stato e i vescovi della Venezia Giulia e mons. Endrici con la quale condividevano, contrariamente a Mutschlechner, un'apertura interlocutoria verso la possibilità di ulteriori accomodamenti con il governo, emerge la volontà di preservare a tutti i costi la posizione del clero nella scuola. Una presenza cui lo stesso governo si mostrò sensibile, accordando, grazie alle richieste inoltrate da Tacchi Venturi, l'uso fuori orario dei locali scolastici laddove chiese e canoniche si fossero rivelate disagevoli (ad esempio nelle rigide condizioni climatiche atesine)[290].

Le frequenti considerazioni critiche espresse nell'ambito della Segreteria di Stato a partire da questo momento nei confronti della questione scolastica nell'Alto Adige, nata «non dall'insegnamento religioso in sé ma dalle circostanze e cioè che […] gli ordinari permisero ai sacerdoti di allontanarsi dalle scuole inconsulta la Santa Sede»[291]

---

[288] ARSI, cit., *Affari,* b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, ff.23-24 [Tacchi Venturi-Gasparri, 22 maggio 1928].

[289] R.D. 26 aprile 1928, n.1297, in G.U. 19.08.1928, n.167.

[290] AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.74, f.14 [Endrici-Gasparri, 30 maggio 1928].

[291] AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.77, ff.9-13 [Nota dattiloscritta, 1932].

contribuiscono (con l'assenza di evidenze documentarie) a mettere in dubbio la tesi del nullaosta di Pio XI alle direttive emanate dal vicario Mutschlechner[292].

Dal confronto con la situazione trentina e giuliana emerge piuttosto una sorta di avallo critico, una tacita –forzata- accettazione delle posizioni del clero tedesco atesino. La risonanza che l'allontanamento deciso da Mutschlechner ottenne nella stampa tedesca e austriaca potrebbe aver convinto la Santa Sede circa l'inutilità di ulteriori tentativi per portare il clero tedesco su posizioni più concilianti. È plausibile inoltre dubitare dell'assenso pontificio ad una azione che mise la Santa Sede nella spinosa situazione in cui anche il silenzio sarebbe stato oggetto di strumentalizzazione[293]. Il catechismo parrocchiale infatti, forte del vessillo del diritto naturale all'uso della lingua materna, era ormai questione indubbiamente compromessa anche a livello politico.

L'opzione del "non intervento" o del cauto attendismo fu quanto suggerito fra le righe dallo stesso gesuita trentino p. Giovannini, incaricato da Pio XI nel luglio 1928 di condurre un'inchiesta segreta al fine di ottenere «sicure ed esatte informazioni»[294] in merito alla questione della lingua materna in Alto Adige. Giovannini giudicò le note quattro proposte di Endrici «di gran vantaggio»[295] al solo fine di differire la questione. Posto di fronte all'alternativa se abbandonare la scuola o prestare il fianco alle accuse di aver cooperato

---

[292] U. Corsini e R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, cit., p.151 e nota n.12. Né l'elevazione del vicario alla carica di amministratore apostolico della diocesi brissinese proprio nell'ottobre 1928, una volta contestualizzata, sembra una motivazione adeguata e sufficiente.

[293] A questo proposito, si ricorda il grave incidente diplomatico tra Santa Sede, Italia e Regno di Jugoslavia causato dalla lettera pastorale emanata il 30.1.1931 dall'arcivescovo di Zagabria e presidente della Conferenza episcopale jugoslava, mons. Antun Bauer, con la quale si esortò a pregare per i cattolici allogeni della Venezia Giulia (croati e sloveni) «fatti oggetto di persecuzioni nella libertà di fede e di culto» da parte delle autorità italiane. Cfr. M. Valente, *Pio XI, la diplomazia pontificia e gli interventi "politico-religiosi" dei vescovi jugoslavi,* cit., p.714.

[294] AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc. 74, f.56 [Nota degli AA.EE.SS al prefetto della Concistoriale Sbarretti, 30 ottobre 1928].

Per le istruzioni al p. Giovannini, cfr. AA.EE.SS., Italia Pos.686, fasc.140, f.48.

[295] AA.EE.SS, Italia, Pos.644, fasc.74, ff.16-24 [p. Giovannini S.I., *Osservazioni intorno alla questione dell'insegnamento del catechismo nell'Alto Adige*, 4 giugno 1928]. Un'ulteriore inchiesta sul catechismo parrocchiale in Alto Adige fu commissionata a mons. Gustavo Testa nel 1933: cfr. AA.EE.SS, cit. fasc.75, ff.16-18 [Testa, 14 febbraio 1933].

Lo scarso o nullo rilievo che la questione del catechismo parrocchiale ebbe invece nelle relazioni dei visitatori apostolici Gaetano Malchiodi e Alfonso Orlich sembra avallare la tesi della consonanza di posizioni fra la Santa Sede e gli ordinari giuliani, che pur fermi nella difesa del diritto all'assistenza religiosa, mantennero una posizione interlocutoria nei confronti delle istituzioni.

Per la Venezia Giulia cfr. AA.EE.SS, Italia, Pos.694, fasc.144, ff.74-105 [*Relazione dell'inchiesta segreta eseguita per comando di S.S. dal P. Alfonso Orlich nel luglio del 1928, nelle diocesi giuliane di Trieste, Parenzo-Pola, Fiume e Zara*]; AA.EE.SS, Italia, Pos.689, fasc.141 [mons. Gaetano Malchiodi, *Trieste, Poreč [Parenzo], Pula, 1928, Visita Apostolica del Rev. Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi*, 12 agosto 1928].

alla snazionalizzazione del proprio popolo per mezzo del catechismo, il clero tedesco «conservativo per eccellenza, tenace, lento nel comprendere i tempi nuovi» non avrebbe mutato indirizzo, affidandosi dunque al catechismo parrocchiale, sopportando anche eventuali disagi logistici.

«Si procede isolatamente secondo il proprio modo di vedere, senza mira del bene comune e unità di azione necessaria»: il clero tedesco della diocesi di Bressanone era schierato in un «fronte unico, compatto» che annoverava tra le sue fila anche il clero tedesco della diocesi di Trento, poco in sintonia con mons. Endrici. Nel conflitto il clero poteva vantare anche il pieno appoggio della popolazione, «che vede in lui il difensore del patrimonio nazionale».

Il visitatore p. Giovannini sconsigliò dunque qualsiasi intervento di segno contrario, anche per non fornire all'«elemento nazionale tedesco all'estero sempre vigile e [che] scrive la storia […] un'arma contro la Chiesa». Allo stesso tempo si ritenne prudente che l'Azione Cattolica si astenesse da ogni attività a questo riguardo perché «la sua opera potrebbe far apparire questo insegnamento antinazionale».

L'ultimo cauto tentativo di convincere il clero tedesco a rientrare nelle scuole dello Stato fu intrapreso da Gasparri nel gennaio 1929. Come soluzione ai presunti inconvenienti, lamentati dall'autorità scolastica dell'Alto Adige, che le scuole primarie pativano a causa delle scuole parrocchiali di catechismo, il nuovo ministro dell'Istruzione Giuseppe Belluzzo (1928-1929) propose che queste ultime si tenessero nei giorni festivi, come nelle altre regioni d'Italia, per non compromettere l'orario delle lezioni. Inoltre, in assenza di locali adeguati, si offrì ai sacerdoti la possibilità di rientrare a scuola in veste di catechisti fin tanto che la legge consentisse il tedesco come lingua d'insegnamento.

Tacchi Venturi accompagnò queste proposte, trasmesse a Gasparri su incarico di Mussolini, con giudizi favorevoli: proposte eque che avrebbero risparmiato ai sacerdoti «il sospetto che abbiano il proposito di creare difficoltà alla scuola dello Stato, sospetto che un doveroso senso di prudenza dovrebbe loro consigliare di non nutrire in nessuna maniera»[296].

Ciononostante la risposta dell'amministratore apostolico Mutschlechner, rispettosa anche del parere espresso dai consiglieri del Capitolo, fu prevedibilmente negativa. Le ragioni "pastorali", l'impossibilità cioè di esercitare il compito «come vuole la Chiesa» a causa di

[296] ARSI, cit., *Affari,* b.31, fasc.840 *Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini*, ff.34-35 [Tacchi Venturi-Gasparri, 11 gennaio 1929]; cfr. AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.74, ff.69-70.

programmi governativi del tutto insufficienti allo scopo, le difficoltà poste all'utilizzo di libri tedeschi, la condizione di dipendenza statale dei sacerdoti «del tutto indegna del loro ufficio», motivarono solo in parte il clero tedesco nel rifiuto del «compromesso», considerato un pretesto per introdurre limitazioni al catechismo parrocchiale ancora non previste dalle leggi vigenti. La necessità reale era quella di tutelare l'autorità religiosa dalla strumentalizzazione del governo, «per ottenere lo scopo politico di affrettare l'italianizzazione di questa popolazione».
Mentre in Alto Adige e nella parte tedesca della diocesi di Trento il clero abbandonò il ruolo di catechista nelle scuole statali dopo le disposizioni dell'allora vicario Mutschlechner, nella diocesi giuliane il catechismo parrocchiale fu organizzato dagli ordinari solo in seguito all'allontanamento volontario dei sacerdoti slavi dalla scuola, profittando dell'apertura garantita in questo senso dal governo. I vescovi mantennero (in particolare Endrici, Fogar e Munzani) un dialogo costante con il governo per il tramite di Tacchi Venturi e direttamente anche con le autorità locali per impedire che la consuetudine secolare del sacerdote maestro catechista nella scuola dello Stato andasse perduta con l'introduzione di maestri laici.

«Un sacerdote di lingua slava non può rifiutarsi di insegnare la religione in italiano se possiede tale lingua e se il vescovo lo richiede. […] Né si dica che facendosi il catechismo in scuola in lingua italiana, venga a soffrire l'istruzione religiosa […], perché si fa il catechismo nella loro lingua in chiesa. […] In tale maniera l'essenziale viene raggiunto. Né può la Santa Sede ragionevolmente esigere che nelle scuole dello Stato italiano si usi lo slavo o il tedesco, quando per l'istruzione religiosa degli allogeni viene in modo adeguato preveduto. Grazie a Dio nelle scuole italiane viene impartito l'insegnamento della religione, e qualsiasi luogo è utile purché si faccia, non conviene lasciare ai laici questo insegnamento. E perciò non possono i buoni sacerdoti rifiutarsi per ragioni politiche di fare il catechismo»[297].

La Santa Sede, costantemente informata grazie ai memoriali di Mutschlechner e in seguito del nuovo vescovo Johannes Geisler, mantenne un atteggiamento attento ma distaccato nei confronti delle scuole parrocchiali tedesche che furono lasciate seguire un percorso sostanzialmente indipendente rispetto alle analoghe manifestazioni delle diocesi giuliane.

[297] AA.EE.SS, Italia, Pos.694, fasc.145, ff.26-27 [Nota dattiloscritta, 1929].

Se è indubbio che in entrambi i casi il catechismo parrocchiale divenne strumento per garantire la sopravvivenza delle lingue nazionali tedesca e slava, è altrettanto evidente però che le *Pfarrschulen* atesine ebbero «un carattere squisitamente politico»: il catechismo parrocchiale divenne in Alto Adige «una bellissima e santa bandiera […] ma come ogni bandiera non manca di avere il suo lato politico […] troppo bella perché la Santa Sede in qualsiasi maniera possa limitarne l'attività»[298].
Queste istituzioni erano infatti, secondo quanto riferì mons. Testa, oggetto di interesse da più parti: non solo «ci sono vescovi che dimenticano le loro croci per raccomandare al Santo Padre le sorti del catechismo parrocchiale nell'Alto Adige», ma anche i governi tedesco e austriaco «si interessano troppo di questa istituzione», senza contare le donazioni ai parroci da parte di benefattori «che vogliono rimanere anonimi».

«La cosa dall'oltre Brennero è sorvegliata con tale attenzione e vigilanza che […] anche la parvenza di una critica a queste scuole da parte della Santa Sede creerebbe incresciose situazioni […] con vantaggio dei nemici della Chiesa»[299].

E nei fatti essa limitò i propri interventi per mezzo del nunzio apostolico in Italia mons. Borgongini Duca, incaricato nel corso degli anni Trenta di richiamare l'attenzione del governo sulle ricorrenti violazioni da parte delle autorità locali dei termini sanciti dal Concordato, secondo quanto riportato alla Segreteria di Stato dallo stesso clero allogeno.

«Art.22. Non possono essere investiti di benefici esistenti in Italia ecclesiastici che non siano cittadini italiani. I titolari delle diocesi e delle parrocchie devono inoltre parlare la lingua italiana. Occorrendo, dovranno essere loro assegnati coadiutori che, oltre l'italiano, intendano e parlino anche la lingua localmente in uso, allo scopo di prestare l'assistenza religiosa nella lingua dei fedeli secondo le regole della Chiesa»[300].

L'articolo 22, nonostante le evidenti garanzie circa l'uso della lingua materna, fu allo stesso tempo quello che -secondo quanto denunciato dal clero locale nelle petizioni indirizzate alla Santa Sede- si prestava maggiormente ad assecondare il progetto del

[298] Ivi, fasc.75, ff.16-18 [Testa, 14 febbraio 1933].
[299] Ibidem.
[300] Il testo è reperibile all'indirizzo: http://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/archivio/documents/rc_seg-st_19290211_patti-lateranensi_it.html#CONCORDATO_FRA_LA_SANTA_SEDE_E_LITALIA

governo di sostituire il clero indigeno con il clero italiano[301]: l'articolo garantiva infatti all'autorità civile la prerogativa di allontanare quei sacerdoti privi dei requisiti linguistici necessari (in questo caso la lingua italiana).

L'articolo 2 invece riconobbe ai soli vescovi (e non ai parroci) la possibilità di aggiungere alle proprie pubblicazioni in italiano o in latino, la traduzione in altra lingua, offrendo di conseguenza legittimo pretesto al sequestro di pubblicazioni parrocchiali e alla diffida dei sacerdoti.

Il libero esercizio del potere spirituale e del culto, nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica riconosciuto alla Chiesa cattolica dall'art. 1 (anch'esso più volte chiamato in causa) non preservò però il clero allogeno, come constatò il vescovo di Zara mons. Munzani, dall'atteggiamento ostile di quegli «esponenti che non si [sono] ancora adeguati allo spirito del Concordato»[302].

La situazione ecclesiastica nelle nuove province si cristallizzò di fatto intorno alla contrapposizione fra posizioni intransigenti rispettivamente del clero allogeno e del governo italiano. Dal punto di vista pratico, se non si mancava di evidenziare il peso delle misure di assimilazione precipitose messe in atto dal fascismo, dall'altro si constatava però che «dopo la guerra e dieci anni di occupazione italiana, il numero dei conoscitori della lingua è aumentato di molto per l'introduzione della scuola italiana e per l'opera di italianità che in essa si svolge intensamente»[303] giustificata dal principio che «lo stato ha diritto di esigere che nelle scuole sue, l'insegnamento sia in italiano, dato il concetto di stato moderno e fascista»[304].

La cosiddetta questione allogena nel suo complesso, pur nel contesto concordatario, risultò quindi tutt'altro che risolta. Gli sforzi diplomatici furono tesi a non innescare un «grave conflitto con il governo italiano, conflitto che è tanto desiderabile evitare», mentre eventuali ulteriori sostegni alla «ben intesa diffusione di un sentimento di italianità» tramite l'Azione Cattolica (e già avviati nell'organizzazione dei seminari) dovette essere accantonata per la differente conformazione dell'organizzazione rispetto alla realtà italiana

[301] AA.EE.SS, Italia, Pos.682, fasc.139, ff.33-37 [Mutschlechner-Pio XI, 20 aprile 1929]; Il clero "italiano" si sarebbe dunque volontariamente prestato a cooperare con il governo per la snazionalizzazione delle popolazioni allogene.

[302] Ivi, Pos.609, fasc.45, ff.[s.n.] [Munzani, 2 aprile 1937].

[303] Ivi, Pos.689, fasc.141, [*Poreč [Parenzo], Pula, 1928, Visita Apostolica del Rev. Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi*, 12 agosto 1928].

[304] Ivi, Pos.644, fasc.77, ff.9-13 [Nota dattiloscritta, novembre 1932].

e alle direttive pontificie, più di indole caritativa-sociale e, in ambito germanofono, «più a sfondo nazionale tedesco che a scopo di apostolato»[305].

Nel corso degli anni Trenta, si assistette ad una ridefinizione degli equilibri in seno all'episcopato con la nomina di prelati maggiormente sensibili all'accordo con le autorità (Giuseppe Nogara a Udine nel 1928; Giovanni Sirotti nel 1931 e Carlo Margotti nel 1934, rispettivamente amministratore apostolico e vescovo di Gorizia; Antonio Santin a Trieste-Capodistria nel 1938; Carlo de Ferrari a Trento nel 1941)[306], ma non altrettanto benvoluti dalla popolazione (e dal clero) come i predecessori. Inoltre, la sfera liturgica (come sede di conservazione e perpetuazione dell'identità nazionale) divenne, dopo quella scolastica, il terreno principale di espressione di una irriducibile conflittualità di base, alimentata dalle aspirazioni nazionalistiche delle nuove forze politiche (nazismo e comunismo jugoslavo) che avrebbero segnato le sorti della pace europea e mondiale.

Insuccessi di una mediazione?

Pressoché contemporaneamente all'instaurarsi dalle relazioni diplomatiche ufficiali stabilite dai Patti Lateranensi, l'opera di mediazione di Tacchi Venturi al servizio della questione allogena venne progressivamente meno, ma la fiducia di Pio XI lo volle nuovamente coinvolto in *extremis*, seppur sporadicamente, laddove la mediazione ufficiale non rispose efficacemente alle aspettative. Ad esempio nel dicembre 1932 quando, trattando della richiesta del governo di inviare sacerdoti catechisti italiani extradiocesani (anziché laici) in Alto Adige, il pontefice affidò ancora una volta al gesuita il rammarico di «trovarsi nella dolorosa necessità di fare qualche dichiarazione ai vescovi e ai fedeli» di fronte a quello che accusava essere per il clero italiano «un prostituire il loro ministero e la loro autorità a favore di un governo snazionalizzante»[307].

La "minaccia" di pronunciamenti pubblici ancora una volta non ebbe seguito e la mediazione di Tacchi Venturi nel corso degli anni Trenta fu impegnata a risolvere di volta in volta singole problematiche a livello locale, incomprensioni sorte tra l'autorità diocesana

[305] Ibidem.

[306] Sull'allontanamento dei vescovi di Gorizia (Sedej nel 1931) e Trieste (Fogar nel 1936) e in generale sul periodo post-concordatario esiste un'abbondante letteratura più o meno rilevante dal punto di vista storiografico: oltre ai vari saggi biografici presenti in G. De Rosa *et al*. (a cura di), *I cattolici isontini nel XX secolo: dal 1918 al 1934*, cit., cfr. anche S. Beraldo, *La "normalizzazione" delle diocesi istriane (1932-1936)*, cit.; T. Matta, *Chiesa e moschetto. La Chiesa e la politica di snazionalizzazione del regime fascista negli anni trenta al confine orientale*, in «Il Territorio» 19 (1987), pp.37-45.

[307] AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.77, f.24 [Udienza, 24 dicembre 1932].

e quella civile in special modo per la difesa dell'uso della lingua materna negli unici ambiti oramai concessi, quello cultuale e il catechismo parrocchiale. Nel corso del 1936 ad esempio, il gesuita ottenne da Mussolini la revoca di un provvedimento prefettizio «onde è molto conturbato l'animo del Santo Padre»[308] che vietò l'uso dello sloveno nelle celebrazioni liturgiche nelle chiese della città di Trieste (uso nella pratica limitato a sole cinque parrocchie, Roiano, Barcola, Servola, San Giacomo e San Giovanni in Guardiella).

«Il provvedimento che si è tentato di applicare con la violenza [essendo alcuni fascisti intervenuti durante la messa in sloveno] verrà a rendere più difficile la fusione degli animi tra gli allogeni e gli italiani, alienerà gli sloveni dal Regime e dall'Italia, li affezionerà, per dispettosa reazione, al comunismo che nel triestino va dilagando in modo spaventoso»[309].

Nonostante il capo del governo avesse prontamente assicurato (il giorno stesso) «che il desiderio del Papa di vedere tolta tale proibizione sarebbe stato soddisfatto», la questione rimase oggetto di discussione fra Tacchi Venturi e il ministero dell'Interno ancora per qualche mese, a causa del ritardo nel ritiro del provvedimento da parte delle autorità triestine.

Le difficoltà poste al ritorno allo *status quo* deciso da Mussolini furono il pretesto per ricordare alla Santa Sede le deplorevoli condizioni della diocesi, «dove il comportamento dell'attuale ordinario [mons. Luigi Fogar] rimuove la possibilità e i benefici inestimabili di quella mutua fiduciosa collaborazione cui oggi si ispirano in tutto il Regno, auspice il patto concordatario, le relazioni tra gli organi responsabili dello Stato e quello della Chiesa»[310].

La questione ebbe un risvolto significativo dal quale però le evidenze documentarie sembrano escludere un eventuale coinvolgimento diretto di Tacchi Venturi[311]: l'allontanamento del vescovo Fogar, oggetto di una violenta campagna mediatica iniziata nel 1934, fu il prezzo pagato dalla Santa Sede per il ripristino della predica slovena in città, al fine di salvaguardare la specificità linguistica oramai ostacolata dalle autorità anche nell'ambito cultuale.

---

[308] ARSI, cit., *Affari,* b.63, fasc.1848 *Trieste. Uso dello sloveno in cinque parrocchie*, ff.1-2 e ss. [Tacchi Venturi-Mussolini, 12 maggio 1936]. Cfr. AA.EE.SS., Italia, Pos.694, fasc.154.

[309] Ibidem.

[310] Ivi, ff.21-23 [Nota del Ministero dell'Interno a Tacchi Venturi, 28 agosto 1936].

[311] La correlazione fra la questione, affidata a Tacchi Venturi, del ripristino della predica in sloveno a Trieste, e le dimissioni di Fogar, non esclude eventuali coinvolgimenti del gesuita anche su tale delicata questione, forse discussa solo verbalmente con il governo.

La resistenza di mons. Fogar agli obiettivi snazionalizzatori del fascismo, che si manifestò anche in questa occasione con una circolare ai parroci *Siano rispettate le consuetudini diocesane per ciò che riguarda il culto,* oltre a costituire fattore di costante pregiudizio ai rapporti con le autorità**,** non risultava essere più in linea con i mutamenti intervenuti nei rapporti fra Chiesa e governo italiano. A mons. Giuseppe Nogara, vescovo di Udine, che in occasione del giubileo straordinario del 1934 chiese la possibilità di tenere una missione in lingua slovena nella valle del Natisone, la Segreteria di Stato rispose negativamente «per non contravvenire agli ordini del governo»[312], ma fu chiesto altresì a Tacchi Venturi (su suggerimento dello stesso Nogara) di perorare presso il duce in persona quest'unica concessione**.**

Contemporaneamente alle sopra ricordate vicende triestine del 1936, mons. Carlo Margotti abolì prontamente la predica in sloveno nella diocesi di Gorizia a fronte delle richieste avanzate dal prefetto, nonostante «ciò [alimentasse], per la diversità del procedere in due città così vicine, i più spiacevoli commenti a carico dell'autorità ecclesiastica»[313]. La Santa Sede prese atto delle motivazioni del vescovo, concorde con le autorità civili locali nel non riscontrare «vera necessità» di continuare a predicare in sloveno né nella città di Trieste né a Gorizia, in quanto la maggioranza degli abitanti era di lingua italiana, compresa peraltro dagli stessi sloveni e croati «a sufficienza per la pratica quotidiana»[314].

«D'altra parte devo dire io pure per la verità che la maggior parte dei miei sacerdoti slavi in tutte queste questioni è animata piuttosto da sentimenti nazionalistici e quasi irredentistici che dal vero zelo per le anime. […] E la loro ostinazione a non cedere su alcun punto alle giuste richieste delle autorità è causa che queste stesse autorità impongano ciò che non si vuol liberamente accettare»[315].

La reale necessità non stava più dunque, secondo il vescovo di Gorizia, nella difesa di prerogative anacronistiche, bensì nella salvaguardia presso l'autorità politica del principio della assoluta libertà della Chiesa nell'esercizio del culto e della giurisdizione spirituale. Ma nei fatti, la Santa Sede intervenne, e per mezzo del noto e fidato intermediario, allorquando le disposizioni dell'autorità civile ai danni dei diritti linguistici della minoranza, minacciarono potenziali dissidi con l'autorità diocesana.

[312] AA.EE.SS. Italia, Pos.663, fasc.99 [s.n].

[313] ARSI, cit., *Affari,* b.63, fasc.1848 *Trieste. Uso dello sloveno in cinque parrocchie*, f.27 [Tacchi Venturi-Pacelli, 25 settembre 1936].

[314] AA.EE.SS., Italia, Pos.694A, fasc.154, ff.38-39 [Margotti-Pacelli, 30 agosto 1936].

[315] Ibidem.

Particolarmente interessante l'ultima pratica (per quanto riguarda la cosiddetta "questione allogena") affidata al settantasettenne gesuita nel maggio 1938 da Pio XI «sicuro che lo zelo e l'abilità del Padre Tacchi Venturi riusciranno ad appianare tutte le difficoltà»[316] sorte fra mons. Nogara e il nuovo prefetto di Udine Giovanni Niutta, acuitesi in seguito al provvedimento che proibì la predicazione in lingua tedesca nel Tarvisiano. Il gesuita non tradì le aspettative del pontefice e recatosi di persona a Udine, oltre a ristabilire la cordialità fra le due personalità in questione (incrinatasi pare a causa di presunte inadempienze cerimoniali da parte del funzionario), ottenne la revoca del provvedimento e l'uso della lingua tedesca delle celebrazioni liturgiche, ma accompagnata dall'italiano, fino al 1940.

Consapevole della forte politicizzazione della tematica linguistica anche in ambito religioso, soprattutto da parte dell'«elemento tedesco infatti troppo spesso trinceratosi in un'attitudine di ostruzionismo e avversione all'elemento italiano»[317], la Segreteria di Stato definì il proprio ruolo di osservatorio attento ma rispettoso dello *status quo*, caratterizzato dalla lotta locale che si portò avanti per la sopravvivenza di elementi identitari in un contesto ostile. La religione assunse una funzione strumentale di conservazione e lo stretto legame che si stabilì fra identità religiosa e appartenenza nazionale fece del clero allogeno il custode di liturgie e consuetudini cariche di valenze ideologiche.

Complice quella che è stata definita la «bonifica dei vertici della chiesa regionale di tutti gli elementi disorganici al progetto di italianizzazione forzosa voluta dallo Stato fascista»[318], che coinvolse in particolare i vescovi di Gorizia e Trieste considerati gli strenui difensori della minoranza slava, la storiografia ha restituito l'immagine della Santa Sede negli anni Trenta attestata su una posizione sostanzialmente difensiva dell'assetto concordatario a scapito dei diritti degli allogeni.

La cosiddetta "questione allogena" avrebbe dunque contribuito a spaccare il fronte cattolico nel senso del distacco fra i vertici e la base: la Santa Sede, impegnata nella realizzazione (tramite i nuovi vertici diocesani) del nuovo corso di sostanziale adattamento della realtà ecclesiastica di confine alle direttive del regime, avrebbe abdicato al

---

316 ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2111 *Udine. Situazione religiosa nel 1938*, f.15 [Tardini-Tacchi Venturi, 24 maggio 1938].

317 AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.77, ff.25-26 [Nota dattiloscritta, gennaio 1939].

318 S. Beraldo, *La "normalizzazione" delle diocesi istriane (1932-1936)*, cit., p.112. I periodi più o meno lunghi di sede vacante rendono necessario lo studio dell'iter decisionale che portò alle nuove nomine diocesane. I verbali delle adunanze plenarie della Congregazione Concistoriale però non sono al momento consultabili.

tradizionale compito della tutela religiosa delle minoranze, prerogativa oramai del solo clero in cura d'anime con il sostegno più o meno sotterraneo di soggetti internazionali.

Questa lettura di sostanziale allineamento tra Chiesa cattolica e regime fascista anche sul fronte della politica di confine risulta piuttosto riduttiva una volta contestualizzata nel pontificato di Pio XI e nel complesso dei rapporti con il fascismo particolarmente nella fase post-concordataria, tutt'altro che priva di divergenze. Inoltre la mediazione ufficiale per il tramite del nunzio Borgongini Duca e quella seppur sporadica (ma in questo senso ancora più rilevante) di Tacchi Venturi, testimoniano lo sforzo costante della Santa Sede nel dare seguito alle numerose petizioni che continuarono a giungere fino al 1939 presso Pio XI. La ferma volontà del pontefice fu quella di non assecondare la strumentalizzazione della sfera religiosa a scopi politici, sia da parte dell'autorità civile sia dello stesso clero allogeno. Il clero allogeno di Gorizia ad esempio, messo al corrente circa le «parole molto severe» con le quali Pio XI avrebbe «biasimato il clero slavo della diocesi di Fiume, Gorizia e Trieste perché questo impartisce l'insegnamento religioso ai fanciulli slavi solo nei corsi parrocchiali (in lingua materna) e si astiene dall'insegnare nelle scuole statali (in lingua italiana)», rispose con una petizione indirizzata al pontefice criticando indirettamente l'autorità ecclesiastica che chiedeva loro «di posporre Iddio alla nazione, la salvezza delle anime alla politica. E il clero in coscienza deve rispondere: *Non possumus*!»[319].

La mediazione di Tacchi Venturi diede voce all'evoluzione dell'atteggiamento della Santa Sede verso la questione allogena, della quale sono stati trattati solo alcuni degli aspetti più significativi, in particolare la strumentalizzazione del fattore linguistico in ambito religioso, laddove il clero locale e le autorità civili si misurarono in una lotta costante. La mancata pacificazione sociale di questi territori, che peraltro costrinse l'Italia al termine della guerra alla ridiscussione degli assetti politico-amministrativi, manifesta la sua specificità se paragonata alla coeva situazione italiana, descritta da Francesco Traniello come un «amalgama, alquanto instabile ma non per questo meno reale, tra cattolicesimo e fascismo che, soprattutto negli anni Trenta, era giunto a costituire, […] un senso comune e un modo diffuso di sentirsi italiani»[320], gli italiani "tutti", nel segno di un equilibrio, di una convivenza consentita dal richiamo alla comune identità di patria, al quale gran parte del personale ecclesiastico era sensibile quasi quanto il laicato.

[319] AA.EE.SS, Italia, Pos.694A, fasc.152, ff.24-25 [1934].

[320] F. Traniello, *Guerra e religione*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Bologna, Il Mulino, 1997, p.38.

La mediazione del gesuita fu l'espressione del difficile equilibrio che la Santa Sede si sforzò di mantenere per non pregiudicare da un lato il dialogo con il governo, al quale fu sempre ribadita la priorità della propria missione universale e sovranazionale, dall'altro il legame con le minoranze allogene cattoliche. Ma il suo coinvolgimento nella questione delle nuove province, ne mette in luce ulteriori abilità oltre a quelle già note di «comunicatore, ma anche profondo conoscitore della realtà nazionale ed europea nella quale operava […] che sapeva destreggiarsi perfettamente nelle pieghe della pubblica amministrazione, che conosceva le dinamiche della politica italiana contemporanea come anche gli iter burocratici»[321]. L'assunzione dell'incarico segnò uno spartiacque, aprendo infatti la via alla realizzazione concreta delle prospettive di dialogo già manifestate dal governo fascista e valorizzandole su molteplici fronti, ciò che solo parzialmente era stato possibile con l'amministrazione precedente tramite l'ausilio dell'allora direttore del fondo per il culto barone Carlo Monti.

Mediatore tra Vaticano e governo italiano Tacchi Venturi, nel contesto particolare delle nuove province, dovette farsi carico di un deficit non indifferente, vale a dire formulare proposte che fossero sintesi efficace anche delle pretese di una terza parte, quella allogena, agitata al suo interno da dinamiche particolaristiche, potenziale alimento di spinte centrifughe nei confronti della stessa Santa Sede, e che la gerarchia ecclesiastica locale, come si è detto, non fu in grado di tradurre in una linea di governo pastorale condivisa.

Tacchi Venturi fu portavoce dell'indipendenza della Chiesa nel campo dell'educazione religiosa e dell'assistenza spirituale da garantirsi con gli strumenti che essa reputava imprescindibili (in questo caso una lingua comprensibile) e della missione sovranazionale della Chiesa cattolica nel rispetto dell'autorità costituita e delle legittime aspirazioni all'unità nazionale.

«Devesi riconoscere in verità che la Santa Sede opera a favore della italianità in queste regioni con una energia che esclude assolutamente ogni presunzione di consenso suo a questa azione [degli arcivescovi]»[322] nelle nuove province. Di fronte alla volontà del governo di procedere speditamente all'italianizzazione della popolazione, ponendo gradualmente termine, malgrado tutte le trattative e le promesse, alla fase dei "temperamenti" e delle concessioni, la mediazione di Tacchi Venturi è l'espressione dell'adeguamento della Santa Sede alle esigenze della *realpolitik*, che giustificò peraltro

[321] S. Palagiano, *La serie "Affari" del fondo P. Pietro Tacchi Venturi S.I.*, cit. p.98.

[322] AA.EE.SS., Italia, Pos.568, fasc.21, ff.47 e ss. [Prefettura di Gorizia, ottobre 1924]

fin dal 1924 gli interventi amministrativi di cui si è detto, a favore della definizione dei nuovi confini italiani anche da un punto di vista ecclesiastico. L'assimilazione degli allogeni, l'assorbimento nazionale delle minoranze, così come formulata dai ministri e dalle autorità che a diverso titolo si relazionarono con Tacchi Venturi, non fu peraltro messa in discussione.

Nel più ampio quadro disegnato, nella serie *Affari*, dagli interventi del gesuita per perorare le richieste del fascismo desideroso del supporto del clero italiano per fare dell'appartenenza cattolica l'ulteriore garanzia per la tenuta della comunità nazionale-fascista, fu Tacchi Venturi l'eminenza grigia, che contribuì a realizzare il compromesso con il regime fascista ai limiti del collaborazionismo o, più realisticamente, l'emblema di quella parte del clero italiano persuaso dell'idea di una missione dell'Italia, «legittimata dal primato che gli viene dall'essere figlia primogenita della Chiesa cattolica»[323] che vide nel fascismo un mezzo per portarla a compimento?

Con l'ausilio della documentazione prodotta dall'amministrazione civile e in particolare dall'ambasciata italiana presso la Santa Sede, è possibile affermare che la cosiddetta questione allogena, per ciò che riguardava le resistenze del clero locale, rimase anche nel corso degli anni Quaranta oggetto di discussione diplomatica[324]. Il proseguimento volutamente sistematico di una politica inaugurata già durante l'occupazione militare e il coinvolgimento a lungo termine delle gerarchie ecclesiastiche nell'opera di italianizzazione degli allogeni delle nuove province italiane che il fascismo, a differenza delle amministrazioni precedenti, volle ottenere, non bastarono a garantire il raggiungimento degli obiettivi prefissati, sconfitti nel dopoguerra non solo dalla ridefinizione dei confini, ma dalla rinegoziazione della presenza di queste zone nello Stato italiano nei termini di una autonomia che vige in parte ancora oggi.

---

[323] A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p.122.

[324] Cfr. *Inventario delle carte dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa* Sede, curato da M. Abbate dell'Unità per la Documentazione Storico Diplomatica e gli Archivi del Ministero degli Affari Esteri, consultabile online all'indirizzo: https://www.esteri.it/mae/servizi/archiviostorico/3ambasciatasantasede.pdf. Cfr. inoltre Ministero degli Affari Esteri, *Inventario della serie Affari politici, 1931-1945*, Roma, Archivio Storico Diplomatico, 1976, consultabile online all'indirizzo https://www.esteri.it/mae/servizi/archiviostorico/1affaripolitici1931-1945.pdf.

III. TACCHI VENTURI E I DIRITTI RELIGIOSI DEGLI ITALIANI DALMATI.

Gli sforzi delle comunità nazionali all'estero per mantenere la propria fisionomia culturale e linguistica di appartenenza, talvolta vera e propria resistenza opposta direttamente o indirettamente ai tentativi di snazionalizzazione da parte dei governi, e il ruolo che in queste dinamiche rivestì il clero e simbolicamente la pratica religiosa, furono tratti diffusi nell'epoca del nazionalismo e del colonialismo.

Come per le minoranze tedesche e slave entrate a far parte del Regno d'Italia, anche per gli italiani all'estero la pratica religiosa, la richiesta di luoghi di culto a loro riservati, si caratterizzò come uno dei pochi ambiti rimasti attraverso il quale custodire la propria identità linguistica e culturale.

Dopo la questione allogena, la documentazione relativa alle minoranze italiane all'estero costituisce il secondo nucleo inedito quantitativamente più rilevante della serie *Affari*: nel corso degli anni Venti, Tacchi Venturi fu costantemente sollecitato dal Ministero degli Esteri (spesso per il tramite del segretario dell'Ufficio del contenzioso diplomatico Amedeo Giannini) a far presente alla Segreteria di Stato le difficoltà poste agli italiani all'estero nel ricevere assistenza spirituale e l'insegnamento della dottrina cattolica in lingua italiana, in un contesto spesso di generale ostilità.

La Santa Sede fu dunque chiamata, attraverso la mediazione del gesuita, a predisporre i sacerdoti necessari, talvolta a sostituzione di membri del clero di nazionalità straniera, talvolta chiedendo la sostituzione degli stessi sacerdoti italiani con altri di più provato attaccamento patriottico.

Tacchi Venturi fu il portavoce presso la Santa Sede degli interessi del governo fascista a mantenere saldi i legami identitari-patriottici con i propri emigrati all'estero soprattutto attraverso, in modo speculare a quanto già visto per le popolazioni allogene italiane, la presenza di esponenti "fidati" del clero nazionale, non solo al fine di garantire l'assistenza religiosa nella lingua d'origine, ma attivamente coinvolti nelle scuole e nelle iniziative culturali promosse dai rappresentanti locali e sostenute dal governo e rivolte in particolar modo alla formazione delle giovani generazioni.

Lo studio delle numerose pratiche affidate al gesuita mette in luce come queste richieste furono oggetto di strumentalizzazione sia da parte del governo che delle comunità stesse. Ciò è particolarmente evidente per le minoranze italiane dalmate entrate a far parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) nel primo dopoguerra.

Attraverso la richiesta di luoghi di culto a loro riservati e di sacerdoti italiani che potessero ufficiare in lingua italiana, la minoranza italiana mirava a preservare non solo la propria identità culturale, bensì una sorta di orgogliosa alterità nei confronti dell'elemento slavo, non accettando il ribaltamento dei rapporti di forza seguito alla prima guerra mondiale, e dunque la perdita dell'importanza politico-amministrativa che aveva distinto i centri urbani di Sebenico, Spalato e Veglia dalle zone rurali circostanti abitate dall'elemento slavo numericamente maggioritario.

L'attenzione per la cura spirituale delle rispettive minoranze nazionali all'estero fu però anche uno degli aspetti strumentalizzati dai governi al fine di garantirsi la sopravvivenza di una sfera d'influenza politico-culturale: una volta accantonata la retorica dell'abbandono spirituale della minoranza, la questione assunse spesso i tratti di una sorta di guerra di posizione dove i religiosi italiani divennero le pedine per assicurare all'Italia una posizione di prestigio, attraverso la direzione di scuole, ospedali etc., insidiata principalmente, nel nuovo assetto internazionale, dai membri francesi degli ordini regolari (ad esempio i padri lazzaristi).

Da questo punto di vista, grazie alla mediazione di Tacchi Venturi sin dal 1923, la Chiesa cattolica fu chiamata a supportare la causa nazionale all'estero prima ancora delle autorità diplomatiche. Uno degli obiettivi perseguiti dal sottosegretario agli Esteri Dino Grandi nel processo di fascistizzazione del ministero (avviato a partire dal 1925 con il consenso di Mussolini) fu infatti quello di coinvolgere in misura maggiore le rappresentanze diplomatiche e consolari nei rapporti con le comunità nazionali all'estero e le masse degli emigrati, non limitandosi cioè ai soli rapporti ufficiali con i governi, ma estendendo le proprie funzioni alla difesa organica della italianità contro le pressioni delle autorità locali, spesso nel senso della naturalizzazione.

Sullo sfondo della prova di forza fra partito e regime, la svolta in politica estera del 1925-26 mirò a consolidare il controllo diretto del ministero non solo a discapito di realtà locali quali *in primis* i fasci italiani all'estero[325], ma anche nei confronti delle realtà ecclesiastiche missionarie in particolare nei luoghi di emigrazione, come si vedrà in seguito specificatamente per l'Opera Bonomelli.

L'imperialismo fra le due guerre accentuò i contrasti fra le potenze capitalistiche europee sia fasciste che democratiche, le quali si impegnarono nel mantenere o conquistare posizioni mondiali di potenza e di prestigio, non solo economico. Lo scontro con la Francia

[325] G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928,* Bari, Laterza, 1969, p.27.

ad esempio fu la costante della politica estera fascista: l'imperialismo italiano diresse il proprio desiderio di espansione in direzioni (i Balcani, il Mediterraneo, l'Oriente) dove si verificava inevitabilmente l'urto fra interessi italiani potenziali e interessi francesi esistenti. In questo contesto la sopravvivenza dell'elemento italiano, seppur minoritario, era ostacolata non solo dal punto di vista politico, in quanto percepito come testa di ponte dell'imperialismo fascista, ma dalla stessa popolazione il cui risentimento aveva origine nel difficile periodo dell'occupazione militare.

L'*iter* delle numerose richieste avanzate dall'amministrazione fascista presso la Segreteria di Stato per il tramite di Tacchi Venturi, mette in luce questo carattere di *longa manus* degli interessi nazionalistici, e di conseguenza la necessità per la Santa Sede di passare ad un vaglio attento la possibilità di concedere o sollecitare presso l'autorità ecclesiastica locale alcuni provvedimenti a beneficio dell'assistenza spirituale delle minoranze.

Le consultazioni avviate con i vescovi locali sulle diverse questioni furono tappe imprescindibili per la Segreteria di Stato, nella maggior parte dei casi eletti all'indomani della fine del conflitto dopo scrupolosa valutazione dei cambiamenti geopolitici nonché linguistici occorsi nelle diocesi di destinazione; pareri di cui è legittimo (è il caso ad esempio dei prelati di nazionalità slava delle diocesi jugoslave di confine) sospettare l'intransigenza nei confronti dell'elemento italiano dopo l'infelice parentesi dell'occupazione militare.

Allo stesso modo, nel quadro delle numerose testimonianze di personalità più o meno coinvolte nelle diatribe nazionali (consoli, notabili locali, funzionari, sacerdoti), emergono le valutazioni dei nunzi apostolici, per obiettività e per sguardo complessivo sul contesto diplomatico e sulle potenziali ripercussioni circa eventuali iniziative della Santa Sede in risposta alle richieste avanzate dai governi, alcuni dei quali (Italia, Regno SHS, Francia) particolarmente sensibili alle potenzialità insite nell'utilizzo del "proprio" clero come strumento d'influenza sia entro i confini nazionali che all'estero.

La messa in campo di un tale apparato informativo da parte della diplomazia pontificia (costituita prevalentemente da personale italiano nel periodo fra le due guerre[326]) a fronte delle richieste sì semplicisticamente formulate dalle autorità fasciste per il tramite dell'intermediario gesuita di predisporre membri del clero italiano per l'assistenza religiosa dei connazionali o per cariche ecclesiastiche di rilievo (ad esempio come si dirà per il

[326] R. Morozzo della Rocca, *Le nunziature in Europa fra le due guerre*, in G. De Rosa-G. Cracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p.410.

Vicariato apostolico di Salonicco), testimonia un vaglio attento delle circostanze e dei potenziali risvolti che potevano conseguire a determinate concessioni, in particolare il rafforzarsi delle già diffuse critiche per i presunti favoritismi del papato "italiano" al governo fascista.

Questo secondo nucleo archivistico presenta numerosi spunti di interesse: esso documenta innanzitutto un coinvolgimento "geografico" molto ampio di Tacchi Venturi, come conseguenza dell'importanza attribuita al fattore religioso dalla politica internazionale fascista nel salvaguardare il legame con le comunità italiane pressoché in tutti i continenti.

Inoltre, emergono ancora una volta dalla serie *Affari* ulteriori declinazioni del rapporto tra Santa Sede e governo fascista e potenziali punti di partenza per l'approfondimento di taluni aspetti della politica estera mussoliniana nonché dell'azione diplomatica pontificia nel mutato contesto dei rapporti di forza fra le potenze europee seguito al primo conflitto mondiale.

Quali furono le risposte dell'autorità ecclesiastica alle richieste del governo? Quale fu il peso attribuito dalla diplomazia pontificia alla tutela degli interessi religiosi delle minoranze, nella complessiva rinegoziazione dei diritti della Chiesa cattolica nei nuovi contesti internazionali?

Queste e altre domande emergono dall'analisi della documentazione prodotta e conservata da Tacchi Venturi: seppure a livello pratico, dal punto di vista cioè della discussione delle potenziali soluzioni, la sua ingerenza fu spesso minima (almeno stando alle evidenze documentarie[327]), egli fu nondimeno il punto di partenza e di arrivo per l'*iter* di numerosissime e importanti questioni, registrandone l'urgenza, le pressioni delle parti, le chiusure e le aperture.

Proprio per le molteplici dinamiche che le richieste formulate dall'amministrazione italiana chiamavano in causa (non solo dunque i rapporti fra Santa Sede e fascismo, ma anche rispettivamente con le altre nazioni, i rapporti di forza all'interno delle stesse comunità italiane etc.) e per la necessità di adeguate contestualizzazioni, si è operata una selezione del materiale secondo criteri quantitativi, ma anche geografici.

La questione degli italiani dalmati passati sotto il controllo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (più correntemente Jugoslavia, denominazione imposta ufficialmente al Regno dal 1929) non solo rappresenta la parte quantitativamente più rilevante di questo secondo

[327] Vi sono numerosi riferimenti a colloqui verbali intercorsi fra Tacchi Venturi e le personalità di volta in volta coinvolte, ma essi rimangono estranei alla ricostruzione storiografica, soprattutto per quanto riguarda l'apporto del gesuita.

nucleo tematico nell'archivio del gesuita, ma si pone in soluzione di continuità con il tema precedentemente trattato degli allogeni slavi inglobati entro i nuovi confini italiani a seguito dei trattati di pace. Il trattamento riservato alle rispettive minoranze infatti, fu oggetto di discussione fra Regno d'Italia e Regno SHS e motivo di tensione fra la Santa Sede ed episcopato jugoslavo. Da questo punto di vista, la documentazione in esame si rivela particolarmente interessante anche per il potenziale apporto ad un filone storiografico marginale: la questione nazionale in Dalmazia infatti è rimasta per molti aspetti periferica nell'ambito degli studi dedicati al confine orientale o ad altri possedimenti ex asburgici (ad esempio il Trentino) con particolare approfondimento per il XIX secolo[328].

Italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni: la Dalmazia[329].

Nel biennio 1918-1919, nella fase cioè di definizione degli assetti territoriali post-bellici che interessarono l'area adriatica, anche la Dalmazia come la Venezia Giulia fu teatro dello scontro fra le rivendicazioni italiane e jugoslave.

La situazione fu resa particolarmente difficile ancora una volta dalle forti tensioni nazionali, aggravatesi nel corso dell'occupazione militare italiana. Il governatore ammiraglio Enrico Millo contrastò l'opposizione antitaliana, esautorando i comitati jugoslavi da ogni esercizio del potere politico e ricorrendo ad espulsioni e internamenti. Ciononostante egli tentò di guadagnare anche il consenso degli sloveni e dei croati sfruttando le rivalità fra le differenti componenti etniche in seno al nuovo regno, presentando cioè l'Italia come la potenza cattolica in grado di opporsi alle mire dispotiche del nuovo Stato jugoslavo ortodosso e a maggioranza serba.

Le contrapposizioni etnico-nazionali non risparmiarono com'è noto le gerarchie ecclesiastiche: nel dare notizia degli orientamenti del clero e delle masse cattoliche in Dalmazia e nelle regioni adiacenti, il sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito Pietro Badoglio scrisse nel maggio 1919 come il contegno fosse «a noi ostile o quanto meno poco

[328] Per una riflessione in merito alla collocazione periferica della questione dalmata nella storiografia italiana, cfr. O. Panichi, *(Ri)leggere la nazionalità in divenire: studi recenti sulla Dalmazia,* in «Storia e problemi contemporanei» (2017) 76, pp.135-175.

[329] Cfr. (anche per ulteriori riferimenti bibliografici) L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015; R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Idem (a cura di), *La vittoria senza pace*. *Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra,* Roma-Bari, Laterza, 2014, pp.73-161. O. M. Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica,* Trieste, A.D.ES, 2005. Per una più ampia panoramica storiografica, si ricorda O. Panichi, *(Ri)leggere la nazionalità in divenire: studi recenti sulla Dalmazia,* cit.

favorevole»[330]. Le stesse curie vescovili erano in molti casi «focolari del movimento antitaliano» e accusate di esercitare una deleteria influenza in questo senso sul clero slavo.
Il benedettino Pierre Bastien[331], buon conoscitore della zona jugoslava, incaricato dalla Segreteria di Stato di relazionare sulle potenziali conseguenze per gli assetti della Chiesa cattolica della formazione della nuova entità politica serba, descrisse il clero soprattutto in Dalmazia come troppo fervente nelle questioni politiche, tanto che le aspirazioni nazionali prendevano il sopravvento sugli interessi cattolici[332].
Come già ricordato per la Chiesa giuliana, anche quella dalmata risentì della perdita del tradizionale ruolo di pilastro dell'impero assegnato alla Chiesa cattolica dalla monarchia asburgica. Una politica ecclesiastica che permise al basso clero, spesso con il supporto degli ordinari, di farsi veri e propri agenti di nazionalizzazione slava, privilegiando cioè questa componente etnica rispetto a quella italiana: seppure all'origine vi fossero motivazioni di tipo religioso, favorire cioè quella nazionalità maggiormente partecipe della vita ecclesiastica, ciò ebbe come conseguenza la sovrapposizione dell'identità etnico-nazionale a quella religiosa, e indirettamente l'approfondirsi delle distanze fra le diverse nazionalità.
Il conflitto nazionale si esacerbò drammaticamente nel corso della guerra con ovvie conseguenze nel periodo dell'occupazione militare.
Così come nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia, anche in Dalmazia il governatore militare perseguì la strada della conciliazione e del dialogo con l'autorità religiosa, pur mantenendosi fermo nel perseguimento dei propri obiettivi, guadagnare cioè la legittimità politica alla presenza italiana. Di fronte alla mobilitazione patriottica del clero in senso antitaliano, si ricorse quindi anche a misure radicali, quali l'allontanamento forzoso di quei presuli apertamente e pubblicamente ostili alle autorità italiane.
Il p. Bastien annoverava fra i suoi incarichi anche quello appunto di consigliare ai vescovi e al clero slavo in generale di mantenere una posizione moderata, pacifica, dignitosa e

[330] ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio nuove province, b..120, [Badoglio, 23 maggio 1919].
[331] Per quanto riguarda la missione del p. Bastien, cfr. M. Valente, *Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell'area balcanica: il caso del regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, pp. 396-413; P. Blasina, *Santa Sede e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Dalla missione di dom Pierre Bastien al riconoscimento formale (1918-1919)*, in «Studi storici» 35 (1994) 3, pp.773-809.
[332] I. Salmič, *Al di là di ogni pregiudizio: le trattative per il concordato tra la Santa Sede e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni/Jugoslavia e la mancata ratifica (1922-1938)*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2015, p.68; cfr. P. Blasina, *Santa Sede e Regno dei Serbi,* cit., p.789.

neutrale verso l'Italia. Le difficoltà in questo senso incontrate dalla Santa Sede e le disparità di atteggiamento all'interno della stessa gerarchia episcopale dalmata emersero inoltre nel corso dei colloqui fra il cardinal Gasparri e il direttore del Fondo per il culto barone Carlo Monti.

Nonostante si manifestasse all'interno della Curia una precisa contrarietà all'ipotesi della formazione di uno Stato jugoslavo ad egemonia serbo-ortodossa (lo stesso Monti annotò che «decisamente i serbi non godono di alcuna simpatia in Vaticano»[333]), l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della incerta situazione politica fu improntato a prudente attesa, fermo restando il principio della tutela dei diritti della Chiesa e dei cattolici. Da questo punto di vista infatti, l'esigenza era quella di non ipotecare i futuri rapporti con l'autorità legittima in queste zone e scongiurare l'opposizione che un qualsiasi pronunciamento in un senso o nell'altro avrebbe suscitato.

Le testimonianze sulla difficile situazione dei cattolici (incarcerazione di sacerdoti, persecuzione dei cattolici di rito bizantino in Macedonia, soppressione di istituti cattolici, etc.) e l'atteggiamento del governo verso l'incerta posizione giuridica della Chiesa cattolica (uno dei contenziosi più problematici tra la Santa Sede e il governo jugoslavo fu quello riguardante le nomine episcopali[334]), giustificarono la cautela della Santa Sede nel procedere al riconoscimento formale del nuovo Stato (nato il 1° dicembre 1918), che avvenne solo con una nota del 6 novembre 1919.

Secondo il p. Bastien però una parte della gerarchia cattolica jugoslava non aveva recepito le iniziali cautele della Santa Sede riguardo la fondazione del nuovo Stato, spendendosi anche attivamente per trovare sostegno presso Benedetto XV all'unione dei serbi, croati e sloveni. Il vescovo di Veglia Anton Mahnič[335] (confinato dall'autorità militare italiana dall'aprile 1919 al marzo 1920), indirizzò il 31 dicembre 1918 un promemoria alla conferenza di pace di Parigi nel quale indicò la Jugoslavia come l'unico baluardo contro le persecuzioni snazionalizzatrici degli italiani.

Il Regno SHS fu in realtà un agglomerato di diverse nazionalità (non solamente quelle comprese nel nome ufficiale dello Stato) ciascuna delle quali tese ad identificarsi con la propria confessione religiosa: la sovrapposizione fra nazionalità e confessione fu tratto

---

[333] A. Scottà (a cura di), *La conciliazione ufficiosa: diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Vol. II, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, p.507, [nota del 20 novembre 1919].

[334] Salmič, *Al di là di ogni pregiudizio*, cit., pp.69-70.

[335] Cfr. A Scottà, (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede (1918-1922)*, Trieste, LINT, 1994, pp.255-258.

«caratteristico di tutto il periodo del Regno SHS» tanto che ancora nel 1934 il nunzio a Belgrado mons. Ermenegildo Pellegrinetti riferì come «malauguratamente le rivalità di stirpe e di politica si trovano con la religione, il che rende ogni problema religioso particolarmente delicato»[336]. In questo senso, le maggiori preoccupazioni furono motivate dall'inferiorità (non solo numerica, ma anche organizzativa) dei cattolici rispetto agli ortodossi i quali avrebbero goduto, nella nuova entità politica a maggioranza serba, di maggior peso politico. L'incertezza della situazione, oltre alle antipatie di Gasparri verso la Serbia, responsabile dell'attentato di Sarajevo e quindi dello scoppio del conflitto mondiale, secondo alcuni studiosi avrebbe reso la Santa Sede incline ad assecondare le richieste del governo italiano, espresse per mezzo del barone Carlo Monti nel marzo 1919, di ritardare il riconoscimento formale del Regno SHS[337].

Le perplessità e i timori della Santa Sede legati alla nascita della nuova entità statuale furono confermati nella *Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI*[338]. Nella relazione, predisposta per fornire al nuovo vescovo di Roma un quadro generale dei rapporti della diplomazia vaticana con i diversi Stati, si descrissero gli sforzi della politica interna jugoslava tesi a «serbizzare» sotto ogni aspetto le varie popolazioni e, sul fronte estero, ad ostacolare le mire adriatiche dell'Italia[339]. La politica «aspramente ostile agli interessi cattolici» si inquadrava nel complesso scenario multinazionale jugoslavo che i vertici serbi tentarono di stabilizzare anche grazie all'apporto della religione ortodossa. Nel difficile processo di costruzione della coscienza nazionale di questo Stato, nato su confini politici artificiali e con l'annessione di popolazioni etnicamente non omogenee, l'accento posto sull'appartenenza confessionale (ortodossa) fu determinante accanto all'esercizio di politiche centraliste, di prevaricazioni culturali e alla riduzione dei diritti delle minoranze. Da collante identitario per l'impero asburgico, la Chiesa Cattolica divenne l'elemento

[336] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.96, fasc.60, f.72 [Pellegrinetti-Pacelli, 30 aprile 1934].

[337] Sulla politica antijugoslava della Santa Sede, si vedano i riferimenti alla storiografia slavofona in Salmič, *Al di là di ogni pregiudizio*, cit., pp.68-69, nota 171.

[338] G.B. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra: la "Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2004, pp.49-53. Cfr. I. Salmič, *Benedetto XV e la Jugoslavia,* in A. Melloni-G. Cavagnini-G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell' «inutile strage»*, Vol. II, Il Mulino, Bologna 2017, pp.854-864; M. Valente, *Santa Sede e Jugoslavia nelle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922-1934),* in Idem (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp.189-242.

[339] G.B. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra: la "Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*,, cit., p.50. Fra le minoranze entrate a far parte del Regno SHS («tedeschi, ungheresi, musulmani e di albanesi»), nella Relazione non figurano però gli italiani.

estraneo, non nazionale, con un "capo" italiano, e in questo senso sfruttato per superare le spinte centrifughe e raggiungere il cosiddetto "jugoslavismo integrale"[340].

Avviare le trattative diplomatiche per la stipula di un concordato che salvaguardasse i diritti della minoranza cattolica e fronteggiare le intemperanze dell'episcopato jugoslavo furono solo alcune delle sfide che il complesso scenario politico del primo dopoguerra pose alla diplomazia di Pio XI sul fronte jugoslavo.

La questione dalmata si rivelò uno dei grandi nodi da sciogliere nel corso dei negoziati che portarono alla firma del trattato italo-jugoslavo di Rapallo (12 novembre 1920) che pose fine temporaneamente al contenzioso confinario fra i due Paesi all'indomani della fine della prima guerra mondiale.

L'Italia ottenne il controllo della Venezia Giulia fino al monte Nevoso, Fiume fu eretta in Stato libero, mentre gli articoli II e III definirono, dopo articolate trattative, il nuovo assetto territoriale della Dalmazia: Zara e il territorio comunale circostante entrarono a far parte del Regno d'Italia con le isole di Cherso, Lussino, Pelagosa e Lagosta, mentre il resto della Dalmazia, occupata dall'esercito italiano sin dal 1918, fu inglobato entro i confini del Regno SHS.

L'articolo VII stabilì le garanzie a protezione della minoranza italiana nella Dalmazia jugoslava, alla quale fu concessa la facoltà di optare per la cittadinanza italiana pur conservando il diritto alla residenza nello Stato jugoslavo, diritto peraltro non previsto dai trattati per le minoranze conclusi a Parigi nel settembre 1919. In cambio di questa concessione, che comprendeva anche l'esercizio di diritti linguistici e culturali, l'Italia rinunciò ad esercitare qualsiasi tutela su quei connazionali che, per diverse ragioni, avrebbero optato per la cittadinanza jugoslava.

La definizione di questi diritti («stabilire, dirigere o controllare a proprie spese istituzioni sociali, di beneficienza e di culto, scuole o altri stabilimenti di educazione»[341] etc.) rimase volontariamente poco dettagliata rispetto all'iniziale progetto di articolo -il V nella versione progettuale- a fronte dell'ostilità dimostrata dalla delegazione jugoslava, la quale considerò queste concessioni come il mezzo attraverso cui l'Italia avrebbe potuto sviluppare la sua influenza nella regione; si sarebbe trattato inoltre di un impegno

[340] R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Europa centro-orientale nel primo dopoguerra*, in M. Valente (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali,* cit., pp.31-42 e M. De Leonardis, *La Chiesa cattolica tra Impero multinazionale e Stati «nazionali»*, pp. 43-60.

[341] L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit. pp.174-157.

unilaterale umiliante, in quanto l'Italia non si impegnò a fare altrettanto per le popolazioni slovene, croate e serbe rimaste al di là dei confini.

Le concessioni di Rapallo però, «consacrando il principio dell'estraneità degli italiani in Dalmazia», garantirono a questi ultimi una protezione che non oltrepassò i limiti dei diritti riconosciuti agli stranieri, ponendoli di conseguenza in una condizione giuridicamente inferiore rispetto a quella goduta sotto il dominio asburgico.

La ratifica degli accordi di Rapallo comportò non trascurabili complicazioni anche di politica interna per entrambi gli Stati: le speranze disattese della minoranza italiana dalmata di una definitiva riunificazione alla madrepatria, costretta invece a scegliere fra l'emigrazione o la permanenza in una nazione ostile, trovò sfogo in numerose manifestazioni di protesta e scioperi, sostenuti dal partito nazionalista italiano e dai gruppi di volontari ispirati dalla retorica politica di Gabriele D'Annunzio. La politica "rinunciataria" del presidente del Consiglio Giovanni Giolitti creò una frattura anche all'interno della stessa classe dirigente italiana dalmata, che accettò infine, non senza tentennamenti e ambiguità, il trattato per proteggere le collettività italiane da potenziali rappresaglie dei nazionalisti jugoslavi e dell'esercito serbo in caso di una radicalizzazione del conflitto italo-jugoslavo. Da parte sua, il governo di Belgrado dovette far fronte agli attacchi dei partiti croati e sloveni che contestarono il trattato di Rapallo come un tradimento dei diritti nazionali compiuto dal governo serbo, giudicato troppo arrendevole verso Roma. Se perseguire dunque una politica di collaborazione politico-economica con l'Italia fu oggettivamente difficoltoso, d'altro canto alimentare le rivalità nazionali in senso antitaliano fu una strategia utile a rafforzare il consenso interno fra le diverse etnie slave e allo stesso tempo a indebolire l'elemento italiano dalmata, ancora percepito come strumento di penetrazione dell'imperialismo italiano.

Il processo di applicazione del trattato prese avvio formale dopo lo scambio di ratifiche fra i due governi il 2 febbraio 1921. Il ritiro dell'esercito italiano dalla Dalmazia nonché l'esodo dei profughi diretti verso Zara e Fiume o verso la penisola, si articolò in tre fasi, dal febbraio al giugno 1921 con ritmi piuttosto celeri, sollecitati sia dal governo di Belgrado sia da Giolitti e dal ministro degli esteri Carlo Sforza che puntavano ad un rafforzamento dei rapporti italo-jugoslavi.

L'esodo del 1921 oltre a rappresentare una dura prova per gli esuli, alle prese con la difficile integrazione sociale ed economica nella nuova realtà italiana, inflisse un duro colpo alla consistenza numerica delle collettività italiane dalmate, specialmente nelle isole:

l'emorragia emigratoria continuò nel periodo fra le due guerre, a causa delle difficili condizioni politiche, economiche e sociali alle quali furono sottoposti gli italiani optanti, espulsi dai settori occupazionali nevralgici, isolati dal resto della società e in questo senso, resi fortemente dipendenti dal governo di Roma. La facoltà di opzione indebolì ulteriormente le comunità italiane sopravvissute, divise al proprio interno fra optanti italiani e coloro che decisero di divenire cittadini jugoslavi.

Questa crisi, mentre in alcuni produsse scetticismo nei confronti della reale volontà dell'Italia di aiutare l'italianità dalmata, in altri esasperò il sentimento nazionale, sempre più ideologico e fondato sulla contrapposizione con il "nemico slavo".

La celerità con cui le autorità italiane coordinarono lo sgombero della prima e della seconda zona (comprendente Sebenico) senza che prima fossero concordate ulteriori precisazioni delle garanzie da riservarsi alla minoranza italiana soprattutto in ambito linguistico e culturale (la lingua italiana era stata bandita dall'amministrazione pubblica, dall'ambito commerciale, dalle funzioni liturgiche e persino dalle lapidi dei cimiteri) contribuì ad ampliare il divario fra Roma e la classe dirigente locale, e di conseguenza al rafforzarsi dei movimenti fascista e nazionalista.

Gli accordi italo-jugoslavi di Santa Margherita, firmati a Roma il 23 ottobre 1922, regolarono una serie di questioni relative all'assetto amministrativo, politico ed economico della Dalmazia e di Fiume, in applicazione di quanto previsto dal trattato di Rapallo. Alcune disposizioni riguardarono anche la minoranza italiana: fu prevista una proroga per i tempi in cui inoltrare la richiesta di cittadinanza; si sancì il diritto dei cittadini italiani a svolgere alcune professioni (rimasero escluse quelle di notaio, geometra, ingegnere civile e avvocato); fu garantita la ricostituzione delle società e degli istituti di beneficienza esistenti prima della guerra. Per ciò che riguarda l'ambito scolastico, gli accordi garantirono a coloro che avrebbero optato per la cittadinanza italiana, il diritto a costituire scuole private in lingua italiana, equiparate alle pubbliche, con insegnanti e catechisti anche provenienti dall'Italia, scelti dalla comunità e graditi dalle competenti autorità jugoslave.

Il dubbio nutrito sulla reale applicazione degli accordi da parte delle autorità jugoslave si rivelò fondato e nel corso dei mesi successivi il ministero degli Affari Esteri, guidato dal neo eletto presidente del consiglio Benito Mussolini, raccolse documentazione relativa alle inadempienze jugoslave in merito all'articolo VII del trattato di Rapallo: le scuole italiane rimanevano chiuse così come la chiesa di Santo Spirito destinata agli italiani; l'uso della lingua italiana era ancora interdetto dagli atti commerciali e giudiziari e nei tribunali. La

sollecitazione indirizzata al governo di Belgrado per la soluzione di queste e altre vertenze, che avrebbe dovuto facilitare nelle intenzioni lo sviluppo di relazioni amichevoli fra i due governi, condusse infine alla firma degli accordi di Roma (27 gennaio 1924).

Mussolini infatti, da posizioni inizialmente anti jugoslave, una volta al potere perseguì una politica adriatica moderata, finalizzata al consolidamento della collaborazione con la Jugoslavia, ma non rinunciando all'immagine di difensore dei diritti dei dalmati italiani, di cui aveva saputo guadagnarsi le simpatie.

Conseguenze positive della politica di amicizia fra Roma e Belgrado furono la conclusione di una serie di accordi anche commerciali, ma soprattutto la migliore predisposizione delle autorità jugoslave nei confronti della minoranza italiana, che fu così in grado di dare effettiva attuazione alle tutele previste dagli accordi bilaterali, ulteriormente specificate dalle convenzioni di Nettuno (20 luglio 1925).

La strumentalizzazione politica della questione dalmata rivelò però i suoi limiti di fronte ai nuovi indirizzi di politica balcanica (filo-albanese) promossa negli anni successivi da Mussolini e che misero progressivamente in crisi i rapporti con Belgrado, complice il programma di italianizzazione perseguito nei confronti degli allogeni slavi della Venezia Giulia. La corrente favorevole ad una politica di collaborazione con la Jugoslavia diminuì drasticamente con il crescere del peso del partito fascista al Ministero degli Esteri, che con Dino Grandi (sottosegretario dal 1925 e ministro dal 1939) vide l'ingresso di numerosi politici fascisti e nazionalisti in diplomazia.

Alla spinta decisiva impressa dalle autorità italiane al processo di italianizzazione della popolazione slava della Venezia Giulia corrispose un trattamento altrettanto duro della minoranza italiana dalmata da parte delle autorità jugoslave. Nel 1925 ad esempio, il governo di Belgrado approvò l'abolizione della lingua italiana nelle prime due classi del ginnasio. La lotta all'elemento italiano fu funzionale al disegno politico di costruire una identità nazionale jugoslava favorendo l'eliminazione di influenze culturali e linguistiche straniere non slave, arrivando a comprendere il latino e il dialetto veneziano.

La Lega nazionale fu costantemente attaccata per la sua dipendenza organizzativa dall'estero e le scuole da essa gestite, centri nevralgici delle comunità italiane dalmate, divennero il bersaglio tradizionale nel corso delle manifestazioni nazionaliste. La diplomazia italiana mostrò caparbietà e flessibilità intavolando lunghi negoziati e battaglie legali per la difesa delle scuole, ma trovò anche nel funzionario italofilo Lujo Bakotich uno spirito moderatore e conciliativo.

Il deterioramento delle relazioni italo-jugoslave proseguì fino alla prima metà degli anni Trenta, con ovvie ripercussioni sulle rispettive minoranze nazionali nei due Paesi: l'applicazione concreta delle convenzioni in materia di tutela dei diritti delle collettività italiane dalmate subì forti limitazioni.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, l'Italia fascista rinunciò ai progetti di disgregazione della Jugoslavia, favorendo una temporanea riconciliazione sancita dagli accordi del 25 marzo 1937. Gli studi hanno evidenziato come proprio a partire dal 1936 l'interesse del governo per la Dalmazia e la minoranza italiana, due temi importanti della politica estera dell'Italia nei dieci anni precedenti, cominciò vistosamente a calare[342].

Paradossalmente, gli anni in cui fu al potere il fascismo che fece della difesa degli italiani dalmati uno degli obiettivi prioritari della politica estera, fu anche l'epoca del più grave declino sociale e demografico delle collettività italiane in Dalmazia[343]: se da un lato infatti il governo fascista sostenne finanziariamente la minoranza al fine di garantirne la sopravvivenza, dall'altro acuì lo scontro con lo Stato jugoslavo fomentando le mire imperialistiche sull'Adriatico orientale e aggravando di conseguenza l'ostilità nei confronti dei connazionali dalmati.

Gli interventi di Tacchi Venturi sollecitati dal Ministero degli Esteri non sono l'espressione di una politica lineare messa in atto dal governo italiano nei confronti della minoranza italiana dalmata, ma singoli tentativi volti a garantire l'assistenza spirituale in lingua italiana da parte di sacerdoti connazionali e la disponibilità di funzioni o luoghi di culto riservati. Il quadro che emerge è per lo più frammentario, costituito da singole pratiche frutto di un interesse circoscritto e strumentale, che testimoniano comunque l'impegno costante di Tacchi Venturi, il passaggio fondamentale per garantire alle richieste dell'autorità civile l'attenzione della Santa Sede.

Queste ultime si aggiungevano però ad un'agenda già densa di questioni da risolvere con il Regno SHS «aspramente ostile agli interessi cattolici» e che procedeva, come specificato nella già citata *Relazione sui vari Stati*, all'incarcerazione dei sacerdoti accusati di combattere lo Stato jugoslavo, alla soppressione degli istituti cattolici e all'applicazione di leggi contrarie all'insegnamento religioso, ai tentativi di avvicinare i bambini cattolici alla chiesa scismatica[344].

---

[342] L. Monzali, *Gli italiani in Dalmazia*, cit., p.288.

[343] Ivi, pp.281-288.

[344] G.B. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra: la "Relazione sui vari Stati presentata al nuovo Pontefice Pio XI"*, cit., p.50.

Si rendeva necessario inoltre rimediare alle deficienze «quanto mai gravi» nell'organizzazione della Chiesa locale, non solo con la riorganizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, ma soprattutto con nuove nomine per le sedi vacanti (Sebenico 1918-22, Veglia 1920-23, Spalato 1921-23, Zara 1922-33) e per la sostituzione dei vescovi ormai anziani e malati. Ad indebolire le forze cattoliche, oltre alla scarsità del clero secolare, contribuivano le «ardenti» lotte politiche cui prendeva «parte attivissima il clero, specialmente i francescani»[345].

In questa nuova realtà politica etnicamente disomogenea, l'appartenenza confessionale ortodossa –intesa come dimensione culturale e non propriamente come fede- fu investita del compito di costruire una coscienza nazionale unitaria: in questo scenario di stretta connessione tra identità nazionale e religione, accontentare le richieste della minoranza cattolica italiana rischiava di inasprire le «velleità riformistiche […] scintille di ribellione fomentate anche dai politicanti […] che vogliono vedere in alcuni atti della Santa Sede un favoreggiamento dato agli Italiani»[346].

Le istruzioni al nuovo nunzio apostolico a Belgrado Ermenegildo Pellegrinetti confermavano nella primavera del 1922 la criticità della situazione jugoslava, dove l'eccessivo politicantismo del clero e la scarsità di politici cattolici laici, schierati secondo gli interessi nazionali e non per la difesa degli interessi religiosi, contribuivano ad indebolire il già precario fronte cattolico, ostacolato sia dall'opposizione dei serbi ortodossi sia dal governo.

Una situazione quella del cattolicesimo jugoslavo che convinse i cardinali, riuniti in congregazione particolare il 23 marzo 1922, a sostituire il nunzio Cherubini con altro diplomatico "di polso", mons. Pellegrinetti appunto, uomo di fiducia di Pio XI del quale fu segretario durante la missione diplomatica in Polonia, e ritenuto in grado di sostenere con risolutezza le richieste cattoliche di fronte al governo di Belgrado[347].

---

[345] Ivi, p.52.

[346] Ivi, p.53. Il riferimento è all'agitazione iniziata da alcuni sacerdoti per l'uso completo della lingua slava nella liturgia. Cfr. R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e della Jugoslavia (1861-1941),* in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp.123-170.

[347] AA.EE.SS, *Rapporti delle Sessioni,* anno 1922, Sessione 1246, stampa 1088, *Jugoslavia-Interessi religiosi*, 23 marzo 1922, Verbale, ff.1-2; cfr. M. Valente, *Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell'area balcanica: il caso del regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI,* cit., pp.408-409.

L'arcivescovo di Zara mons. Vincenzo Pulišić, di origine croata e che ammise di nutrire forti riserve nei confronti del governo italiano per la sua politica anticlericale nonché per l'intransigenza nazionalista degli italiani dalmati, riconobbe però che dopo Rapallo l'invadenza dell'autorità politica del governo di Belgrado nella provincia della Dalmazia aveva assunto «presunzioni autoritarie sulla stessa Chiesa sconosciute sia al governo asburgico che a quello italiano»[348].

Sebenico.

La «lacrimevole situazione degli italiani dalmati riguardo la loro anima» spinse alcuni sacerdoti a rivolgersi a partire dal dicembre 1920 al Vescovo per l'emigrazione italiana Michele Cerrati, sollecitando provvedimenti necessari a porre rimedio alla situazione dei connazionali «abbandonati alle cure del clero regolare e secolare croato» palesemente ostile all'elemento italiano[349].

Lo stesso mons. Rodolfo Ragnini, vicario capitolare della marina e rappresentante in Dalmazia dell'ordinario castrense Bartolomasi, ancora nel 1918 aveva classificato l'attitudine del clero diocesano di Sebenico nei confronti della presenza italiana in «clero non amico (tutto il clero secolare, dal Vescovo in giù) e clero nemico (tutto il clero regolare, cioè i frati e specialmente i francescani della provincia di San Girolamo)»[350].

I provvedimenti suggeriti da don Michele Occelli, ex cappellano militare[351] e maestro provvisorio nella scuola popolare italiana di Sebenico, anticipavano gli obiettivi della politica fascista relativamente all'assistenza spirituale dei connazionali all'estero: necessari dunque una chiesa propria e la cura di un sacerdote italiano «che sia per loro veramente padre, amico, fratello» scelto dalla Santa Sede e indipendente «in tutto» dal vescovo, dalla curia e dal clero locali, «altrimenti gli italiani dalmati si ridurranno pecore senza pastore o peggio in mani mercenarie».

---

[348] Cfr. A Scottà, (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede (1918-1922)*, cit., p.407.

[349] ASV, Congr. Concist. *Positiones*, Dalmazia, 1, *Dalmazia. Circa l'assistenza religiosa dei cattolici di lingua italiana* [Michele Occelli-Cerrati, 20 dicembre 1920].

[350] R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Idem (a cura di), *La vittoria senza pace*, cit., p.133.

[351] I cappellani militari italiani, equiparati nel grado agli ufficiali, rappresentarono per i comandi dell'esercito una riserva di preti "nazionalmente sicuri" distribuiti capillarmente nei reparti e quindi sul territorio. Importanti nel fornire all'esercito giudizi sulla realtà locale non viziati da pregiudizio antireligioso (ma comunque fortemente patriottico), concorsero alla politica di italianizzazione delle zone occupate.

Nonostante Cerrati rispondesse escludendo gli italiani dalmati dalle proprie competenze dedite esclusivamente agli italiani emigrati, egli non mancò di interessarsi alla questione, dando seguito alle numerose altre petizioni a lui indirizzate sottoponendole all'attenzione di Gaetano De Lai prefetto della Congregazione Concistoriale e di alcune personalità del governo italiano. Il prelato, concorde sulla possibilità di dotare la comunità italiana di una chiesa propria, possibilmente con l'aiuto finanziario dell'amministrazione italiana, ribadì però il principio di diritto indiscutibile che voleva i sacerdoti sempre soggetti alla giurisdizione dell'ordinario locale, nonché l'utilità di distinguere la "lingua" dalla "nazionalità" del clero la quale «è un vantaggio per il sacerdote perché con la nazionalità ha anche tutti i diritti e tutte le libertà necessarie»[352].

Le circostanze di volta in volta messe in luce dagli interlocutori nel corso del biennio 1920-21 rivelarono gli ostacoli frapposti proprio dalle gerarchie ecclesiastiche locali all'adozione di simili provvedimenti, nonostante il trattato di Rapallo stipulato tra Italia e Jugoslavia il 12 novembre 1920 garantisse agli italiani dalmati che avevano optato per la cittadinanza italiana il libero esercizio della religione assicurando quei diritti «che nel 1920 vennero abusivamente lesi e soppressi dall'intemperanza del Vicario Capitolare Monsignor Skarpa»[353] e prima ancora dal vescovo Luca Pappafava (1911-1918). Quest'ultimo, stando alla testimonianza trasmessa dal cappellano militare Federico Sargolini, fu il primo ad interrompere la tradizione della celebrazione bilingue italo-croata e del riassunto italiano dell'omelia, adottando inoltre una condotta che non mancò di sollevare perplessità fra i cappellani militari, ad esempio quando indisse una solenne processione eucaristica di ringraziamento per la sconfitta di Caporetto, suscitando sospetti circa l'influenza negativa esercitata sul prelato da alcuni canonici e maggiorenti croati[354].

Anche don Luigi Torta, cappellano presso l'ospedale militare di Zara, denunciò a mons. Cerrati gli abusi di autorità esercitati contro gli italiani del luogo dal vicario mons. Skarpa durante il periodo di sede vacante (1918-1922), perseverando nel negare loro il diritto secolare della predicazione in italiano nel duomo e l'insegnamento religioso impartito da

[352] ASV, Congr. Concist. *Positiones*, Dalmazia, 1, *Circa l'assistenza religiosa dei cattolici di lingua italiana*, [Cerrati-Occelli, 24 dicembre 1920].

[353] Ivi, [Fascio Nazionale di Sebenico-Ufficio Centrale delle Nuove Province, 4 maggio 1921]. Il canonico Vincenzo Skarpa eletto vicario capitolare nel periodo di sede vacante (mons. Pappafava fu trasferito infatti alla guida della diocesi di Lesina), entrò immediatamente in urto con la comunità italiana, abolendo l'uso della lingua italiana nella predicazione e vietando ai cappellani militari di impartire l'istruzione religiosa nelle scuole e amministrare i sacramenti ai fedeli.

[354] Ivi, [Sargolini, 1 settembre 1920].

sacerdoti italiani. Queste misure non rimasero senza conseguenze: dopo reiterati ma inascoltati consigli di prudenza da parte della Santa Sede, il canonico fu trasferito dalle forze d'occupazione a Lesina[355].

Parallelamente alle richieste di intervento inoltrate al governo nell'ambito diplomatico a tutela dei diritti religiosi e culturali, don Torta chiese a Cerrati di coordinare con il console Guido Rocco gli sforzi per stabilire una base di assistenza religiosa italiana per i nuclei di connazionali che avevano deciso di continuare a risiedere in Dalmazia nonché un ufficio di collocamento per coloro che al contrario avessero deciso di emigrare «nonostante il governo non sia propenso ad assecondare questa soluzione»[356].

Sebenico fu il centro italiano dalmata dove, a parere del console Mariano De Angelis, le scelte di Roma più crudamente disillusero le aspirazioni dei dalmati italiani: il passaggio della città, un centro urbano di circa 14.000 abitanti in prevalenza croati fino ad allora sede del governatore militare della Dalmazia (Enrico Millo, 1918-1920), sotto il controllo jugoslavo nel giugno 1921 spinse molti italiani all'esodo, in numero tale da ridurre la minoranza nazionale da oltre mille a circa duecento membri.

Ciononostante la vivace rete associativa (Società del Casino, Società italiana di beneficienza, la Biblioteca popolare, l'Unione donne cattoliche d'Italia etc.), tratto caratteristico delle comunità italiane dalmate, contribuì a mantenere compatta la minoranza italiana sebenzana, grazie anche agli sforzi di alcuni diplomatici e notabili locali (si ricordano rispettivamente il console De Angelis e l'avvocato Luigi Pini, capo del Fascio nazionale italiano di Sebenico), per creare condizioni politiche favorevoli alla sopravvivenza del nucleo italiano a Sebenico.

Fu garantita quindi la sopravvivenza della scuola elementare italiana, (fondata dalla Lega nazionale nel 1900, chiusa nel 1915 e riaperta nel 1918 durante l'occupazione militare italiana) grazie alla transizione allo status di istituto privato e ci si attivò per ottenere una chiesa destinata all'esercizio del culto nel rito liturgico latino e in lingua italiana. La difesa del libero esercizio del culto nella propria lingua fu un tema molto sentito dagli italiani di Sebenico che rivendicarono più volte il loro diritto, in base alla tradizione «di avere ogni

[355] R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Idem (a cura di), *La vittoria senza pace*, cit., p.136.

[356] ASV, Congr. Concist. *Positiones*, Dalmazia, 1, *Circa l'assistenza religiosa dei cattolici di lingua italiana*, [Torta-Cerrati, 25 febbraio 1921]. La lettera fu trasmessa da Cerrati a De Lai il 2 marzo 1921.

anno in Duomo, in lingua italiana, la predicazione quaresimale e tutte le altre pratiche religiose»[357].

Ulteriori testimonianze in merito alla «situazione sommamente difficile e penosa degli italiani in Dalmazia»[358] anche in seguito al complicarsi degli eventi politici continuarono ad arrivare a mons. Cerrati nonostante i limiti di intervento nella questione posti dalle sue competenze. A scrivere il 18 luglio 1921 fu Ernesto Schiaparelli segretario generale *dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani* che, dopo aver incaricato il proprio vicesegretario generale conte Ranieri Verosi di studiare in loco eventuali provvedimenti, pregò il vescovo di adoperarsi per sollecitare provvedimenti dalla superiore autorità ecclesiastica. A Sebenico infatti, oltre al destino incerto riservato alla fiorente scuola italiana, riaperta dopo la guerra e affidata a sacerdoti ma dipendente dalle decisioni del governo jugoslavo, si aggiungeva il problema del clero locale sia secolare che regolare «talmente invaso da furore nazionalista e da ostilità contro gli italiani, da rendere impossibile le relazioni con i connazionali, che supplicano la Santa Sede di avere assistenza spirituale erigendo una parrocchia o una missione italiana»[359].

A riprova dell'ostilità generalizzata contro gli italiani in Dalmazia contribuiscono indirettamente le premure della Santa Sede stessa (autonome rispetto alle sollecitazioni dell'amministrazione civile) per sondare l'adottabilità di misure finalizzate a garantire anche per i fedeli italiani il diritto naturale alla pratica religiosa nella lingua materna, sottraendoli all'abuso di potere da parte dell'autorità politica: il nunzio a Belgrado Francesco Cherubini interessatosi, su richiesta della Segreteria di Stato, presso il vicario capitolare di Spalato per l'eventuale erezione di una parrocchia per gli italiani in una delle chiese urbane, informò il card. Gasparri «che la risposta non lascia alcun dubbio circa l'ostilità della curia di Spalato alla costituzione di una parrocchia propria per i fedeli di lingua italiana», né meno ostile era l'atteggiamento della cittadinanza, verosimilmente influenzata dalla stessa curia, tanto da paventare violente e clamorose dimostrazioni contro la Santa Sede[360].

---

[357] Monzali, *Gli italiani in Dalmazia,* cit., p.204. Il testo fa riferimento ad una comunicazione dell'avv. Pini al console dell'11 marzo 1921.

[358] ASV, Congr. Concist, *Positiones*, Dalmazia, 1, *Circa l'assistenza religiosa dei cattolici di lingua italiana*, [Schiaparelli-Cerrati, 18 luglio 1921].

[359] Ibidem.

[360] ASV, Congr. Concist, *Positiones*, Dalmazia, 1, *Circa l'assistenza religiosa dei cattolici di lingua italiana*, [Cherubini-Gasparri, 31 ottobre 1921].

Le innegabili tensioni etnico-nazionali fra italiani e slavi si riflettevano ovviamente sull'atteggiamento e sulla disponibilità delle autorità jugoslave, a dispetto dei trattati, ad eventuali concessioni alla minoranza italiana, ma condizionarono plausibilmente sul lungo periodo anche le effettive possibilità di azione non solo delle autorità italiane, ma della stessa Santa Sede. La cautela adottata dalle gerarchie vaticane sul delicato frangente delle nomine dei vescovi dalmati, con il risultato di più o meno lunghi periodi di sede vacante che seguirono alla fine della prima guerra mondiale, fu senza dubbio riconducibile al vaglio attento dei candidati, ma fu dettata anche da uno sguardo rivolto all'assestamento dei rapporti con la nuova entità politico-geografica e alla definizione delle garanzie giuridiche da riconoscersi alla chiesa cattolica.

La Segreteria di Stato, pur sollecita nel sondare eventuali soluzioni nel senso desiderato dalle comunità italiane e sollecitato da alcuni membri del clero italiano, non intervenne di fatto con concessioni che potessero modificare lo *status quo*: di fronte alla manifesta ostilità del clero locale e della cittadinanza, fu data autonomia decisionale ai neo nominati prelati, di origine slava, ma con una certa dimestichezza di italianità.

Gli interventi di Tacchi Venturi presso la Santa Sede nel corso degli anni Venti per perorare, su sollecitazione del governo fascista, l'adozione di questi provvedimenti a favore delle comunità italiane in Dalmazia (non solo di Sebenico dunque, ma anche di Spalato e Veglia), palesano una situazione di fatto immutata.

Per ciò che concerne Sebenico, le speranze riposte dal direttore generale del Fondo per il Culto nel nuovo vescovo di Sebenico Girolamo Maria Mileta (1922-1947), «persona seria ed equilibrata» nativo di Sebenico, ma con una lunga permanenza in Italia che «non solo gli ha permesso di apprendere perfettamente la nostra lingua ma anche e sopra tutto [sic] di formarsi un buon concetto dell'Italia e degli Italiani»[361], affinché si adoperasse con particolare cura per la giusta tutela dei diritti degli italiani lì rimasti, non trovarono effettivo riscontro almeno rispetto alle richieste avanzate. Unico vescovo in Dalmazia «sul quale si può interamente contare»[362], Mileta descrisse al nunzio a Belgrado Ermenegildo Pellegrinetti la sua difficile posizione, posto fra il governo jugoslavo «che non darà sponte alcun diritto [se non] quanto avremo strappato dalle mani del governo con una energica,

[361] ACS, PCM, Ufficio Nuove Province, b.78, fasc. *Mileta mons. G.M. Vescovo di Sebenico*, [Direzione generale del Fondo per il culto-Salata, 22 marzo 1922].

[362] AA.EE.SS, Jugoslavia, Pos.24, fasc.23, f.74 [Pellegrinetti-Gasparri, 4 ottobre 1922]. Pellegrinetti notava altresì che mons. Mileta era al momento l'unico vescovo, mentre tutte le altre sedi vescovili dalmate erano vacanti.

forte e unanime azione cattolica» e l'insufficiente attività del clero e del laicato cattolico che «ancora per la maggior parte dormono», in un clima di *Kulturkampf* ingaggiata dai nemici della Chiesa avvezzi ad avere nel clero e nell'episcopato scismatico il «servo umilissimo» [e] il cieco strumento nelle mani del governo»[363].

Una petizione indirizzata alla Segreteria di Stato dall'avv. Pini e firmata da 208 membri della colonia italiana di Sebenico confermò ancora nell'aprile 1923 l'assenza della predica in italiano, l'impossibilità di praticare in questa lingua le devozioni alla Vergine Maria nei mesi di maggio e ottobre, nonché di assistere alle funzioni in latino nella cattedrale. I giovani che ancora ricevevano l'istruzione religiosa erano quelli che frequentavano la scuola della Lega nazionale, mentre per gli altri, «che non conoscono una parola di slavo», la fede si intiepidiva. Ancora una volta si ripeté la richiesta di una chiesa ad uso della colonia italiana, di poter pregare in italiano e in latino «che è lingua universale della chiesa cattolica», mentre per la prima volta fu introdotta la richiesta di concedere la chiesa di Santa Barbara, dove al momento si officiava solo una volta l'anno[364].

Rispondendo alla richiesta di chiarimenti del card. Gasparri in merito, mons. Mileta ammise di essere a conoscenza del desiderio della comunità italiana, ma di non aver potuto fare nulla al momento per accontentarla, a causa non solo delle resistenze opposte da tutti i canonici del capitolo della cattedrale, che oltre ad esercitare i propri diritti sulla detta chiesetta di Santa Barbara, giudicavano inopportuna la richiesta perché mossa da motivi politici, ma soprattutto a causa dell'atteggiamento delle autorità jugoslave[365]. La presa di posizione del prefetto scoraggiò mons. Mileta dal contrapporsi alla volontà del capitolo: pur riconosciuti infatti i diritti concessi alle minoranze, il governo lasciava al vescovo tutta la responsabilità delle decisioni prese in merito, avvertendo però il prelato che considerati i moventi politici alla base di dette richieste e il carattere violento degli slavi di Sebenico (per l'80% contadini) già peraltro astiosi verso gli italiani, il governo non si sarebbe fatto garante dell'ordine pubblico, non potendo disporre di un cordone di guardie ogniqualvolta si fosse tenuta una funzione. Il vescovo confermò il carattere violento della popolazione già peraltro prevenuta in merito alle note pretese, trapelate ben prima della presentazione formale delle petizioni e fatte oggetto di critica dalla stampa locale, mentre ulteriori considerazioni di carattere politico fatte presenti dal prefetto (il console italiano si sarebbe

[363] Ivi, ff.75-80, [Mileta-Pellegrinetti, 14 settembre 1922].

[364] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.33, fasc.28, ff.47-49 [12 aprile 1923]. Una petizione dello stesso tenore fu inviata dall'avv. Pini a mons. Mileta il 16 agosto 1923, cfr. Ivi, f.50.

[365] Ivi, f.53 [Gasparri-Mileta, 10 ottobre 1923] e ff.51-52 [Mileta-Gasparri, 16 dicembre 1923].

sentito in dovere di intervenire ad ogni dimostrazione a carattere antitaliano), indirizzarono l'innegabile zelo pastorale di mons. Mileta verso altre soluzioni.

Oltre ad aver garantito le celebrazioni in latino (non in paleoslavo)[366] e l'assistenza spirituale in italiano prestata dai sacerdoti slavi, il vescovo concesse al sacerdote italiano (della diocesi di Biella), già maestro e catechista nella scuola italiana, anche la facoltà di predicare. Egli cresimò personalmente i bambini italiani nella sua cappella privata, visitò due volte la scuola italiana per presiedere all'esame di catechismo, ed esortò il sacerdote italiano a tenere delle conferenze alle socie dell'Unione femminile cattolica italiana. Mileta stesso volle tenere uno di questi incontri «ma esse guastarono tutto», estendendo l'invito a tutti gli italiani di Sebenico, i quali si diressero quasi dimostrativamente verso il palazzo vescovile, ciò che urtò gli slavi e in particolare i fascisti locali, radunatisi minacciosi sotto le sue finestre. Ripetutamente attaccato dal giornale *Demokrat* per le sue presunte concessioni agli italiani, questi rifiutarono «per principio» la proposta del vescovo di erigere un oratorio nei vasti locali del consolato italiano, mentre il padre guardiano dei frati minori e la badessa delle monache benedettine «cercano di essere d'aiuto agli italiani» rispettivamente nelle chiese di San Lorenzo e Santa Lucia, assecondando in un certo senso, seppur con il benestare del vescovo, l'allontanamento della comunità nazionale dal duomo cittadino.

L'interesse dell'amministrazione centrale alla questione si manifestò attraverso un promemoria (*Chiesa per la collettività di Sebenico*) del 20 marzo 1924 redatto da Amedeo Giannini e indirizzato a Tacchi Venturi. Quest'ultimo ne riprese, nella comunicazione fattane al card. Gasparri, pressoché integralmente il contenuto, non trascurando alcuna informazione utile a legittimare le perorazioni della comunità italiana di Sebenico[367].

L'italiano, lingua tradizionalmente usata, accanto al latino, in quegli atti del culto che comportavano l'uso del volgare (predicazione, confessione, etc.), fu bandito dal duomo «edificato per la pietosa munificenza di secolari famiglie italiane del luogo» per ordine dell'autorità austriaca allo scoppio della guerra, ma «automaticamente» ripristinato in seguito alla caduta dell'impero.

---

[366] Compresi «i Sacramenti e Sacramentali […] amministrati in latino non solo a quelli che ciò esigono né solo a quelli che ne esprimono il desiderio, ma anche a quelli che si prevede che non li riceverebbero di buon grado in slavo, nonostante le concessioni fatte in merito a tutta la Jugoslavia dalla s.m. di Benedetto XV».

[367] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Concessione di una chiesa per la collettività di Sebenico*, [Giannini-Tacchi Venturi, 20 marzo 1924]. Cfr. ARSI, Tacchi Venturi, *Affari,* b.3, fasc.49 *Sebenico. Chiesa da concedersi ad uso degli Italiani*, ff.1-2 [Tacchi Venturi-Gasparri, 20 marzo 1924].

«Il duomo pertanto raccoglieva alle pratiche religiose tutto l'elemento italiano di quella città, al quale spontaneamente si univa la parte migliore dell'elemento slavo, perfettamente al corrente della nostra lingua», nuovamente bandita però, «nel modo più rigoroso», dalle stesse autorità ecclesiastiche nel giugno 1921 dopo la cessazione dell'occupazione italiana e sostituita con il serbo-croato. Il vescovo Mileta negò prima il ripristino, almeno parziale, della consuetudine, poi anche la concessione di una chiesa secondaria (la chiesa di Santa Barbara) per le funzioni da riservarsi agli italiani, anche dietro esplicito impegno della comunità di sostenere a proprie spese un sacerdote italiano. La collettività italiana di Sebenico (circa cinquecento anime) si trovava dunque da circa tre anni «nella materiale impossibilità di esercitare le pratiche del culto, sia per difetto di conoscenza della lingua slava sia per non poter trovare nel clero croato, storicamente avverso all'elemento italiano, quel conforto spirituale che costituisce la prima aspirazione ed il beneficio immediato dell'esercizio religioso»[368].

La retorica di Tacchi Venturi fece leva sulle coscienze disorientate dei fedeli italiani, minacciate dalla lontananza dalle pratiche liturgiche, ma la risposta di Gasparri non solo si fece attendere tanto da giustificare le «replicate istanze» del gesuita, (che poté comunicare i "risultati" della sua mediazione direttamente a Mussolini solo il 12 agosto), ma si limitò di fatto a riportare le giustificazioni addotte dal vescovo nel dicembre 1923[369].

In realtà, sulla base delle nuove sollecitazioni provenienti questa volta direttamente dal governo per il tramite del gesuita, Gasparri scrisse a mons. Mileta già il 9 aprile 1924: nel tornare ad insistere presso la Santa Sede perché le richieste degli italiani fossero esaudite, si era fatto inoltre presente che le autorità jugoslave non avrebbero dovuto fare alcuna opposizione in proposito, vista la condiscendenza del governo italiano sulla questione della chiesa di San Girolamo degli Schiavoni[370].

Gasparri non ottenne però risposta e tornò ad insistere presso il vescovo di Sebenico il 10 agosto 1924, lo stesso giorno in cui rispose anche a Tacchi Venturi.

---

[368] Ibidem.

[369] ARSI, cit., *Affari,* b.3, fasc.49 *Sebenico. Chiesa da concedersi ad uso degli Italiani*, ff.3-5 [Gasparri-Tacchi Venturi, 10 agosto 1924].

[370] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.33, fasc.28, f.54 [Gasparri-Mileta, 9 aprile 1924]. Non c'è traccia dell'argomento né nel promemoria di Giannini né nella lettera di Tacchi Venturi, è plausibile quindi he esso sia stato oggetto di colloqui verbali. Per le vicende relative all'Istituto di San Girolamo in Roma, cfr. M. Valente, *Santa Sede e Jugoslavia nelle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922-1934),* in Idem (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia,* cit., p.207 e ss.

Un promemoria riservato del Ministero degli Esteri indirizzato a Giannini nell'ottobre 1924, espresse le impressioni negative circa l'interessamento in proposito del «Padre T. [che] non ha avuto alcun risultato», ribattendo punto per punto ai provvedimenti disposti dal vescovo di Sebenico per l'assistenza religiosa alla comunità italiana, valutati del tutto insufficienti. La facoltà di predicare alla comunità concessa da mons. Mileta al sacerdote italiano non aveva infatti avuto riscontro data la mancanza di un luogo addetto alle funzioni religiose, né i locali del consolato potevano considerarsi opportuni «per ovvie ragioni»[371]. Si sosteneva inoltre che il vescovo stesso avesse disdetto la conferenza dell'Unione femminile cattolica italiana qualche giorno prima della data prevista, influenzato da «elementi italiani intransigenti».

Nulla in definitiva era stato fatto per assicurare le pratiche del culto ai cittadini italiani di Sebenico e si ribadiva che «il minimo che possa essere fatto a tale scopo è la concessione di una piccola chiesa secondaria»[372].

Le nuove insistenze fatte di conseguenza per il tramite di Tacchi Venturi presso la Santa Sede al fine di «soddisfare i legittimi desideri dei nostri italiani dalmati»[373] si scontrarono con una situazione di fatto cristallizzata dalle già note rassicurazioni di mons. Mileta, ribadite nella risposta al card. Gasparri che arrivò finalmente il 6 novembre 1924, con una sola variazione: a detta del vescovo, il patto di amicizia italo-jugoslavo del 27 gennaio 1924 (con il quale la Jugoslavia perse Fiume, oltre a Zara già italiana e all'Istria) aveva inasprito l'animosità contro gli italiani in Dalmazia ed in particolare a Sebenico, adducendo come prova di ciò al cardinale segretario la dimostrazione antitaliana tenutasi il 4 maggio 1924 in occasione dello sbarco del deputato Oriano, incaricato di presiedere ad una cerimonia di commemorazione della figura di Niccolò Tommaseo (nativo di Sebenico) al consolato italiano[374].

Nel corso degli anni successivi e in particolare nel 1928, fu proprio il consolato italiano a Sebenico nelle persone di Umberto Lanzetta e Giuseppe Brigidi a tenere desto, con il supporto della Legazione italiana a Belgrado l'interesse dell'amministrazione centrale sulla questione: nonostante questa avesse ottenuto fra i punti della convenzione di Nettuno (20

[371] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Concessione di una chiesa per la collettività di Sebenico*, [Ministero degli esteri-Giannini, s.n. ottobre 1924].

[372] Ibidem.

[373] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Concessione di una chiesa per la collettività di Sebenico*, [Tacchi Venturi-Mussolini, 24 novembre 1924].

[374] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.33, fasc.28, ff.59-60 [Mileta-Gasparri, 6 novembre 1924] e f.61 [Gasparri-Tacchi Venturi, 21 novembre 1924].

luglio 1925) anche l'assegnazione della chiesa di Santa Barbara agli italiani di Sebenico, essa rimase lettera morta per le note difficoltà frapposte alla ratifica del trattato da parte del parlamento jugoslavo.

Nel frattempo dunque, messi da parte i tentativi di mediazione attraverso la Santa Sede, i consoli perseverarono nel dialogo con il vescovo Mileta «non amico dell'Italia ma neppure italofobo»[375]: stando al resoconto che i funzionari italiani fecero di alcuni colloqui avuti con il prelato, mons. Mileta rimaneva fermo nelle sue decisioni a favore degli italiani –pur considerate insufficienti- anche di fronte all'ostilità del capitolo della cattedrale e della popolazione, ma pure ammetteva «che ogni difficoltà proveniva dalle autorità di Belgrado, che egli chiamò "bizantine" e che, mentre di fronte alla R. Legazione italiana si dichiarano disposte e liete di accontentare questa aspirazione degli italiani di Sebenico, in realtà gli fanno pervenire ordini di non farne nulla»[376].

L'assenza di ulteriore documentazione in merito suggerisce l'esistenza di una volontà del governo di non compromettere l'equilibrio stabilito dai recenti accordi, assecondata senza indugio dalla Santa Sede, già impegnata sul turbolento fronte jugoslavo non solo a causa della definizione dei rapporti con il nuovo stato, ma con le stesse gerarchie ecclesiastiche jugoslave.

Merita un cenno l'iniziativa, anche questa priva di sviluppi, intrapresa dalla già citata Unione femminile cattolica italiana di Sebenico che indirizzò a Pio XI nel marzo 1929 per il tramite dell'amministratore apostolico di Zara, poi vescovo (1933-1948), mons. Pietro Doimo Munzani, una petizione a nome della comunità italiana per reiterare la richiesta di un luogo di culto riservato, in particolare la chiesetta di Santa Barbara o in alternativa quella di Sant'Antonio Abate.

Nonostante l'imbarazzo per essere stato coinvolto in un palese tentativo di scavalcare l'autorità di mons. Mileta vescovo di Sebenico, non avendo da questi ricevuto risposta e non giudicando opportuno rivolgersi al consolato che avrebbe potuto avanzare lamentele presso il governo italiano, mons. Munzani «da parte sua non può che confermare la gravissima necessità per la colonia italiana di Sebenico di avere una propria chiesetta […] chiusa o semi diroccata che fosse» senza che ciò potesse creare a suo avviso imbarazzi o difficoltà dati i precedenti a Spalato e Veglia, mentre a Zara nella chiesa riservata agli slavi

[375] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Concessione di una Chiesa per la collettività italiana di Sebenico,* [Lanzetta-Ministero degli Esteri, 21 marzo 1928].

[376] Ivi, [Brigidi-Ministero degli Esteri, 12 novembre 1928].

era in uso la lingua liturgica vetero slava (glagolitico) e il croato quale lingua extra liturgica senza aver sollevato alcuna protesta[377].

La risposta di Mileta giunse al segretario di Stato per il tramite del nunzio Pellegrinetti e tradì una certa insofferenza per le «insistenti richieste» degli italiani, così formulate da indurre in errore chiunque non conoscesse la situazione, compreso il pontefice[378].

Ancora una volta Mileta insisteva sulla peculiare condizione della comunità italiana sebenzana. Si trattava, secondo la testimonianza del vescovo, di persone native di Sebenico che solo per motivi politici o per interesse avevano optato per la cittadinanza italiana: già poco numerose, esse avanzavano richieste per potersi meglio affermare politicamente e non badando all'imbarazzo creato alle autorità ecclesiastiche. Ancora il vescovo si giustificava di non poter in coscienza accontentare richieste prive di fondamento perché gli italiani «sanno lo slavo tanto da parlare solo quello in casa» e costretti, una volta ammessi alla scuola della Lega nazionale, a studiare l'italiano. Essi beneficiavano dell'officiatura in latino in tutte le chiese della città, oltre a vantare proprie associazioni di Azione Cattolica. Al contrario la concessione di una chiesa avrebbe potuto portare gravi disordini fra i fedeli, data la già nota forte animosità contro gli italiani «da ricercare nel modo in cui l'autorità occupatoria italiana si è comportata tra il 1918 e il 1921»: maltrattamenti, incarcerazioni, deportazioni perpetrate su istigazione degli italiani di Sebenico contro l'élite slava non erano state dimenticate.

Uno stato di cose che non poteva essere cambiato né dalle convenzioni di Nettuno né da qualunque altro patto italo-jugoslavo: le varie dimostrazioni antitaliane cui assistette negli ultimi sette anni indussero il vescovo a suggerire a mons. Pellegrinetti di tenere segreto il coinvolgimento della nunziatura nell'affare perché ciò sarebbe causa di malumore trai i suoi fedeli contro la Santa Sede quasi questa «favoreggi questa insistente, ingiustificata e sommamente pericolosa richiesta degli italiani di Sebenico»[379].

Spalato.

Nonostante i cittadini italiani sebenzani citassero più volte nelle loro perorazioni, le migliori condizioni di cui godevano, secondo loro, i connazionali di Spalato, anche in quest'altro centro dalmata gli attriti con le autorità locali, anche ecclesiastiche, furono

[377] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.33, fasc.28, ff.64-65 [Munzani-Borgongini Duca, 13 marzo 1929].

[378] Ivi, ff.71-72 [Mileta-Pellegrinetti, 30 aprile 1929]. La lettera è allegata a quella di Pellegrinetti del 14 maggio 1929 al f.70.

[379] Ibidem.

oggetto di richieste di intervento indirizzate alle autorità italiane e alla Santa Sede. Nel marzo 1922, i membri della Confraternita del Santo Spirito (incaricata della gestione anche amministrativa della chiesa italiana della città) con alcune missive indirizzate al nunzio a Belgrado e al pontefice, intesero «far emergere le condizioni religioso-morali dolorose dei cittadini italiani qui residenti»[380].

Gli amministratori sostenevano che l'apatico comportamento del vicario capitolare e l'aperta ostilità di una parte del clero, «fanatizzato contro ogni manifestazione di carattere italiano in chiesa», avevano incoraggiato gli organi del governo locale nel «piano demolitore» del ricordo italiano. Essi avevano già richiesto la mediazione della delegazione italiana presso il governo di Belgrado, ma si intendeva segnalare anche alle superiori autorità ecclesiastiche un sensibile allontanamento dell'elemento italiano dalla chiesa e dalle funzioni, eseguite in modo contrario al loro sentimento nazionale, «con grave danno delle anime». Le persone del nucleo italiano più attaccate alla religione, che vedevano «i rappresentanti della Chiesa cospirare con i membri del governo locale»[381], speravano dunque in un risoluto intervento della Santa Sede che regolasse al più presto in quella città i bisogni cultuali dell'elemento italiano.

In seguito all'annessione di Zara all'Italia, Spalato divenne il principale centro politico-amministrativo e produttivo della Jugoslavia, protesa verso l'Adriatico: la città conobbe una progressiva crescita economica e un forte aumento demografico –dell'elemento slavo- dovuto in parte alla massiccia emigrazione dalle campagne, stimolata dalle attività produttive della città e in particolare del porto. Nonostante la comunità italiana di Spalato risultasse, stando ai dati forniti dal censimento del 1927[382], la più numerosa della Dalmazia, con 3.337 cittadini italiani, essa diminuì progressivamente ed inesorabilmente. Alle difficoltà di carattere economico ed amministrativo frapposte agli optanti italiani, va forse aggiunto il fervore nazionalista jugoslavo, sostenuto da Belgrado, che a Spalato si espresse nella fondazione di due associazioni a carattere patriottico, la *Jadranska straža* (*La Guardia adriatica*) nata nel 1922 con l'obiettivo di combattere l'espansionismo italiano e affermare i diritti jugoslavi sull'Adriatico diffondendo una coscienza nazionale

[380] AA.EE.SS, Italia, Pos.594, fasc.29, ff.35-38 [22 marzo 1922].

[381] Ibidem.

[382] Ministero degli Affari Esteri, *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Roma, 1929, pp.199 e ss. Veglia (1200 nel 1929 di cui 900 optanti italiani e 300 cittadini jugoslavi; Ragusa-Gravosa (660), Lesina (509), le Bocche del Cattaro (240), Sebenico (200), Curzola (180). Mancano dati precisi circa entità numerica degli italiani dalmati che optarono per la cittadinanza jugoslava.

jugoslava e l'*Orjuna* (1921), di ispirazione fascista, sostenitrice di un nazionalismo jugoslavo estremista e che a Spalato aveva un suo giornale, *Popeda* (*Vittoria*).

In questi anni, a fronte delle testimonianze circa la soppressione dell'uso liturgico del latino e dell'italiano non vi sono però evidenze documentarie circa interventi in merito da parte della Santa Sede, se non di una attenzione costante all'evolversi della situazione politico-diplomatica fra il governo italiano e quello jugoslavo. La Santa Sede si attestò di conseguenza sulla posizione di osservatorio attento ma cauto circa le possibilità di movimento offerte nel difficile campo dei rapporti fra le diverse nazionalità in causa.

Un ruolo cruciale nel garantire il rispetto dei diritti (con particolare attenzione a quelli linguistici, scolastici e culturali in generale) delle minoranze italiane spalatine sancite dagli accordi italo-jugoslavi fu il politico e senatore del Regno d'Italia (dal 1923) Antonio Tacconi, gestore dei finanziamenti provenienti dall'Italia per il sostegno alla vita delle collettività italiane nella Dalmazia jugoslava.

Grazie al miglioramento dei rapporti fra i due Stati favorito dalla politica di Mussolini almeno fino alla metà degli anni Venti, Tacconi ottenne la riapertura della chiesa di Santo Spirito nel maggio 1923, che divenne l'unico centro italiano di culto cattolico della città[383].

Per quanto riguarda l'ambito scolastico, gli istituti riservati ai bambini italiani si ridussero ad un asilo infantile dipendente dalla Fondazione De Marchi (diretta da un comitato a maggioranza italiana e sotto la presidenza del vescovo di Spalato) e ad una scuola elementare.

Il trattato sulle minoranze di Saint Germain (1919) sancì il diritto di costituire scuole italiane anche per i cittadini jugoslavi di nazionalità italiana. Questa possibilità non si concretizzò per l'ostilità del governo di Belgrado, indirizzando di conseguenza gli sforzi diplomatici e finanziari dei dirigenti italiani dalmati, con il sostegno di Roma, a garantire la riapertura delle vecchie scuole italiane, trasformate in istituti privati riservati ai soli cittadini italiani e tutelati dagli accordi italo-jugoslavi.

A risentire della crisi tra Roma e Belgrado nella seconda metà degli anni Venti fu la scuola elementare italiana di Spalato gestita dalle suore Ancelle della Carità di Brescia che fu appunto sciolta: il salvataggio fu possibile grazie all'iniziativa di Tacconi e altri rappresentanti politici che trasferirono la gestione delle scuole italiane private ai singoli gruppi locali della Lega culturale italiana, società privata erede della Lega nazionale con sede a Spalato. La scuola dovette la sua sopravvivenza ai finanziamenti segreti del

[383] L. Monzali, *Gli italiani in Dalmazia,* cit., p.303.

Ministero degli Affari Esteri italiano sotto la copertura di sottoscrizioni private gestite, come si è detto, dallo stesso Tacconi e dai suoi collaboratori. Una pratica questa, contraria agli statuti stessi della Lega che prevedevano invece l'autofinanziamento privato, e che fece delle scuole italiane in Dalmazia un bersaglio ricorrente delle manifestazioni, anche vandaliche, dei gruppi nazionalisti jugoslavi. Belgrado, da parte sua, tentò di contrastare questa dipendenza più o meno occulta dal governo italiano con controlli sempre più pressanti nell'ambito didattico e fiscale.

Spalato tornò ad essere oggetto di attenzione per la Segreteria di Stato, con relativi scambi diplomatici e il coinvolgimento di Tacchi Venturi solo nel 1927 per una questione che riguardò solo indirettamente la comunità italiana. Nel febbraio 1927, i vescovi Bonefačič (Spalato) e Marcelic (Ragusa) fecero presente alla superiora generale dell'Ordine delle Ancelle della Carità, con casa madre a Brescia, i problemi causati dalla permanenza in territorio jugoslavo di due case religiose dell'Ordine rispettivamente a Spalato e Ragusa, mentre le altre a Trieste, Zara e Lussinpiccolo erano già passate alle province ecclesiastiche italiane[384].

Le autorità jugoslave, così come avevano fatto quelle italiane nelle Nuove Province, chiedevano l'adeguamento degli istituti religiosi ai nuovi confini nazionali imposti alla fine della prima guerra mondiale: nonostante la presenza di un discreto numero di suore di nazionalità jugoslava, le due case delle Ancelle a Spalato e Ragusa, poiché facenti riferimento alla casa madre sita all'estero (Brescia) e ad un superiore di nazionalità italiana, erano considerate come istituzioni estere e «secondo le leggi fondamentali vigenti nel nostro Regno non avrebbero quindi formalmente diritto di esistenza».

A spingere i due prelati a farsi portavoce delle ragioni di diritto del governo SHS, vi fu anche «l'agitazione» che già dal 1919 e periodicamente «si fa contro le due case delle Ancelle, in particolare contro quella di Spalato» mossa indubbiamente da motivi di ordine politico e antireligioso, dei quali però non era possibile non tener conto[385].

La proposta inoltrata alla madre superiora, quella cioè di istituire una provincia jugoslava dell'Ordine formata inizialmente dalle case di Spalato e Ragusa, fu oggetto di due comunicazioni inoltrate dal segretario generale degli Affari Esteri Bordonaro a Tacchi Venturi con la richiesta di adoperarsi, come di consueto, presso le superiori autorità ecclesiastiche per impedire questo progetto. La palese intenzione del governo, sostenuto

[384] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Ordine Ancelle della Carità in Brescia. Scuola italiana della Case dipendenti di Spalato e Ragusa,* [Bonefačič e Marcelic-Eustella Antonini, 3 febbraio 1927].

[385] Ibidem.

dai due prelati, era secondo il funzionario, quella di dare un carattere «prettamente slavo» alle due case religiose, dal quale sarebbe conseguita la perdita per i connazionali di ogni assistenza spirituale e morale[386]. Ad avvalorare queste preoccupazioni, Bordonaro fece inoltre presente come già verso la fine del 1926 le autorità jugoslave della pubblica istruzione avevano imposto la chiusura della scuola italiana dipendente dalla casa religiosa di Spalato delle Ancelle, mentre l'amministrazione dell'asilo infantile della Fondazione De Marchi, con il pretesto della mancata presentazione di rendiconti, era stata tolta ai suoi «naturali amministratori» e affidata ad un commissario prefettizio. Alle autorità italiane risultava sospetta inoltre la volontà del vescovo croato Bonefačič di assumersi, dopo anni di disinteresse, le funzioni di presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione. Un interesse che potrebbe essere letto invece come il tentativo di tutelare un valido istituto cattolico dall'ingerenza governativa jugoslava.

Le pretese del governo jugoslavo per il generale adeguamento dei confini ecclesiastici a quelli politici al fine sottinteso di evitare qualsiasi ingerenza di autorità ecclesiastiche straniere entro i confini nazionali, ricordano quelle avanzate dall'amministrazione fascista nelle Nuove Province, per le quali lo stesso Tacchi Venturi in questi anni ancora si stava adoperando, con il benestare della Segreteria di Stato e delle congregazioni vaticane preposte e la collaborazione delle stesse comunità religiose.

Nonostante Tacchi Venturi, la Santa Sede e gli stessi padri generali degli Ordini coinvolti riconoscessero implicitamente come legittime le medesime pretese del governo italiano verso le realtà ecclesiastiche nei territori di confine annessi, il gesuita in questo caso suggerì al cardinal Gasparri di raccomandare a mons. Bonefačič di far restare le Suore di Carità di Brescia per l'assistenza agli italiani suggerendo come una parola d'invito «perché lasci le cose come stanno potrebbe bastare». Né sarebbe mancata ragione di farlo perché le Ancelle di Brescia, che il gesuita stesso ben conosceva, «spendono nelle opere della loro vocazione di carità senza spirito alcuno nazionalista e riscuotono in Ragusa e Spalato la venerazione di tutta la cittadinanza indistintamente»[387].

Gasparri sollecitò il nunzio a Belgrado mons. Pellegrinetti ad agire nel senso indicato da Tacchi Venturi, ma la questione si presentava agli occhi del diplomatico vaticano molto delicata: oltre alle difficoltà di ordine politico, acuite dalle recenti tensioni italo-jugoslave,

[386] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.555 *Spalato e Ragusa. Ancelle della Carità di Brescia. Loro casa di lingua italiana nella detta città,* ff.1-2 e f.6 [Bordonaro-Tacchi Venturi, 20 febbraio e 5 marzo 1927].

[387] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.555 *Spalato e Ragusa. Ancelle della Carità di Brescia. Loro casa di lingua italiana nella detta città,* ff.3-4 [Tacchi Venturi-Gasparri, 28 febbraio 1927].

si trattava in particolare, sostenne Pellegrinetti, di un istituto mal visto dai nazionalisti slavi a causa delle sue origini italiane e dei rapporti con la legazione italiana di Belgrado, che infatti era già intervenuta nella questione[388].

Nel quadro delle relazioni già molto tese fra i due Paesi, tale da suggerire la massima cautela per non correre «il pericolo di vedere interpretato tutto in senso politico, con danno della causa religiosa», il nunzio decise di attendere qualche occasione favorevole per tentare nuovi passi nel senso auspicato dalle autorità italiane e sollecitato dal gesuita, ma il «temporeggiare» diede la possibilità alle competenti autorità di erigere ufficialmente la provincia jugoslava per le due case dell'Ordine ancora presenti nel Regno SHS. A Tacchi Venturi non restò che comunicare questa notizia ad Amedeo Giannini, non nascondendo «che ormai conviene adattarsi al fatto compiuto», suggerendo di adoperarsi per garantire la disponibilità nella nuova provincia jugoslava delle Ancelle, di suore che almeno conoscessero e parlassero la lingua italiana[389].

L'interesse, già di per sé circoscritto, del Ministero degli Esteri nei confronti della minoranza italiana spalatina si arenò di fatto di fronte alla risposta negativa comunicata da Tacchi Venturi: da questo punto di vista, come più volte evidenziato, il suo coinvolgimento dà la misura del peso reale che la questione dei diritti religiosi delle minoranze italiane all'estero assunse nel quadro più generale della politica estera fascista e dei suoi obiettivi.

Sacrificati alla ragion di stato, gli italiani dalmati videro ostacolati i loro diritti, sanciti peraltro dal trattato di Saint Germain, anche dalla stessa gerarchia cattolica locale, troppo coinvolta nelle contrapposizioni di carattere nazionalistico. In Dalmazia in particolare, il nuovo Stato jugoslavo –a maggioranza serba- aveva ottenuto l'adesione degli sloveni e dei croati anche come reazione alla politica italiana[390].

Più volte la Santa Sede aveva espresso la necessità di superare queste divisioni che indebolivano le forze cattoliche di fronte all'ostilità del governo jugoslavo, ma la possibilità di intervenire a favore dei diritti naturali della minoranza italiana si scontrava proprio con la diffidenza del clero slavo nei confronti del papato "italiano", non sufficientemente impegnato nel porre un argine alla politica snazionalizzatrice fascista dei connazionali entrati a far parte del Regno d'Italia.

---

[388]Ivi, f.7 [Gasparri-Tacchi Venturi, 6 maggio 1927]. Cfr. AA.EE.SS, Jugoslavia, Pos.71, fasc.42, [Pellegrinetti-Gasparri 26 aprile 1927].

[389] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.555 *Spalato e Ragusa. Ancelle della Carità di Brescia. Loro casa di lingua italiana nella detta città,* f.8 [Tacchi Venturi-Giannini, 7 maggio 1927].

[390] G.B. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra,* cit., p.49.

È lo stesso Tacchi Venturi ad esprimersi direttamente sul coinvolgimento della gerarchia ecclesiastica nelle contrapposizioni nazionali. Ancora nel gennaio 1928 il gesuita fu sollecitato a far presente alla Segreteria di Stato le preoccupazioni dell'amministrazione fascista circa la «penosa situazione in cui sono posti dal punto di vista religioso gli italiani di Spalato» a causa delle «misure decisamente ed apertamente ostili al clero e alla popolazione italiana della città» adottate dal vescovo Bonefačič[391]. Stando alle segnalazioni pervenute, quest'ultimo avrebbe proibito alle suore della carità di Brescia di frequentare la chiesa di Santo Spirito, nella quale le funzioni religiose erano celebrate in italiano da un sacerdote italiano. Risultava inoltre che, con il pieno consenso del prelato, con lo scopo apparente di migliorare la viabilità della città, si stesse addivenendo a poco a poco alla demolizione totale o perlomeno alla chiusura dell'esercizio del culto della chiesa italiana. Mentre nella missiva di Giannini, l'intervento della Santa Sede era invocato per scongiurare le privazioni circa l'assistenza religiosa nella lingua materna cui la numerosa comunità italiana sarebbe andata incontro, in quella di Tacchi Venturi indirizzata a Gasparri, la Santa Sede doveva intervenire anche per richiamare l'ordinario di Spalato «sulle conseguenze di queste azioni»: conseguenze presumibilmente inerenti alla condizione spirituale degli italiani, ma che nella minuta dello stesso concernevano «il pericolo cui [il vescovo Bonefačič] va incontro» nel caso in cui i disegni che gli venivano attribuiti fossero reali, «disegni evidentemente non conformi alle norme sapienti di cui Roma in simili questioni non lascia di dare luminosi esempi»[392].

Non c'è traccia negli archivi circa ulteriori sviluppi della pratica, se non che nell'ottobre successivo il vescovo di Spalato Bonefačič fu convocato a Roma per rispondere di una circolare indirizzata ai vescovi jugoslavi circa la condotta della Santa Sede verso gli slavi in Italia e sulla necessità di insistere presso il papa affinché provvedesse ad arginare la politica di snazionalizzazione[393].

La minoranza cattolica italiana dalmata passò in secondo piano. Il cardinal Gasparri fece chiaramente rilevare al vescovo «l'irriverenza e l'ingiustizia dei lamenti nei riguardi della Santa Sede» e per rispondere alla campagna mossa in questo senso dalla stampa cattolica affiliata al Partito Popolare contro i vescovi delle diocesi della Venezia Giulia italiana fece

[391] ARSI, cit., *Affari,* b.29, fasc. 789 *Spalato. Chiesa degli italiani*, ff.1-2 e f.3 [Giannini-Tacchi Venturi, 1 gennaio 1928 e Tacchi Venturi-Gasparri, 2 gennaio 1928].

[392] Ibidem.

[393] La circolare fu inoltrata da Pellegrinetti. AA.EE.SS, Italia, Pos.694A, fasc.148, ff.22-28 [Pellegrinetti-Gasparri, 16 maggio 1928].

pervenire al nunzio copia della nota lettera (n.28658) indirizzata il 30 marzo 1924 agli ordinari rispettivamente di Gorizia (Sedej), Trieste-Capodistria (Fogar) e Parenzo-Pola (Pederzolli):

«La Santa Sede da una parte ha invitato gli ordinari delle confinanti regioni jugoslave ad illuminare i fedeli, perché non vi siano equivoci nell'attribuzione di responsabilità, dall'altra non ha mancato di far essa quanto possibile per appianare le difficoltà. Occorre però da parte delle autorità ecclesiastiche della Venezia Giulia che si usi la massima circospezione e prudenza onde evitare che loro atti si prestino ad interpretazioni erronee o possa farle apparire come solidali con autorità civili in tutto ciò che essi possono fare in danno ad allogeni»[394].

Per quanto riguardava l'uso della lingua materna, si ricordava come la Santa Sede avesse sollecitato i vescovi a provvedere alla predicazione e all'istruzione cattolica in lingua slava e a tener conto della lingua abitualmente parlata per la provvista degli uffici ecclesiastici, specialmente di quelli connessi con la cura d'anime. Inoltre, secondo queste istruzioni della Santa Sede, i vescovi avrebbero dovuto vigilare affinché i sacerdoti non si fossero ingeriti in questioni nazionalistiche o avessero introdotto mutamenti nell'ordine e nello svolgimento delle cerimonie religiose tali da poter essere interpretati come misure ostili contro i fedeli di altra lingua. Era «necessario altresì difendere con ogni fermezza e sollecitudine quei sacerdoti che fossero perseguitati o allontanati con ingiuste accuse di irredentismo o ostilità all'ordine costituito»[395].
Le "rassicurazioni" della Santa Sede in merito alle misure adottate nei confronti della minoranza slava italiana non valsero a dissipare la diffidenza del clero jugoslavo: la cosiddetta questione allogena e la politica di snazionalizzazione fascista al confine orientale rimasero motivi di attrito fra Roma e l'episcopato jugoslavo per tutto il periodo del pontificato di Pio XI.

«Purtroppo diffusa è l'opinione alimentata da giornali patriottici e anticlericali che la Santa Sede sia complice in ciò del governo italiano o almeno rimanga inerte spettatrice»[396].

[394] AA.EE.SS., Italia, Pos.694 A, fasc. 148, f.33.
[395] Ibidem.
[396] AA.EE.SS, Jugoslavia, Pos.4, fasc.2, ff.28-30, [Pellegrinetti-Gasparri, 1 settembre 1923].

Le pratiche –scarne- sollecitate per il tramite di Tacchi Venturi al fine di provvedere alla tutela dei diritti religiosi delle comunità italiane dalmate mettono in risalto forse in misura anche maggiore rispetto a quelle inerenti alle minoranze allogene in Italia, il problema della politicizzazione del clero e la conseguente strumentalizzazione –non solo quindi da parte del potere politico- dei diritti religiosi delle minoranze.

I richiami al vescovo di Spalato mons. Bonefačič su quanto fatto dalla Santa Sede, non convinsero il prelato se ancora nel 1931, il nunzio Pellegrinetti identificò proprio nel Bonefačič il redattore della nota circolare diffusa dall'arcivescovo di Zagabria e presidente della Conferenza episcopale jugoslava mons. Antun Bauer, «persuaso che convenisse fare qualcosa per i fratelli oppressi in Italia, allo scopo di smentire l'accusa continuamente ripetuta che l'episcopato jugoslavo, perché legato alla Santa Sede non può protestare contro ingiustizie commesse in Italia»[397].

Le speranze espresse da mons. Mileta, vescovo di Sebenico, ancora nel settembre 1922, che nelle sedi di Spalato e Veglia fossero eletti «uomini energici in grado di opporsi ai nemici della chiesa che in Jugoslavia hanno iniziato il *Kulturkampf*» furono in parte disattese. Nelle diocesi dalmate infatti, e a Spalato in particolare, «più acerbe sono le lotte nazionali per fatti recenti e meno recenti, con riflessi dannosi sulla vita religiosa»[398].

Veglia.

I tentativi del governo per assicurare anche ai connazionali di Veglia l'assistenza spirituale in lingua materna concludono idealmente questo *excursus* fra le comunità italiane nelle diocesi dalmate, condotto attraverso la mediazione di Tacchi Venturi.

A Veglia città, capoluogo dell'isola omonima, l'elemento italiano –optante per la cittadinanza italiana- era maggioritario (1.200 italiani su 1.500 abitanti) rispetto a quello croato preponderante nel resto dell'isola. Nella Dalmazia jugoslava, la collettività italiana vegliota rimase fino alla seconda guerra mondiale la seconda più numerosa dopo Spalato, conservando per tutto il periodo fra le due guerre una «rimarcabile compattezza e sopravvivenza nazionale»[399].

---

[397] AA.EE.SS, Jugoslavia, Pos.98, fasc.70, f.89, [Pellegrinetti-Pacelli, 14 aprile 1931]. Lo stesso Bauer emanò il 30 gennaio 1931 una pastorale in cui si sollecitavano speciali preghiere per i cattolici allogeni perseguitati della Venezia Giulia, creando un grave incidente diplomatico tra Santa Sede, Italia e Regno SHS: cfr. M. Valente, *Pio XI, la diplomazia pontificia egli "interventi politici-religiosi" dei vescovi jugoslavi*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI,* Roma, École française de Rome, 2013, pp.709-726.

[398] Ibidem.

[399] Monzali, *Gli italiani in Dalmazia,* cit., p.340.

Fra le istituzioni comunitarie si ricordano il Circolo italiano di cultura, la chiesa di San Quirino e la scuola privata italiana, gestita dalla Lega culturale.

La necessità di un sacerdote italiano per un città «quasi tutta abitata da persone di lingua italiana»[400] emerse relativamente tardi: solo il 24 gennaio 1927 infatti Amedeo Giannini, su sollecitazione della Direzione generale delle scuole italiane all'estero (e a questa da parte della Giunta centrale di Azione Cattolica con una lettera del 18 ottobre 1926) si rivolse a Tacchi Venturi facendo presente la necessità appunto di garantire finalmente l'assistenza spirituale agli italiani in lingua materna, con l'invio di un sacerdote-maestro per la locale scuola italiana[401], opportunamente fornito di *celebret* dalla Congregazione del Concilio.

Forse la lettera non giunse a destinazione perché occorse un sollecito di Giannini al gesuita nel marzo successivo affinché questi presentasse la questione al cardinal segretario, esponendo la richiesta di un sacerdote-maestro come la soluzione adatta «per provvedere senza rischio di urtare la sensibilità jugoslava ed evitando ogni complicazione politica»[402]. Il gesuita suggerì inoltre la scelta di un uomo prudente, zelante e pio «chiamato possibilmente dal Veneto», nonché la necessità di garantirsi il previo beneplacito del vescovo Srebrnić attraverso la mediazione del nunzio a Belgrado. Gasparri rispose, solo dopo circa quattro mesi e in seguito alle insistenze di Tacchi Venturi, che la Santa Sede era impossibilitata ad intervenire per soddisfare «l'equo e lodevole desiderio del governo italiano» fintanto che quest'ultimo non avesse stipulato un nuovo accordo con la Jugoslavia che obbligasse le parti ad uniformarsi ad un unico criterio in situazioni analoghe. Il riferimento era chiaramente alle rimostranze mosse dalle autorità jugoslave in merito al trattamento riservato ai fedeli slavi in territorio italiano, privati dell'assistenza di sacerdoti della loro lingua. Una situazione che impediva alla Santa Sede «di provvedere come sarebbe necessario»[403].

---

[400] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia,* [Giannini-Tacchi Venturi, 24 gennaio 1927]. Anche dopo il 25 aprile 1921, giorno dell'evacuazione dell'esercito italiano, la comunità italiana di Veglia rimase, dopo quella di Spalato, la più numerosa della Dalmazia: nella città di Veglia, capoluogo dell'omonima isola, gli italiani rappresentavano la netta maggioranza rispetto ai croati (1.162 optanti italiani secondo il censimento degli italiani all'estero del 1927, scesi a circa 900 nel 1929).

[401] La scuola rimase chiusa dall'estate del 1921 al marzo del 1923 in mancanza delle necessarie autorizzazioni del governo di Belgrado che giunsero solo in seguito alla ratifica degli accordi di Santa Margherita e allo sgombero dell'esercito italiano dalla terza zona dalmata.

[402] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.562 *Veglia. Assistenza agli italiani*, f.1 e ff.2-2 [Giannini-Tacchi Venturi, 5 marzo 1927 e Tacchi Venturi-Gasparri, 8 marzo 1927].

[403] Ivi, ff.6-7 [Gasparri-Tacchi Venturi, 7 luglio 1927].

La pratica fu nuovamente riproposta al Ministero degli Esteri nel marzo 1928 dalla Legazione italiana di Belgrado con ulteriori informazioni e precisazioni volte a garantire un quadro più preciso della situazione e suggerire misure atte a superare le difficoltà sollevate in precedenza[404].

Dal proseguo dell'affare si evince però, contrariamente all'immagine della collettività italiana abbandonata dal punto di vista spirituale, la presenza di un sacerdote tale don Matteo Griskovic che da tempo esercitava il catechismo nella scuola e si occupava regolarmente delle pratiche di culto degli italiani nella chiesa riservata agli italiani di San Quirino. La questione reale consisteva quindi nella volontà delle autorità di sostituire con un sacerdote italiano il Griskovic, ormai prossimo a chiedere l'esonero per motivi d'età.

Al fine di accelerare la procedura, per anticipare sul tempo eventuali nomine dell'autorità jugoslava, la legazione italiana garantì che non sarebbe stato posto alcun ostacolo né dal Griskovic né dall'autorità vescovile locale in quanto «essa si rimetterebbe certamente agli ordini che le venissero dalle Autorità Ecclesiastiche Superiori circa la nomina di un Sacerdote italiano». Neppure il governo jugoslavo, secondo il diplomatico, era nella posizione di poter sollevare obiezioni in virtù sia dell'art.7 comma 2° del Trattato di Rapallo (gli italiani optanti per la cittadinanza italiana avrebbero conservato il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione «con tutte le facoltà inerenti a queste libertà»), sia dell'art.55 del trattato di Santa Margherita (il diritto della scuola italiana di assumere un catechista).

Le perplessità espresse dall'ufficio del contenzioso diplomatico circa l'opportunità di insistere nuovamente presso la Santa Sede, considerato l'esito delle precedenti richieste che avevano lasciato la situazione di fatto immutata, furono presto superate: il Ministero degli Esteri infatti fece i passi necessari presso mons. Rocco Beltrami Prelato per l'emigrazione italiana, il quale individuò nel piemontese don Alfonso Neggia della diocesi di Biella il sacerdote adatto per l'incarico a Veglia[405]. Non vi sono evidenze documentarie circa il coinvolgimento diretto della Segreteria di Stato, comunque presumibilmente al corrente della ripresa della pratica, mentre Tacchi Venturi rimase coinvolto in veste di mediatore fra il Ministero degli Esteri e mons. Beltrami per ciò che riguardava le pratiche

[404] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia,* [Legazione italiana a Belgrado, 14 marzo 1928].

[405] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.562 *Veglia. Assistenza agli italiani*, f.10 [Beltrami-Tacchi Venturi, 25 ottobre 1928] e ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia*, [Tacchi Venturi-Giannini, 27 ottobre 1928].

amministrative necessarie al trasferimento nonché il trattamento economico da riservarsi al sacerdote.

L'arrivo a Veglia di don Neggia nel febbraio-marzo 1929 e l'assunzione dell'incarico di catechista nella scuola elementare privata italiana sollevarono immediatamente le rimostranze del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno SHS che per il tramite del capitano distrettuale intimò alla direzione della locale Lega culturale italiana (dalla quale la scuola elementare dipendeva) l'immediata sospensione del sacerdote dall'incarico perché privo del certificato rilasciato dal ministero competente e prescritto dalla legge del 10 febbraio 1927 n°1538 (art.3).

Le autorità locali italiane (l'agente italiano a Veglia Pietro Bonoldi, il console a Spalato, l'ambasciatore a Belgrado) esposero al Ministero degli Esteri le ragioni per opporsi a questa decisione, contraria peraltro alla procedura solita che non precludeva al nuovo docente, una volta effettuata la necessaria comunicazione all'autorità jugoslava di ogni assunzione nel corpo insegnante, di svolgere la propria mansione in attesa del certificato di abilitazione.

I funzionari lamentavano che le scuole italiane in Dalmazia non potevano essere trattate alla stregua delle altre scuole private regolate dalle leggi jugoslave, bensì facevano riferimento a quanto stabilito dai trattati internazionali stipulati fra l'Italia e il Regno SHS: nello specifico, l'art.55 degli accordi generali di Santa Margherita «riconosce ai cittadini italiani il diritto di istituire, dirigere e controllare essi le dette scuole» (8 marzo 1929, console generale d'Italia a Spalato), mentre l'autorità jugoslava era tenuta ad esprimere un semplice gradimento, non un'autorizzazione, alla nomina di un insegnante[406].

I rappresentanti italiani erano concordi inoltre nel denunciare le gravi conseguenze sul piano pratico qualora siffatta procedura fosse divenuta, come peraltro comunicato dal funzionario locale del governo jugoslavo, la prassi consueta per ogni assunzione: essa avrebbe dato infatti alla competente autorità jugoslava la facoltà di ritardare a piacimento la concessione della certificazione abilitativa, ostacolando di fatto il regolare svolgimento della didattica se non compromettendo il funzionamento stesso dell'istituto.

Il caso di Veglia si inseriva nel contesto più generale di un'offensiva intrapresa contro gli istituti italiani in Dalmazia attraverso «un regime di rigore maggiore rispetto di [sic] quello esistente in passato», ciò che fece prevedere che «queste autorità non desisteranno né

[406] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1299, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia*, [Console generale d'Italia a Spalato, 8 marzo 1929].

presto né facilmente dal trovare pretesti a porre difficoltà all'Istituto». Si aprì una vertenza e il ricorso del 1928 presentato dalle autorità italiane di Sebenico al Ministero della Pubblica Istruzione testimoniava gli sforzi della autorità per difendere la presenza delle scuole italiane stabilitesi in Dalmazia a partire dal 1923.

Mentre la legazione italiana a Belgrado comunicava il suo impegno presso il Ministero degli Esteri jugoslavo al fine di ottenere che le dette disposizioni nei riguardi della scuola italiana di Veglia fossero sospese, la Lega culturale, di fronte alla minaccia di ulteriori incresciosi provvedimenti, decise prudentemente la sospensione temporanea del Neggia dall'insegnamento della dottrina cristiana.

Al vescovo di Veglia che invitò la direzione dell'istituto a garantire la continuità dell'insegnamento in questione[407], pena la segnalazione all'autorità competente, fu risposto di non poter provvedere altrimenti se non sollecitando presso l'autorità civile la riabilitazione del Neggia all'incarico, escludendo di conseguenza l'ipotesi di una sostituzione, seppur temporanea, con altro religioso.

La presenza del sacerdote italiano a Veglia divenne causa di attrito con l'autorità ecclesiastica locale soprattutto a ragione del rifiuto opposto di concedere a don Neggia la facoltà di predicare entro la comunità italiana: nonostante infatti mons. Srebrnić, in attesa della risoluzione definitiva del Ministero dell'Istruzione jugoslavo, avesse rassicurato la Lega culturale di non voler ritirare l'autorizzazione all'insegnamento da lui concessa al sacerdote, egli ribadì direttamente a quest'ultimo come fosse stato «mandato a Krk per esservi soltanto insegnante di religione nella scuola italiana privata», dato che si era sempre ottimamente provveduto all'assistenza spirituale delle circa 750 anime della comunità italiana, con la messa a disposizione di almeno dieci sacerdoti in grado di comprendere l'italiano e designando rettore della chiesa di san Quirino, riservata alle funzioni liturgiche in italiano, «il M.R.P. Leonardo Vidulić, che conosce, parla e scrive perfettamente l'italiano». Per queste ragioni e nonostante avesse felicemente superato (in data 2 aprile) l'esame sul diritto canonico e sul sinodo diocesano come richiesto dal vescovo per poter essere autorizzato alla confessione, il Neggia si vide rifiutato il nullaosta a predicare alla comunità italiana di Veglia, «che il bisogno nullamente richiede e che sorpassano il Suo uffizio», tanto più che «ottimamente era provveduto fino al Suo arrivo

[407] Ivi, [Srebrnić-Lega culturale italiana, 4 marzo 1929 e risposta del 10 marzo 1929].

anche per l'insegnamento della religione nella scuola italiana a Krk, ciò che ora non si può dire, essendo gli scolari privi d'ogni istruzione religiosa»[408].

Secondo l'agente a Veglia Pietro Bonoldi queste affermazioni non solo tradivano la «debolezza del vescovo che subisce l'influenza del clero locale», ma mettevano in luce anche come ostacolare «in ogni modo la possibilità di esplicare le dovute mansioni di catechista e sacerdote» fosse obbiettivo comune dell'autorità ecclesiastica e politica.

Il prelato aveva volontariamente minimizzato l'impatto numerico della comunità italiana di Veglia, riducendo a 750 i cittadini italiani residenti (circa 900), il cui «totale abbandono spirituale» era stato finora impedito non dai dieci sacerdoti citati dal vescovo o dalle «poche e misere prediche»[409] del sac. Vidulić, bensì solo grazie alla benevola prestazione del sac. Matteo Gracović.

Ulteriori misure, quali il divieto fatto al Neggia di riunire i giovani italiani nella chiesa di san Quirino per prepararli alla comunione o quello di prendere la parola in chiesa, intimando di lasciare al rettore il compito di fare qualsivoglia annuncio ai fedeli, assumevano notevole rilevanza alla luce delle considerazioni formulate dal nunzio Pellegrinetti, che lesse nell'atteggiamento complessivo del vescovo di Veglia la «prova della paura con cui dall'episcopato dell'Adriatico si toccano le cose riguardanti l'Italia e gli italiani […] il grande nemico», mentre il governo di Belgrado era sempre pronto «ad accogliere denunzie contro i vescovi accusati ingiustamente di non essere abbastanza patrioti e di favorire direttamente o indirettamente il nemico»[410].

L'11 maggio 1929 il comm. Amedeo Giannini mise al corrente Tacchi Venturi circa le difficoltà frapposte alla missione del sacerdote italiano, «seriamente ostacolato nell'esercizio del suo ministero da parte del locale vescovo»: la richiesta, inoltrata peraltro dallo stesso Bonoldi, fu quella di adoperarsi per ottenere una lettera di presentazione dalle superiori autorità ecclesiastiche per il sac. Neggia, giunto nel mese di febbraio con la sola commendatizia fatta dal vescovo di Vercelli[411].

La risposta del Prelato per l'emigrazione italiana, interpellato a proposito dal gesuita, fu senz'altro positiva oltreché tempestiva: Beltrami non accennò ad eventuali

[408] Ivi, [Srebrnić-Neggia, 22 marzo 1929].

[409] Ivi, [Bonoldi, 10 aprile 1929]

[410] AA.EE.SS, Jugoslavia, Pos.72, fasc.42 [Pellegrinetti-Gasparri, 30 marzo 1929].

[411] ARSI, cit., *Affari,* b.21, fasc.562 *Veglia. Assistenza agli italiani*, f.18 [Giannini-Tacchi Venturi, 11 maggio 1929]. Interessante notare come al momento vi sia già un nunzio apostolico in Italia nella persona di Borgongini Duca, che già segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari doveva essere al corrente della faccenda

raccomandazioni scritte, ma diede assicurazione di far presente al nunzio Pellegrinetti «il grande bisogno e il vivo desiderio degli italiani di Veglia affinché interponga in loro favore i suoi buoni uffici presso Mgr. Vescovo che senza dubbio ha a cuore tutte le anime che gli sono dalla Provvidenza affidate»[412].

Non vi è documentazione di eventuali passi compiuti da Tacchi Venturi verso altri interlocutori: le date ravvicinate rispettivamente della richiesta di Giannini e della risposta di mons. Beltrami suggeriscono piuttosto che il gesuita fosse al corrente di come fosse preferibile per la Segreteria di Stato servirsi della mediazione di Pellegrinetti per far leva sulla sensibilità pastorale di mons. Srebrnić anziché far giungere istruzioni dalla Congregazione del Concilio, come auspicato peraltro dalle stesse autorità italiane locali. Evitare dunque qualsiasi passo che avrebbe potuto essere interpretato come un'imposizione da Roma: ciò significava non solo non correre il rischio di indispettire il prelato, ma principalmente non fornire al governo e alla stampa jugoslava ulteriori motivi per attaccare la Santa Sede con accuse di favoreggiamento del governo italiano.

Nonostante le autorità italiane e jugoslave mantenessero le proprie posizioni sull'interpretazione da dare agli accordi di santa Margherita, Don Alfonso Neggia ottenne il certificato necessario ai sensi della legge jugoslava il 3 giugno 1929 e fu immediatamente riabilitato dalla Lega culturale all'insegnamento della dottrina cristiana nella scuola italiana privata di Veglia.

Da parte sua, anche l'autorità diocesana diede prova del suo «buon volere»[413], concedendo al sacerdote di prestare la propria opera in italiano per l'assistenza religiosa e le pratiche cultuali della colonia, ma alle rimostranze dell'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede De Vecchi circa le continue limitazioni imposte al sacerdote, «un vero ostacolo all'esplicazione di un proficua opera […] altamente morale e patriottica»[414], il card. Gasparri ricordò anche come non fosse facile «alla Santa Sede ottenere tutto quello che sarebbe desiderabile per l'assistenza religiosa della colonia» proprio per quelle stesse implicazioni politiche che a detta dell'ambasciatore muovevano la pericolosa influenza dei membri del clero locale «politicanti […] e odiatori dell'Italia per eccellenza».

[412] Ivi, f.19 [Beltrami-Tacchi Venturi, 14 maggio 1929].
[413] AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.72, fasc.42, f.85 [Gasparri-De Vecchi, 12 dicembre 1929].
[414] Ivi, ff.81-83 [De Vecchi-Gasparri, 26 novembre 1929].

Lo studio del ruolo svolto da Tacchi Venturi nei panni di *trait d'union* tra Santa Sede e governo fascista nel corso degli anni Venti conduce inevitabilmente al confronto con questioni molto interessanti e complesse, ma tuttavia ancora poco note. La tutela nazionale delle minoranze italiane all'estero passò anche per la salvaguardia dell'identità cattolico-romana e coinvolse molteplici soggetti (la Santa Sede, il governo italiano e quello jugoslavo, l'episcopato locale, le comunità italiane, i funzionari italiani locali) con i rispettivi retroterra diplomatici e/o ideologici, plasmati per lo più dagli esiti della prima guerra mondiale. Tacchi Venturi mostrò di padroneggiare questi molteplici e complessi contesti: la sua fu spesso una mediazione defilata (rimane l'incognita del suo reale apporto nei numerosi colloqui verbali intrattenuti con le diverse personalità coinvolte), ma indispensabile per richiedere l'intervento della Santa Sede di fronte alla presunta incapacità delle autorità italiane di dialogare con la gerarchia ecclesiastica locale.

Nell'affrontare la questione della tutela delle comunità italiane dalmate così come emersa dalla serie *Affari,* si è reso indispensabile anche tentare di delineare, seppure a grandi linee, le sfide che la nuova entità politica jugoslava pose sia alla diplomazia italiana che a quella pontificia, attenta a non compromettere eventuali future concessioni per i cattolici (anch'essi una minoranza).

Fermo il presupposto della salvaguardia della missione sovranazionale della Chiesa cattolica, la Santa Sede si trovò però di fatto stretta fra le richieste delle comunità italiane – a prescindere dalla loro strumentalizzazione- e l'atteggiamento sempre più critico e in un certo senso politicizzato dell'episcopato jugoslavo. Alle richieste di intervento formulate per il tramite di Tacchi Venturi, la Segreteria di Stato rispose con indubbio impegno, così come lo stesso governo aveva risposto alle richieste di intervento da parte delle comunità italiane dalmate: ciononostante è difficile accantonare l'impressione che la "ragion di stato", declinata in modo diverso per le due entità, abbia prevalso sul riconoscimento e quindi sul soddisfacimento dei bisogni effettivi o presunti delle minoranze nazionali.

IV. TACCHI VENTURI E LA MINORANZA ITALIANA NEL DODECANESO.

Poche sono le pagine che la storiografia ha dedicato alla politica estera fascista in Grecia rispetto invece alle drammatiche vicende belliche del 1940-41.

Dopo le prime fasi di tensione dovute all'atteggiamento filo turco e anti greco -assunto dal governo italiano al fine di ottenere il riconoscimento definitivo del possesso del Dodecaneso (già stabilito dal Trattato di Sèvres del 1920)- e all'occupazione militare dell'isola di Corfù il 31 agosto 1923, nel corso degli anni Venti «la penetrazione italiana in Grecia si limitò quasi esclusivamente alla fondazione dei fasci all'estero» che pare ebbero comunque vita difficile, a causa dell'ostilità della società greca verso il fascismo italiano e le sue mire imperialiste[415].

Le relazioni italogreche infatti, prima e dopo il miglioramento del 1926, ebbero sempre nelle intenzioni di Mussolini un carattere nettamente antifrancese, volte a porre la penisola balcanica sotto l'egemonia italiana e a consolidare le posizioni nel Mediterraneo orientale[416].

In questo senso vanno lette le richieste del governo fascista indirizzate alla Santa Sede per il tramite di Tacchi Venturi: i tentativi di soppiantare le posizioni francesi e combatterne gli interessi anche nell'ambito della politica religiosa si tradussero nella necessità di provvedere all'assistenza religiosa della minoranza italiana con sacerdoti italiani e alla adeguata rappresentanza dell'italianità nei gradi più alti della gerarchia cattolica locale.

Il coinvolgimento di Tacchi Venturi nell'area greca costituisce nella serie *Affari* un ulteriore nucleo documentario, che prosegue idealmente, in un nuovo contesto politico e geografico, quel filo rosso che i tentativi del fascismo di fare della Chiesa e dell'appartenenza cattolica la *longa manus* degli interessi italiani disegnano all'interno dell'archivio del gesuita.

La strumentalizzazione da parte del governo centrale della presenza di una minoranza italiana e soprattutto cattolica, quale pretesto per dare voce alle aspirazioni italiane, emerge nel contesto greco in modo più netto rispetto a quanto già visto per i connazionali dalmati, che potevano infatti contare su una rappresentanza locale sufficientemente forte e in grado di far valere autonomamente le proprie richieste in ambito religioso.

---

[415] S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005, p.149.

[416] Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, pp.136-137

La documentazione, oltre ad essere la necessaria integrazione di quella prodotta dalla Segreteria di Stato e dal Ministero degli Esteri, assume in primo luogo un valore complessivo sul piano storiografico, in quanto riporta alla luce aspetti meno noti della politica estera italiana in un contesto politico-geografico pressoché trascurato dalla storiografia.

Tacchi Venturi fu innanzitutto portavoce presso la Santa Sede della politica religiosa del fascismo, intesa come strumento di politica interna, coloniale e internazionale, e i suoi interventi permettono di distinguere in questo frangente due fasi temporali ben precise.

Nel contesto delle contese diplomatiche italogreche che caratterizzarono il primo dopoguerra, il gesuita fu sollecitato a segnalare la deleteria situazione spirituale delle comunità italiane, spesso fatte oggetto dell'ostilità del clero incaricato della loro assistenza religiosa. Questa prima fase fu quindi caratterizzata dagli sforzi delle istituzioni volti a tutelare anche in ambito religioso la minoranza italiana dall'odio antitaliano e antifascista, in particolare con la richiesta di sacerdoti italiani o di più fidata attitudine patriottica. A partire dal 1925 e in modo più deciso dall'anno successivo, l'interesse per la minoranza si fece però sempre più marginale, diventando un pretesto per ottenere dalla Santa Sede un'adeguata rappresentanza nazionale ai vertici della Chiesa cattolica greca.

Oltre al valore storico di cui si è detto, la documentazione della serie *Affari* non manca di offrire ulteriori indizi circa la figura e il ruolo del gesuita, unico canale di comunicazione fra Santa Sede e governo fascista. I suoi interventi si caratterizzano spesso per brevità e non si discostano molto dall'*iter* già noto che vedeva la richiesta partire direttamente dal Ministero degli Esteri per il tramite del segretario del Contenzioso Diplomatico Amedeo Giannini, per poi essere trasmessa dal gesuita alla Segreteria di Stato e viceversa.

Si è già avuto modo di notare come nella corrispondenza vi siano riferimenti a colloqui verbali intercorsi fra Tacchi Venturi e le diverse personalità, ecclesiastiche o governative, coinvolte nelle pratiche di volta in volta in discussione. Fra le diverse questioni relative all'area greca affidate alla mediazione di Tacchi Venturi, quella dell'erezione di una sede vescovile a Rodi (isola del Dodecaneso sotto la sovranità italiana ma abitata in prevalenza da greci) si rivela particolarmente interessante da molteplici punti di vista, in primo luogo quello di aggiungere ulteriori tasselli ad una pagina della storia coloniale italiana quasi dimenticata.

Nell'ambito delle trattative, il gesuita partecipò alle conversazioni fra il Segretario di Stato cardinal Gasparri e il prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, o ancora incontrò

personalmente il governatore del Dodecaneso Mario Lago. Questi incontri rivelano come spesso egli fosse stato attivamente coinvolto, presumibilmente in virtù della sua esperienza e della conoscenza dell'ambito ecclesiastico, ma ancora di più dell'autorità centrale.
Il contenuto dei colloqui intrattenuti nel corso del Ventennio rimane però un'incognita per la ricostruzione storiografica e il gesuita non fece mai menzione esplicita delle proprie personali convinzioni in merito agli affari di volta in volta trattati, seppure nel riportare i *desiderata* del governo non si fosse mai espresso in maniera apertamente sfavorevole.
Nonostante questi indizi escludano in parte un ruolo prettamente passivo del gesuita nelle trattative, emergono però dallo studio di questi *Affari* meno noti, ulteriori elementi che mettono in dubbio il grado di affidabilità attribuito al gesuita in particolare dalla Santa Sede.
È il caso ad esempio della già citata questione pendente di Rodi, che registrò lo sfogo di Tacchi Venturi con il cardinal Gasparri per essere stato tenuto all'oscuro della decisione favorevole di Propaganda Fide e del *dilata* apposto da Pio XI.

I primi coinvolgimenti di Tacchi Venturi per l'area greca risalgono al 1924 quando fu informato dal Ministero degli Esteri circa l'atteggiamento ostile dei sacerdoti incaricati dell'assistenza spirituale delle comunità italiane rispettivamente di Corfù e Salonicco.
Le richieste di intervento indirizzate al gesuita riflettono una situazione tutt'altro che pacificata dopo la risoluzione delle contese diplomatiche tra Italia e Grecia del primo dopoguerra: il sostegno di Mussolini alla Turchia in funzione anti-greca nella definizione del Trattato di Sèvres, nonché il riconoscimento della sovranità italiana sulle isole del Dodecaneso ebbero un peso non trascurabile nell'accrescere il sentimento antitaliano e antifascista.
Con il promemoria del 7 gennaio 1924 il gesuita comunicò alla Segreteria di Stato le osservazioni del Ministero degli Esteri circa la condotta del parroco della colonia don Arlotti il quale aveva dismesso la lettura in italiano del Vangelo nelle messe festive subito dopo la cessazione dell'occupazione militare italiana dell'isola[417].
L'irritazione degli italiani residenti era giustificata inoltre dal fatto che il sacerdote era accusato di condurre una campagna antitaliana, non mancando di presiedere a tutte le pubbliche dimostrazioni in occasione della recente evacuazione e aumentando di conseguenza il dissidio fra italiani e greci. Il continuo sovrapporsi della dimensione

[417] AA.EE.SS, Grecia, Pos.9, fasc.8, f.64 [Tacchi Venturi, 7 gennaio 1924].

religiosa e politica nel ministero sacerdotale rendeva necessario secondo il governo un severo ammonimento e possibilmente la sostituzione del curato con altro di sentimenti più italiani.

L'occupazione militare di Corfù[418] (31 agosto-27 settembre 1923) condizionò irrimediabilmente la predisposizione dei corfiotti anche nei confronti dei religiosi. Fu lo stesso vescovo di Corfù mons. Leonardo Brindisi ad esporre alla Segreteria di Stato il caso dei Fratelli delle Scuole Cristiane della provincia di Torino destinati sull'isola dall'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani per gestire la scuola italiana maschile, prima affidata a maestri laici. Il loro insediamento in concomitanza con il bombardamento fu per il vescovo di Corfù una «fatale coincidenza» che mal dispose gli animi fin dall'inizio: considerati «i pionieri di una occupazione definitiva», sui Fratelli pesò sin da allora il pregiudizio che si tradusse in propaganda avversa e in continui attacchi sulla stampa locale[419].

La situazione era senz'altro tesa e non solo a livello diplomatico. Per quanto riguardava don Arlotti, il vescovo rispose tempestivamente alla richiesta di chiarimenti della Segreteria di Stato, inoltrata però solo due mesi dopo la comunicazione di Tacchi Venturi[420]. Egli confermò a sua volta i giudizi negativi della colonia: il canonico don Arlotti fu definito come una vera e propria tribolazione per tutti i vari arcivescovi succedutisi a Corfù, dando sempre adito a malcontento. Guidato da «insulso sentimento patriottico» egli aveva effettivamente sospeso la lettura in italiano, ma dopo reiterati richiami all'ordine, si era finalmente sottomesso alla sua ingiunzione di ripristinare la consuetudine in questione[421].

Tacchi Venturi comunicò il buon esito –seppur parziale rispetto alla richiesta iniziale di allontanamento- della pratica direttamente a Mussolini invece che al solito segretario generale del Ufficio del Contenzioso Diplomatico Amedeo Giannini, tanto da suggerire come la questione possa essere stata di particolare importanza per il ministro degli Esteri[422]. Nel fare ciò egli si attenne alle raccomandazioni del segretario della

---

[418] L'occupazione ebbe innanzitutto il carattere di rappresaglia per l'eccidio a Giannina di una missione militare italiana incaricata dalla conferenza degli ambasciatori di fissare il confine greco-albanese, ma fu allo stesso tempo «una rilevante alterazione dell'equilibrio marittimo mediterraneo», cfr. G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968, p.241.

[419] AA.EE.SS., Grecia, Pos.9, fasc.8, ff.70-74 [Brindisi-Pacelli, 8 novembre 1933].

[420] Ivi, f.65 [8 marzo 1924].

[421] Ivi, f.67, [Brindisi, 13 marzo 1924].

[422] ARSI, Tacchi Venturi, *Affari,* b.2, fasc.28 *Predicazione in italiano nell'isola di Corfù*, ff.3-4 [Tacchi Venturi-Mussolini, 30 marzo 1924].

Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari mons. Borgongini Duca, di avvalersi cioè delle informazioni con discrezione e prudenza, presumibilmente atte a non pregiudicare ulteriormente la già precaria posizione del sacerdote in questione di fronte all'autorità civile.

A conferma di un diffuso sentimento antitaliano che coinvolgeva la gerarchia ecclesiastica locale, già nel maggio successivo il gesuita fu informato di una situazione analoga verificatasi a Salonicco, dove il parroco della chiesa locale aveva recentemente sospeso l'uso di predicare in italiano durante la funzione liturgica, ormai solo in francese. La colonia italiana ne chiedeva quindi il ripristino almeno ogni quindici giorni con una supplica indirizzata direttamente al sacerdote per il tramite del fascio italiano locale[423].

Il tempo intercorso fra la presentazione della petizione al parroco (26 marzo 1923) e l'apertura della pratica al Ministero degli Esteri (maggio 1924) fa supporre le resistenze del sacerdote nell'accontentare gli italiani, tanto da costringere le rappresentanze italiane locali o addirittura i coloni stessi (non vi sono documenti che indicano chi abbia inoltrato la predica al ministero) a trasmettere le proprie lamentele direttamente al governo per una soluzione certa.

La città cosmopolita di Salonicco ospitava una comunità italiana che alla fine degli anni Venti poteva contare circa 600 persone, caratterizzandosi per un discreto attivismo sia dal punto di vista economico che culturale. Oltre ad una camera di commercio e ad una filiale della Banca Commerciale Italiana (che testimoniavano il ruolo non secondario degli interessi italiani nel commercio portuale della città), vi erano inoltre due scuole elementari, un istituto medio, un fascio –con una sezione sia maschile che femminile e un settimanale «Patria Lontana» - e un ospedale italiano (di cui Tacchi Venturi fu chiamato in seguito ad occuparsi).

Al gesuita fu quindi chiesto di fare i passi necessari presso le competenti autorità ecclesiastiche per ovviare al danno morale inflitto alla numerosa colonia della città greca. La richiesta fu trasmessa questa volta tempestivamente dagli Affari Ecclesiastici Straordinari alla Congregazione di Propaganda Fide, competente per questo territorio, con la sollecitazione a provvedere[424]: è proprio l'assenza di ulteriori riscontri in merito, anche da parte della stessa Congregazione, a suggerire come la questione fosse stata risolta nel senso voluto dalla colonia. Se da un lato la Santa Sede si prodigò prontamente per la

[423] ASDMAE, AP. 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Carte Varie 1924*, [Giannini-Tacchi Venturi, 5 maggio 1924]. Cfr. Appendice di documenti, VI e VI. A.

[424] AA.EE.SS, Grecia, Pos.10, fasc.8, ff.78-79 [Tacchi Venturi-Gasparri, 7 maggio 1924].

soluzione di questo tipo di questioni segnalate dal ministero al solo fine di garantire il diritto della minoranza linguistica a ricevere assistenza spirituale nella lingua materna senza distinzione di nazionalità, dall'altro contribuì indirettamente a rafforzare l'immagine di Mussolini quale difensore dei diritti delle minoranze italiane all'estero, che si rivolgevano appunto direttamente all'autorità civile anziché a quella ecclesiastica.

Le richieste di intervento a favore della minoranza italiana discriminata dalla gerarchia ecclesiastica locale si interruppero con il caso di Salonicco del maggio 1924, per poi riprendere nel corso degli anni Trenta (attraverso il nuovo ambasciatore presso la Santa Sede Cesare Maria De Vecchi) ad evidenziare come la situazione fosse tutt'altro che pacificata.

La mediazione di Tacchi Venturi per il caso greco continuò però nel corso degli anni Venti in un'altra direzione, trasmettendo cioè alla Santa Sede le richieste del governo per insediare religiosi di nazionalità italiana in talune cariche della gerarchia cattolica resesi vacanti in Grecia.

I suoi interventi rispecchiano cioè una precisa cesura della politica estera mussoliniana che non mancò di ripercuotersi anche sul tipo di appoggio richiesto alla Santa Sede. Nonostante il limitato apporto personale del gesuita in questo frangente, la serie *Affari* ancora una volta rivela nuovi aspetti del rapporto fra Santa Sede e governo fascista anche al di fuori del territorio nazionale.

Cessati gli interessi prettamente territoriali grazie ai successi diplomatici di cui si è detto, a partire dal 1925 l'area greca divenne principalmente terreno di contesa con la Francia per espandere la propria influenza politico-culturale: a ciò corrispose una diversa predisposizione della Segreteria di Stato di fronte alla nuova tipologia di richieste, molto più attenta a vagliarne le potenziali ripercussioni.

Il nuovo corso prese avvio con l'intervento di Tacchi Venturi, dietro la sollecitazione di Amedeo Giannini del 20 novembre 1924 presso il cardinal Gasparri per il posto vacante di cappellano nell'ospedale italiano di Salonicco: il governo desiderava infatti opporsi alle «mire dei lazzaristi francesi», ottenendo la nomina di un padre dell'Ordine dei Minori Conventuali[425].

Alla comunicazione della Segreteria di Stato, inoltrata solo nel febbraio successivo (il 14 febbraio 1925), il prefetto della Congregazione di Propaganda Fide cardinale Van Rossum

[425] ARSI, cit., *Affari,* b.7, fasc.157 *Salonicco. Nomina del cappellano nell'ospedale italiano,* f.1 [Giannini-Tacchi Venturi, 20 novembre 1924] e f.2 [Tacchi Venturi-Gasparri, 24 novembre 1924].

rispose spiegando che furono gli stessi padri conventuali nel 1921 a chiedere ai lazzaristi di Salonicco di farsi carico dell'assistenza all'ospedale italiano. La ragione dell'abbandono dell'incarico che essi detenevano sin dal 1910 stava proprio nell'ostilità da parte dei lazzaristi, oltre a ragioni di ordine spirituale, dovute al fatto che un solo religioso lontano dai confratelli non poteva vivere secondo le regole dell'Ordine.

In seguito alla partenza del minore conventuale, il Prelato per l'emigrazione italiana mons. Michele Cerrati destinò all'ospedale il sacerdote secolare Giuseppe Bergamo, il quale «fece del gran bene alla colonia italiana». Anch'egli però non poté evitare contrasti con i lazzaristi e con il vescovo di Atene, dal quale provvisoriamente dipendeva il territorio di Salonicco e nel 1923, meno di un anno dopo, se ne andò. Van Rossum concluse rimandando «l'esame della complessa questione» ed eventuali provvedimenti alla conclusione della visita apostolica ordinata nel frattempo in tutte le diocesi latine di Grecia, ma di fatto la questione si chiuse con la comunicazione da parte di Tacchi Venturi ad Amedeo Giannini della risposta del cardinal prefetto[426].

È plausibile, seppure la documentazione non lo confermi, che la questione sia stata lasciata sostanzialmente cadere per la ragione che il lazzarista padre Marasca si era dimostrato, come lo descrisse in seguito De Vecchi, «ottimo religioso ed ottimo italiano» e un «efficace ausilio spirituale per la colonia italiana di Salonicco»[427], fino alla sua morte nel 1929.

La pratica riprese appunto quell'anno con la sollecitazione dell'ambasciatore De Vecchi presso la Segreteria di Stato a nominare un altro sacerdote italiano, preferibilmente di «un ordine religioso che sia più adattabile alle particolari esigenze del loro [degli italiani] sentimento cattolico e nazionale di quello dei padri lazzaristi»[428]. Il disagio spirituale della colonia italiana, che pure rappresentava la maggioranza dei fedeli nella missione cattolica di Salonicco affidata ai Lazzaristi francesi, si era infatti nuovamente acuito. Con l'improvvisa scomparsa del p. Marasca infatti, gli italiani potevano contare solo sulle funzioni religiose e sull'insegnamento del catechismo in lingua francese.

Nel corso degli anni Trenta continuarono di fatto le dinamiche che si erano delineate nel decennio precedente durante la mediazione di Tacchi Venturi: consapevole degli attriti di

[426] AA.EE.SS., Grecia, Pos.10, fasc.8, f.88 [Gasparri-Van Rossum, 14 febbraio 1925] e ff.89-90 [Van Rossum-Gasparri, 28 febbraio 1925].

[427] Ivi, f.93 [De Vecchi-Gasparri, 21 dicembre 1929]; cfr. ASDMAE, *Ambasciata,* b.36, fasc.1, sf.6 *Parrocchia italiana di Salonicco*.

[428] AA.EE.SS., Grecia, Pos.10, fasc.8, f.93 [De Vecchi-Gasparri, 21 dicembre 1929].

natura nazionale fra i due governi italiano e francese e delle potenziali strumentalizzazioni in questo senso dell'ambito prettamente religioso, la Santa Sede non mancò tuttavia di attivarsi per garantire anche ai fedeli cattolici italiani il godimento dei diritti naturali, cioè l'assistenza spirituale e l'insegnamento cattolico in lingua materna.

Nel caso della successione del p. Marasca ad esempio, lo stesso cardinal Gasparri si scontrò con le giustificazioni che il padre Francesco Verdier, Superiore Generale della Congregazione della Missione, addusse in merito alla difficoltà di mandare un padre italiano dell'Ordine a Salonicco: la difficoltà principale stava, a suo dire, nell'opposizione dello stesso governo greco al soggiorno di stranieri nel territorio[429]. Una risposta che «non par chiara, perché italiani e francesi dovrebbero essere considerati ugualmente stranieri in Grecia, così che là dove si è disposti ad accettare un francese, non dovrebbe essere escluso un italiano»[430].

Il cardinal segretario Pacelli auspicava che il Padre Generale riuscisse a superare tutte le difficoltà «quelle governative comprese», assicurando De Vecchi che non avrebbe mancato di fare le opportune insistenze nel senso desiderato dal governo, ma ricordava pure che all'origine delle presenti difficoltà vi era la questione irrisolta della permuta della parrocchia latina di Salonicco, abitata in maggioranza da fedeli italiani ma affidata ai PP. Lazzaristi francesi, con quella di Alessandretta (Siria francese), affidata ai PP. Carmelitani italiani, ma abitata in prevalenza da cattolici di nazionalità francese.

La Santa Sede, interrogata confidenzialmente in proposito già nel corso del 1927 per il tramite di Tacchi Venturi[431], non aveva mutato la propria posizione in merito alla questione, «abbondante sorgente di attriti fra i due Governi e di molteplici inconvenienti»: nel caso in cui i due governi si fossero intesi fra loro circa il trasferimento dei religiosi, la Santa Sede era pronta a ratificare l'accordo[432].

Nonostante le superiori gerarchie ecclesiastiche avessero dato –ufficiosamente- al progetto di permuta delle parrocchie l'avvallo richiesto dal governo per poter procedere con le opportune trattative con la Francia, la questione non fu risolta nel senso auspicato e la

[429] Ivi, f.35 [Verdier-Gasparri, 4 febbraio 1930].

[430] Ivi, ff.97-98 [Pacelli-De Vecchi, 28 febbraio 1930].

[431] ARSI, cit., *Affari,* b.29, fasc.765 *Alessandretta. Parrocchia italiana da cambiarsi con quella di Salonicco,* [Rocco-Tacchi Venturi, 25 novembre 1927]. Già nel marzo precedente, il cardinal Gasparri aveva chiesto a Tacchi Venturi di procurargli «con le debite cautele» l'accordo franco-italiano per Alessandretta: cfr. ARSI, cit., *Affari,* b.23, fasc.618 *Alessandretta. Accordo del 1918.*

[432] AA.EE.SS., Grecia, Pos.10, fasc.8, f.35 [Verdier-Gasparri, 4 febbraio 1930]. Cfr. ARSI, cit., b.29, fasc.765 *Alessandretta. Parrocchia italiana da cambiarsi con quella di Salonicco,* f.8 [Tacchi Venturi-Rocco, 13 dicembre 1927].

questione dell'assistenza spirituale degli italiani di Salonicco tornò ad essere fonte di attrito ancora nel 1934.

Il dato significativo che emerge da questi sviluppi è che il governo italiano era riuscito ad ottenere l'insediamento di un altro lazzarista italiano, padre Giuseppe Bucca, ma anche di un missionario francescano, Vincenzo Piccioni, con l'incarico di cappellano presso l'Ospedale italiano della città.

Il noto apprezzamento del governo fascista per le attitudini patriottiche dell'ordine francescano, e dei minori conventuali in particolare, si tradusse più volte nella richiesta di provvedere con i membri di questo ordine all'assistenza spirituale delle minoranze italiane all'estero[433].

Nel caso di Salonicco, la fiducia delle autorità trovò effettivo riscontro nella disponibilità stessa del ministro generale dei Conventuali, padre Alfonso Orlich (1924-1930) che il 17 maggio 1926 sottopose a Mussolini un progetto per la realizzazione di una chiesa, una scuola e una residenza a Salonicco, necessari in vista degli imminenti cambiamenti. Il ministro generale era infatti al corrente che la Santa Sede aveva in programma di insediare una delegazione arcivescovile, che avrebbe fatto della città il centro del movimento cattolico di tutta la vasta ed interessante regione.

«Se gli italiani avranno provveduto di urgenza alle proprie esigenze con chiesa propria e con l'ufficiatura indipendente, tutto andrà per il meglio; ma se si attende ancora, come finora si è fatto, le difficoltà aumenteranno, e gli Italiani dovranno continuare a servirsi dell'opera dei Padri Lazzaristi. Gli Italiani a Salonicco costituiscono i due terzi della popolazione cattolica, e non è dignitoso per la Nazione ch'Essi non abbiano la propria Chiesa»[434].

Una volta costruita la chiesa, proseguiva padre Orlich, non vi sarebbero state difficoltà ad erigerla in parrocchia, con numerosi vantaggi:

[433] Nel 1925 il Consiglio dei Ministri dichiarò il 4 ottobre 1926 prima festa nazionale francescana nel 7° centenario della morte. ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289, fasc. *Messaggio di Mussolini ai missionari, 1926*. Cfr. D, Menozzi, «*Il più italiano dei santi, il più santo degli italiani»: la nazionalizzazione di san Francesco tra le due guerre,* in Idem (a cura di), Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp.87-110; T. Caliò-R.Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011.

[434] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287, fasc. *Sussidio governativo chiesto dall'Ordine Francescano Minori Conventuali per l'erezione di una Chiesa a Salonicco, 1926*, [Orlich-Mussolini, 17 maggio 1926].

«1) di raccogliere tutti gli Italiani e i loro Figli nel Tempio di Dio riservato alla Nazione, ufficiato da Religiosi Italiani appartenenti ad un Ordine che ha splendide tradizioni di patriottismo; 2) di insegnare ai Figli degli italiani il culto della fede, con lezioni e predicazioni, esclusivamente nella lingua dei loro Padri; 3) di aprire una scuola che dapprima sarà per i poveri (facili ad essere più presto snazionalizzati) ma che col tempo potrà raccogliere tutti gli italiani, e diventare un centro di irradiazione italica in quelle terre che conservano vive ancora il ricordo del dominio veneto»[435].

La richiesta di finanziamento non fu accolta per mancanza di fondi, come si legge in una nota a margine della missiva, ma la questione generale relativa all'interesse del governo – più o meno attivamente ricambiato- per gli ordini regolari nel più ampio disegno di politicizzazione della gerarchia cattolica ai fini della conservazione e diffusione dell'italianità, rimane un dato importante e suscettibile di un approfondimento organico. Basti qui ricordare i numerosi aspetti inerenti al ruolo del clero regolare tratti finora dall'analisi delle carte di Tacchi Venturi, in particolare per la questione delle nuove province italiane.

Si ritrovano anche nel contesto greco numerose analogie con i casi già trattati delle nuove provincie italiane e del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, arricchendo di conseguenza le diverse pratiche della serie *Affari* di ulteriori connessioni geografiche e tematiche: la Santa Sede acquistò consapevolezza di come anche in Grecia gli ordini regolari in particolare e la gerarchia cattolica in generale fossero irrimediabilmente coinvolti nelle diatribe nazionali a discapito talvolta degli interessi spirituali delle minoranze in questione, a loro volta agenti di strumentalizzazione della sfera religiosa.

L'archivio di Tacchi Venturi documenta le prime risposte (o forse le "non risposte") della Santa Sede alla sfida posta dai difficili equilibri scaturiti dalla prima guerra mondiale, la difficoltà cioè di salvaguardare il carattere universale della missione della Chiesa cattolica, nel gioco di forze ingaggiato dalle potenze europee che vedevano nella sfera religiosa un vettore ulteriore per espandere la propria influenza.

Il legame particolare con l'Italia, che si andava approfondendo grazie ai nuovi orizzonti di intesa aperti dal fascismo, costituiva certamente un ostacolo ulteriore, che induceva la popolazione a non distinguere l'italiano dal cattolico con la conseguente «persuasione che tutti i cattolici, vescovi e clero compreso, siano i sostenitori italiani e governativi»[436].

[435] Ibidem.

[436] AA.EE.SS, Grecia, Pos.9 fasc.8, ff.70-74 [Brindisi-Pacelli, 8 novembre 1933]: così si espresse il vescovo di Corfù nel raccontare al segretario di Stato la difficile situazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane e dei

Le carte del gesuita registrano la genesi nel corso degli anni Venti sia del coinvolgimento – sollecitato o spontaneo- della gerarchia ecclesiastica nella retorica nazionalista, sia le problematiche conseguenze, in un contesto geografico ampliato dalla politica espansionista del fascismo.

Le pratiche aperte tramite l'ufficio di Tacchi Venturi sin dal 1923 furono in parte riprese grazie al "successore", l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede De Vecchi, evidenziando il carattere di lungo periodo delle tematiche in questione.

Ad esempio, lo scontro nazionale fomentato dal coinvolgimento degli stessi ecclesiastici riaccese l'attenzione sulla minoranza italiana a Corfù nel corso del 1933: dietro sollecitazione di De Vecchi, il vescovo mons. Brindisi fu invitato a relazionare alla Segreteria di Stato, sui dolorosi fatti occorsi il 29 ottobre nei riguardi della Scuola italiana tenuta dai Fratelli delle Scuole Cristiane in occasione della celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma indetta dal locale Fascio italiano. Gli allievi si prepararono per esercitazioni dimostrative alla presenza del console, delle missionarie religiose d'Egitto, e dei membri della scuola femminile italiana[437].

Proprio la costituzione di organizzazioni fasciste entro la scuola, con le relative manifestazioni esteriori quali campeggi, marce, passeggiate etc. avevano fomentato l'odio nei confronti della congregazione. Nonostante egli avesse più volte raccomandato ai religiosi la prudenza in questo nuovo frangente, l'odio dei corfiotti nei loro confronti si era accentuato, manifestandosi quel 29 ottobre con slogan antitaliani e lanci di pietre contro i sacerdoti e lo stesso vescovo.

A questo proposito, il delegato apostolico in Grecia mons. Carlo Margotti pregava:

«come più volte ha fatto, e nelle forme che si crederanno opportune, che si diano precise disposizioni ai missionari italiani all'estero, perché si astengano dal partecipare in qualsivoglia maniera, a manifestazioni di carattere politico organizzate dai connazionali. […] come si disdice in questi paesi vedere spesso a capo di cortei, urlanti a squarciagola le loro canzoni ed invettive, dei religiosi e dei preti e trovare negli stessi cortei le suore con le loro alunne. Ne ha a soffrire la causa della Chiesa cattolica. Sarebbe veramente tempo che i missionari e le suore venissero in questo disgraziatissimo oriente a propagare la fede cattolica e a dare coi fatti l'esempio del come vive e agisce il clero cattolico. Non tutto ciò che per giuste considerazioni potrebbe anche essere tollerato

religiosi di nazionalità italiana in generale, fatti bersaglio di insulti e lanci di pietre nel corso delle esercitazioni dimostrative organizzate per celebrare l'anniversario della marcia su Roma il 29 ottobre 1933.

[437] Ibidem.

in Italia si può ammettere in territorio di Missione. Ormai per i territori del prossimo oriente […] missionario italiano è diventato sinonimo di propagandista italiano e missionario francese di propagandista francese […]. Di chi la colpa?»[438].

Nonostante queste «deplorevoli mende», i missionari facevano pure del bene, ma il delegato non poteva dire con certezza se «questo bene possa neutralizzare il male che ne viene dal loro comportarsi rispetto alle organizzazioni di propaganda politica nazionale all'estero».

La questione, che come si è visto aveva origine sin dai primi anni Venti, secondo il delegato apostolico mons. Margotti necessitava da parte della Santa Sede, ancora nel 1933, di uno studio serio e di una soluzione definitiva.

Altre questioni infatti, riguardanti però gli stessi vertici della Chiesa cattolica in Grecia, impegnarono la Santa Sede a partire dal 1925. Tacchi Venturi fu ancora una volta il tramite delle pretese del governo italiano che chiamarono la Chiesa cattolica a consolidare per mezzo di nomine e nuove istituzioni, la posizione del governo italiano nel nuovo assetto politico-territoriale dell'area mediterranea, a discapito di quella greca e francese.

La pratica relativa all'istituzione di una sede vescovile sull'isola di Rodi impegnò il gesuita per circa tre anni e in prima persona accanto alla Segreteria di Stato e alla Congregazione di Propaganda Fide. Sulla questione confluivano infatti numerosi interessi, non solo cioè quelli prettamente politici e ideologici, impersonati dal noto governatore di Rodi Mario Lago (1924-1936) e dalla sua opera di italianizzazione nell'isola, a loro volta supportati dal governo, ma anche quelli spirituali: da Rodi, sede della diocesi che nelle intenzioni delle autorità avrebbe dovuto comprendere tutte le isole del Dodecaneso a sovranità italiana, la stessa Chiesa cattolica avrebbe avuto la possibilità di svolgere opera di apostolato per favorire il ritorno di circa centomila fedeli di rito bizantino.

Nonostante i malumori di Gran Bretagna e Francia che consideravano l'arcipelago importante sul piano strategico (vicino sia ai Dardanelli che al canale di Suez, a un passo dall'Asia Minore), con la ratifica del secondo Trattato di Losanna il 6 agosto 1924 le isole del Dodecaneso[439] (più propriamente isole Egee o Sporadi meridionali) passarono

[438] AA.EE.SS., Grecia, Pos.9 fasc.8, f.75, [Margotti-Pacelli, 9 novembre 1933].

[439] Le isole erano tredici: Stampalia, (Astropalia), Rodi, Calchi (Kharki), Scarpanto (Karpathos), Caso (Casso), Piscopi (Tilo), Nisiro (Ingirlu), Calino (Kalymons), Lero (Lerys), Patmo, Lisso (lipso), Simi (Sumbeki), Coo (Kos), Castelrosso (Castellorizzo).

definitivamente sotto la sovranità italiana, dopo un periodo di occupazione militare voluta da Giolitti durante la guerra italo-turca (1911-1912) ai danni dell'impero ottomano.
L'Italia mantenne il controllo delle isole almeno fino al 1943, quando si ridusse ad un governo di fatto nominale dopo l'occupazione delle truppe tedesche, per poi passare sotto l'amministrazione provvisoria britannica e infine alla Grecia nel 1947. Nonostante il significativo periodo passato sotto l'amministrazione italiana, questo capitolo di storia coloniale, è stato trascurato dalla storiografia, perché di impatto minore rispetto al vero e proprio impero coloniale fascista, quello africano[440].
I possedimenti d'oltremare italiani (denominazione giuridicamente corretta rispetto a quella di "colonia"), frontiera ideale fra Occidente ed Oriente, non furono infatti teatro di vicende eccezionali, non offrirono eccezionali ricchezze né videro drammatiche repressioni, il che avrebbe in parte giustificato la scarsa attenzione che gli studi sulla politica estera fascista hanno dedicato all'occupazione italiana del Dodecaneso, in particolare nel corso degli anni Venti[441].
Secondo gli storici, si può parlare infatti di una vera e propria "occupazione fascista" solo dal 1936: il nuovo governatore ed ex ambasciatore presso la Santa Sede, conte Cesare Maria De Vecchi, inaugurò infatti una politica fortemente repressiva –anche nei confronti delle istituzioni cattoliche locali- che proprio per l'inversione di rotta rispetto al predecessore, fu distinta in una cosiddetta terza fase dell'occupazione italiana (1936-1943).
Il coinvolgimento di Tacchi Venturi e quindi della Santa Sede nella politica religiosa del fascismo nell'area greca ha inizio invece nel periodo precedente, la cosiddetta seconda fase dell'occupazione italiana (1923-1936) che si identifica sostanzialmente con l'amministrazione del governatore Mario Lago e la sua lenta opera di italianizzazione, periodo durante il quale però questi possedimenti conobbero un significativo sviluppo infrastrutturale ed economico.
Il 29 gennaio 1925 il segretario del contenzioso diplomatico Amedeo Giannini sollecitò Tacchi Venturi a far presente alla Segreteria di Stato la necessità di istituire una sede

[440] N. Doumanis, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo,* Bologna, Il Mulino, 2003, p.7. Cfr. M. Arca Petrucci (a cura di), *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano,* Roma, Gangemi, 2010; M. Peri (a cura di), *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno Padova, 16-17 novembre 2007,* Padova, Esedra, 2009; E. Vittorini, *Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943*, Firenze, Le Lettere, 2004.
[441] N. Doumanis, *Una faccia, una razza*, cit., p.9.

vescovile a Rodi per i cattolici di rito latino, sostituendo la prefettura apostolica esistente affidata ai padri francescani[442].

Più che di una istituzione ex novo si trattava nei fatti di una "restituzione", come lo stesso gesuita classificò la pratica nella serie *Affari*[443]. Giannini addusse varie motivazioni a supporto di questa richiesta, non ultime quelle di carattere storico e spirituale: Rodi infatti fu sede episcopale sin dai primi secoli del cristianesimo fino al 1523, anno della conquista turca. Dopo circa quattro secoli, grazie al fatto che Rodi era stata riconosciuta territorio italiano e quindi cristiano, si presentavano finalmente le condizioni più favorevoli per il ristabilimento della sede vescovile. Gli interessi cattolici quindi, già considerevoli per il numero significativo di fedeli (circa 2000 senza contare ulteriori 1000 militari) e cinque comunità religiose, si sarebbero ulteriormente accresciuti.

Giannini chiuse significativamente la sua missiva facendo presente inoltre la necessità che la gerarchia cattolica locale acquisisse maggior prestigio di quella ortodossa, nell'eventualità che il discusso progetto di autocefalia, di autonomia cioè della chiesa ortodossa locale dal patriarcato di Costantinopoli, trovasse effettiva attuazione.

La questione fu trasmessa tempestivamente al card. Gasparri e da questi per competenza alla Congregazione di Propaganda Fide, che si riservò di dare una risposta in merito solo dopo il ritorno del visitatore apostolico. Ciononostante fino al 1927 la questione rimase pendente e oggetto di costanti sollecitazioni da parte del Ministero degli Esteri per il tramite del gesuita, peraltro favorevole, come si vedrà, all'accoglimento della proposta.

A monte delle numerose missive indirizzate a Tacchi Venturi nel corso dei tre anni successivi per lo più da parte di Amedeo Giannini, ma in seguito anche del sottosegretario agli Affari Esteri Dino Grandi e dello stesso Mussolini, sappiamo essere il governatore di Rodi Mario Lago.

La valutazione di questo lungo governatorato (1922-1936) è ancora controversa: i pieni poteri di cui godette nel possedimento e le scarse interferenze da parte dell'autorità centrale, sono all'origine del peculiare attivismo amministrativo che lo contraddistinse. Se ciò ebbe come conseguenza innegabile lo sviluppo economico e sociale del territorio, la premessa ideologica che guidò il suo operato rimase pur sempre quella di consolidare il dominio italiano nell'Egeo, attraverso la colonizzazione economica e l'assimilazione culturale della popolazione autoctona. Nell'ottica di Lago però, l'italianizzazione della

[442] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b. 1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi* [Giannini-Tacchi Venturi, 29 gennaio 1925]. Cfr. Appendice di documenti, VII.

[443] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183, *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola.*

popolazione del Dodecaneso era un obiettivo da raggiungere nel lungo periodo, dopo un certo periodo di convivenza.

Lago ad esempio tolse alle comunità locali e religiose il controllo delle scuole, sia di grado primario che secondario, e introdusse l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana, progressivamente ampliato da un'ora –nel gennaio 1926- a quattro ore settimanali; gli insegnanti che aspiravano all'abilitazione erano anch'essi obbligati a frequentare corsi di lingua e cultura italiana presso l'istituto magistrale di Rodi[444]. Un approccio decisamente meno aggressivo rispetto a quello adottato dal successore De Vecchi il quale, fra i provvedimenti volti a vincere con la forza le resistenze linguistiche e culturali, dichiarò illegale parlare greco in pubblico.

Al pari di quella economica e culturale, anche la politica religiosa fu per Lago un importante strumento di politica interna, coloniale e internazionale. In termini complessivi, egli fu in questo senso il rappresentante della peculiare concezione fascista del fatto religioso, rigettando quella sorta di neutralità dello Stato nei confronti della religione, perseguita nelle colonie dal governo italiano nel periodo prefascista: accanto alla garanzia del rispetto degli usi e dei costumi della popolazione autoctona, l'amministrazione del culto assumeva rilevanza solo nel momento in cui fossero sorti contrasti con i principi del diritto e dell'ordine pubblico.

Il discreto grado di autonomia di cui Lago godette rispetto al governo centrale favorì però certe differenze rispetto alla politica religiosa perseguita nelle colonie propriamente dette, i territori africani[445]: in un panorama composito costituito da comunità greco-ortodosse, musulmane, cattoliche ed ebraiche, l'azione del governatore non fu finalizzata a privilegiare una confessione a detrimento di un'altra, rispettando di fatto i termini dei regolamenti e dei trattati precedenti che garantivano l'uguaglianza delle diverse confessioni. Fermo restando il principio che l'autorità religiosa non doveva esorbitare dalle sue funzioni spirituali ed educative, Mario Lago perseguì una linea liberale, una sorta di equilibrio fra la tendenza a garantire un certo grado di autonomia amministrativa alle

[444] C. Papa, *Governare la "Colonia Bianca": il Dodecaneso nelle carte di Cesare Maria De Vecchi*, in M. Arca Petrucci (a cura di), *Atlante geostorico di Rodi*, cit., pp. 62-63.

[445] C. Marongiu Buonaiuti, *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecaneso*, Università di Napoli, Giannini Editore, 1979, pp.7-8. L'assenza del bipolarismo tra amministrazione locale e centrale che fu invece caratteristico nella gestione delle altre colonie italiane si evince chiaramente dall'iter della pratica per l'erezione della sede vescovile: il Ministero degli Esteri infatti, al quale giungevano le proposte da Rodi, si limitava a trasmetterle a Tacchi Venturi, facendo valere il sostegno dell'autorità centrale; il governatore ebbe inoltre un colloquio con il gesuita a Roma nel marzo 1928.

differenti comunità religiose, e la necessità di sottoporre le attività pubbliche al controllo dell'autorità italiana.

Ciononostante, la strumentalizzazione del fatto religioso per fini di consenso caratteristica dell'ideologia fascista emerse chiaramente nella politica del governatore nei confronti della Chiesa ortodossa locale. Fu egli stesso infatti a promuovere e sostenere almeno fino al 1934 il progetto dell'autocefalia, la separazione cioè della Chiesa ortodossa dodecanesina dal patriarcato di Costantinopoli: il sentimento greco era indubitabilmente legato alla Chiesa ortodossa, considerata da Lago e in generale dallo Stato italiano, il massimo strumento del nazionalismo ellenico e quindi dell'irredentismo greco. Il fine ultimo da raggiungere attraverso l'autocefalia era quindi di esercitare maggiore controllo sulle nomine dei ministri di culto ed assottigliare le fila del clero nazionalista filo-greco, «garanzia certa del pacifico dominio nostro dell'isola»[446].

La questione dell'autocefalia ha di fatto monopolizzato l'attenzione dei già pochi storici che si sono occupati della politica religiosa del fascismo nei possedimenti del Dodecaneso. Ancora una volta però, le carte frutto della mediazione di Tacchi Venturi hanno offerto un valido orientamento per la riscoperta di una questione inerente anche alla chiesa cattolica locale, la questione appunto dell'erezione (o "restituzione") di una sede vescovile a Rodi che, nonostante le insistenze del governatore e il supporto del Ministero degli Esteri, la Santa Sede tenne in sospeso per circa tre anni.

È possibile affermare che, nell'ottica di Lago, così come l'autocefalia avrebbe contribuito alla stabilità del dominio italiano, così la valorizzazione della presenza cattolica era funzionale alla valorizzazione dell'isola come centro della civiltà italiana nel Levante, o com'è stato definita la «vetrina italiana in Oriente»[447].

La proposta del governatore di istituire una sede vescovile a Rodi non poteva quindi non trovare sicuro accoglimento da parte del governo italiano, nonché un inusitato avallo da parte del Fondo Culto e del Ministero delle Finanze -tradizionalmente restio a qualunque concessione economica fuori bilancio in ambito ecclesiastico e missionario- alla richiesta di Lago di aumentare la dotazione della futura mensa vescovile da 6.000 a 25.000 lire annue[448].

---

[446] Ivi, p.33.

[447] N. Doumanis, *Una faccia, una razza,* cit., p.8.

[448] La richiesta di assegnare la provvista «con la maggiore benevolenza» fu espressa dallo stesso Mussolini in una lettera del 29 aprile 1925 indirizzata al Ministero della Giustizia, in ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi*.

La conquista di quella che si considerava una posizione di prestigio della Chiesa cattolica di Rodi nella gerarchia ecclesiastica era allo stesso tempo politicamente opportuna quale supporto alla strategia di italianizzazione e «affermazione della nostra fede nazionale»[449] in un territorio in cui la popolazione era divisa in diverse appartenenze religiose. Affermare la confessione cattolica «è un fatto nettamente ed efficacemente politico»: sarebbe stato infatti pericoloso per il prestigio italiano mostrare scarsa sensibilità verso la «confessione patria»[450].

Questa concezione portò Lago ad attivarsi su un altro fronte, sovvenzionando cioè la costruzione della cattedrale di s. Giovanni dei Cavalieri nonché ad anticipare, con il supporto finanziario del Fondo Culto, quella del palazzo vescovile. La nuova sede di culto per i cattolici di rito latino si sarebbe aggiunta alle numerose già esistenti: la chiesa di s. Maria della Vittoria, officiata dai francescani, la cappella delle suore d'Ivrea nell'Istituto femminile dell'Associazione Nazionale per i Missionari, la chiesa del quartiere operaio italiano di Cova, la cappella dell'ospedale italiano, la chiesa di s. Marco a Cattavia, nella parte meridionale dell'isola. Un elenco che il governatore riportava fedelmente a dimostrazione della «importanza religiosa e politica che viene ogni giorno più assumendo la Chiesa cattolica in questo nostro possedimento levantino, chiamato a diventare in breve il centro della nostra attività espansiva nel Mediterraneo orientale».

Nell'ottica di Lago queste considerazioni non potevano che essere condivise dalla Santa Sede: non sorprende quindi la sua richiesta ingenuamente espressa a Giannini nel marzo 1925 di far coincidere (con meno di tre mesi di anticipo) l'erezione della sede vescovile con la consacrazione della chiesa di san Giovanni dei Cavalieri che si sarebbe tenuta il 24 giugno dello stesso anno[451]. Questo desiderio, altrettanto ingenuamente riportato dallo

[449] Ivi, [Lago-Ministero Giustizia e Culti e Ministero degli Esteri, 30 marzo 1925].

[450] C. Marongiu Buonaiuti, *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecaneso*, cit., pp.91-92. L'autore distingue tre fasi per descrivere l'atteggiamento del governatore nei confronti delle istituzioni cattoliche: la prima di neutralità (fino al 1926), la seconda di favore (1926-1936), la terza di ridimensionamento del ruolo della Chiesa cattolica nelle isole (dal 1936). Il coinvolgimento di Tacchi Venturi a partire dal gennaio 1925, anticipa però di fatto la cosiddetta "seconda fase" descritta da Marongiu Buonaiuti. Ivi, p.88.

[451] La lettera di Lago a Giannini manca, ma c'è invece la risposta di Giannini a Lago del 27 marzo 1925 in cui gli comunica che «ormai difficilmente potranno essere definite entro il prossimo giugno tutte le pratiche necessarie per la costituzione in Rodi di una sede vescovile pei cattolici di rito latino», in ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi*. Probabilmente, a causa della tardiva ricezione di quest'ultima comunicazione, Lago indirizzò il 30 marzo un'altra lettera nella quale reiterava le «premure presso il Ministero degli Esteri perché le pratiche con la Santa Sede siano possibilmente portate a termine prima del 24 giugno».

stesso Giannini a Tacchi Venturi al fine di accelerare la pratica, non ebbe però alcun effetto nel senso voluto[452].

Nei fatti, nessuna delle sollecitazioni a favore di questa disposizione che pervennero in Segreteria di Stato per il tramite di Tacchi Venturi nel corso di quei mesi, ottenne risposta.

È interessante osservare però che contrariamente a quanto solitamente avveniva con quelle questioni che dalla Segreteria di Stato erano rimesse alle decisioni delle Congregazioni competenti -con le conseguenti necessarie attese-, Tacchi Venturi continuò in questo caso a trasmettere al cardinal Gasparri le numerose insistenze del governo ed egli stesso si pronunciò a favore del «negozio dal quale, laddove sia condotto felicemente a termine, porterà così mi dicono, non solo lustro e decoro all'isola e lode all'Italia, ma incremento d'autorità a codesta Santa Sede»[453]. Per questo motivo il governo, sostenne il gesuita, non dubitava di veder favorito questo suo desiderio e si impegnava a fornire tutto l'occorrente per l'erezione della sede vescovile, con l'assicurazione di non presentare né segnalare alcun nome per il seggio episcopale. Il fatto che non vi sia traccia di quest'ultima informazione nella corrispondenza intercorsa fra il ministero e il gesuita, fa supporre che come d'abitudine egli abbia portato avanti il suo ufficio anche attraverso colloqui verbali, il cui contenuto rimane però impenetrabile per la ricostruzione storiografica.

Un'analoga supposizione emerge dal contenuto della lettera che Amedeo Giannini indirizzò al governatore Lago l'8 maggio 1925: egli diede l'erezione di Rodi in vescovato come un «fatto compiuto per il 24 giugno»[454], ma non vi sono riscontri documentari che possano giustificare questa informazione. Dato che l'iter della pratica si svolse esclusivamente fra il governo e Tacchi Venturi, è verosimile individuare la fonte nello stesso gesuita, seppure non sia possibile stabilire su quali basi egli abbia potuto fornire una simile rassicurazione.

In effetti il termine del 24 giugno passò senza alcuna risposta né da parte della Segreteria di Stato né da parte del ministero, come ebbe a lamentare il governatore di Rodi in una lettera del 23 settembre.

Solo grazie alla documentazione disponibile conservata nella serie *Affari* si viene a conoscenza che la pratica era ancora oggetto di discussione nell'ottobre 1925: Tacchi

---

[452] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183, *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola,* f.7 e f.12 [Giannini-Tacchi Venturi, 18 marzo 1925 e 22 aprile 1925].

[453] Ivi, ff.10-11 [Tacchi Venturi-Gasparri, 19 marzo 1925].

[454] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi*, [Giannini-Lago, 8 maggio 1925].

Venturi infatti, era da un lato incalzato dalle sollecitazioni di Giannini -che ripresero proprio in ottobre-, ma altresì partecipe degli scambi di opinione in merito alla questione pendente di Rodi all'interno della gerarchia ecclesiastica.

Tacchi Venturi fu incaricato dal segretario della Congregazione di Propaganda Fide Francesco Marchetti Selvaggiani di invitare mons. Pietro Pisani a mettere per iscritto le ragioni della sua favorevole presa di posizione in merito all'erezione del vescovato; posizione che egli aveva già avuto modo di manifestare in un colloquio con il card. Gasparri e lo stesso gesuita[455].

Quest'ultimo fece inoltre presente che le autorità italiane intendevano attribuire alla nuova sede anche le isole del Dodecaneso, aumentando di fatto il numero dei diocesani rodiensi[456], un elemento ulteriore che non poteva che confermare il Pisani nella sua posizione, in quanto ciò avrebbe contribuito ad accrescere «l'importanza del cattolicesimo in quella sentinella avanzata del vicino Oriente»[457].

Trascorse poco più di un anno prima che i cardinali della Congregazione di Propaganda Fide, riuniti in adunanza plenaria il 13 dicembre 1926, si esprimessero favorevolmente nei confronti dell'erezione di una sede vescovile a Rodi, e fino ad allora Tacchi Venturi continuò a trasmettere le sollecitazioni del governo da parte di Amedeo Giannini e ad intrattenersi sulla questione con il card. Gasparri e il segretario della Congregazione Marchetti Selvaggiani.

A proposito dello scarso numero di cattolici che avrebbe sconsigliato la Santa Sede dall'aderire ai desideri del governo, il gesuita inoltrava ancora il 3 ottobre alla Segreteria di Stato un memoriale particolareggiato fatto stilare dal governatore dell'isola, a suo avviso con molti elementi utili per decidere della questione. Oltre alle già note ragioni storiche, che volevano vescovi latini ivi insediati sin «dai primordi del cristianesimo», il promemoria proseguiva elencando il numero dei missionari e delle missionarie dei diversi ordini (impegnati per lo più nell'ambito scolastico), il numero dei cattolici residenti nelle isole, gli edifici di culto; si illustrava inoltre nel dettaglio il sostegno finanziario assicurato

---

[455] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183, *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola,* f.15 [Tacchi Venturi-Pisani, 11 ottobre 1925].

[456] La richiesta di prendere in considerazione un mutamento nella circoscrizione diocesana delle isole del Dodecaneso, divise fra le diocesi di Santorini e Smirne, era stata espressa da Giannini in una lettera a Tacchi Venturi del 20 maggio 1925, in ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi*, [Giannini-Tacchi Venturi, 20 maggio 1925].

[457] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183, *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, ff.16-19 [Pisani-Tacchi Venturi, 16 ottobre 1925].

dal Fondo Culto e dall'Ordine di Malta per le diverse iniziative[458]. Ancora nell'ottobre 1926 quindi Tacchi Venturi auspicava «per il maggior servizio di Dio che la domanda trovi finalmente presso l'alto consesso quell'accoglienza cui la sua evidente onestà le dà diritto di almeno sperare»[459].

Nonostante il suo coinvolgimento a più livelli, Tacchi Venturi (e di conseguenza il governo) fu però tenuto all'oscuro, almeno fino al luglio 1927, sia della decisione favorevole della Congregazione sia del *dilata* posto da Pio XI. L'ipotesi è che egli non fosse ritenuto in grado di mantenere la riservatezza sull'iter della pratica, riservatezza necessaria al pontefice per valutare con la dovuta attenzione la nomina del futuro vescovo o addirittura la fattibilità stessa di questa decisione, senza le inevitabili pressioni da parte del governo. Si trattava in effetti di un periodo (1925-1928) particolarmente delicato, durante il quale la Santa Sede fu chiamata a decidere su altre questioni rilevanti per la Chiesa cattolica in Grecia: la nomina del successore del vescovo di Atene mons. Louis Petit (dimessosi nel giugno 1926) e l'erezione di un vicariato apostolico a Salonicco con relativa nomina. Due questioni nelle quali la Santa Sede dovette tenere in considerazione le pretese non solo del governo italiano, ma anche di quello francese ed ellenico, di veder rappresentata la propria nazionalità nella scelta dei prelati.

Tacchi Venturi continuò inconsapevolmente a trasmettere alla Segreteria di Stato nei successivi mesi di aprile e giugno le rimostranze che gli pervennero da parte del sottosegretario agli Affari Esteri Dino Grandi (28 marzo 1927), di Amedeo Giannini (21 giugno 1927) e per il tramite di questi anche dello stesso governatore Mario Lago[460]. Il sottosegretario sostenne di essere a conoscenza che la questione di Rodi era stata «messa agli archivi» e richiamava l'attenzione del gesuita sul grave inconveniente rappresentato dall'imminente conclusione dell'accordo per la creazione della chiesa autocefala ortodossa di Rodi con la nomina di un metropolita e di alcuni vescovi, con la conseguente perdita per l'autorità cattolica di ogni priorità a favore di quella ortodossa e rabbinica[461].

---

[458] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287, fasc. *Chiesa dei Cavalieri di Rodi. Arcivescovado*, [Lago-Giannini, 10 settembre 1926, *Promemoria circa l'episcopato di Rodi*].

[459] AA.EE.SS, Italia, Pos.662, fasc.97, ff.29-30 [Tacchi Venturi-Gasparri, 3 ottobre 1926].

[460] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183 *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, f.30 [Grandi-Tacchi Venturi, 28 marzo 1927]. La lettera del gesuita con la quale comunicava questa nota al card. Gasparri è in Ivi, f.29 [Tacchi Venturi-Gasparri, 1 aprile 1927]. La comunicazione del biglietto di Giannini è in AA.EE.SS, Italia, Pos.662, fasc.97, ff.53-55 [Tacchi Venturi-Gasparri, 21 giugno 1927].

[461] In realtà, la questione rimase in discussione almeno fino al 1936 e poi abbandonata, anche a causa della decisa resistenza della popolazione di fede ortodossa.

Il gesuita, ancora ignaro della svolta degli eventi, non poté fare altro che rassicurare Grandi sul fatto che la questione non era affatto tramontata: «S.E. [Gasparri] non credette indicarmi il tempo esatto nel quale la cosa sarà fatto compiuto […] ma ogni difficoltà sarà di certo rimossa»[462].

Fu l'articolo *Rodi italiana riavrà l'Arcivescovo residenziale* apparso sul «Corriere d'Italia» il 19 giugno 1927 a squarciare indirettamente il velo di segretezza posto dalla Segreteria di Stato[463].

Lo stesso card. Gasparri dovette smentire la notizia dell'avvenuta creazione della sede vescovile dopo che il Vescovo di Malta (dal quale dipendeva appunto Rodi) aveva indirizzato alla Congregazione Concistoriale una richiesta di chiarimento in merito. Il cardinale assicurò al prefetto di Propaganda Fide card. Van Rossum, al quale De Lai si era a sua volta rivolto, che Pio XI non aveva mutato la decisione comunicata nel corso dell'udienza del 13 dicembre 1926 allo stesso prefetto in merito al *dilata*[464].

Il 10 luglio fu la volta del chiarimento con Tacchi Venturi: nella lettera indirizzata al cardinale segretario si scopre come solo nel giugno scorso questi avesse messo a parte il gesuita del «retroscena» a lui ignoto, con l'unico effetto «di farmi perdere cioè un tempo prezioso, del quale sono anche più povero che non lo sono, fortunatamente, di denari, e a regalarmi di un cospicuo luoghicino nel regno degli ingenui»[465]. La minuta presenta numerose correzioni sia contenutistiche sia strutturali, che rivelano l'elaborazione travagliata della lettera, nella quale il gesuita tentò evidentemente di esprimere il proprio disappunto seppure nelle dovute forme. Fino ad allora infatti, ignaro degli sviluppi della faccenda, aveva dovuto far fronte al «malcontento che nelle alte sfere governative cagionava la pur sempre differita erezione della sede vescovile di Rodi […] e ciò con patente desiderio che mi facessi eco dei loro lamenti»[466].

Fu proprio in occasione dell'ennesimo ufficio svolto da Tacchi Venturi in questo senso, che il card. Gasparri decise di metterlo al corrente nel corso della stessa udienza «con

---

[462] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183 *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, f.31 [Tacchi Venturi-Grandi, 11 aprile 1927].

[463] A. Chiari, *Rodi italiana riavrà l'Arcivescovo residenziale* in «Corriere d'Italia» XXII, n.145, 19 giugno 1927, p.1. Copia del giornale in ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vescovado della Chiesa dei Cavalieri di Rodi*.

[464] AA.EE.SS, Italia, Pos.662, fasc.97, f.60 [Gasparri-Van Rossum, 6 luglio 1927]. La lettera del Vescovo di Malta del 23 giugno 1927 indirizzata a De Lai è in allegato al f.59.

[465] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183 *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, ff.33-36 [Tacchi Venturi-Gasparri, 10 luglio 1927].

[466] Ibidem.

amabilità e dolce sorriso che il capo del governo era bene a giorno del negozio, trovava ben fatto come si procedeva né punto insisteva»[467].

Dopo aver scoperto di essere stato tenuto all'oscuro dalla Segreteria di Stato circa l'effettivo iter della questione, Tacchi Venturi si trovò quindi a dover affrontare anche il «dolore di essere stato quasi (mi si passi la frase) preso in giuoco da quei gravissimi personaggi (nominerò solo le LL.EE. Grandi, Giannini, Lago, Governatore dell'isola) [e] credetti non potermi esimere di muovere verbalmente presso una delle tre Eccellenze, or ora menzionate, un dignitoso lamento di quanto accadeva intorno a questa benedetta, più che triennale questione»[468].

Nei fatti però, la documentazione conservata presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri smentisce ciò che Gasparri sostenne e che Tacchi Venturi inizialmente credette, e cioè che l'autorità civile fosse a conoscenza della decisione della Congregazione di Propaganda Fide e del *dilata* imposto dal pontefice. È anzi plausibile che sia stato lo stesso gesuita nel corso del colloquio "verbale" con uno dei tre personaggi chiamati in causa (non è stato possibile stabilirne l'identità) ad informare involontariamente il governo sulla situazione. Fu lo stesso Tacchi Venturi a rendersi conto dell'equivoco e a farlo presente a Gasparri «non potendo scusare coloro che tanto contrariamente al vero si fecero ad informare Vostra Eminenza». La prova, a detta del gesuita, era una lettera pervenutagli da Mussolini il 4 luglio nella quale

«constatava con vivo rincrescimento che mentre si è provveduto di recente ad un gran numero di titolari di sedi vescovili vacanti, nulla ancora si è fatto, come sarebbe stato mio vivo desiderio, per la nomina del titolare del vescovato colossense. Tengo perciò a farle presente che, se prossimamente la situazione del capo della comunità cattolica nelle isole dell'Egeo sarà inferiore a quella del capo della comunità ortodossa, ciò non sarà imputabile al R. Governo, che già da tempo, come Ella sa, ha provveduto a tutto quel che è necessario per ridare a Rodi un arcivescovo cattolico»[469].

Non appena appurato il nuovo stato di cose, l'attenzione del Ministero degli Esteri e del governatore Mario Lago si spostò nei mesi successivi proprio sul ritardo nella nomina del

[467] Ibidem.

[468] Ibidem.

[469] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183 *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, f.32 [Mussolini-Tacchi Venturi, 4 luglio 1927].

nuovo Vescovo di Rodi. Ad emergere nella corrispondenza è l'insofferenza del governatore, che lo portò nel marzo 1928 addirittura a Roma, dove conferì con lo stesso Tacchi Venturi.
Nel corso della conversazione tenutasi a Palazzo Chigi, che Lago esortò a considerare «uno sfogo da amico ad amico», egli enumerò al gesuita le numerosi ragioni che avrebbero dovuto convincere le supreme gerarchie ecclesiastiche a concedere finalmente un vescovo a Rodi: i cattolici, a suo dire, erano passati dai 126 nel 1921 ai 4.000 attuali, senza contare i 1.000 militari di presidio, gli impiegati statali e il recente flusso immigratorio dovuto allo sviluppo commerciale e industriale del territorio; alle sei cappelle cattoliche da lui stesso fatte costruire, si era aggiunta la nuova cattedrale in stile romanico di s. Giovanni, dotata di una «decorosa sede episcopale»; il governatore in persona si era inoltre adoperato per ottenere una buona dotazione per la mensa vescovile etc.
Tacchi Venturi non proseguì nel resoconto, ritenendo quanto già scritto «bastevole a far intendere il sommo peso che il governatore mette nel negozio»[470].

«Una cosa però non so esimermi dal toccare ed è che in tutto il colloquio, durato venti minuti, dovetti tra me stesso non senza piacere ammirare la somma riverenza con cui, nonostante il suo vivo rammarico, si espresse nei riguardi della Santa Sede, mostrando altresì di non avere perduto la speranza di un non lontano compimento dei suoi voti i quali, mi consta indubbiamente, sono non meno suoi che del capo del Governo»[471].

Di lì a qualche giorno la questione ebbe finalmente l'esito auspicato anche da Tacchi Venturi: il 17 marzo 1928 infatti il card. Gasparri informò il prefetto Van Rossum che Pio XI aveva tolto il *dilata* apposto alla decisione presa il 13 dicembre 1926 nell'adunanza plenaria della Congregazione di Propaganda Fide[472]. Ciò non significò però per il gesuita il termine dell'ufficio diplomatico: informato ancora una volta con ritardo in merito alla nuova svolta data alla questione, egli non poté fare altro che trasmettere alla Segreteria di Stato l'ennesima lamentela di Amedeo Giannini del 22 aprile 1928[473]. In via «confidenziale», il funzionario informò il gesuita che nel corso della sua visita ufficiale a Rodi, il principe di Piemonte notando la precedenza nelle cerimonie del metropolita

[470] AA.EE.SS., Italia, Pos.662, fasc.97, f.65 [Tacchi Venturi-Gasparri, 14 marzo 1928].
[471] Ibidem.
[472] AA.EE.SS., Italia, Pos.662, fasc.97, f.66 [Gasparri-Van Rossum, 17 marzo 1928].
[473] ARSI, cit., *Affari,* b.8, fasc.183 *Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola*, ff.39-41 [Giannini-Tacchi Venturi, 22 aprile 1928] e f.42 [Tacchi Venturi-Gasparri, 24 aprile 1928].

ortodosso sul prefetto apostolico, non aveva mancato di esprimere il proprio rincrescimento «per l'incomprensibile ritardo da parte della Santa Sede nel nominare un arcivescovo latino in questa sede». Giannini chiese quindi a Tacchi Venturi di far conoscere anche l'opinione del principe ereditario, sperando che potesse avere «qualche peso per spingerla [la Santa Sede] alle necessarie decisioni».
Il 28 marzo 1928, il padre francescano (dell'Ordine dei Frati Minori) Florido Ambrogio Acciari, già prefetto apostolico a Rodi e persona gradita al governo e allo stesso governatore Lago, fu nominato Amministratore Apostolico[474].
Le successive controversie legate alla nomina dell'arcivescovo mons. Giovanni Maria Castellani (15 gennaio 1929), se essa dovesse cioè rispondere agli obblighi preconcordatari (*exequatur* governativo) o concordatari relativi all'art. 20 (giuramento di fedeltà), nel contesto più ampio disegnato dalla questione dell'applicabilità del Concordato nelle Colonie, furono discusse fra la Santa Sede e l'ambasciatore d'Italia Cesare De Vecchi.

Al fine di presentare con una certa linearità la vicenda relativa all'erezione della sede vescovile a Rodi, è stato necessario un complesso intreccio tra la documentazione conservata nell'archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del Ministero degli Esteri, nel quale però emerge ancora una volta l'apporto decisivo delle carte prodotte da Tacchi Venturi in veste di mediatore ufficioso.
Si tratta innanzitutto di un apporto formale, utile cioè a ricostruire le tappe successive di una questione che si trascinò per tre anni, fra le insistenze delle istituzioni e le pause cariche di significato imposte dalla Santa Sede. Emergono di conseguenza nuovi elementi per riconsiderare la situazione delle istituzioni cattoliche nelle isole, e in particolare il significato di una vicenda che è stata ridotta ad una opportunità offerta dall'atteggiamento favorevole delle autorità italiane e «che il Vaticano non si lasciò sfuggire» per ricostituire l'Arcidiocesi di Rodi[475].
Altrettanto trascurate sono state le potenziali ripercussioni di questa decisione per le relazioni internazionali della Santa Sede: in questo senso è significativo il passo successivo compiuto dalla Segreteria di Stato, di assicurare cioè l'incaricato d'affari d'Inghilterra che il vescovo di Malta (all'epoca colonia britannica) avrebbe conservato il titolo personale di

[474] AAS, 20 (1928), 213.

[475] C. Marongiu Buonaiuti, *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecanneso,* cit., p. 90.

arcivescovo –estendibile ai suoi successori- nonostante fosse stato privato del titolo arcivescovile di Rodi per la provvista di quella sede.

La pratica riserva però anche qualche aspetto inedito relativo proprio alla figura di Tacchi Venturi: non solo fu sostenitore della richiesta avanzata dal governatore di Rodi Mario Lago, indubbiamente convinto egli stesso della necessaria valorizzazione delle istituzioni cattoliche rispetto a quelle greco-ortodosse, ma fu per un certo tempo tenuto all'oscuro delle decisioni della Santa Sede, privando la sua funzione di collegamento di reale utilità.

L'episodio, accompagnato da un inedito sfogo del gesuita con il cardinal Gasparri, solleva dei dubbi circa il reale grado di affidabilità attribuito al gesuita dalla Segreteria di Stato e dallo stesso Pio XI.

Come già anticipato, in quello stesso periodo, Tacchi Venturi fu coinvolto in un altro progetto del governo italiano, addivenire alla nomina di un ecclesiastico di nazionalità italiana per il Vicariato Apostolico di Salonicco, eretto il 18 marzo 1926 con giurisdizione sulla Macedonia e Tracia greche, Tessaglia e isole adiacenti[476].

Le pretese del governo si indirizzarono quindi non verso un territorio a sovranità italiana (come fu per l'isola di Rodi), bensì ellenica, dove alle sollecitazioni del governo greco per ottenere religiosi di nazionalità greca alla guida delle istituzioni cattoliche si sommava l'interessamento anche di quello francese. È in questo contesto, nel quale le nomine ecclesiastiche avevano un ruolo nel rafforzare o meno l'immagine delle nazioni europee coinvolte, che le scelte operate dalla Santa Sede assunsero un particolare significato.

La prima traccia della questione si trova nell'archivio del Ministero degli Esteri: si tratta di una comunicazione di Amedeo Giannini del 26 dicembre 1925 con la quale chiese a Tacchi Venturi se la notizia riportata dal Consolato Generale d'Italia a Salonicco in merito appunto all'imminente istituzione del Vicariato, avesse effettivo fondamento. In questo caso, si auspicò che «il Vaticano abbia tenuto presenti i legittimi desideri dell'Italia nella scelta della persona tenendo presente che la quasi totalità dei cattolici residenti in tale circoscrizione vicariale è italiana e che ciò nonostante il parroco di Salonicco è francese come è francese il nunzio apostolico [sic] di Atene»[477].

Stando alle fonti documentarie a disposizione, questa comunicazione non ebbe seguito. È plausibile che Tacchi Venturi abbia risposto verbalmente al funzionario, ma considerati i

[476] AAS, 18 (1926), 483.

[477] ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1230, fasc. *Grecia e Vaticano*, [Tauli-Giannini, 2 dicembre 1925 e Giannini-Tacchi Venturi, 26 dicembre 1925].

precedenti, non è possibile stabilire se egli fosse effettivamente a conoscenza delle intenzioni della Santa Sede e di conseguenza cosa abbia potuto comunicare in merito.

Il vicariato fu istituito nel marzo dell'anno successivo, ma la questione ritornò di interesse per il governo solo nel gennaio 1927 e ancora una volta dopo sollecitazione del console generale a Salonicco a Mussolini in persona[478].

Si rese noto al Ministro degli Esteri che sulla nomina del futuro vicario pesavano sia le ambizioni del governo greco, ancora più pressanti a fronte del timore di veder avvicendarsi un altro straniero alla carica di arcivescovo di Atene dopo il francese mons. Petit (dimissionario nel giugno 1926), sia di quello francese il quale premeva per la nomina di un altro ecclesiastico di nazionalità francese o quanto meno di un greco appartenente all'Ordine dei Lazzaristi che già detenevano la parrocchia di Salonicco. Ma si osservò altresì che il 75% dei cattolici ivi residenti era di nazionalità italiana: questo dato era di per sé sufficiente a legittimare l'aspettativa delle autorità italiane, in misura anche maggiore nel caso in cui la Santa Sede avesse soddisfatto le aspirazioni francesi con la nomina di un altro vescovo di quella nazionalità alla guida della diocesi di Atene. In questo caso, si sarebbe presentata l'occasione di un «compromesso con le possibili nostre richieste per il Vicariato di Salonicco»[479].

Il contenuto della lettera fu ripreso e ampliato in un promemoria del Ministero degli Esteri del 27 gennaio 1927 destinato ad Amedeo Giannini, nel quale la necessità di provvedere ai bisogni spirituali delle «nostre numerose colonie» passava in secondo piano rispetto alle esigenze dettate dalla «estrema delicatezza delle condizioni politiche delle regioni sottoposte al vicariato di Salonicco» a causa della politica d'influenza franco-jugoslava; in questo senso, proseguiva il promemoria, la stessa Santa Sede avrebbe tratto vantaggio dalla nomina di un religioso, secolare o regolare, se non di nazionalità italiana, almeno greca, «che ripeta le sue origini ecclesiastiche da Roma e che non abbia avuto né abbia legami con ordini o centri religiosi di altri Paesi»[480].

La scelta del successore di mons. Louis Petit all'arcidiocesi di Atene assumeva un ruolo non secondario nel legittimare le aspirazioni delle autorità italiane sul nuovo Vicariato, proprio perché si dava per certa una nomina orientata in senso filo-francese. Giovanni

---

[478] ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco*, [Nuvolari-Mussolini, 14 gennaio 1927].

[479] Ibidem.

[480] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vicariato Apostolico in Grecia, nomina del Vicario di Salonicco*. La minuta del promemoria è datata 24 gennaio e si trova in ASDMAE, cit., Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco*.

Battista Filippucci fu nominato vescovo di Atene nel febbraio successivo: cittadino elleno, ma di lontane origini italiane, cancelliere della Delegazione apostolica di Costantinopoli per diciassette anni, Filippucci fu classificato dall'ambasciatore a Costantinopoli Orsini come il tentativo della Santa Sede di trovare una «soluzione media», a fronte della violenta campagna iniziata per la nomina di un vescovo greco. Buon conoscitore della lingua italiana, mons. Filippucci «nutre sentimenti di viva simpatia per l'Italia e non farà mai in Grecia opera avversa ai nostri interessi. Egli sarebbe invece antifrancese accanito come lo dimostra l'opera da lui sempre spiegata a Costantinopoli e la sua scelta sarebbe stata appresa con evidente disappunto dal Quai d'Orsay»[481].

Queste e altre considerazioni di ordine politico sulla questione «di particolare importanza nel quadro generale dei nostri interessi in Grecia, in particolare nella nuova Grecia» furono trasmesse il 1° febbraio «alla solita e nota persona» e da questi alla Segreteria di Stato che però rispose come la questione, peraltro non di sua competenza, fosse già stata decisa da tempo[482].

Le poche righe che accompagnano questa comunicazione fanno pensare che ancora una volta il gesuita fosse stato tenuto all'oscuro delle decisioni della Santa Sede che pure di lì a breve avrebbe reso nota la nomina di mons. Alessandro Guidato. Tacchi Venturi comunicò «dolente, bensì senza ombra di meraviglia» la risposta del card. Gasparri, reputando del tutto inutile insistere oltre.

Anche nella *Relazione per sua Eccellenza il Capo del Governo* del 24 febbraio, Grandi considerava la risposta del cardinale segretario «breve ed eccessivamente concisa», tale da lasciare poca speranza di vedere considerati favorevolmente «i nostri suggerimenti», ma più del significato letterale era il tono della comunicazione ad ispirare scarsa fiducia sulla possibilità di vedere accolte eventuali ulteriori pratiche da parte del Ministero[483].

I toni del funzionario e dello stesso Tacchi Venturi non trovano però giustificazione nelle decisioni della Santa Sede: il 30 aprile 1927[484] infatti fu nominato vicario di Salonicco mons. Alessandro Guidato, nativo di Corfù, cancelliere della curia vescovile e coadiutore del vescovo mons. Brindisi, definito dal presidente dell'Associazione Nazionale per

---

[481] ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco,* [Ambasciata d'Italia a Costantinopoli-Ministero degli Esteri, 7 febbraio 1927].

[482] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vicariato Apostolico in Grecia, nomina del Vicario di Salonicco*, [Gasparri-Tacchi Venturi, 8 febbraio 1927]. La lettera è accompagnata da un biglietto del gesuita indirizzato a Giannini del 10 febbraio.

[483] ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco,* [Grandi, 24 febbraio 1927].

[484] AAS, 19 (1927) 209.

Soccorrere i Missionari Italiani Ernesto Schiaparelli «ottimo italiano sotto ogni riguardo e persona devotissima alla nostra Associazione»[485].

La notizia, rispose Grandi il 17 maggio, «non può che essere da noi lietamente accolta e legittimare le migliori speranze per l'opera benemerita di codesta Associazione anche in quella regione»[486]; è palese infatti l'assonanza di questa nomina con quella del vescovo di Atene mons. Filippucci, accomunati dalla cittadinanza ellenica, ma anche da un indiscutibile carattere italiano.

La cosiddetta "via media" seguita dalla Santa Sede potrebbe essere interpretata come il tentativo di tutelare la minoranza cattolica –italiana- di Salonicco, essendo la parrocchia latina affidata ai padri Lazzaristi francesi.

Nonostante l'impegno di Tacchi Venturi per Salonicco abbia termine con l'ufficializzazione della nomina, è interessante richiamare brevemente l'attenzione sul gradimento che il governo italiano mostrò per la scelta della Santa Sede, confermato dall'interesse dello stesso per i problemi che seguirono alla designazione di mons. Guidato, innanzitutto di carattere economico. Le successive comunicazioni fra Ernesto Schiaparelli e il Ministero degli Esteri verterono sulle difficoltà finanziarie dell'ecclesiastico inerenti alle incombenze della nuova carica, e sulle rassicurazioni circa il sostegno economico dell'Associazione. Considerazioni di opportunità politica consigliavano infatti il ministero di evitare qualsiasi dimostrazione di interessamento ufficiale da parte del governo italiano nell'interesse stesso del Vicario e al fine di non pregiudicare la sua futura azione[487].

Ciononostante, nell'ambito della vertenza sorta fra il governo greco e la Santa Sede per la nomina di mons. Guidato, il Ministero si attivò diplomaticamente nei mesi successivi per mezzo delle rappresentanze locali al fine di appurare se all'origine degli impedimenti frapposti dal governo greco alla partenza di mons. Guidato da Corfù, vi fosse appunto la nazionalità del nuovo vicario. La risposta del Presidente del Consiglio greco Alexandros Zaimīs conferma indirettamente il carattere italiano della nomina: egli rassicurò infatti il governo italiano che l'opposizione era «del tutto indipendente dalla nazionalità [italiana] del designato, pur ammettendo in linea subordinata che un greco sarebbe ovviamente visto

[485] ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco 1927*, [Schiaparelli-Ministero degli Esteri, 11 maggio 1927].

[486] Ivi, [Grandi-Schiaparelli, 17 maggio 1927].

[487] Ivi, [Grandi-Consolato Generale d'Italia a Corfù, 24 maggio 1927].

con maggior favore», ma era invece la reazione contro un «atto unilaterale» del Vaticano[488].

La questione dell'assistenza spirituale delle minoranze meriterebbe, per il complesso quadro degli attori coinvolti (la Santa Sede, i governi europei, gli ordini regolari etc.) e le dinamiche di lungo periodo, una trattazione organica e ulteriori approfondimenti.
L'interesse principale per la figura di Tacchi Venturi e per la documentazione impongono però di circoscrivere la presente ricostruzione anche dal punto di vista temporale nel periodo che va dal 1923-24 al 1927-28.
L'archivio di Tacchi Venturi si conferma essere un valido punto di partenza per riscoprire ambiti poco studiati delle relazioni fra Santa Sede e fascismo: proprio perché unico tramite che rese possibile il dialogo fra le parti nel corso degli anni Venti, la documentazione prodotta nel contesto della sua mediazione è un valido strumento di orientamento fra le diverse fonti archivistiche per ricostruire l'iter delle questioni, per comprenderne la genesi e seguirne lo sviluppo anche nei successivi anni Trenta.
È proprio la lunga durata a suggerire l'importanza nonché la complessità dei diversi "affari" trattati inizialmente dal gesuita e tornati ad essere in seguito oggetto di discussione fra la Segreteria di Stato e l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Cesare De Vecchi. Il binomio religione-nazionalità si rafforzò infatti nel periodo fra le due guerre a fronte delle politiche adottate da alcune potenze europee nei confronti delle minoranze di altra nazionalità nei protettorati o nelle colonie.
La strumentalizzazione linguistica del fatto religioso e in particolare delle rappresentanze cattoliche come avanguardia della madrepatria all'estero non fu un fenomeno prettamente italiano: il peculiare attivismo del Ministero degli Esteri a partire dagli anni 1925-26 (che distingue quella "seconda" fase della mediazione di Tacchi Venturi di cui si è detto) coincise non a caso con l'irrigidirsi della legge francese sulla naturalizzazione degli stranieri[489].
Si è già detto inoltre del ruolo tutt'altro che secondario del clero regolare missionario. Interessante a questo proposito la testimonianza del delegato apostolico in Egitto Andrea Cassulo il quale, nel riferire nel febbraio 1925 alla Segreteria di Stato le difficoltà di gestire

[488] Ivi, [Legazione d'Italia ad Atene-Ministero degli Esteri, 2 settembre 1927].
[489] Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista,* cit., pp.102-105.

la questione degli onori liturgici rispettivamente con le rappresentanze francesi e quelle di altre potenze cattoliche notò che:

«le potenze europee tendono a rivendicare la protezione dei propri sudditi e i missionari non trovano difficoltà a ricorrere all'occasione ai rispettivi consolati. […] Già qualche missione si è sottratta al protettorato francese»[490].

La documentazione della serie *Affari* apre con il caso greco ulteriori scenari sulle complesse dinamiche geopolitiche a monte dell'uso della politica religiosa nonché sulla linea perseguita dalla Santa Sede a fronte delle richieste di intervento indirizzate dal governo italiano per il tramite del gesuita. Ad esempio, le decisioni in senso favorevole alle richieste italiane prese dalla Santa Sede nel corso del triennio 1926-1928 circa la nomina dei titolari delle diocesi di Atene e di Rodi e del Vicariato apostolico di Salonicco sono da mettere in relazione con l'inizio delle trattative per la Conciliazione? Non si può affermare con certezza l'esistenza di questo legame, né si può ragionevolmente affermare –stando alle fonti disponibili- che vi siano state particolari pressioni in questo senso da parte dell'autorità centrale.
Numerose sono le implicazioni delle richieste del governo fascista alla Santa Sede e delle quali Tacchi Venturi dovette indubbiamente tenere conto nel dialogare con le diverse personalità coinvolte: la necessità per la Chiesa cattolica di preservare il carattere sovranazionale della propria missione, le dinamiche di politica estera, la strumentalizzazione implicita nel sostegno alle minoranze nazionali all'estero, il ruolo della religione, il coinvolgimento e la partecipazione spontanea del clero alle contese nazionali.
L'impegno del gesuita sul "fronte greco" non solo amplia il quadro internazionale disegnato dalle pratiche della serie *Affari* quindi, ma suggerisce contemporaneamente una notevole capacità di orientamento del mediatore "ufficioso". Nonostante il suo apporto alla soluzione delle questioni sia per molti versi –apparentemente- non determinante, sono numerosi gli spunti interessanti che emergono anche sulla figura stessa di Tacchi Venturi, in particolare dall'episodio che lo vide tenuto all'oscuro delle decisioni della Santa Sede: ciò compromise per un certo intervallo di tempo la sua reale utilità di intermediario, ma

[490] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.15, fasc.5, f.30, [Cassulo-Gasparri, 20 febbraio 1925].

solleva anche interrogativi in merito alla reale considerazione di cui godeva presso la Segreteria di Stato e presso lo stesso Pio XI.

V. TACCHI VENTURI E L'EMIGRAZIONE ITALIANA: LO SCIOGLIMENTO DELL'OPERA BONOMELLI.

Il terzo nucleo documentario quantitativamente rilevante nella serie *Affari* dell'archivio personale di Pietro Tacchi Venturi testimonia il coinvolgimento del gesuita nei rapporti fra la Santa Sede e il governo fascista per quanto riguarda l'assistenza agli italiani emigrati all'estero.

Si tratta perlopiù di numerose pratiche ma spesso brevi, perché videro il gesuita apparentemente semplice latore delle richieste inoltrate dalle autorità governative (principalmente per il tramite di Amedeo Giannini, capo dell'ufficio del contenzioso diplomatico presso il Ministero degli Esteri), inerenti il benessere spirituale-religioso della comunità italiana: così come già visto per la minoranza italiana all'estero, anche per gli emigrati le richieste indirizzate alla Santa Sede miravano ad ottenere la presenza di sacerdoti di nazionalità italiana, o la sostituzione di quelli ritenuti "dannosi" per la sopravvivenza della coesione nazional-patriottica della comunità, la concessione di luoghi di culto riservati.

Nonostante lo studio complessivo di queste pratiche restituisca l'immagine di un coinvolgimento intermittente, quasi telegrafico del gesuita su questo tema, esso fu nondimeno costante nel corso del degli anni Venti e "geograficamente" ampio, rivolto cioè all'Europa, agli Stati Uniti e all'America latina. Le carte di Tacchi Venturi risultano utili non ultimo a tracciare un quadro sufficientemente esaustivo della presenza italiana nel mondo, dal punto di vista della presenza della Chiesa cattolica italiana con funzioni di supporto e assistenza ai connazionali.

La funzione di collegamento svolta da Tacchi Venturi fra Santa Sede e governo italiano anche nel campo dell'assistenza all'emigrazione assume una pluralità di significati se valutata nel quadro storico-politico di lungo periodo. Anche in questo caso infatti, egli rappresenta l'inizio di un dialogo "fattivo" fra le parti: il sostanziale disinteresse dei precedenti governi liberali e la mancata predisposizione di un apparato assistenziale proprio avevano favorito lo sviluppo e il consolidamento del pluralismo assistenziale di tipo privato, sia laico che religioso.

Il nuovo indirizzo di politica migratoria voluto da Mussolini, strettamente connesso con la politica estera, mirava invece alla valorizzazione nazionale della massa degli emigrati italiani, con obiettivi prettamente politici. La politica del fascismo introdusse cioè nella

gestione della politica migratoria quell'elemento ideologico assente nel periodo precedente[491].

Tacchi Venturi, nel ruolo di pressoché unico intermediario fra Santa Sede e governo, fu ancora una volta il portavoce dei tentativi del fascismo di strumentalizzare il fattore ecclesiastico-religioso all'estero. Fra gli obiettivi del governo non vi fu solo quello di garantirsi il controllo sulla straordinaria rete assistenziale costruita e sostenuta negli anni dal clero italiano missionario, ma sui sacerdoti stessi. Questi ultimi infatti rappresentavano agli occhi di Mussolini l'unica garanzia al fine di conservare il "connotato cattolico" degli italiani all'estero e quindi della stessa nazionalità italiana.

«Egli sa [Mussolini] che l'emigrante cattolico quasi sempre resta italiano. Egli sa che l'emigrante se diviene protestante è già quasi americano, se diviene ateo o massone è già prigioniero della civiltà francese; il cattolico che dice le sue orazioni in italiano e crede nel Dio di Roma non lo smuove nessuno e resta con noi»[492].

Coadiuvato da importanti personalità quali il Commissario generale dell'emigrazione Giuseppe De Michelis e successivamente dal sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Dino Grandi, il capo del governo avviò quella spinta accentratrice che portò al rigido inquadramento di tutte le organizzazioni assistenziali e sindacali nel campo dell'emigrazione. Dopo aver tolto al Commissariato per l'emigrazione[493] il carattere di amministrazione autonoma dichiarandolo parte integrante del Ministero degli Esteri (decreto legge del 18 gennaio 1923, n.227), l'attenzione di Mussolini si rivolse immediatamente ai Fasci nazionali all'estero, che assunsero la nuova funzione di controllo degli emigrati e delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Nel febbraio 1923 fu istituito l'Ufficio centrale per i Fasci all'estero in seno alla Segreteria generale del Partito fascista e nell'ottobre nacque la Segreteria generale dei Fasci all'estero come ente a sé

[491] J.B. Bertonha, *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli emigrati italiani all'estero 1922-1945*, in «Altreitalie» (23), luglio-dicembre 2001, pp.39-61. Cfr. M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, CLEUB, 2010. Per un quadro generale del rapporto tra fascismo ed emigrazione nei diversi Paesi europei e in America, cfr. E. Franzina-M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943),* Roma-Bari, Laterza, 2003; E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero 1920-1930*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 6 (1995), pp.897-955.

[492] O. Pedrazzi, *Un emigrante*, in «L'Italia e il mondo», VI, n. (nov. 1926), pp.21-22.

[493] Cfr. M. R. Ostuni, *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Angeli, 1983, pp.101-118.

stante, posta alle dirette dipendenze di Mussolini in quanto ministro degli Affari Esteri e capo del partito[494].

La lotta al pluralismo di orientamenti e di interessi in campo assistenziale, reso possibile dal sostanziale disinteresse dei precedenti governi liberali, decise contemporaneamente dello scioglimento di quelle organizzazioni già operanti all'estero e le cui finalità si sovrapponevano a quelle dei Fasci: nel marzo 1923 fu sciolta la *Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali* (costituita a Roma nel luglio 1920 in seguito allo scioglimento nel giugno 1919 della *Trento e Trieste*), dell'*Umanitaria* nel 1924 e dell'*Opera Bonomelli* nel 1928.

Il contenzioso apertosi in merito al controllo sull'Opera Bonomelli fra la Congregazione Concistoriale e rispettivamente il direttivo laico dell'Opera e il governo, costituisce un corposo fascicolo a sé stante nella serie *Affari*, ragione non ultima per la quale è stata riservata una trattazione particolareggiata alla questione nel contesto disegnato dagli interventi del gesuita nell'ambito dell'emigrazione.

Fondata dal vescovo di Cremona Geremia Bonomelli all'inizio del 1900, l'istituzione laico-religiosa era la più consistente e conosciuta nel campo dell'assistenza agli emigrati italiani in Europa.

Il tentativo di fascistizzare l'Opera, nel periodo in cui il regime maturò la sua strategia totalitaria anche nei confronti degli emigrati italiani, non si limitava nelle intenzioni ad appropriarsi delle valide strutture dell'organizzazione cattolica, ma al controllo sul clero per farne lo strumento di propaganda nazionale per l'acquisizione dei consensi all'estero. Lo scontro che ne conseguì, decise dello scioglimento della componente ecclesiastica da parte della Santa Sede.

Vi sono numerosi aspetti che rendono la questione particolarmente interessante e significativa sia per quanto riguarda il quadro generale delle relazioni fra Santa Sede e Stato fascista, sia per il ruolo avuto dallo stesso gesuita.

Un primo elemento emerge immediatamente dallo studio delle carte: mentre le numerose richieste inoltrate nel corso degli anni Venti al fine di garantire un'adeguata assistenza spirituale agli italiani all'estero non trovarono alcuna resistenza da parte della Santa

[494] Cfr. D. Fabiano, *I Fasci italiani all'estero*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, cit., pp.221-236.

Sede[495], alquanto decisa fu invece la reazione di fronte alle pressioni sempre più evidenti al fine di estendere il controllo governativo sui sacerdoti missionari.

Il contenzioso non nacque intorno al progetto fascista di fare del cattolicesimo e del sentimento religioso il collante delle comunità nazionali all'estero, una sorta di antidoto alla snazionalizzazione, bensì in merito all'ingerenza –inaccettabile per le gerarchie vaticane- nella giurisdizione sul clero cattolico, prescindendo dalla Congregazione Concistoriale per le decisioni inerenti in questo caso all'allontanamento o al trasferimento dei missionari.

La spinta accentratrice del fascismo si scontrò infatti con la ferma volontà della Chiesa di conservare la propria indipendenza in materia ecclesiastica, ma anche con gli stessi sacerdoti missionari (gli anziani in particolare) che pur non rigettando l'aspetto nazional-patriottico della propria missione, si opposero audacemente ai condizionamenti più strettamente politici.

Il merito di aver delineato il significato storico della vicenda della Bonomelli va ad un contributo ormai datato[496] ma finora l'unico, che merita di essere ripreso alla luce della disponibilità di ulteriore materiale archivistico e del progresso degli studi. Il termine di paragone per comprendere la portata delle decisioni ecclesiastiche è la prima disputa su Azione Cattolica nel 1926, anno in cui la crisi dell'Opera Bonomelli entrò nella fase più critica (e l'anno in cui anche Tacchi Venturi fu coinvolto nella questione).

Nel contesto dei colloqui già avviati per la risoluzione della Questione romana, si combatté un duro scontro su entrambi i fronti ma con esiti differenti: mentre la battaglia anche pubblica per il controllo sull'educazione cattolica della gioventù si concluse con un accordo frutto di concessioni reciproche, per quanto riguarda l'Opera Bonomelli lo scontro rimase confinato nelle "alte" sfere e Pio XI decise infine per lo scioglimento della componente ecclesiastica, togliendo sostanzialmente di mezzo l'oggetto del contenzioso. Oggetto del contendere non era infatti l'assistenza agli emigrati (cui peraltro la Chiesa non rinunciò, organizzandosi sotto altre forme) bensì come già detto il controllo sul clero.

---

[495] Non è stato possibile ricostruire l'intero iter di quelle pratiche che, avviate con la richiesta di Tacchi Venturi, la Segreteria di Stato trasmetteva poi per competenza alla Congregazione Concistoriale, preposta dal 1912 all'assistenza degli emigranti. La richiesta di consultazione presentata nel corso delle ricerche all'Archivio del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti fu infatti rigettata e solo recentemente la documentazione è stata versata e resa consultabile –seppure non ancora ordinata- presso l'Archivio Segreto Vaticano.

[496] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928),* Roma, Studium, 1979.

L'intervento di Tacchi Venturi assunse una funzione decisiva, seppur non risolutiva: egli fu infatti chiamato dal card. Gaetano De Lai a farsi interprete delle posizioni della Concistoriale e dello stesso Pio XI direttamente con il governo a partire dall'agosto 1926, nella speranza che il gesuita potesse esercitare un certo influsso su Mussolini[497].

La necessità di poter contare su un ecclesiastico che gestisse con maggior rigore le direttive della Concistoriale, pur mantenendo aperto il dialogo con il regime, portò all'estromissione di mons. Felice Ferrario (uno dei due membri ecclesiastici del Consiglio direttivo laico a Milano) dalle trattative nel febbraio 1927 e di conseguenza la designazione ufficiosa del gesuita quale unico canale fra il Vaticano e il Ministero degli Esteri[498].

La crisi dell'Opera Bonomelli si aggiunse quindi ad una "agenda" già fitta di incarichi che vedeva Tacchi Venturi coinvolto in questioni decisive per le relazioni fra Santa Sede e fascismo nel corso degli anni Venti e già ampiamente note, quali lo scontro per l'educazione della gioventù, le violenze squadriste contro i circoli cattolici, la ripresa dei colloqui per la Conciliazione in seguito al fermo imposto da Pio XI.

In questo contesto denso di trattative significative, le diffidenze del card. De Lai nei confronti dell'operato del gesuita, se cioè stesse realmente facendo gli interessi della Santa Sede per quanto riguarda la Bonomelli, svelerebbero (se confermate) nuovi scenari circa il ruolo svolto da Tacchi Venturi per tutto il corso degli anni Venti.

La possibilità di eliminare definitivamente questa zona d'ombra ha il suo reale ostacolo nell'assenza di fonti scritte, dovuta certamente in parte anche alla consuetudine del gesuita di intrattenersi spesso verbalmente con le personalità del governo. La diffidenza di De Lai e forse di parte della gerarchia ecclesiastica, potrebbe trovare giustificazione nella vicinanza e dimestichezza inusuali fra il religioso e le più alte sfere del potere civile, ma che non trattenne Pio XI né in seguito Pio XII (nel 1943) dal ricorrere al gesuita, seppur come ultima possibilità.

La prospettiva internazionale della serie Affari: Tacchi Venturi fra fascismo e Congregazione Concistoriale.

Come già accennato, le pratiche riservate alla questione dell'emigrazione italiana nella serie *Affari,* disegnano un quadro geograficamente ampio, non limitato al continente europeo.

[497] Ivi, p.123.

[498] Ivi, p.113 e nota n.13.

Nonostante queste pratiche non costituiscano un continuum tematico, in quanto frutto di un interesse circoscritto dell'amministrazione fascista e quindi particolarmente brevi e frammentarie, esse potrebbero fornire alcuni elementi utili ad integrare la riflessione circa l'impatto della politica estera fascista sull'organizzazione dell'assistenza ecclesiastica agli emigrati italiani nei diversi contesti geografici nel corso degli anni Venti[499]. Si tratta di una realtà ben presente infatti nell'archivio del Ministero degli Esteri, nel quale si riscontrano numerosissimi i contatti fra realtà politica ed ecclesiastica (per il tramite anche dello stesso gesuita) sotto forma di erogazione di sussidi, erezione in ente morale degli istituti cattolici destinati alla preparazione dei missionari etc.
La documentazione frutto del suo ruolo di intermediario potrebbe dare un contributo non meno rilevante sul piano complessivo: le risposte della Santa Sede alle richieste del governo in materia di assistenza ecclesiastica agli emigrati formulate per il tramite del gesuita potrebbero fornire infatti elementi utili a colmare la lacuna storiografica sul ruolo ufficiale della Santa Sede in materia di emigrazione. Anche recentemente, sono state confermate infatti le valutazioni formulate in merito da Matteo Sanfilippo, da tempo impegnato nello studio delle migrazioni fra Otto e Novecento:

«È stata inquadrata l'azione di vescovi e congregazioni religiose. È stata scandagliata la collaborazione tra associazionismo e clero cattolico. È stato sondato l'universo delle religiose operanti tra gli emigranti. Ci si è infine ricordati che la Chiesa cattolica ha fornito sociabilità e cultura identitarie. Lo studio di queste ultime ha generato analisi su feste e processioni religiose, sulle associazioni parrocchiali o legate al culto di santi patroni, sulla rete di scuole e ospedali collegati a parrocchie e missioni, sui modelli comportamentali veicolati e imposti da questa fitta trama di luoghi e momenti d'incontro. […] Nell'abbondante produzione appena ricordata permane una grave falla: difettano le ricerche sul ruolo ufficiale della Santa Sede […] nell'organizzare l'assistenza e nel mediare tra diocesi di partenza e di arrivo. Sappiamo molto su singoli interventi o singoli attori, ma conosciamo solo per somme linee la politica ufficiale del papato»[500].

[499] Per una riflessione generale sul rapporto di collaborazione/rivalità fra organizzazioni cattoliche e fasciste all'estero, cfr. P. Borruso, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958),* Istituto Storico Scalabriniano, 1994; G. Rosoli, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani,* in «Storia contemporanea», XVII, 2 (1986), pp.293-315; R. Morozzo della Rocca, *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, in «Storia e Politica», XX, 1981, pp.556-565.

[500] M. Sanfilippo, *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, Roma, Donzelli, 2001, pp.127-142. Questa valutazione è stata ripresa da R. Sani, *Tra esigenze pastorali e impegno per la preservazione dell'identità nazionale: la Santa*

La maggior parte delle richieste inoltrate da Tacchi Venturi alla Segreteria di Stato inerenti alla necessità di predisporre o una cappella riservata o un maggior numero di sacerdoti italiani per le comunità di emigrati, ricevette una risposta aperta da parte della Congregazione Concistoriale, nel senso dell'impegno a soddisfare richieste che si reputavano assolutamente legittime al fine di provvedere alla salute spirituale e morale degli emigrati, tenendo conto però della penuria di personale ecclesiastico.

Il focus del presente studio rimane fisso sul ruolo di Tacchi Venturi, sugli aspetti inediti della sua attività di intermediario ufficioso, mettendo in luce le potenzialità del suo archivio personale in una prospettiva anche internazionale. A questo proposito, il carattere telegrafico dei suoi interventi non impedisce però di riscontrare anche in questo nuovo contesto quegli elementi comuni e trasversali ai diversi ambiti geo-politici finora rappresentati nella documentazione presa in esame.

L'area francofona fu quella dove si concentrò maggiormente l'attenzione del Ministero degli Esteri per le comunità di connazionali e intensificando di conseguenza gli interventi del gesuita presso la Segreteria di Stato: sacerdoti di nazionalità italiana e luoghi di culto riservati furono richiesti per gli emigrati in Linguadoca, a Nizza, a Marsiglia[501].

La particolare attenzione rivolta dall'amministrazione fascista agli emigrati italiani in Francia, dove peraltro non solo la classe politica guardava con diffidenza all'Italia ma diffuso era l'antifascismo fra gli stessi connazionali, rispose alla necessità di difenderne l'italianità contro le pressioni delle autorità locali a favore della naturalizzazione francese[502].

Sede e l'emigrazione italiana all'estero tra Otto e Novecento, in «História da Educação», 21, LI (2017), pp.143-185.

Cfr. M. Sanfilippo, *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 987-999.

[501] Cfr. ARSI, Tacchi Venturi, *Affari*, b.7, fasc.171 *Belgio. Assistenza agli operai italiani nelle miniere di Charleroi*. Ivi, b.14, fasc. 349 *Monaco di Nizza. Oratorio o cappella per la colonia di operai italiani*. Ivi, b.14, fasc.362 *Francia. Assistenza agli emigrati italiani in Linguadoca*. Ivi, b.17, fasc.429 *Marsiglia. Aiuto spirituale alla colonia italiana*. Ivi, b.33, fasc.916 *Nizza. Assistenza agli italiani nella diocesi di Nizza.* Per quanto riguarda l'assistenza spirituale degli italiani in Belgio, il card. De Lai comunicava al segretario di Stato l'interesse della Concistoriale già nel 1922, in seguito alle segnalazioni pervenute dal direttore del Segretariato di emigrazione e lavoro di Pordenone, cfr. AA.EE.SS., Belgio Lussemburgo, Pos.157, fasc.7, f.7 [De Lai-Gasparri, 27 luglio 1922].

[502] G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969, pp.27-28. Per una bibliografia essenziale sulla immigrazione italiana in Francia durante il fascismo, cfr. E. Vial, *I Fasci in Francia*, in E. Franzina-M. Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, cit., pp.27-42.

Degno di menzione per il ribaltamento di prospettiva che offre rispetto al consueto iter, è il fascicolo dedicato alla colonia italiana a Parigi che si apre con una richiesta formulata non dall'autorità civile, bensì dal cardinal Segretario Gasparri e indirizzata per il tramite di Tacchi Venturi direttamente a Mussolini. Il cardinale, del quale il gesuita ricordava la familiarità con la capitale francese[503], sollecitava la cura del governo per i circa 150 mila italiani della colonia che, privi di una organizzazione di sostegno, perdevano «con il volgere del tempo, non solo la nazionalità, ma anche la fede e l'onestà dei costumi, divenendo facile preda dei partiti estremi»[504].

Si sollecitava la costruzione di un ospedale ad uso della comunità, di scuole maschili e femminili, nonché la sovvenzione dell'Opera Italiana di Parigi affidata alle suore della carità italiane, di cui lo stesso Gasparri fu per molti anni direttore.

Il memoriale redatto dallo stesso cardinale fu dunque trasmesso al capo del governo con la «salda fiducia che [avrebbe provveduto] con quella efficace energia con la quale suole provvedere alle grandi e piccole cose intimamente connesse con la causa dell'italianità»[505].

Due erano gli ostacoli principali alla pratica attuazione degli «autorevoli suggerimenti frutto di profonda esperienza personale» che il card. Gasparri tracciava nel suo promemoria. Diversi progetti infatti, rispose il capo di Gabinetto Contarini a Tacchi Venturi, erano già stati ventilati per venire in aiuto dei connazionali a Parigi, ma essi non furono realizzati a causa degli –imprescindibili- impedimenti finanziari (si trattava infatti di un «onere insostenibile per l'erario» senza un'adeguata iniziativa locale), ai quali si sommavano quelli di natura per così dire "tecnica", cioè la necessaria «benevola disposizione della autorità francesi» in particolare per quanto riguardava le iniziative in ambito scolastico[506].

La risposta del Ministero chiude il breve fascicolo apertosi per diretto interesse di Pietro Gasparri, sottintendendo le complesse dinamiche esistenti fra le aspirazioni dell'autorità centrale, la reale volontà degli emigrati di essere coinvolti nelle iniziative fasciste e la

[503] Trasferitosi a Parigi nel 1880 con l'incarico di docente di diritto canonico presso l'Institut catholique, Pietro Gasparri si dedicò anche all'assistenza spirituale degli immigrati italiani. Cfr. C. Fantappié-R. Astorri, *Gasparri, Pietro,* in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999.

[504] ARSI, cit., *Affari,* b.12, fasc.284 *Parigi. Opera di assistenza per la colonia italiana*, ff.3-5 [Tacchi Venturi-Mussolini, 17 novembre 1925].

[505] Ibidem.

[506] ARSI, cit., *Affari,* b.12, fasc.284 *Parigi. Opera di assistenza per la colonia italiana*, ff.6-8 [Gabinetto Ministero degli Esteri-Tacchi Venturi, 11 dicembre 1925].

politica del governo francese, dinamiche difficilmente sormontabili anche di fronte ad un desiderio espresso da sì autorevole personalità.

Un altro fascicolo particolarmente interessante della serie *Affari* è quello relativo agli emigrati italiani in Germania: un flusso di manodopera iniziato nei primi anni del 1938 dopo la sottoscrizione del Protocollo segreto sui rapporti economici italo-tedeschi a Monaco il 14 maggio 1937 proprio dall'ormai noto Amedeo Giannini allora sottosegretario presso il Ministero degli Esteri[507]. Si tratta anche in questo caso di un intervento circoscritto, relativo alla tutela morale degli emigrati, ma che è pur sempre interessante citare non solo in quanto richiamo ad un aspetto dell'alleanza del fascismo con il regime nazista, ma anche in quanto ulteriore prova del fatto che il gesuita rimase attivo sul versante dei rapporti fra Santa Sede e governo anche dopo gli accordi del Laterano, seppure con qualche battuta d'arresto.

Il card. Ildefonso Schuster trasmise a Tacchi Venturi nel maggio 1938 una nota della presidentessa del ramo svizzero della *Association catholique internationale des oeuvres de protection de la jeune fille*. Madame Wein-Marchal esprimeva preoccupazione per la condizione di pericolosa promiscuità degli alloggi nei quali uomini e donne italiani giunti in Germania per lavorare nei campi erano stati accolti. Tacchi Venturi comprendeva, scrisse il card. Schuster, in quale pericolo incorrevano le anime delle giovani, ma era necessario altresì far conoscere «in alto come stiano in realtà le cose» anche per non peggiorare l'impressione già poco favorevole che l'iniziativa della colonizzazione aveva suscitato all'estero[508].

Non vi sono elementi per stabilire con certezza perché l'arcivescovo di Milano avesse deciso di rivolgersi a Tacchi Venturi, anziché ad esempio al nunzio in Italia Borgongini Duca, ma è plausibile che fosse al corrente del rinnovato coinvolgimento del gesuita nelle questioni sempre più spinose sorte in quegli anni fra Pio XI e Mussolini[509] e desiderasse una mediazione autorevole su un fronte –la vicinanza al regime hitleriano- che stava suscitando parecchie perplessità nella gerarchia ecclesiastica.

---

[507] N. Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943),* in «Storia e Futuro» consultabile online al link http://storiaefuturo.ue/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/.

[508] ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2121 *Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938,* ff.1-2 [Schuster-Tacchi Venturi, 23 maggio 1938].

[509] Dai tentativi di scongiurare la guerra d'Etiopia alla mediazione nel corso del biennio 1937-38 per risolvere i nuovi contrasti sorti a causa della pretesa incompatibilità fra l'appartenenza al Partito Nazionale Fascista e alle organizzazioni di Azione Cattolica.

Tacchi Venturi assicurò che le giovani emigrate italiane non mancavano di assistenza sia per quanto riguardava la moralità che per l'assistenza spirituale. A questo proposito, trovandosi a Udine qualche giorno prima, il vescovo mons. Nogara gli aveva presentato un sacerdote pronto a mettersi in viaggio per la Germania: «si è cercato di continuare l'opera che con non poco frutto facevano i sacerdoti bonomelliani ai tempi dell'emigrazione temporanea nei Paesi europei». Nel corso di questo «esperimento» i pericoli non sarebbero purtroppo mancati, ma il gesuita vi ravvisava anche «il vantaggio che di là dalle Alpi, chi vorrà, dall'assistenza religiosa procurata ai nostri emigrati potrà logicamente concludere che le ideologie del Capo dei nazisti non vengono fortunatamente tenute dal Capo dei fascisti»[510].

Il 19 luglio seguente, Tacchi Venturi mise al corrente il segretario di Stato Eugenio Pacelli della comunicazione del card. Schuster e della relativa nota di Madame Wein-Marchal con il pretesto di trasmettere una dettagliata relazione in merito all'assistenza morale e religiosa dei circa 31 mila lavoratori italiani in Germania, ottenuta dal sottosegretario di Stato agli Affari Esteri Giuseppe Bastianini, al quale era appunto affidata la cura degli italiani in Germania. Solo per ragioni di competenza, quasi si giustificò Tacchi Venturi, egli aveva trattato la questione con Bastianini anziché con il duce in persona[511].

Bastianini, «uomo bene affetto alla religione e di non comune equilibrio» poté comunicare «dati confortantissimi [sic]» sulla base delle informazioni trasmesse dal redentorista p. Giacomo Salza[512] e confermate dal conte Massimo Magistrati, Ministro Consigliere dell'Ambasciata italiana a Berlino.

I noti inconvenienti relativi agli alloggi erano stati eliminati grazie all'intervento immediato dei fasci locale e delle autorità consolari:

«Niente viene da loro tralasciato per rendere sempre più perfetta l'assistenza morale e religiosa dei connazionali, i quali danno magnifico esempio sia per dignità sia per alto sentimento morale,

[510] ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2121 *Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938*, f.4 [Tacchi Venturi-Schuster, 11 giugno 1938].

[511] Ivi, ff.6-7 [Bastianini-Tacchi Venturi, 14 luglio 1938] e ff.12-13 [Tacchi Venturi-Pacelli, 19 luglio 1938]. Bastianini si scusò con Tacchi Venturi per il ritardo con il quale aveva fatto pervenire la relazione: è quindi plausibile ipotizzare che il gesuita avesse richiesto informazioni in precedenza per poter rispondere adeguatamente alle preoccupazioni del card. Schuster.

[512] Responsabile dagli anni Venti del settore ecclesiastico dei Fasci italiani all'estero, il p. Giacomo Salza fu incaricato da Mussolini in persona di coordinare il primo contingente di "cappellani del lavoro" formato da otto sacerdoti, con l'approvazione della stessa Santa Sede. Cfr. M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, in «Italia contemporanea», 187 (giugno 1992), pp.223-242 e in particolare pp.226-228.

mostrando agli stranieri che i lavoratori emigranti del tempo fascista non sono più quelli di una volta e, lontani dalla Patria, non solo mantengono ma rafforzano i loro principi morali e patriottici»[513].

Lo stesso p. Salza, nella relazione che Bastianini allegò, confermava che «i segretari dei fasci sono i migliori collaboratori dei cappellani in quanto compiono visite inaspettate e frequentissime specialmente alle squadre più lontane e disperse» e mettevano a disposizione i propri mezzi per facilitare l'affluenza alla messa[514]. I circa 31 mila lavoratori "rurali" italiani erano infatti sparsi per la maggior parte in piccoli gruppi nelle fattorie tedesche e l'opera «ammirevole» dei nove sacerdoti consisteva anche nel portarsi con frequenza settimanale e mensile presso i vari concentramenti. A ciascun cappellano fu affidata una circoscrizione, ma Salza scrisse di essere in contatto anche con il clero cattolico tedesco per assicurarsene la collaborazione. Le mansioni di indole spirituale riguardavano la celebrazione della messa (nei giorni feriali per le comunità più distanti), la distribuzione di riviste e oggetti devozionali, l'organizzazione del catechismo, ma i religiosi si adoperarono anche in veste di intermediari fra gli emigrati, i datori di lavoro, le autorità politiche e di polizia, le strutture sanitarie, i consolati italiani e i fasci[515].
Tacchi Venturi chiese a Pacelli di fare parola a Pio XI su quanto si stava facendo per «mantenere negli emigrati salda e viva Fede in un Paese donde si vorrebbe estirparla perfidamente […] con la speranza che possa giovare a sgombrare il suo animo in quelle tanto ansiose cure che non lasciano di travagliarlo per le cose di Germania e d'Italia»[516].
Il gesuita era ben informato circa l'atteggiamento fortemente critico di Pio XI nei confronti dell'alleanza italo-tedesca (ufficializzata il 1°novembre 1937): sin dal gennaio 1937 infatti egli fu il portavoce del pontefice presso Mussolini su questa questione, anche nella speranza –effimera- che quest'ultimo potesse convincere il dittatore nazista ad assumere posizioni maggiormente favorevoli alla Chiesa cattolica[517].

---

513 ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2121 *Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938,* ff.6-7 [Bastianini-Tacchi Venturi, 14 luglio 1938].
514 La relazione del p. Salza, *L'assistenza morale e religiosa ai lavoratori italiani in Germania (1938)*, è allegata alla lettera di Bastianini a Tacchi Venturi ai ff.8-11.
515 M. Franzinelli, *I cappellani dei lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, cit., pp.226-227.
516 ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2121 *Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938*, ff.12-13 [Tacchi Venturi-Pacelli, 19 luglio 1938].
517 E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini*. *La solitudine di un papa,* Torino, Einaudi, 2007, pp.163-165. Sulle posizioni di Pio XI, cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, BUR, 2007, pp.331-348.

Il fascicolo si chiude con la risposta di Pacelli che riferì il vivo interesse e piacere del papa nell'apprendere dello zelo dei cappellani e la soddisfazione per l'opera svolta da Tacchi Venturi presso le autorità competenti[518]. Il coinvolgimento del gesuita nella questione dell'emigrazione italiana in Germania, circoscritto e di natura per così dire incidentale, chiude idealmente (tenendo conto i vigenti limiti di consultabilità) il tema dell'assistenza agli emigrati italiani rappresentato nella serie *Affari* da numerosi seppure brevi e intermittenti interventi. Oltre a confermare indirettamente la capacità di orientamento del gesuita nelle diverse questioni e il notevole grado di visibilità che ancora conservava per i vertici della gerarchia ecclesiastica, la pratica è di per sé interessante per gli sviluppi che seguirono alla risposta di Pacelli nei giorni successivi. A partire dall'agosto 1938 infatti, Tacchi Venturi fu chiamato ad attivarsi a fianco della Segreteria di Stato per ricucire lo strappo con Mussolini causato in particolare dal discorso del 28 luglio agli alunni del Collegio di Propaganda Fide nel quale Pio XI aveva reagito alla pubblicazione del *Manifesto sulla purezza della razza* (15 luglio 1938) chiedendosi retoricamente «come mai, disgraziatamente, l'Italia abbia avuto bisogno di andare ad imitare la Germania»[519].

Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928).

Il braccio di ferro fra Santa Sede e governo fascista a proposito dell'Opera Bonomelli iniziò fin dal 1923 e coincise con la decisa svolta impressa da Mussolini alla politica migratoria.

Ad una sorta di liberalismo assistenziale scaturito dalla politica dei precedenti governi, il fascismo sostituì un rigido inquadramento di tutte le organizzazioni filantropiche, di patronato etc. L'obiettivo di creare all'estero un reale sistema di appoggio alla politica governativa passava per la valorizzazione nazionale degli emigrati e quindi dello stesso clero missionario.

Oggetto del contenzioso fra Santa Sede e governo fascista non fu però il controllo sugli emigrati, né la missione di italianità imposta in questo caso ai missionari bonomelliani, bensì l'ingerimento del governo in materia prettamente ecclesiastica che scaturì come

[518] ARSI, cit., *Affari,* b.72, fasc.2121 *Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938*, f.14 [Pacelli-Tacchi Venturi, 27 luglio 1938].

[519] Cfr. R. Perin, *La svolta di fine pontificato. Verso una condanna dell'antisemitismo*, in Idem (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015,* Venezia, Ca'Foscari Digital Publishing, 2016, pp.37-55.

inevitabile conseguenza di questi obbiettivi (nomine, trasferimento, allontanamento dei sacerdoti etc.).
Il problema era tutt'altro che sconosciuto all'Opera. Il fascismo si inserì di fatto in uno scontro già aperto fra la componente ecclesiastica e quella laica, quest'ultima intesa a:

«sviluppare per gli emigrati italiani una azione di preservazione e propaganda nazionale all'estero per mezzo del clero italiano […] tutto il lavoro si basava esclusivamente sui missionari, dai quali si richiedeva in prima linea un'attività di carattere nazionale e sociale, e poi religiosa […] e da qui il contrasto spesse volte accaduto tra i Superiori ecclesiastici e laici»[520].

Nata nel 1900 come diretta filiazione della Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, l'Opera e il suo fondatore mons. Geremia Bonomelli dovettero affrontare fin da subito la tendenza ad imporre l'autorità laica sui missionari in senso nazional-patriottico, inaugurata dal primo segretario dell'Opera, prof. Ernesto Schiapparelli (1900-1908). All'origine degli attriti vi era secondo la Santa Sede, l'originario dualismo tra componente laica ed ecclesiastica, una sorta di vizio di fondo, un peccato originale che fece desistere Leone XIII dal dare la propria benedizione (intesa come approvazione) richiesta da mons. Bonomelli[521].
L'erezione in ente morale e il nuovo statuto dell'*Opera Bonomelli di assistenza agli italiani emigrati in Europa* furono i primi passi compiuti verso l'autonomia dall'Associazione nazionale, oltre a stabilire alcune garanzie per preservare l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica dalle ingerenze della direzione laica. Se ciò fu sufficiente ad ottenere l'approvazione di Pio X, la nuova fase che seguì la morte di mons. Bonomelli aprì nuove problematiche sull'indirizzo ecclesiastico da dare all'Opera.
Quella che viene indicata come la seconda e ultima fase della vita dell'Opera (1914-1928), vide la sempre più diretta e decisa presenza della Santa Sede attraverso il dicastero competente della Congregazione Concistoriale.

[520] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo,* cit., p.60.
[521] Cfr. G. Rosoli, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, cit., pp.163-201.

L'esigenza di intervenire sulla preparazione e sul controllo del personale ecclesiastico si tradusse nel decreto della Congregazione Concistoriale *Ethnographica studia*[522] (25 marzo 1914) che definì la disciplina del clero addetto all'emigrazione e nella istituzione a Roma del Pontificio Collegio per i sacerdoti di emigrazione[523], mentre la nomina del vescovo di Vicenza mons. Ferdinando Rodolfi quale nuovo superiore dei missionari bonomelliani in Europa (31 gennaio 1915) rispose all'esigenza del rilancio organizzativo della Chiesa cattolica in un campo che si voleva maggiormente indipendente dalle finalità prettamente temporali.

La Congregazione Concistoriale proseguì nel primo dopoguerra con interventi normativi finalizzati alla centralizzazione dell'assistenza religiosa all'emigrazione: il decreto *Magni Semper* del 30 dicembre 1918[524] stabilì con maggior precisione e severità le norme che regolavano il trasferimento dei sacerdoti all'estero; fortemente centrato sulla disciplina del clero, il decreto si pose l'obiettivo di chiarire la posizione giuridica ed apostolica dei missionari. Il decreto del 23 ottobre 1920 istituì il Prelato per l'emigrazione italiana, dotato di un significativo ampliamento di competenze rispetto a quelle che erano state di mons. Rodolfi (dimissionario nel 1920 dalla carica di superiore dei bonomelliani): la nuova figura dedicava la sua attività alla scelta, preparazione e vigilanza sui missionari di emigrazione[525]. Mons. Rocco Beltrami (successore di Michele Cerrati alla carica) ribadì nel 1925 a Mussolini che i missionari erano alle dirette dipendenze del nuovo ufficio, «un centro di coordinazione, supervisione e controllo di tutte le forme di attività a favore degli Emigranti esplicate dal Clero secolare (escluso il Clero regolare) a qualsiasi Associazione – Italica Gens, Opera Bonomelli, Associazione Nazionale dei Missionari – essi possano eventualmente appartenere»[526]. La "centralizzazione" romana che interessò non solo la

[522] AAS 6 (1914), 182-186. Fu chiamata in causa la responsabilità della Chiesa di destinazione nell'assistere gli immigrati e si suggeriva una preparazione specifica del clero indigeno, dal punto di vista linguistico, culturale e pastorale.

[523] Pio X, *Motu proprio Iam pridem* (19 marzo 1914), AAS 6 (1914), 173-176. Lo scoppio del conflitto mondiale ne rimandò l'apertura al dopoguerra, nel 1920.

[524] AAS 11 (1919), 39-43.

[525] AAS 12 (1920), 534-535, *Notificazione circa la costituzione di un prelato per l'emigrazione italiana;* cfr. G. Tassello (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, Bologna, EDB, 2001, pp.671-672. In merito all'aggiornamento dell'assistenza agli emigranti da parte della Congregazione Concistoriale, cfr. G. Rosoli, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e assistenza,* in M. Guasco-E. Guerriero-F. Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1953)*, vol. 23, Cinisello Balsamo, Paoline, 1992, pp.435-471.

[526] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo,* cit. p.98 [Beltrami-Mussolini, 20 maggio 1925].

Bonomelli dunque, ma l'intero ambito missionario, finalizzata ad arginare l'interferenza laica nella gestione del clero, anticipò temporalmente quella tentata dal governo fascista a partire dal 1923.

Ciononostante, l'Opera Bonomelli continuò ad avere una componente direttiva laica, in seno alla quale sorsero importanti fratture di natura politica che favorirono l'ingresso dell'ideologia fascista. Fin dal 1919 si delineò nel Consiglio direttivo lo scontro fra il segretario generale on. Stefano Jacini (deputato popolare) portavoce degli orientamenti della Bonomelli favorevoli all'autonomia della Chiesa e le componenti nazionaliste che sostenevano l'impostazione verticistica e statale promossa dal commissario per l'emigrazione Giuseppe De Michelis.

Nonostante la presa del potere da parte di Mussolini significasse la perdita di autonomia del Commissariato e la sua integrazione nel Ministero degli Esteri, fu proprio grazie al sostegno del capo del governo che De Michelis poté mettere in atto la politica di sistematico indebolimento delle associazioni private e di patronato.

La distribuzione discrezionale dei contributi destinati alle attività assistenziali e la contemporanea istituzione dei delegati provinciali dell'emigrazione furono i primi passi sulla strada del rigido inquadramento di tutte le organizzazioni sotto il coordinamento del Commissariato Generale.

Le dimissioni di Jacini nel 1923 e i risultati delle nuove elezioni del consiglio direttivo delinearono chiaramente i nuovi rapporti di forza all'interno dell'Opera: la crisi organizzativa si aggiunse di conseguenza a quella finanziaria stante le difficoltà della direzione ecclesiastica di relazionarsi con la componente nazionalista-fascista e di accettare il ricatto legato all'ottenimento dei contributi, assegnati caso per caso ad iniziative ritenute "utili".

Il chiaro significato politico-intimidatorio dei provvedimenti economici nei confronti dell'Opera, voluti da De Michelis e appoggiati da Mussolini, era quello di sollecitare la componente ecclesiastica a sostenere gli sforzi di propaganda del governo tra gli emigrati all'estero. Si delineava così la seconda fase che a partire dal 1925 vide crescere le pressioni delle istituzioni nell'ambito molto più delicato, considerato di esclusiva pertinenza della gerarchia ecclesiastica, cioè il controllo sugli stessi sacerdoti missionari.

L'Opera Bonomelli come si è detto non era estranea a queste dinamiche: fin dalla fondazione infatti, la componente laica tentò di estendere il controllo su quella ecclesiastica, ma a partire dal 1925 essa dovette affrontarne la sistematicità e soprattutto il

carattere di *longa manus* del governo, oramai pienamente rappresentato nel consiglio direttivo. Nell'ottica totalitaria del fascismo, il successo del rilancio della politica migratoria in Europa dipendeva dal controllo totale appunto su tutte le istituzioni operanti fra gli emigrati e di conseguenza sul personale stesso.

L'ideologia trovò la propria traduzione pratica nell'operato del Commissario De Michelis, che nel corso del biennio 1925-1926, aumentò esponenzialmente i richiami e le richieste di trasferimento nei confronti dei missionari bonomelliani. Le pressioni politiche (strettamente connesse al ricatto economico) e la morte del Prelato per l'emigrazione mons. Cerrati nel febbraio 1925 indussero la Congregazione Concistoriale ad assumere un ruolo più diretto nei confronti dell'Opera.

All'origine delle numerose petizioni di protesta dei missionari "anziani" che iniziarono a pervenire al (prefetto) De Lai, vi era forse anche l'atteggiamento del nuovo Prelato mons. Beltrami che almeno inizialmente assecondò le richieste di De Michelis senza eccessive obiezioni, come emerso dallo studio della corrispondenza fra i due[527]. I tentativi del Prelato e del suo rappresentante mons. Felice Ferrario di negoziare le divergenze ed evitare uno scontro aperto, caratterizzati anche dai richiami all'opera preziosa che i missionari esplicavano per la conservazione della lingua e dell'amore alla Patria fra i connazionali all'estero, indebolivano di fatto le posizioni ecclesiastiche. Le stesse concessioni ottenute dal governo, quali ad esempio la possibilità data ai missionari di usufruire delle riduzioni ferroviarie, erano poi rigettate dalla Santa Sede perché visti come il tentativo del governo di interporsi fra l'autorità della Chiesa e i sacerdoti missionari. Gli sforzi per inquadrare l'Opera nell'ampia varietà di iniziative volte a fascistizzare gli italiani all'estero, infliggevano danni irreparabili alla credibilità della stessa, faticosamente guadagnata anche nelle aree più problematiche dell'immigrazione europea. Al di là delle reali posizioni personali, i missionari si ritrovavano invischiati nelle contrapposizioni politiche che dividevano le comunità italiane, diventando bersaglio della sistematica campagna di intimidazione promossa dalla sinistra antifascista.

Questi aspetti riportarono l'attenzione delle Santa Sede e in particolare della Concistoriale sulla necessità di risolvere il problema all'origine, eliminare cioè il conflitto di interessi tra Stato e Chiesa inseparabilmente intrecciati nella originaria impostazione della Bonomelli.

Questa seconda fase, caratterizzata dal confronto diretto fra Santa Sede e governo sulla questione, coincise con il periodo più difficile per l'Opera: le pressioni per ottenere la

[527] Ivi, p.104.

politicizzazione dei missionari e l'allontanamento degli elementi considerati antifascisti si fecero sempre più insistenti, in concomitanza con la perdita della rappresentatività degli interessi cattolici nel nuovo consiglio direttivo dell'Opera, ormai completamente fascistizzato. L'effettivo centro del potere divenne il nuovo vice presidente dell'Opera Orazio Pedrazzi coadiuvato da Umberto Pestalozza, entrambi con importanti trascorsi nazionalisti che li legavano al ministro degli Interni Federzoni.

Gli unici due membri ecclesiastici del consiglio non rappresentavano una minaccia per i nuovi equilibri politici garantiti da forti legami con il regime. Di mons. Emilio Lombardi, da tempo membro attivo dell'Opera, era nota l'ammirazione per Mussolini: già membro del Consiglio Nazionale del Dopolavoro, non mancava di partecipare alle manifestazioni politiche a Cremona a fianco di Roberto Farinacci. Il rappresentante del Prelato per l'emigrazione presso l'Opera Bonomelli invece, mons. Felice Ferrario, fu descritto dallo stesso Beltrami in una lettera a De Lai come incapace di sostenere i desiderata della Santa Sede con sufficiente energia[528].

Un tale disequilibrio di forze all'interno del consiglio direttivo contribuì ad aggravare la situazione già precaria dell'Opera, che non poté sottrarsi agli attacchi concertati di De Michelis e del nuovo direttivo laico nel corso del 1926.

Dallo scontro particolare su alcuni sacerdoti missionari dei quali si pretendeva l'allontanamento, abilmente utilizzato da Pedrazzi, Pestalozza e De Michelis per annientare qualsiasi residuo di autonomia ecclesiastica, oggetto di discussione divenne ben presto il destino stesso della Bonomelli. Un'*escalation* di iniziative prese avvio dall'intervento della Congregazione Concistoriale e portò il confronto sulla Bonomelli alle alte sfere vaticane e governative, proprio grazie al coinvolgimento di Tacchi Venturi.

Di fronte all'aggravarsi della situazione, il prefetto della Congregazione Concistoriale card. De Lai fece seguire ad uno studio sui rapporti tra autorità ecclesiastiche e laiche nell'Opera Bonomelli (marzo 1925), due nuovi regolamenti rispettivamente le *Norme generali* e le *Norme particolari per i missionari dell'Opera Bonomelli* approvati da Pio XI e pubblicati ufficialmente il 26 marzo 1926[529].

Fra i principi fondamentali si ribadiva il controllo esclusivo spettante all'autorità ecclesiastica per ciò che concerneva i missionari (scelta, nomina, destinazione e traslazione), rispettivamente il Prelato per l'emigrazione e il suo rappresentante nel

[528] Ivi, p.113 [Beltrami-De Lai, 8 febbraio 1926].

[529] Cfr. Appendice dei documenti, VIII. A. e VIII. B.

consiglio, che adottò la nuova denominazione di "Direttore dei missionari", ma anche gli stessi vescovi della diocesi di destinazione.
Al fine di evitare qualsiasi inconveniente con le rappresentanze fasciste, le *Norme particolari* stabilivano inoltre che i missionari

«[art. 10] non accetteranno inviti o incarichi disdicevoli o poco convenienti allo stato sacerdotale come assistere alle operazioni di leva, […] ed in genere partecipare a feste o a dimostrazioni aliene agli scopi propri del sacerdote, riservando in modo assoluto alle celebrazioni strettamente religiose. Si asterranno quindi in modo assoluto e sempre da ogni manifestazione politica o di partito ricordando che essi sono mandati a tutti per curare di tutti specialmente gli interessi spirituali e si asterranno pure dal collaborare comunque in giornali o periodici di carattere politico»[530].

L'intervento diretto della Santa Sede oltre ad intensificare la campagna di pressioni e intimidazioni dei funzionari governativi contro quei missionari ritenuti «non favorevoli al Governo Nazionale», sollecitò Mussolini ad intervenire di persona sulla questione. La presa di posizione del capo del governo era chiara: era necessario che l'Opera Bonomelli, per il suo ruolo costitutivo nazionale, «si inquadri nell'azione dello Stato all'estero e all'interno»[531]. Ad eccezione dell'ambito spirituale e confessionale, l'attività che essa intendeva svolgere doveva essere concordata con gli organi competenti del Governo. L'approvazione del governo era imprescindibile per qualsiasi provvedimento deciso dal personale amministrativo e dalle competenti autorità governative, cui esclusivamente spettavano le decisioni in materia organizzativa e amministrativa inerenti all'Opera, compresa quindi l'erogazione dei sussidi. Mussolini stabilì inoltre che il Commissariato generale dell'emigrazione e la Direzione generale delle scuole italiane all'estero avrebbero esercitato la necessaria sorveglianza sull'attività svolta dagli uffici e dalle scuole dipendenti dalla Bonomelli.
Sia il presidente dell'Opera Baslini che successivamente mons. Luigi Haver con il ministro degli Interni Luigi Federzoni tentarono di convincere De Lai a trovare un compromesso sulla base delle linee guida espresse da Mussolini, ma inutilmente: il malcontento della maggioranza dei missionari che chiedevano un carattere interamente religioso per l'Opera,

[530] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417 *Bonomelli. Opera Bonomelli*, [*Norme generali per i missionari dell'Opera,* 26 marzo 1926, art.2].
[531] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo,* cit., pp.206-207 [Mussolini-Baslini, 19 maggio 1926].

aveva convinto il cardinale a sottoporre alla Concistoriale la possibilità del ritiro dei sacerdoti e l'eventuale loro inquadramento in una organizzazione alternativa.

A far precipitare la situazione e di conseguenza a convincere De Lai a richiedere l'intervento del gesuita fu la circolare che il nuovo direttore tecnico Reno Centolani inviò ai missionari bonomelliani tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1926, nella quale recepiva formalmente gli orientamenti generali stabiliti dal capo del governo.

La reazione della Santa Sede fu immediata: il cardinale informò sia Baslini che mons. Ferrario che «la Santa Sede non solo non può accettare tali norme, perché sono in aperta contraddizione con quelle già emanate dall'Autorità ecclesiastica, ma che rimanendo esse in vigore, questa S. Congregazione separerà ogni azione degli ecclesiastici da quella che intenderà prendere in avvenire l'Opera Bonomelli»[532].

Una lettera dello stesso tono giunse anche a Tacchi Venturi l'11 agosto[533], ma con una specifica: De Lai chiese a Tacchi Venturi di «prevenire chi di ragione facendo rilevare che questo agire della Congregazione non è misura di rappresaglia ma applicazione del diritto ecclesiastico affinché si esplichi il sacro ministero». La lettera apre il fascicolo "Opera Bonomelli" della serie *Affari* con una copia delle *Norme generali* e delle *Norme particolari per i missionari dell'Opera Bonomelli*, una copia dello statuto e una del regolamento del direttore tecnico Centolani.

Seppur tardivo rispetto alla genesi temporale degli attriti con il fascismo in merito all'Opera, il coinvolgimento di Tacchi Venturi nella questione Bonomelli si situa però comunque nella fase più significativa, sia dal punto di vista ecclesiastico che governativo: innanzitutto il gesuita fu chiamato ancora una volta a farsi portavoce della Santa Sede (in questo caso propriamente della Concistoriale) direttamente con alcune fra le più alte cariche del regime e in una fase critica, quando cioè le altre personalità finora coinvolte (sia membri della gerarchia ecclesiastica che laici vicini agli ambienti vaticani) non furono più ritenute in grado di difendere adeguatamente le posizioni della Chiesa di fronte alle pretese fasciste.

L'*affare* Bonomelli inoltre si aggiunse alle già numerose questioni che fin dal 1923 vedevano Tacchi Venturi impegnato sul fronte dei rapporti fra Santa Sede e governo fascista, cui si aggiunse proprio a partire dall'agosto 1926 l'avvio delle trattative per la Conciliazione. Fu lo stesso gesuita nel maggio 1926 a riferire a Mussolini la disponibilità

[532] Ivi, p.218 [De Lai, 9 agosto 1926].

[533] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417 *Bonomelli. Opera Bonomelli,* ff.38-39 [De Lai-Tacchi Venturi, 11 agosto 1926].

della Santa Sede ad assecondare una eventuale proposta del capo del governo per rimuovere la nota "pregiudiziale", cioè la Questione Romana[534].

Il 1926 inoltre fu l'anno della svolta impressa da Mussolini alla politica estera, una vera e propria cesura che pose fine alla fase cosiddetta "contariniana", la fine cioè della politica estera d'influenza ma ispirata alla moderazione e alle relazioni internazionali promossa dal segretario generale Contarini, d'ora in avanti finalizzata al raggiungimento degli obiettivi nazionalistici del regime.

La svolta, caratterizzata dall'autonomia decisionale del capo del governo coadiuvato dal neo sottosegretario agli esteri Dino Grandi, ebbe ripercussioni significative sulla vicenda della Bonomelli rafforzando i propositi del regime verso la decisa politicizzazione in senso nazionale della presenza italiana all'estero, nell'ottica di una politica estera funzionale al tatticismo di Mussolini per l'affermazione quanto meno europea del fascismo.

Contemporaneamente alla riduzione del potere del partito in politica interna, i fasci all'estero (controllati direttamente dal PNF attraverso il segretario generale Bastianini) furono marginalizzati e posti sotto l'autorità degli ambasciatori e dei consoli, cui fu affidato il compito di organizzare le comunità italiane all'estero in senso fascista[535]. Lo stesso Giuseppe De Michelis, Commissario generale dell'emigrazione fin dal 1919 e figura di spicco nella gestione di ogni aspetto della politica migratoria anche sotto il fascismo, fu allontanato dopo la soppressione dell'ente (28 aprile 1927).

Ancora una volta Tacchi Venturi prestava la propria opera in un affare dai risvolti complessi, anche dal punto di vista ecclesiastico: si trattava infatti per la Santa Sede non solo di tutelare le posizioni già acquisite dalla Chiesa cattolica nel mondo attraverso istituti privati e patronati che da tempo si occupavano dei connazionali all'estero di fronte alle nuove esigenze della politica migratoria fascista, ma soprattutto di conservare il controllo sul clero missionario di fronte alle ingerenze del potere civile.

Nonostante Tacchi Venturi fosse coinvolto da De Lai nell'affare Bonomelli in *media res* con la funzione di filo diretto con il Ministero degli Esteri, egli non solo non era estraneo, come si è visto precedentemente, al confronto fra Santa Sede e governo sulla questione migratoria, ma neppure alle tensioni che si stavano delineando fra il Commissariato per l'emigrazione e la Concistoriale fin dai primi anni Venti.

---

[534] F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici,* Bari, Laterza, 1966, p.161.

[535] Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 675-688.

La prima questione relativa agli emigranti italiani affidata al gesuita risale appunto al 9 agosto 1923: si tratta di una comunicazione con la quale il card. Gasparri mise al corrente Tacchi Venturi delle difficoltà che andavano profilandosi con il governo, ma in particolare con De Michelis e gli organi preposti, in merito alla questione dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America[536]. Il motivo fu la notizia che il Prelato per l'emigrazione Michele Cerrati trasmise il 23 luglio 1923 al cardinale segretario perché valutasse l'opportunità di farla conoscere «per mezzo del p. Tacchi Venturi in alto loco»: il triumvirato costituito durante l'adunanza internazionale presso il Grande Oriente tenutasi in aprile a Roma, con il compito di combattere gli istituti cattolici dediti all'emigrazione. Il timore del Prelato, e condiviso da Gasparri, era l'accanimento di una lotta che mirava «al sabotaggio di tutto quello che enti, istituti, congregazioni e sacerdoti fanno e cercano di fare per l'assistenza morale e spirituale degli otto milioni di emigrati italiani»[537].

La preoccupazione della Santa Sede per un fatto che, se vero, sarebbe stato assai grave, trovò indirettamente conferma nella nota trasmessa dal gesuita ad Amedeo Giannini nell'ottobre seguente, nella quale chiedeva di non ostacolare quei sacerdoti italiani che volessero recarsi negli Stati Uniti, negando loro o rimandando per molti mesi la concessione dei passaporti.

La legge americana, ammise il gesuita, seppur rigorosa nelle limitazioni imposte al numero di emigranti, non poteva però essere presa a pretesto appunto perché distingueva il sacerdote dall'emigrante ordinario: esso sarebbe sempre stato ammesso anche una volta che la quota fosse stata esaurita. Era altrettanto vero che la presenza sarebbe stata conteggiata nella quota annua successiva, precludendo l'inserimento di un altro emigrante, ma era necessario «considerare l'operosità dei sacerdoti italiani nel mantenere vivo lo spirito di italianità tra gli emigranti italiani». Gli stessi ambasciatori riconoscevano ai sacerdoti il merito di essere «i soli ad interessarsi con successo al povero emigrato italiano, verso il quale non si hanno che prevenzione o indifferenza»[538].

La missione di italianità del clero italiano nelle comunità nazionali all'estero, più volte emersa nella mediazione di Tacchi Venturi come potenziale base comune di dialogo fra

[536] ARSI, cit., *Affari,* b.2, fasc.27 *Cappellani nelle navi degli emigrati*, f.3 [Gasparri-Tacchi Venturi, 9 agosto 1923].

[537] Ivi, ff.1-2. La lettera di Michele Cerrati a Gasparri del 23 luglio 1923 è allegata a quella indirizzata a Tacchi Venturi.

[538] ARSI, cit., *Affari,* b.1, fasc.14 *Passaporti ai sacerdoti italiani che vanno negli Stati Uniti*, ff.2-4 [minuta, s.d.]. Una nota manoscritta del gesuita conferma l'avvenuta consegna ad Amedeo Giannini il 16 ottobre 1923.

gerarchia ecclesiastica e governo fascista, si scontrò di fatto con il diverso indirizzo di politica estera perseguito da Mussolini nei confronti degli Stati Uniti d'America. Gli emigrati erano ancora considerati strumenti di affermazione della potenza dello Stato italiano, ma di fronte alla possibilità di partecipazione alla vita politica offerta dal sistema americano, il fascismo non solo accettò l'abolizione dei Fasci all'estero, ma non si oppose neppure alla naturalizzazione (non all'integrazione) che avrebbe permesso agli emigrati di difendere gli interessi italiani in sede elettorale[539].

È palese il divario fra le richieste indirizzate alla Santa Sede per l'assistenza religiosa agli italiani nei diversi Paesi, in particolare in Francia e nelle zone sotto l'influenza francese, e l'atteggiamento nei confronti della presenza del clero italiano negli Stati Uniti, forse giudicata un facile bersaglio per le reazioni nazionalistiche americane.

Il rifiuto del passaporto, continuava Tacchi Venturi, era poi «veramente ingiusto» quando opposto ai sacerdoti che facevano ritorno negli Stati Uniti dopo una breve vacanza trascorsa nel paese d'origine, perché esposti al pericolo della perdita della parrocchia, spesso costruita «con ogni sorta di sacrificio perché a differenza di altri essi hanno preferito rimanere cittadini italiani».

Nel dicembre 1924 fu invece lo stesso Commissario per l'emigrazione Giuseppe De Michelis a rivolgersi al gesuita per ottenere l'invio di missionari italiani in alcune zone dello Stato di San Paolo, di scarsa importanza demografica ma potenziali futuri nuclei di diffusione per la colonizzazione agricola sulla base della piccola proprietà[540]. Il card. Gaetano De Lai, al quale Tacchi Venturi inoltrò direttamente questa richiesta, non mancò l'occasione di esprimere le proprie riserve sull'atteggiamento del Commissariato nei confronti delle opere religiose che si occupano di emigrazione e alla «sistematica opposizione alle istituzioni benvise al clero e agli stessi emigranti»[541]. Il gesuita inoltrò a De Michelis una risposta molto critica da parte del prefetto, nella quale non solo si rigettava la richiesta di missionari per mancanza di personale, ma si faceva altresì notare la condizione quasi schiavile degli italiani nelle fazenda e di conseguenza degli stessi missionari. Il cardinale invitava l'istituto per il tramite del gesuita ad assumere un atteggiamento «più largo e benigno» e a riprova allegava una lettera del vescovo di

[539] Cfr. G. Carocci, *La politica estera fascista (1925-1928)*, cit., pp.27-28 e J. B. Bertonha, *Emigrazione e politica estera*, cit., p.46.

[540] ARSI, cit., *Affari,* b.7, fasc.169 *Brasile. Assistenza religiosa agli emigrati italiani*, ff.1-2 [De Michelis-Tacchi Venturi, 18 dicembre 1924].

[541] Ivi, ff.8-10 [De Lai-Tacchi Venturi, 27 febbraio 1925].

Vicenza mons. Rodolfi, noto per le sua posizione critica nei confronti delle misure fasciste contro i cattolici, nella quale denunciava all'autorità cittadina, a nome dell'opera diocesana *Unione emigranti vicentini,* i continui ostacoli posti all'opera dal Commissariato per l'emigrazione con la ferma volontà di stroncare qualsiasi iniziativa intrapresa dall'opera a favore della religione degli emigranti, negando sussidi e bloccando le pratiche per l'arruolamento, e per contro di «accentrare ogni attività ed ogni autorità in persone di un determinato partito verso le quali è noto esso largheggia favori ed onorari»[542].

Tacchi Venturi era quindi in contatto con De Michelis già dal 1924 e fin da subito portavoce delle posizioni ferme e decisamente critiche della Concistoriale nei confronti del Commissario per l'emigrazione.

Se, come più volte fatto presente, è difficile evincere dalla documentazione l'orientamento personale del gesuita sulle questioni di volta in volta trattate, in questo caso egli credette di scorgere nella risposta di De Michelis «non fosse altro che il desiderio di favorire l'opera di assistenza religiosa per i nostri emigranti»[543]: De Michelis infatti rispose alle accuse di Rodolfi giustificando di fronte al gesuita e a De Lai il carattere "generale" delle misure adottate nei confronti di tutti gli uffici privati del Regno senza particolari discriminazioni.

Le giustificazioni circa le restrizioni finanziare dovettero al contrario rafforzare il cardinale nella convinzione che un ampio e articolato progetto coadiuvato dal governo fosse in atto: il commissario sostenne che il fondo per l'emigrazione, di per sé limitato, era destinato alle sole iniziative statali e non per quelle «istituzioni private che sorgono senza chiedere a priori allo Stato se di esse vi sia bisogno e se di esse si potrà dallo Stato provvedere»[544].

Il tentativo di De Michelis di «dissipare le prevenzioni concepite da Sua Eminenza [De Lai] a riguardo dell'attitudine del Commissariato verso le opere religiose in materia emigratoria» fallì anche a causa delle concrete azioni di disturbo messe in atto dal commissariato e dagli organi periferici nei confronti delle organizzazioni private, in particolare verso la Bonomelli.

Tornando all'agosto 1926, sulla base delle "linee guida" ricevute dal cardinal De Lai (norme generali e particolari e statuto dell'Opera) affinché potesse farsi interprete correttamente della posizione della Santa Sede sulla questione dell'Opera Bonomelli,

---

[542] La lettera di Rodolfi inoltrata da De Lai a Tacchi Venturi è datata 4 febbraio 1925 e indirizzata al sindaco di Vicenza, probabilmente inoltrata alla Concistoriale per conoscenza.

[543] ARSI, cit., *Affari,* b.9, fasc.207 *Emigrazione. Difesa del Commissariato contro gli appunti dell'Unione Emigranti Vicentini*, f.5 [Tacchi Venturi-De Lai, 18 maggio 1925].

[544] Ivi, ff.1-4 [De Michelis-Tacchi Venturi, 14 maggio 1925].

Tacchi Venturi scrisse a Mussolini il 16 agosto una lettera (inoltrata per il tramite di Amedeo Giannini) richiamando la sua attenzione appunto sulle norme redatte dal direttore tecnico Centolani in contraddizione con quelle stabilite dalla Congregazione atte a ben guidare l'azione spirituale dei sacerdoti. Il gesuita chiedeva «opportuni mutamenti» agli artt. 2, 3 e 7 (la documentazione non permette di stabilire se questa specificazione fosse stata concordata con De Lai o fosse iniziativa autonoma di Tacchi Venturi) per scongiurare che la Concistoriale fosse «costretta a gran malincuore» a separare l'azione degli ecclesiastici dal destino della Bonomelli[545].

«[De Lai] il quale mi è grato attestarlo, non lascia occasione di lodare lo spirito dal quale il presente regime si mostra animato verso le supreme Autorità Gerarchiche della Chiesa, mi prega altresì che non ometta di rilevare come questi provvedimenti della S. Congregazione non hanno in niun modo, né nel fatto, né nelle intenzioni, il carattere, per così dire, di rappresaglia, la quale nel resto sarebbe al tutto fuori di luogo, riconoscendosi ben volentieri le benemerenze che l'Opera Bonomelli ha saputo in passato acquistarsi coi nostri emigrati. Egli desidera che le predette Norme siano considerate per quello che in realtà sono, vale a dire niente più che applicazione del diritto ecclesiastico, applicazione imposta dal grave dovere che stringe la Chiesa di procurare che il sacro ministero dei Sacerdoti Bonomelliani, come quello di ogni altro confratello, si svolga sempre in perfetta conformità con le leggi e gli usi ecclesiastici, essendo questa la sola via che assicuri un felice successo al lavoro dei ministri del santuario»[546].

De Lai e Tacchi Venturi tentarono quindi di richiamare l'attenzione del capo del governo sull'intesa che si stava disegnando in quel periodo sul fronte più ampio dei rapporti fra Santa Sede e governo italiano e in un certo senso di sollecitare l'accordo anche in merito alla questione Bonomelli.
Ma a Giannini, il quale probabilmente su incarico dello stesso Mussolini comunicava a De Michelis le richieste di De Lai e chiedeva quali decisioni la Bonomelli intendesse prendere in proposito[547], il commissario spiegò che il regolamento del direttore tecnico Centolani era stato concordato e dettato dal capo del governo in persona nel corso di una riunione a palazzo Chigi con i rappresentanti dell'Opera. Di conseguenza i punti in questione non

[545] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, f.43 [Tacchi Venturi-Mussolini, 16 agosto 1926]. Cfr. Appendice di documenti, VIII. Per il regolamento redatto dal direttore tecnico Centolani (e dettato da Mussolini), cfr. Appendice di documenti, VIII. C.
[546] Ibidem.
[547] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288, fasc. *Opera Bonomelli*, [Giannini-De Michelis, 4 settembre 1926 e risposta dell'11 settembre 1926].

erano modificabili, in quanto in cambio dell'ampia libertà in materia di assistenza spirituale e confessionale lasciata ai missionari, ogni altra forma di attività doveva essere sottoposta alle direttive degli organi competenti, perché appunto queste attività non si trovassero in contrasto con le direttive del Governo. Queste «buone ragioni» furono trasmesse da Giannini a Tacchi Venturi e da questi a De Lai[548].

Lo stesso gesuita si rese conto che un simile tentativo da parte delle istituzioni di «trovare una soluzione che concili i diversi interessi in contrasto» non poteva soddisfare la Concistoriale e suggeriva al cardinale di nominare un prelato per trattare la questione presso il consiglio del contenzioso diplomatico e il commissario dell'emigrazione.

Il gesuita riferì inoltre di aver inteso che la presidenza dell'Opera era in crisi, «circostanza se non mi inganno propizia per ottenere una soluzione quale rettamente esige l'autorità ecclesiastica».

Questa valutazione rivela però come Tacchi Venturi non fosse a conoscenza delle mosse che si andavano preparando: proprio in quei giorni infatti, precisamente il 22 settembre, dietro forti pressioni di Pedrazzi e della componente fascista, il consiglio direttivo dell'Opera si dimise e fu sostituito pochi giorni dopo (con l'approvazione di Mussolini) da una commissione speciale con poteri straordinari di controllo, mentre lo stesso Pedrazzi ottenne la nomina a commissario della stessa con decreto prefettizio.

Da quello che è stato definito un vero e proprio "golpe fascista" del direttivo laico con il sostegno dei responsabili di governo, con l'obiettivo di estinguere definitivamente l'ormai debole resistenza dei popolari all'interno dell'Opera e fare finalmente di questa una agenzia governativa, presero le mosse provvedimenti sempre più frequenti e inappellabili volti all'allontanamento dei missionari che si opponevano alla fascistizzazione dell'Opera.

Il presunto errore di valutazione di Tacchi Venturi circa il potenziale spazio di manovra offerto all'iniziativa ecclesiastica, oltre a denotare come si è detto un'effettiva ignoranza delle reali intenzioni del governo, non giustificherebbe di conseguenza la sfiducia che De Lai sembrava nutrire nei suoi confronti, tanto da raccomandare di non fornirgli alcuna informazione sulla questione Bonomelli finché non fosse stata adottata una definitiva linea di condotta[549].

---

[548] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.44-47 [Giannini-Tacchi Venturi, 24 settembre 1926 e Tacchi Venturi-De Lai, 26 settembre 1926].

[549] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, cit., p.130.

In effetti non vi sono tracce di ulteriori coinvolgimenti fino al novembre successivo, due mesi circa durante i quali però anche le comunicazioni con il governo si interruppero e la Concistoriale osservò una linea di cauto attendismo, inteso come raccolta delle numerose e sempre più forti voci critiche soprattutto dei missionari anziani che chiedevano il distacco dalla Bonomelli, ormai irrimediabilmente compromessa con il potere politico, e il trasferimento ad una nuova organizzazione autonoma.

Una delle ragioni che potrebbe giustificare l'inazione della Santa Sede, oltre al tempo necessario allo studio di una soluzione il meno pericolosa possibile per gli equilibri che si stavano delineando con il potere politico, potrebbe essere appunto la prospettiva per la soluzione della Questione Romana che iniziò ad essere concretamente discussa proprio a partire dall'agosto 1926.

Nell'ottobre seguente, Mussolini incaricò Domenico Barone di aprire i colloqui con la Santa Sede e contemporaneamente per la Bonomelli fu stanziato un sussidio di 60 mila lire, un chiaro segnale da parte del capo del governo in aperta contraddizione con la politica inaugurata da De Michelis di concedere cioè sussidi contenuti e mirati. La concessione discrezionale dei contributi metteva però maggiormente in evidenza quanto l'Opera fosse ormai inquadrata nelle direttive del regime.

Mussolini diede istruzioni alle segreterie provinciali di vigilare affinché i responsabili del partito non osteggiassero le sezioni locali dell'Opera, mentre Pedrazzi riferì a mons. Ferrario di aver chiesto a Giuseppe Bastianini, direttore dei fasci all'estero, che i missionari non fossero obbligati ad assumere prese di posizione pubbliche o a prendere parte a manifestazioni fasciste.

Rassicurazioni in questo senso furono date anche ai rappresentanti ecclesiastici, ma il compito assuntosi di vigilare sullo "spirito nazionale" dei missionari –incompatibile con la neutralità politica- si tradusse inevitabilmente nel proseguimento delle pressioni nei confronti di quei missionari bonomelliani meno inclini ad assecondare la nuova politica.

Nel frattempo, nonostante le diffidenze di De Lai, Tacchi Venturi non rimase completamente estraneo alle vicende della Bonomelli. Nel corso dei mesi di ottobre e novembre infatti egli intrattenne una corrispondenza con tale don Rossi, responsabile del segretariato dell'Opera a Chiasso, precisamente uno dei fronti "caldi".

Oltre a chiedere l'intermediazione del gesuita presso il card. De Lai al fine del trasferimento ad altro incarico, il missionario si intrattenne con il gesuita sulle difficoltà di operare in un campo «minato politicamente»[550].

Dopo aver affrontato le conseguenze degli attriti nazionali sorti durante e dopo la guerra, pretendere dai missionari l'aperto sostegno al governo nazionale «non benvisto fuori d'Italia», significava per don Rossi mettere l'Opera in una nuova «tragica e delicata situazione» non solo con le autorità ecclesiastiche e politiche locali, già inclini ad una certa diffidenza, ma anche fra le stesse masse degli emigrati «tutt'altro che fasciste». La volontà dei sacerdoti di amare e far amare la patria senza legarsi ad alcun partito, di «essere italiani senza aggettivi» era contrastata però dai Fasci all'estero non sempre composti da elementi equilibrati, i quali chiedevano ai missionari opera prettamente fascista. Dalla loro attitudine verso questo o quel missionario dipendeva anche quella adottata dagli organi consolari, essi stessi provati fascisti per esplicita volontà del regime[551].

Don Rossi riferì a Tacchi Venturi di aver esposto queste criticità a Pedrazzi in persona, che si mostrò «commosso», promettendo di mettere al corrente Grandi, De Michelis e Bastianini[552].

Al di là degli effetti che questo colloquio ebbe sulle reali intenzioni del commissario e del governo, il dato importante rimane la testimonianza di don Rossi che concorre a indebolire le riserve di De Lai nei confronti del gesuita. Entrambi concordavano infatti sulla necessità di sostenere la legittimità delle riserve della Santa Sede e di garantire autonomia alla Concistoriale nell'ambito del controllo sui missionari attraverso un ecclesiastico di piena fiducia.

Il merito riconosciuto dal missionario a Tacchi Venturi fu quello di avergli «aperto gli occhi sulla gravità della questione per cui poté parlar chiaro al neo commissario»[553], il quale chiese un incontro con il gesuita per essere consigliato su come regolarsi con De Lai per la definitiva soluzione della questione Bonomelli.

---

[550] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.48-50 [Rossi-Tacchi Venturi, 15 ottobre 1926].

[551] Ibidem.

[552] L'ipotesi è che questo colloquio potrebbe aver sollecitato la lettera di Pedrazzi a mons. Ferrario del 18 ottobre 1926 con la quale lo assicurava di aver chiesto adeguati provvedimenti al direttore dei fasci all'estero Giuseppe Bastianini.

[553] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, f.57 [Rossi-Tacchi Venturi, s.d.].

L'auspicio che il gesuita fosse stato in grado di persuadere Pedrazzi a seguire la linea del rispetto verso le direttive della Santa Sede fu disatteso con un memorandum inviato a tutti i missionari della Bonomelli nel quale si ribadiva che:

«I Missionari Bonomelliani sono Sacerdoti e restano Sacerdoti anche se la Bonomelli li assume per la sua speciale missione. La loro gerarchia è adunque la gerarchia ecclesiastica alla quale nessun'altra può in alcuna maniera sostituirsi. Nessun Missionario può assumere l'ufficio di missionario della Bonomelli, se non ha ricevuto dalla S.C. Concistoriale il rescritto di nomina, d'accordo con la Presidenza dell'Opera. Precisato questo punto fondamentale, è naturale che i Missionari siano regolati dalle norme che già furono emanate dall'Eminentissimo Card. De Lai, e soltanto da quelle, per tutto ciò che riguarda nomine, trasferimenti e revoche. [Ciononostante] I vincoli della Bonomelli coi Missionari sono di indole diversa e pure importante, poiché i Missionari nominati dalla Concistoriale vengono a dipendere dall'Opera per tutto ciò che riguarda la loro azione sociale, la gestione dei Segretariati e delle altre istituzioni che sono ad essi affidate»[554].

I legami fra l'Opera e i Missionari riprendevano ora nelle intenzioni della direzione laica con la massima intensità, subordinati a quelli che li legavano alle superiori autorità ecclesiastiche; l'Opera avrebbe esercitato il controllo sulle missioni nel modo migliore, affinché «i missionari sentano alle loro spalle l'organismo che li governa». I missionari erano obbligati a rendere conto della loro amministrazione e l'erogazione degli assegni era subordinata all'invio di rendiconti mensili circa l'utilizzo dei fondi disponibili e di una relazione «statistica e morale del lavoro compiuto»[555].
Il legame di subordinazione sancito in questo memorandum, accompagnato dai richiami sempre più frequenti ed arbitrari ai missionari, portarono la Concistoriale ad irrigidirsi e De Lai a ricorrere nuovamente alla mediazione di Tacchi Venturi dopo quel primo intervento nell'agosto 1926.
Il 15 novembre il gesuita scriveva al cardinale che «le cose si sono d'un subito volte al meglio e che tutto verrà ordinato secondo le norme della Concistoriale»[556]: dagli incontri avuti con Pedrazzi («ottimo giovane che si professa cattolico») e con Mussolini in persona, il gesuita riportò le medesime rassicurazioni che la parte ecclesiastica più o meno vicina al

[554] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, cit., pp.234-235.
[555] Ibidem.
[556] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.76-78 [Tacchi Venturi-De Lai, 15 novembre 1926].

quadro direttivo dell'Opera era solita indirizzare alla Congregazione. Il commissario rispettava le legittime e necessarie esigenze della Concistoriale, nonché il carattere fondamentalmente religioso dell'Opera, preminente su ogni altro carattere. Il carattere «schiettamente nazionale» della Bonomelli era pur sempre innegabile, ma non doveva confondersi con quello fascista.

«L'On. Mussolini approvò pienamente i principi del Pedrazzi, rinfiammandoli con sue opportune riflessioni come è questa capitalissima [sic], che il sacerdote deve fare opera di assistenza morale fra tutti gli emigrati, anche fra coloro che sono lontani dal regime, e che deve mostrare il suo patriottismo tutelando gli emigrati della sua nazione non meno di quello che facciano gli altri sacerdoti di altre nazioni»[557].

Ciò che colpisce è la benevola disposizione di una certa parte della gerarchia ecclesiastica (compreso Tacchi Venturi) nei confronti delle intenzioni del governo, in aperto contrasto con l'atteggiamento fortemente critico e combattivo dei missionari bonomelliani appoggiati dalla Concistoriale.
Le rassicurazioni di Pedrazzi circa il rispetto delle norme per i missionari emanate dalla Concistoriale (1925) si presentavano ormai prive di valore agli occhi di De Lai, progressivamente sfiduciato anche nei confronti dell'opera di mons. Ferrario, responsabile ecclesiastico della Bonomelli e di conseguenza portavoce della Concistoriale nella questione. A Ferrario si rimproveravano l'atteggiamento conciliatorio nei confronti della direzione laica, che si traduceva nella mancanza della necessaria fermezza nel sostenere le posizioni della Santa Sede, nonché una certa ambiguità nel rivolgersi agli stessi missionari, combinando riferimenti religiosi e patriottici che non potevano che creare perplessità circa le reali intenzioni della superiore gerarchia ecclesiastica.
La svolta si ebbe a partire dal 1927: dietro le lamentele dei missionari che continuavano a pervenire alla Congregazione circa l'atteggiamento poco benevolo delle autorità civili, la Concistoriale intraprese per la questione Bonomelli una trattativa più organica e serrata con l'obiettivo di risolvere il problema all'origine, eliminare cioè il tallone d'Achille dell'Opera, garantendo ai missionari la piena e definitiva indipendenza dagli organi laici almeno per l'ambito strettamente religioso.

[557] Ibidem.

Questa sorta di accelerazione è testimoniata da una più assidua corrispondenza fra le parti, che ebbe come tramite proprio Tacchi Venturi, già a conoscenza della situazione e in quel periodo attivamente –seppur ufficiosamente- coinvolto nel confronto con Mussolini e il suo *entourage* sui temi della futura Conciliazione. Benché non vi sia alcun esplicito riferimento in proposito, è plausibile però ricondurre questa rinnovata determinazione nel trovare una soluzione definitiva alla questione Bonomelli proprio al nuovo fronte di discussione apertosi con la Conciliazione, più in generale utile per definire i rispettivi ambiti di intervento.

Mons. Ferrario, «troppo attento a non perdere la confidenza del regime» ma in un modo considerato da De Lai del tutto inadeguato a sostenere favorevolmente le posizioni della Santa Sede, fu sollevato a partire dal febbraio 1927 dal condurre le trattative per la riforma della Bonomelli[558], mentre il 21 ripresero le comunicazioni della Concistoriale con Tacchi Venturi dopo un'ulteriore pausa dal novembre durante la quale comunque vi sono evidenze di incontri fra il gesuita e la direzione laica dell'Opera.

Nella lettera del 21 febbraio 1927 -che può essere considerata come una sorta di investitura ufficiosa del gesuita con questo nuovo incarico- De Lai espose chiaramente a Tacchi Venturi la situazione della Bonomelli e le difficoltà della Santa Sede nel fronteggiare gli attacchi ai sacerdoti missionari, priva com'era di valido supporto tra le stesse fila ecclesiastiche: il cardinale infatti non trascurò di riferire come lo stesso mons. Ferrario (si ricorda che mons. Lombardi, delle cui simpatie fasciste si è già detto, era entrato a far parte della commissione speciale) avesse aderito alle «ire» della direzione laica della Bonomelli nei confronti di tre ottimi sacerdoti, forse «per debolezza»[559].

«Evidentemente non si può andare innanzi così. Vi è un regolamento approvato dalla Santa Sede pei Missionari, ed accettato; ma esso non è in armonia coi regolamenti di quest'Opera, ed in ogni modo è eluso […]. Si aggiunge che la Bonomelli è in crisi, manca di mezzi propri; e non si sa quali siano le intenzioni del Governo a riguardo. Da parte della Santa Sede le intenzioni sono abbastanza precise, ed anche note. Si vuole che continui l'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani in Europa, compito che si aveva assunta la Bonomelli. Questa assistenza non solo è un bene religioso e morale dei poveri emigrati, ma è anche un vantaggio politico d'Italia. Essa dunque dalla Santa Sede si vuole sostenere. Ma la Santa Sede non può lasciare i suoi sacerdoti all'arbitrio di

[558] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, cit., p.134.

[559] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.84-86 [De Lai-Tacchi Venturi, 21 febbraio 1927]. Cfr. Appendice di documenti, IX.

secolari, talora poco benevoli e per molte cose incompetenti. Ciò è un disordine, un male, ed anche un danno per l'Italia. Si oppone il problema, certamente grave, del mantenimento dei Missionari all'estero. Ma esso non è così scabroso, che per esso la Santa Sede debba abdicare quella giusta libertà ed indipendenza dei suoi Missionari, che è la prima garanzia del bene della loro missione […].

Non si intende di fare atto di ostilità al Governo, ma di distinguere e di separare le competenze fra l'Opera Bonomelli (come è ora costituita, e se essa si vuole conservare) ed il corpo dei Missionari ecclesiastici; e ciò per il maggior bene che se ne può ricavare. La prego di far conoscere tutto questo a chi di ragione»[560].

De Lai e la Santa Sede attraverso Tacchi Venturi miravano a trovare un *modus vivendi* con le pretese fasciste puntando tutto sull'ottenere garanzie circa il rispetto delle norme generali e particolari del 1925, tentando cioè di salvare la Bonomelli, ma valutando allo stesso tempo le pressioni dei missionari per il trasferimento ad una nuova organizzazione libera dalla politicizzazione in senso nazionalista promossa dalle autorità fasciste.

Salvare l'Opera rimaneva dunque la priorità, con il significato ben più ampio di tutelare il ruolo della Chiesa cattolica nel campo dell'assistenza agli emigrati italiani in Europa.

Non erano i risvolti patriottici dell'operato missionario ad essere messi in discussione (nonostante la sovrapposizione fra le immagini di "italiano" e "fascista" mettesse in seria difficoltà i sacerdoti missionari di fronte alle autorità civili e religiose locali) bensì, come più volte ribadito, il ricatto economico e, attraverso questo, l'ingerimento dei laici nell'esercizio religioso dei sacerdoti missionari, annosa questione che affliggeva l'Opera sin dalla sua fondazione ma che ora si ripresentava con ben più complesse conseguenze anche sullo scenario internazionale.

L'importanza della Bonomelli, istituzione consolidata e apprezzata in Europa, e dell'azione capillare dei missionari per il raggiungimento degli obiettivi del fascismo in politica estera era ben nota a Mussolini che propose, forse come reazione alla lettera di De Lai del 21 febbraio, la nomina di un ecclesiastico alla presidenza della Bonomelli, vedendo nella sostituzione di Pedrazzi con una personalità gradita alla Santa Sede una garanzia di poter ottenere una più benevola predisposizione della Concistoriale ad accettare le richieste del governo.

[560] Ibidem.

Le circostanze di questa proposta non sono note: l'unico indizio che attribuisce l'iniziativa al capo del governo è un promemoria non datato indirizzato da Cornelio di Marzio a Mussolini appunto, nel quale si fa esplicito riferimento ad una conversazione intercorsa fra i due. Segue una lista di nomi di ecclesiastici «che potrebbero essere designati alla presidenza della Bonomelli», fra i quali appunto mons. Ferrario «designato per interposta persona dal Vaticano»[561]. I nominativi, compreso quello di mons. Ferrario, e le motivazioni che li accompagnano palesano senza reticenze le reali mire del governo sull'Opera Bonomelli, tanto da non poter suscitare illusioni nella superiore gerarchia ecclesiastica.

Gli ecclesiastici proposti erano infatti particolarmente graditi all'autorità civile: al primo posto figurava il padre Diotallevi ex custode generale di Terra Santa, seguito da mons. Ferrario; al terzo posto vi era mons. Minozzi decorato al valore e «fascista di vecchia data» (raccomandato dall'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri), seguito infine da mons. Quattrini, canonico del Laterano e «fascista». A fugare ogni dubbio, il suggerimento di «scegliere fra gli ultimi due che sono ottimi» a chiusura del documento[562].

Per il tramite di Amedeo Giannini, una copia del promemoria pervenne a Tacchi Venturi che fu altresì incaricato di redigere la risposta della Santa Sede, molto probabilmente dopo un colloquio con De Lai e forse con lo stesso Pio XI[563]. La risposta non poté che essere negativa: più volte era stato fatto riferimento al commissario Orazio Pedrazzi (ma anche a Centolani) come alla *longa manus* del commissario generale dell'emigrazione Giuseppe De Michelis. Un eventuale cambio al vertice quindi, seppur con persona gradita alla Santa Sede, non avrebbe nei fatti risolto il rapporto di dipendenza del personale ecclesiastico dalla direzione laica.

Spettò al gesuita formulare con adeguate parole questo rifiuto e la controproposta della Concistoriale, ma le numerose correzioni della minuta suggeriscono un compito decisamente non facile, per chi forse aveva sostenuto o addirittura contribuito ad avanzare una simile proposta di accordo nell'*entourage* mussoliniano.

«La proposta di nominare un ecclesiastico alla presidenza della Bonomelli è certamente buona e fa molto onore al R. Governo, il quale nel formularla mostra di tenere presenti il carattere, le attività,

[561] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, f.79 [Di Marzio-Mussolini, copia dattiloscritta s.d.]. Il promemoria non è datato, ma segue la lettera di Tacchi Venturi a De Lai del 15 novembre 1926.

[562] Ibidem.

[563] Non mancano infatti riferimenti ad udienze del gesuita con il pontefice sulla questione, ad esempio quella del 2 marzo 1927, seppure assenti ulteriori riferimenti circa gli argomenti trattati.

le origini dell'Opera, ma non lascia di essere esposta all'inconveniente che qui Le espongo. […] Ora, se l'esperienza ha già mostrato, e sta purtroppo ogni dì più mostrando, quali disordini nascano dal fatto che laici siano preposti ad ecclesiastici, credo fondatamente che, stabilendosi l'ordine inverso, cioè mettendo i laici a dipendenza di un ecclesiastico, i deplorati disturbi, benché per altre cagioni, continueranno come per l'innanzi. […] la via piana per riuscire ad un felice consolidamento della Bonomelli, tanto desiderato anche dalle supreme Autorità della Chiesa, sarebbe quella di adottare una soluzione parallela. Converrebbe cioè lasciare il personale laico alla dipendenza di un Presidente laico, di principii e di vita sinceramente cristiani, e mettere i Missionari sotto la giurisdizione di un esperto ecclesiastico, con pieni poteri di sceglierli, formarli, distribuirli, rivocarli e via dicendo. Così l'Opera verrebbe ad avere come due sezioni, secondo la duplice qualità delle persone che adopera per isvolgere [sic] la sua azione e raggiungere il proprio fine»[564].

Come superiore ecclesiastico dei bonomelliani fu proposto il rettore del Pontificio Collegio dei Sacerdoti per la Emigrazione italiana, nel quale venivano formati i futuri missionari scelti accuratamente dai propri vescovi per le doti di sapere e di spirito. Il presidente laico dell'Opera invece avrebbe conservato il controllo dell'ambito amministrativo e del personale strettamente laico.

Oltre alla riorganizzazione della Bonomelli in due sezioni parallele, Tacchi Venturi sollevò in questa missiva un'altra questione che si sarebbe rivelata assai spinosa nel proseguo delle trattative, oggetto di un braccio di ferro che avrebbe in definitiva portato allo scioglimento dell'Opera da parte di Pio XI: si proponeva infatti che i fondi destinati alle missioni, la cui entità sarebbe stata decisa dal Consiglio laico, sarebbero dovuti essere consegnati direttamente all'«ispettore ecclesiastico», il quale ne avrebbe deciso in autonomia la redistribuzione fra le varie missioni; la direzione laica avrebbe potuto contribuire in questo senso con eventuali –ma pur sempre opinabili- suggerimenti circa la loro eventuale destinazione.

Il gesuita ricordava poi come la Concistoriale si fosse da tempo pronunciata sulla necessità di un ripensamento delle competenze all'interno della Bonomelli, con quelle *Norme generali* e *particolari* frequentemente disattese con grande dispiacere del pontefice. La lettera si chiudeva infine riportando il pensiero di De Lai (espresso nella lettera del 21 febbraio) e che Tacchi Venturi rafforzò sostenendo essere il pensiero di Pio XI in persona:

[564] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.94-95 [Tacchi Venturi-Giannini, 25 febbraio 1927]. Copia della lettera definitiva in ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Opera Bonomelli*.

non era intenzione della superiore gerarchia ecclesiastica abbandonare l'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani in Europa. Cambiare le modalità del contributo economico, dando cioè «veri poteri di Presidente» all'ispettore ecclesiastico non doveva essere interpretato come un atto di ostilità al governo. Solamente per questa via invece, sottraendo cioè i missionari all'arbitrio dei secolari «per molte questioni incompetenti» l'Italia avrebbe potuto beneficiare pienamente del «vantaggio politico» rappresentato dall'attività dell'Opera Bonomelli.

Il segretario generale del Consiglio del Contenzioso Diplomatico Amedeo Giannini trasmise le proposte contenute nella missiva di Tacchi Venturi al sottosegretario del Ministero degli Esteri Dino Grandi, manifestando il proprio parere favorevole circa quella che considerava una soluzione sicura e definitiva della questione perché «mentre ci liberano delle preoccupazioni della disciplina degli ecclesiastici, ci consentono la massima libertà nell'azione politica e amministrativa»[565].

Confermando le opinioni della Concistoriale circa i reali poteri decisionali sull'Opera, l'ultima parola fu demandata al commissario generale dell'emigrazione Giuseppe De Michelis che oppose un netto rifiuto ad un progetto che avrebbe significato la completa indipendenza dei missionari dagli organi direttivi.

De Michelis criticò la posizione di intransigenza assunta dalla Santa Sede e giudicò inaccettabile la proposta di separazione in due sezioni (una civile e una religiosa) che sarebbero procedute distinte e parallele attingendo ad una unica fonte economica.

«Non è ammissibile che il Governo il quale sussidia l'Opera, abbandoni ogni controllo effettivo alle autorità ecclesiastiche che, per spirito di indipendenza, sono portate a difendere i missionari anche quando questi incorrono in gravi mancanze o quando, come più spesso accade, esercitano azione ostile allo Stato e ai suoi organi tecnici»[566].

La direzione dell'Opera doveva rimanere univoca e in mano ad un laico «di ineccepibili sentimenti religiosi o di intemerata coscienza», e quindi ben accetto alle autorità ecclesiastiche, come ad esempio l'on. Marchese Valvassori Peroni, «o analoga personalità dal temperamento paziente e conciliante». Se neppure questa soluzione avesse messo fine al perdurare di «opposizioni tenaci e irriducibili», il Commissario non escluse di dover

[565] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Opera Bonomelli*, [Giannini-Grandi, 28 febbraio 1927].
[566] Ivi, [De Michelis, s.d., *Pro-memoria per S.E. il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri*].

ricorrere alla sostituzione dei missionari con personale laico: una decisione estrema che avrebbe snaturato l'Opera, privandola del carattere fondamentalmente religioso, ma in fin dei conti irrevocabile.

Fra queste posizioni apparentemente inconciliabili si svolgeva la mediazione di Tacchi Venturi stretta tra due fronti intransigenti e forse, com'è stato ipotizzato, ipotecata dalla diffidenza dello stesso card. De Lai che traspariva da toni talvolta piuttosto critici rivolti al gesuita.

La lunga pausa (dalla fine di febbraio al 7 giugno 1927) che trascorse per ottenere dal governo un riscontro alle proposte di De Lai formulate nella lettera a Tacchi Venturi del 21 febbraio, non è imputabile all'inerzia del gesuita né ad una ipotetica connivenza, bensì ad una serie di circostanze dovute al mutamento di rotta della politica fascista in ambito emigratorio.

Si trattò infatti di una sorta di fase di transizione durante la quale il regime, a fronte della riduzione dei flussi migratori, adeguò le proprie modalità di intervento ai mutati obiettivi: non si trattava più quindi di regolare le partenze e le destinazioni, bensì di una maggiore attenzione nell'opera di fascistizzazione delle comunità italiane all'estero.

Il Commissariato generale dell'emigrazione fu soppresso (aprile 1927) con la conseguente uscita di scena di Giuseppe De Michelis, e sostituito dalla Direzione generale degli italiani all'estero (r.d.l. 28 aprile 1927, n.628) posta sotto la giurisdizione del Ministero degli Affari Esteri e diretta da un funzionario la cui nomina necessitava del benestare di Mussolini.

Per quanto riguardava la questione dell'Opera Bonomelli, le conseguenze di questo mutamento di rotta furono l'intensificarsi delle comunicazioni, per il tramite del gesuita, fra la Santa Sede e il Ministero degli Esteri nella persona del sottosegretario Dino Grandi.

Mentre le vessazioni -anche di tipo economico- nei confronti dei missionari non accennavano a diminuire, le trattative ai vertici, riprese con inedita intensità a partire dal giugno 1927, alternavano posizioni di intransigenza a simulate aperture che tradivano la necessità del ministero di giungere ad un compromesso, seppur vantaggioso, con la gerarchia ecclesiastica.

La cautela del sottosegretario agli esteri Grandi nel non opporre un rigido rifiuto alle pretese della Concistoriale furono dettate, presumibilmente oltre che dal riguardo per le non facili trattative in corso in merito alla soluzione della Questione Romana, anche dalla

consapevolezza che la perdita del supporto ecclesiastico avrebbe inficiato la reale utilità dell'Opera come «agenzia ad uso della politica nazionale del fascismo»[567].

Un promemoria di Amedeo Giannini a Grandi del 20 maggio 1927 rivela che la questione del riordinamento della Bonomelli era ancora in stallo su punti già più volte discussi: se fosse possibile accettare le norme emanate dalla Concistoriale, se la scelta del presidente dell'Opera dovesse cadere su un ecclesiastico o su un laico benvisto dalla Santa Sede, decisioni che pure non avrebbero scongiurato futuri potenziali conflitti fra le parti. «La questione si riduce a valutare quale delle due soluzioni presenta minori inconvenienti»[568]: Giannini si dilungava in valutazioni sui nominativi proposti (ai quali si aggiunsero l'on. Cavazzoni e il prof. Pestalozza fra le proposte laiche, padre Agostino Gemelli e il vescovo di Ivrea mons. Bartolomasi fra quelle ecclesiastiche), mostrando però di non aver recepito una delle due richieste fondamentali da parte ecclesiastica, cioè la piena autonomia nella distribuzione dei contributi economici alle varie missioni, al pari del controllo esclusivo sui sacerdoti.

Questa divergenza di fondo in merito alle reciproche competenze, si delineò ancora più chiaramente in seguito alla risposta che il Ministero degli Esteri diede finalmente alla lettera di De Lai dell'11 agosto 1926.

A distanza di quasi un anno, su incarico del ministero, il 7 giugno 1927 Tacchi Venturi poté rassicurare il cardinale circa una delle principali vertenze: sia le *Norme generali* che quelle *particolari* per i missionari della Bonomelli erano state accettate «senza mutazione di sorta» dalla Presidenza dell'Opera «e saranno puntualmente seguite»[569].

La Bonomelli, riferì il gesuita, non doveva essere confusa con il Ministero il quale, pur essendo contribuente, desiderava rimanesse «ente privato, libero e autonomo», limitando quindi qualsiasi ingerenza a quelle già esercitate «indistintamente» su tutte le altre associazioni. Quasi a smentire quanto affermato poco sopra, il governo chiedeva l'approvazione della Santa Sede circa la nomina di Pestalozza a Commissario straordinario al posto di Pedrazzi, che però era già stata decisa e ufficializzata nel maggio precedente; non solo la Concistoriale era già a conoscenza dell'avvenuto ricambio al vertice, ma

---

[567] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo,* cit., p.139.

[568] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Opera Bonomelli*, [Giannini-Grandi, 20 maggio 1927]. Per quanto riguarda le proposte di un presidente ecclesiastico, Giannini fece presente che mons. Minozzi non era disponibile in quanto impegnato nell'assistenza agli orfani di guerra, mentre mons. Quattrini era stato più volte «scartato» dalla Santa Sede per ragioni di ordine morale e disciplinare.

[569] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli,* ff.122-123 [Tacchi Venturi-De Lai, 7 giugno 1927].

Pestalozza aveva già avuto modo di manifestare una intransigenza nei confronti dei missionari non inferiore a quella del predecessore.

La comunicazione del 7 giugno, a detta dello stesso gesuita, è solamente una breve esposizione di quanto già riferito e discusso a voce fra lui e il cardinale qualche giorno prima. Come spesso accade, è ancora una volta lo stesso Tacchi Venturi a lasciare indizi circa colloqui verbali intercorsi fra lui e le personalità coinvolte in un determinato "affare": si tratta di una cortina difficilmente penetrabile, che rappresenta anche una delle maggiori incognite della mediazione di Tacchi Venturi.

Tutto ciò che non ha lasciato tracce scritte per la questione della Bonomelli in particolare, nel corso della quale sono emerse posizioni particolarmente forti di De Lai e una presunta insofferenza verso l'opera del gesuita, mette lo storico di fronte alla difficoltà di reperire quegli elementi fondamentali in grado di dare una definizione il più possibile esaustiva del ruolo di Tacchi Venturi, dei suoi rapporti con la curia romana, delle sue posizioni personali nelle diverse questioni le quali, come si è avuto modo di vedere, raramente vengono espresse chiaramente.

Quello che seguì nei mesi successivi fu un confronto serrato fra la Concistoriale e il Ministero degli Esteri nella persona del sottosegretario Dino Grandi: un confronto/scontro nel quale la mediazione di Tacchi Venturi, seppure più costante di prima, sembra perdere di reale portata a fronte della effettiva inconciliabilità delle rispettive posizioni se non a patto di significativi arretramenti che però nessuna delle due parti era disposta a compiere.

L'apertura parziale di Grandi espressa nella comunicazione del 7 giugno, non soddisfece il cardinale: la mera accettazione delle *Norme* emanate dalla Congregazione per i missionari bonomelliani non bastava, ma si rendeva necessaria la modifica dello statuto e del regolamento per metterli in armonia con le *Norme*. De Lai inoltre tornava ad insistere sul «punto scabroso a cui il papa tiene moltissimo»: abbandonata la proposta di un commissario ecclesiastico che avrebbe portato alla divisione, non gradita né al direttivo laico né al governo, dell'Opera in due sezioni parallele ma distinte, De Lai propose che a ricevere e gestire la somma destinata ai missionari fosse il Prelato per l'emigrazione (allora mons. Beltrami), coadiuvato da altri due ecclesiastici e da un segretario, onde essi soli e non altri la distribuissero fra i missionari perché «chi paga comanda e quindi i missionari direttamente stipendiati dal comitato della Bonomelli dietro il quale vi è il governo italiano

avranno sempre contro le prevenzioni della *longa manus* del governo italiano» con le ovvie conseguenze sul piano della credibilità internazionale[570].

L'allusione di De Lai alle clausole del concordato con il governo polacco, che garantivano ai vescovi la gestione dei fondi destinati al culto, suona come un riferimento non del tutto casuale se si considera che proprio in quei giorni le trattative per la Conciliazione erano state interrotte per volontà di Pio XI.

Il principio su cui il cardinale insisteva e che Tacchi Venturi era chiamato nuovamente a sostenere di fronte alle autorità governative era che la delega della gestione dei fondi ad un comitato ecclesiastico non avrebbe nuociuto agli scopi nazionali, ma anzi avrebbe contribuito a superare le prevenzioni degli stati esteri, eliminando così il principale ostacolo all'opera di italianità dei missionari fra gli emigrati loro compatrioti.

Il gesuita si limitò a riportare per intero questa comunicazione ad Amedeo Giannini insistendo solo affinché il «punto scabroso» non trovasse difficoltà ad essere accettato «tanto più che è vivo desiderio del Santo Padre, come anch'io posso attestare»[571].

Come si è avuto modo di vedere nella questione allogena, ma in generale per ogni *Affare* di particolare importanza per la Santa Sede (quale ad esempio l'Azione Cattolica o in seguito le leggi razziali), i richiami del gesuita alle volontà di Pio XI sono la spia del raggiungimento di un punto critico, oltre il quale non sembrava disposta ad ulteriori compromessi.

Una carta da giocare, come già evidenziato in precedenza, *in extremis* e forse, in questo momento, un suggerimento non troppo velato al governo da parte del gesuita sulla via da percorrere per mostrare a Pio XI la volontà di conciliazione, al fine di superare lo stallo delle trattative sul fronte decisivo del Concordato.

La risposta negativa di Dino Grandi nel senso auspicato dalla Concistoriale, impegnò il cardinal De Lai in ulteriori colloqui verbali con Tacchi Venturi presumibilmente per definire le mosse successive, colloqui di cui ancora una volta rimangono solo gli accenni.

Il risultato fu la lettera del 29 luglio indirizzata questa volta direttamente al sottosegretario agli Esteri nella quale, oltre a tornare ad insistere sulle già note proposte della Concistoriale, il gesuita ebbe «l'ardire di manifestare» il proprio pensiero:

[570] Ivi, ff.124-125 [De Lai-Tacchi Venturi, 27 giugno 1927].

[571] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Opera Bonomelli,* [Tacchi Venturi-Giannini, 29 giugno 1927].

«Rifletto cioè che la questione, essendo più grave che forse a prima vista non sembra, conviene ad entrambe le parti di risolverla amichevolmente, evitando ad ogni costo una rottura, la cui conseguenza porterebbe la morte dell'Opera che senza i Sacerdoti (i quali sarebbero ritirati dall'Autorità Ecclesiastica) non sarebbe più la Bonomelli ideata, voluta e costituita dal pio dotto e zelante Vescovo di cui porta il nome, appunto per promuovere la causa della Religione e dell'Italianità, mutuamente associate.
Mi sembra dunque che qualora V. E. (come nel resto è suo costume di fare) rimettesse il deciderla al venerato Capo del Governo, questi con la penetrazione che Dio gli ha dato e con lo spirito di somma deferenza che nutre verso ogni desiderio del Santo Padre (e di un espresso desiderio del Pontefice ora si tratta) [sott. nel testo] non troverebbe guari difficoltà di disporre che la somma statuita per i Missionari d'ora innanzi, a principio d'anno o d'esercizio semestrale, venisse versata al Prelato per l'Emigrazione»[572].

Tacchi Venturi ancora una volta mise chiaramente l'autorità civile di fronte alla volontà del pontefice pena la rottura, sotto forma di un appello *in extremis* ormai familiare al suo operato.
Un appello che contribuisce ad annoverare la questione Bonomelli fra quelle più importanti trattate fra Santa Sede e governo fascista, al pari ad esempio della questione allogena o della sopravvivenza delle organizzazioni di Azione Cattolica.
Il riferimento a Mussolini come all'unico in grado di comprendere la reale gravità di un tale evento e quindi in grado di scongiurarlo, più che peccare di ingenuità circa i reali indirizzi di politica estera del governo, sembra indicare la consapevolezza del gesuita della partita che si stava giocando sul campo dell'assistenza agli emigrati italiani fra il governo e il partito, ostile alla istituzionalizzazione del fascismo e all'accordo con la Chiesa cattolica che Mussolini stava perseguendo.
La risposta del Ministero degli Esteri giunse solo due mesi dopo: il 5 ottobre Grandi scrisse a Tacchi Venturi per dimostrare lo «spirito di conciliazione del governo» che si traduceva però in limitazioni sostanziali alle richieste avanzate dalla Concistoriale[573].
Il sottosegretario esordiva tentando di tranquillizzare De Lai sul punto cosiddetto "scabroso" ossia che «i missionari non sono la *longa manus* del governo» proprio perché i contributi statali rappresentavano solo un terzo dei fondi complessivi destinati all'Opera.

[572] ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli,* ff.134-135 [Tacchi Venturi-Grandi, 29 luglio 1927].
[573] Ivi, ff.136-140 [Grandi-Tacchi Venturi, 5 ottobre 1927].

La somma da distribuirsi ai missionari, che per questo motivo non poteva quindi considerarsi «come un asservimento di essi all'autorità civile», poteva sì essere assegnata *ad globatim* al Prelato per l'emigrazione, ma solo per quanto riguardava gli onorari, che pure dovevano essere stabiliti *nominatim* per ogni missionario dalla direzione.
Inoltre:

«Il governo ha accettato le regole disciplinari inerenti l'attività spirituale dei missionari, cioè nomina, traslazione, destinazione e licenziamenti per ragioni morali e di ministero, ma comunque presi d'accordo con la presidenza, e non a sua insaputa o con semplice notificazione»[574].

I provvedimenti formali rimanevano di competenza dell'autorità ecclesiastica, ma le decisioni dovevano quindi essere il risultato della «consultazione reciproca», di «cordialità di intenti e di pensiero tra la presidenza e il rappresentante ecclesiastico». Per quanto riguardava invece la modifica dello statuto, concludeva il sottosegretario, era subordinata alla prova «di spirito di collaborazione» che doveva tradursi necessariamente nell'accettazione di questi punti da parte dell'autorità ecclesiastica.
Tacchi Venturi inoltrò la risposta al cardinale, accompagnata solo da un biglietto: era ormai palese che il governo non intendeva cedere, venendo quindi a mancare la base per ulteriori confronti; ciononostante la Concistoriale espresse in una nota il suggerimento di perseverare con «approcci orali presso il governo e gli organi competenti [i quali] avrebbero un migliore e sollecito risultato»[575].
Il canale di comunicazione rimase, seppure ancora per poco, Tacchi Venturi: nel breve lasso di tempo che intercorse fra la comunicazione del 5 ottobre 1927 e il ritiro dei missionari dall'Opera Bonomelli con la circolare del 19 novembre successivo, De Lai si premurò di tenere informato il gesuita anche sulla precaria condizione di alcuni sacerdoti missionari, in particolar modo in Francia, i quali o venivano arbitrariamente rimossi dal direttivo laico in quanto ritenuti ostili alla fascistizzazione delle strutture dell'Opera o erano oggetto delle lamentele delle gerarchie ecclesiastiche locali perché troppo ligi al nuovo indirizzo promosso dai vertici laici della Bonomelli[576].

---

[574] Ibidem.
[575] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo,* cit., p.242 [Nota del 19 ottobre 1927].
[576] Fu il caso ad esempio di don Druetti, allontanato dal Segretariato di Marsiglia per decisione della presidenza senza previa intesa con l'autorità ecclesiastica. Cfr. ARSI, cit., *Affari,* b.16, fasc.417, *Bonomelli. Opera Bonomelli*, ff.150-156 e ff.158-161 [De Lai-Tacchi Venturi, 22 ottobre 1927 e 3 novembre 1927].

La situazione si era fatta ormai insostenibile anche per la stessa Santa Sede alle prese con i disagi dei missionari: l'ambiguità dei rapporti al vertice dell'Opera così come il silenzio – operativo- della Concistoriale era tale non solo da giustificare le critiche da parte dei missionari "anziani", ma da compromettere il controllo dell'autorità ecclesiastica sui sacerdoti più sensibili alle esigenze patriottiche del fascismo.
Le velate minacce del sottosegretario Grandi di addivenire ad una riforma organizzativa dell'Opera che meglio rispondesse agli obiettivi della politica estera, rimasero però lettera morta anche di fronte all'inamovibilità della Concistoriale sui punti in questione. Il tergiversare del ministero infatti aveva la chiara finalità di evitare una rottura e quindi la conseguente perdita dell'elemento fondamentale, cioè i sacerdoti e in generale il crisma cattolico che garantiva al fascismo maggiore penetrazione fra le masse degli emigrati rispetto alla sola propaganda politica.
Mentre al vertice persisteva un seppur teso *status quo*, la spinta al cambiamento nel senso voluto dal governo proseguiva pressoché indisturbata nelle missioni, grazie al supporto degli organi periferici laici, dei fasci locali e dell'autorità consolare, anche attraverso pressioni e trasferimenti coatti dei missionari più refrattari.
La documentazione esistente non permette di ricostruire in che misura Tacchi Venturi si sia speso per la questione Bonomelli nei mesi di ottobre e novembre, anche se le insistenze del cardinal De Lai e l'interessamento diretto di Pio XI potrebbero plausibilmente aver sollecitato un impegno non trascurabile al fine di giungere ad una soluzione definitiva. Il fallimento delle trattative però era ormai palese: l'ultima lettera di De Lai che il gesuita trasmise a Dino Grandi il 7 novembre, nella quale si insisteva, riprendendo le parole di De Lai, sui «vantaggi che possono trarsi dai sacerdoti che dipendono dall'autorità ecclesiastica» con l'appello di dare «a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare»[577], rimase senza risposta. Già il 9 novembre il cardinale informò Tacchi Venturi a titolo personale che:

«la Santa Sede non è disposta a continuare nel sistema fin ora usato. Se quaranta o cinquanta mila lire sono necessarie pei sacerdoti […] il S. Padre è disposto a provvedere da sé e non intende più continuare per questa via»[578].

[577] Ivi, f.162 [Tacchi Venturi-Grandi, 7 novembre 1927].
[578] Ivi, f.163 [De Lai-Tacchi Venturi, 9 novembre 1927].

Questa comunicazione chiude il fascicolo che raccoglie le testimonianze (la maggior parte) del coinvolgimento di Tacchi Venturi nella questione Bonomelli. Con la lettera circolare del 19 novembre 1927, la Congregazione comunicò a ciascun missionario che il pontefice aveva sciolto «per incongruenze e difficoltà avvenute» il corpo dei missionari bonomelliani, che quindi dovevano ritirarsi –in modo prudente- dalle iniziative dell'Opera e abbandonare l'uso del nome Bonomelli nelle intestazioni.

Questa decisione non significò la rinuncia da parte della Chiesa all'assistenza agli emigrati italiani in Europa, né tantomeno la fine della Bonomelli che rimase formalmente in vita fino al luglio 1928.

La nuova organizzazione che permise ai missionari ex bonomelliani di continuare la propria attività fra gli emigrati, fu progettata all'insegna del principio fondamentale che «i missionari devono essere assolutamente dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica, esclusa qualunque ingerenza di qualunque autorità laica»[579].

Tacchi Venturi fu portavoce di un principio fondamentale e non negoziabile che non escludeva la potenziale compatibilità tra missione spirituale e patriottico-nazionale, quanto invece la pretesa del governo di ingerirsi in un campo prettamente ecclesiastico, come il controllo del proprio clero.

Forse per la prima volta, dalla posizione privilegiata di intermediario esclusivo e di convinto sostenitore dell'accordo fra Chiesa cattolica e Stato italiano fascista, il gesuita assistette al rifiuto della Santa Sede di trovare un compromesso, sottraendosi infine –dopo molteplici tentativi- alle trattative per portare avanti in modo autonomo e alternativo la propria missione scevra da condizionamenti politici.

Il fallimento dell'accordo sulla Bonomelli non è imputabile alle presunte ambiguità di Tacchi Venturi, sospettato dal cardinal De Lai di far passare una linea troppo conciliante della Concistoriale di fronte alle condizioni proposte dal Ministero degli Esteri, prima nella persona di De Michelis e poi dal sottosegretario Grandi. Anche un successivo tentativo di accordo infatti, negoziato questa volta per la Congregazione Concistoriale dal Prelato per l'emigrazione mons. Beltrami, che prevedeva l'erogazione di un sussidio statale annuo per

[579] P.V. Cannistraro-G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, cit., p.158. Furono redatte nuove norme che stabilirono che i missionari avrebbero fatto riferimento ad un Direttore dei Missionari pro emigrati italiani in Europa, il quale doveva riferire direttamente alla Congregazione Concistoriale e al Prelato per l'emigrazione italiana.

l'assistenza spirituale dei connazionali in Europa, fallì inaspettatamente dopo i primi positivi colloqui segreti con il benestare della Santa Sede[580].

Nonostante la Concistoriale avesse tentato di garantire al nuovo corpo l'indipendenza anche economica, fu proprio la Conciliazione a riportare i missionari al centro di un clima politico particolarmente teso: non solo si rinvigorirono minacce e pressioni da parte del regime, ormai riconciliato con la Chiesa, ma si intensificò progressivamente anche la diffidenza da parte degli stessi emigrati, in particolare nelle zone del fuoriuscitismo antifascista, dove i sacerdoti missionari furono bersaglio anche di sanguinosi attentati.

La Conciliazione rese in definitiva ancora più evidente la difficoltà, se non l'impossibilità, di conciliare la pretesa neutralità politica alla quale i sacerdoti erano vincolati nella loro missione dalle direttive della Santa Sede, con la propria nazionalità: in quanto italiani, la loro azione non poteva che avere carattere nazionale, svuotando di reale portata qualsiasi sforzo di imparzialità e di sganciamento dal potere politico.

[580] Ivi, pp.162-164.

VI. LA POLITICA RELIGIOSA DEL FASCISMO IN PALESTINA: TACCHI VENTURI TRA LE PRESSIONI DEL MINISTERO E I "SILENZI" DELLA SANTA SEDE.

L'excursus nella serie *Affari* del Fondo Pietro Tacchi Venturi, nel tentativo di ripercorrere quel filo rosso che fu l'impegno del gesuita per mediare le istanze del governo fascista in merito alla presenza di clero italiano e alla tutela della minoranza nazionale all'estero si conclude idealmente in uno dei luoghi più rappresentativi e importanti della cristianità, la Terra Santa[581].

La storia delle istituzioni cattoliche in Palestina si lega strettamente, almeno dal primo dopoguerra, all'aspirazione della diplomazia italiana di garantirsi nella regione una sfera d'influenza al pari di Francia e Inghilterra, tramite la cura degli interessi cattolici nazionali. Nonostante un discreto margine d'azione in questo senso sia stato reso possibile solo grazie al crollo dell'impero ottomano e alla ridefinizione dell'assetto geo-politico della Palestina da parte delle potenze vincitrici dell'Intesa, l'Italia poteva vantare una presenza secolare nei Luoghi Santi (siti legati alla vita terrena di Gesù), affermatasi in particolare grazie all'ordine francescano e alla Custodia di Terra Santa. Pur trattandosi di una istituzione internazionale (stabilitasi in Palestina nel 1230 con l'incarico di gestire i Luoghi Santi, affidato dal papa sin dalle origini appunto ai francescani), quest'ultima vantava un carattere prettamente italiano in quanto il capo della Custodia era per antica tradizione un francescano di nazionalità italiana, mentre i compiti principali erano affidati rispettivamente a religiosi francesi, spagnoli e tedeschi[582]. Questo spiega l'attenzione particolare della diplomazia italiana sia liberale che fascista per l'assetto della Custodia e soprattutto per la nomina del *Custos Terrae Sanctae*.

Verso la fine del XIX secolo inoltre, la presenza italiana era andata rafforzandosi, contemporaneamente ai primi segnali di indebolimento dell'impero ottomano: ciò fu possibile soprattutto grazie al supporto dell'*Associazione nazionale per soccorrere i*

[581] Cfr. I. Mancini, *Cenni storici sulla Custodia di Terra Santa,* in M. Piccirillo (a cura di), *La Custodia di Terra Santa e l'Europa. I rapporti politici e l'attività culturale in Medio Oriente,* Roma, Il Veltro, 1983, pp.15-25.

[582] Con il breve *In supremo* del 7 gennaio 1746, Benedetto XIV riorganizzò la struttura di governo della Custodia (Discretorio), tentando di raggiungere un equilibrio tra le varie nazioni che concorrevano a sostenerla. Le cariche furono distribuite fra gli italiani (Custode), i francesi (vicario, con prerogative limitate), gli spagnoli (procuratore generale, di fatto la seconda carica più importante dopo il Custode). Altri quattro religiosi completavano il Discretorio: un italiano e un tedesco (nominati dal Custode), un francese (nominato dal vicario), uno spagnolo (nominato dal procuratore).

missionari italiani che si propose appunto di aiutare –con il sostegno economico del governo- i missionari italiani giunti in Palestina e allo stesso tempo mantenere vivo il sentimento patriottico fra gli emigrati, favorendo la fondazione di istituti –scuole e ospedali- e la diffusione della lingua e della cultura italiana[583]. Ciononostante, gli interventi concreti della politica italiana in Palestina risalgono a tempi relativamente recenti, ma furono subito indirizzati alla difesa dei cattolici e dei Luoghi Santi, quale mezzo fondamentale attraverso il quale garantire anche gli interessi della nazione italiana. Il primo passo in questo senso fu l'accordo italo-francese del 31 agosto 1905, secondo il quale le istituzioni religiose italiane potevano presentare richiesta per passare dalla protezione francese a quella del governo italiano, mentre la Francia si impegnò a riconoscere come italiane quelle istituzioni dove la maggioranza dei religiosi fosse italiana[584]. Il protettorato francese sui cristiani del Levante costituiva il principale ostacolo ai progetti del governo italiano e divenne infatti oggetto del contenzioso diplomatico fra le potenze dell'Intesa già durante il conflitto mondiale[585].

La commistione fra interessi religiosi e rappresentanza nazionale è stata in questa regione particolarmente forte e vanta lontane origini, non certo italiane. Nel 1535 il sovrano francese Francesco I firmò con il sultano Solimano il Magnifico le cosiddette "capitolazioni" che stabilirono, fra le altre cose, il rispetto dei diritti dei sudditi francesi nell'impero ottomano. In seguito, nel 1740, la Francia ottenne il diritto di proteggere, tanto individualmente quanto collettivamente, tutti i religiosi cattolici di rito latino in Levante, di qualsiasi nazionalità, compresi i loro insediamenti. La Francia poté ergersi a difensora degli interessi cattolici in Terra Santa, con il benestare della Santa Sede. Quest'ultima poté contare così su una sorta di rappresentanza diplomatica presso la Sublime Porta, in assenza di rapporti ufficiali. Da allora però, il cosiddetto "protettorato francese" travisò

---

583 Cfr. A. Nuzzaci, *L'opera dell'Associazione Nazionale per Soccorrere I Missionari Italiani (ANMI) fuori d'Europa dal 1886 al 1941*, in «ABE Journal» [Online], 2 (2012), consultabile all'indirizzo: http://journals.openedition.org/abe/355.

584 S. Minerbi, *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, Paris, Presse Universitaires de France, 1970, p.153.

585 La questione del protettorato religioso francese è stata già ampiamente trattata. Per quanto riguarda le diverse fasi dello scontro diplomatico che vide l'Italia e l'Inghilterra schierate contro la Francia per la sua abolizione e il relativo coinvolgimento della Santa Sede durante e dopo la prima guerra mondiale, si rimanda in particolare a: G. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI,* Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2004, pp.25-27; C. Nicault, *La fin du protectorat religieux de la France à Jérusalem (1918-1924),* in «Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem» 4 (1999), pp.7-24; S. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, Milano, Bompiani, 1988; Idem, *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, cit.

progressivamente il suo mandato, trasformandone lo scopo morale-religioso in propaganda coloniale, al punto che gli istituti cattolici non francesi erano costretti a trovare protezione altrove a meno che non si impartisse l'insegnamento della lingua francese[586].

Nel corso del XVIII secolo, seguendo l'esempio francese, l'impero austro-ungarico e la Spagna furono i primi a rivendicare e ottenere la protezione dei propri sudditi in Oriente, secondo il principio di diritto internazionale -accettato dalla Sublime Porta- secondo cui ogni Stato è chiamato a tutelare i propri cittadini all'estero ed i loro beni. Permaneva però di fatto una differenza sostanziale con il protettorato francese, che al contrario non era vincolato alla nazionalità dei cattolici in Oriente, i quali per ordine della Santa Sede, dovevano rivolgersi esclusivamente ai consoli e agli agenti diplomatici francesi.

A partire dalla metà dell'Ottocento, la contestazione del protettorato francese da parte degli Stati europei si fece sempre più decisa: era chiaro ormai che «ergersi a protettori di una minoranza nazionale o religiosa era lo strumento più efficace per puntellare la penetrazione economica e politica in Oriente»[587]. Dopo l'accordo del 1905 con il quale l'Italia riuscì a sottrarre la protezione degli istituti religiosi italiani al protettorato francese, a partire dal 1914 il Fondo per il Culto destinò somme cospicue alle missioni sotto il protettorato italiano. Quello per la Palestina era ancora però un interesse marginale della politica italiana: un'azione sistematica dettata da un reale interesse maturò invece, seppur lentamente, verso la fine della prima guerra mondiale, subordinato comunque alla questione adriatica e in particolare alla questione di Fiume e della Dalmazia.

Ancora nel maggio 1917 infatti, prima quindi della liberazione di Gerusalemme dal controllo ottomano, il cardinal segretario di Stato Pietro Gasparri manifestava al governo italiano, per il tramite dell'allora intermediario ufficioso barone Carlo Monti, la propria preoccupazione per l'interesse insufficiente che quello mostrava per i futuri assetti della Palestina. Diverse erano le ragioni che Gasparri addusse al fine di spronare il governo a non lasciarsi sfuggire l'occasione di consolidare la propria influenza in Terra Santa: la maggioranza dei missionari era di nazionalità italiana; gli istituti di assistenza ed educazione erano diretti da congregazioni per la maggioranza italiane; infine vi era il

[586] D. Fabrizio, *La questione dei Luoghi Santi e l'assetto della Palestina 1914-1922*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp.47-48.

[587] Ivi, p.45. Cfr. Idem, *Identità nazionali e identità religiose: diplomazia internazionale, istituzioni ecclesiastiche e comunità cristiane di Terra Santa tra Otto e Novecento,* Roma, Studium, 2004.

carattere ben noto di italianità della Custodia di Terra Santa[588]. Queste ragioni furono ben presto fatte proprie dalla diplomazia italiana –sia liberale che fascista- al fine di garantire legittimità alle proprie rivendicazioni circa la protezione dei cattolici d'Oriente di fronte alla suprema gerarchia ecclesiastica. La Santa Sede però sottrasse ben presto la propria disponibilità ad avallare l'opzione "nazionale" per il futuro assetto del Medioriente e in particolare dei Luoghi Santi, arrivando ad appoggiare il mandato inglese –prima rigettato- come migliore garanzia di pace e libertà di culto. Non solo la caduta dell'impero ottomano aveva reso anacronistica la questione dei protettorati, ma vi era soprattutto il rischio che gli ordini regolari e le rispettive congregazioni svolgessero un'ambigua funzione nazional-religiosa, in quanto da sempre legati all'appoggio di questa o quella nazione europea per la propria sopravvivenza e prosperità.

I frequenti contatti fra religiosi e autorità consolari (francescani e salesiani con l'Italia; domenicani, padri bianchi e *Frères des Écoles Chrétiennes* con la Francia), come si vedrà, furono più subiti che incoraggiati dalla Santa Sede, attenta nel corso degli anni Venti a porre un freno alla propaganda nazionale dei religiosi in Palestina[589].

Il primo dopoguerra, con la dissoluzione dell'impero ottomano, fu un periodo complesso per la Palestina e per la stessa Santa Sede, direttamente coinvolta dalle ambizioni delle potenze europee nella ridefinizione complessiva delle rispettive zone d'influenza sul territorio.

La questione della Palestina si legò fondamentalmente a quella dei Luoghi Santi, che assunse dal 1919 una valenza sempre più internazionale sia dal punto di vista religioso che politico. Fu una questione complessa, non riconducibile ad una semplice controversia su chiese e santuari: sul potenziale nuovo assetto pesavano non solo le rivendicazioni delle potenze europee, ma anche della Santa Sede che premeva per l'internazionalizzazione della Terra Santa, delle popolazioni musulmane, nonché del movimento sionista[590].

---

[588] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei sei giorni*, Roma, Studium, 2000, p.15.

[589] Cfr. P. Zanini, *La questione della Palestina. La difficile difesa degli interessi cattolici di fronte all'affermarsi dei nazionalismi,* in R. Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015*, Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2016, pp. 57-63, in particolare p.60.

[590] Cfr. G. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI,* cit., pp.64-65; S. Ferrari, *Pio XI, la Palestina e i Luoghi Santi,* in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996, pp.909-924. S. Minerbi, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo,* cit.

Il fine principale degli sforzi italiani in Palestina fu ottenere una condizione di parità con i francesi, in primo luogo attraverso la cessazione del protettorato religioso della Francia sui cattolici d'Oriente (riconosciuto ufficialmente da Leone XIII), un obiettivo al quale la diplomazia italiana «consacrò le più grandi energie»[591] sia in Europa (in particolare rispettivamente presso il Ministero degli Esteri e il *Foreign Office* inglesi) che presso la Santa Sede. Quanto sancito dalla Conferenza di Sanremo (1920) è stato definito una "vittoria di Pirro" per l'Italia che ottenne l'abolizione del protettorato francese -una sorta di morte naturale per quello che era ormai diventato un anacronismo- in quanto l'Inghilterra si era oramai assicurata tanto il controllo politico quanto quello economico sulla regione. Per questo motivo, il controllo sugli interessi cattolici per rafforzare la propria posizione politica rimase una costante della politica italiana, ma forse anche l'unica via realmente perseguibile, in quanto l'Italia non poteva permettersi un'ambiziosa politica di espansione nel Medio Oriente.

L'atteggiamento assunto dalla precedente amministrazione liberale nei confronti della Palestina e dei Luoghi Santi –qui richiamato negli aspetti più salienti- pose di fatto le premesse favorevoli per quella commistione fra interessi cattolici e nazionali che fu la base della successiva politica fascista, le cui posizioni furono ulteriormente rafforzate in questo senso dalla Conciliazione[592]. Comune ad entrambe fu ad esempio anche il sostegno finanziario e materiale al Patriarcato latino di Gerusalemme (ristabilito nel 1847 e dipendente direttamente dalla Santa Sede)[593] e alla Custodia di Terra Santa in particolare, «l'ente religioso più potente […] perché dispone di enormi rendite, […] per il 50% di nazionalità italiana e particolarmente affezionato all'Italia»[594].

Le carte dell'archivio di Tacchi Venturi inerenti all'interesse manifestato dal governo fascista per i Luoghi Santi, documentano una mediazione piuttosto circoscritta: il governo infatti, privilegiò un rapporto diretto con le autorità religiose locali, in particolare con il Patriarcato e la Custodia, dei quali si rimarcava costantemente il carattere italiano.

---

[591] S. Minerbi, *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, cit., p.257.

[592] Cfr. P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929 in Palestina,* in «Italia contemporanea», 264 (settembre 2011), pp.406-424.

[593] Cfr. F. Cresti, *Il ristabilimento del Patriarcato latino di Gerusalemme e la Custodia di Terra Santa (1847-1872)*, in «Studi Storici», 48, 2 (2007), ''.569-579; P. Pieraccini, *Il Patriarcato latino di Gerusalemme (1918-1940). Ritratto di un patriarca scomodo: mons. Luigi Barlassina,* in «Il Politico», LXIII, 2 (1998), pp.207-256.

[594] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei sei giorni*, cit., p.17. Si tratta di una valutazione espressa già nel 1917 dal colonnello d'Agostino in un rapporto ufficiale, immediatamente successivo alla liberazione di Gerusalemme.

L'intervento di Tacchi Venturi è indizio delle rare occasioni in cui il governo tentò nel corso degli anni Venti, prima quindi dell'instaurarsi di rapporti diplomatici ufficiali, di garantirsi –al pari delle altre nazioni europee- l'appoggio della Santa Sede ad iniziative di politica religiosa volte ad accrescere il proprio peso nazionale. Si tratta di pochi tasselli che vanno però ad integrare un quadro storiografico dedicato in gran parte alle relazioni tra il fascismo e le due più importanti cariche di Terra Santa, nonché alle posizioni della politica italiana nei confronti del movimento sionista e del nazionalismo arabo.

Quella del gesuita non fu certo una mediazione decisiva, non nel senso del soddisfacimento delle richieste avanzate dal Ministero degli Esteri. In un certo senso, non vi fu neppure trattativa: le carte di Tacchi Venturi raccontano soprattutto i silenzi della Santa Sede, da intendersi invece come la risposta eloquente di Pio XI che perseguì al contrario un progressivo distacco dalle rappresentanze europee e dalle tradizionali congregazioni religiose latine, troppo coinvolte nelle contrapposizioni nazionali, al fine di favorire anche in Palestina una politica missionaria attenta alla formazione del clero indigeno e al riavvicinamento con le chiese latine di rito orientale.

Nei luoghi più sacri della cristianità (un territorio strategico anche a livello economico per la vicinanza al Canale di Suez), forse più che altrove, l'uso che i governi europei (Italia, ma anche Francia e Gran Bretagna) fecero della politica religiosa in senso nazionalistico assume significati più preganti rispetto agli scenari politico-geografici fin qui analizzati. Allo stesso modo, la tutela della minoranza italiana fu qui, forse più che altrove, eclissata dal ruolo del clero regolare che garantiva, con il proprio vantaggio numerico, il prestigio di questa o quella nazione.

L'intervento di Tacchi Venturi in veste di mediatore si esplicò fra il 1924 e il 1929, e fu sostanzialmente diretto ad ottenere dalla Santa Sede l'invio di un maggior numero di missionari italiani (nello specifico i Frati Minori) in Terra Santa e in particolare alla Custodia. Egli fu inoltre sollecitato a manifestare i timori del Ministero degli Esteri per l'erezione del nuovo Vicariato in Egitto (Vicariato di Suez), il quale avrebbe sottratto una parte del territorio –abitato in maggioranza da italiani e soggetto al Custode di Terra Santa- per passare sotto la giurisdizione francese.

Tacchi Venturi e la politica missionaria del fascismo in Terra Santa: soluzioni di ripiego e insuccessi.

Con un promemoria del 22 marzo 1924 Amedeo Giannini informò Tacchi Venturi che al Ministero degli Esteri era giunta notizia di una prossima modifica della costituzione organica della Custodia di Terra Santa, che avrebbe abolito l'antica norma che prevedeva la nomina di un Custode di nazionalità italiana[595]. Giannini non fece mistero delle ragioni schiettamente politiche che muovevano il governo alla ricerca di garanzie in questo senso: il rischio era che «lasciando infiltrare elementi di altra nazionalità nella Custodia, possa essere con il tempo minacciata l'attuale posizione dei religiosi italiani»[596].

Vincere il confronto numerico era fondamentale: a fronte delle precedenti richieste di inviare una decina di frati e parecchi allievi italiani, Giannini faceva notare che ne erano giunti solo tre nel 1923 a fronte di sette spagnoli. Il funzionario chiedeva quindi al gesuita di sollecitare in breve tempo presso la Santa Sede l'invio di altri religiosi italiani nei Luoghi Santi per far fronte alla crescente invadenza di elementi di altra nazionalità.

Di fatto, il promemoria introdusse Tacchi Venturi a due ordini di questioni già oggetto di discussione fin dalla passata amministrazione liberale. Per quanto riguarda innanzitutto le "voci" di una riforma della costituzione della Custodia, trattavasi nei fatti di una questione non nuova alle conversazioni ufficiose fra la diplomazia italiana e la Segreteria di Stato: lo stesso direttore del Fondo per il Culto barone Carlo Monti ad esempio, aveva ottenuto rassicurazioni in questo senso dallo stesso Benedetto XV nel 1917[597]. La prova allora fu la nomina del nuovo Custode che seguì di lì a poco, il padre italiano Ferdinando Diotallevi. L'atteggiamento di quest'ultimo, palesemente ostile nei confronti delle autorità consolari e dei religiosi di nazionalità francese, ma anche inglese, rafforzò negli anni successivi –a ragione- l'accusa rivolta all'Italia di voler ergersi a protettrice dei diritti latini nei Luoghi Santi con la complicità della stessa Custodia. I timori delle autorità italiane che le proteste diplomatiche francesi indirizzate alla Segreteria di Stato e gli attacchi della pubblicistica trovassero finalmente ascolto presso la Santa Sede, si tradussero quindi in frequenti richieste di assicurazione in merito all'immutabilità di quella norma che garantiva di fatto alla Custodia un innegabile carattere di italianità.

---

[595] ARSI, Tacchi Venturi, *Affari,* b.3, fasc.52 *Custodia di Terra Santa. Privilegio circa la nazionalità del custode e frati da inviarvi di nazionalità italiana,* f.1 [Giannini-Tacchi Venturi, 22 marzo 1924].

[596] Ibidem.

[597] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina,* cit., p.17. Cfr. A. Scottà, *La conciliazione ufficiosa: Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Vol. II, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, p.225.

La stessa attenzione era rivolta anche al Patriarcato latino di Gerusalemme. Nel febbraio 1924, riportando altrettante "voci" che davano come imminente la sostituzione del patriarca di nazionalità italiana mons. Luigi Barlassina, il console generale a Gerusalemme Alberto Tuozzi sollecitava il Ministero degli Esteri ad «esplicare un'adeguata azione presso la Santa Sede perché la scelta del nuovo Patriarca di Gerusalemme cada su persona a noi grata e tale da sapere col suo tatto e con la sua prudenza e soprattutto con la conoscenza profonda dell'ambiente adattare gli interessi del cattolicesimo alle mutate situazioni della Palestina»[598]. Il candidato ideale era per l'appunto mons. Ferdinando Diotallevi, già Custode di Terra Santa. Fra le ragioni che, secondo il console, dovevano spingere il governo italiano a sostenere la sua candidatura vi erano le «continue e manifeste prove di italianità» e un programma che «naturalmente porta l'impronta italiana di tutto quanto è francescano» per far cessare finalmente il dissidio fra Patriarcato e Custodia. Questa questione, sorta con il ristabilimento del Patriarcato nel 1847, impediva infatti alle due istituzioni cattoliche e «in sostanza istituzioni italiane» di agire in perfetta intesa e costituire di conseguenza un fronte comune contro i tentativi di sopraffazione di protestanti –britannici- e scismatici.

L'incarico di attirare cautamente l'attenzione della Santa Sede sulla candidatura di Diotallevi a futuro patriarca latino fu affidato al consigliere di Stato Amedeo Giannini[599]: nonostante l'assenza di risconti documentari, non è escluso che questi abbia ricevuto direttamente da Tacchi Venturi, la sua controparte "ecclesiastica", l'informazione che «il Santo Padre non intende in alcun modo sostituire il Barlassina»[600].

Per quanto riguarda invece la richiesta di incrementare il numero dei religiosi italiani destinati alle missioni in Terra Santa, il ricorso alla mediazione di Tacchi Venturi rappresentò una sorta di ripiego dopo il sostanziale fallimento dei tentativi -intrapresi da Monti per incarico di Mussolini su consiglio del console a Gerusalemme Alberto Tuozzi- per ottenere in questo senso il sostegno dei padri provinciali francescani, bypassando la Santa Sede e il ministro generale p. Bernardino Klumper, sospettato di essere tra quelli che sostenevano la riforma della Custodia in senso antitaliano[601].

Fin dal 1923 infatti, incrementare la presenza di religiosi della propria nazionalità fu la via principale della politica religiosa, non solo italiana, per accrescere il peso nazionale dei

[598] ASDMAE, Italia, b.1279, fasc. *Varie 1924* [Tuozzi, 22 gennaio e 15 febbraio 1924].
[599] Ivi, [Promemoria del 18 marzo].
[600] Ivi, [Giannini-Ministero degli Esteri, 22 marzo 1924].
[601] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina,* cit., p.69.

rispettivi Paesi in Palestina. Nonostante numerosi padri provinciali (Bologna, S. Bernardino degli Abruzzi, Parma, Lecce etc.) avessero risposto favorevolmente, tra luglio e ottobre del 1923, all'appello di Monti e il governo avesse provveduto alle agevolazioni richieste per i futuri missionari italiani relativamente alle spese di viaggio e al periodo di ferma militare, furono però inviati solo una decina di frati e qualche novizio. Uno dei motivi dell'insuccesso dell'iniziativa stava, a detta degli stessi padri provinciali che pure avevano manifestato una sincera disponibilità improntata a «schietti sentimenti di italianità»[602], nella carenza di religiosi missionari.

Dietro nuove sollecitazioni del console italiano a Gerusalemme, l'anno seguente il Ministero degli Esteri incaricò invece Amedeo Giannini di presentare la questione attraverso il consueto canale di mediazione diretto con la Segreteria di Stato. Tacchi Venturi trasmise il promemoria al cardinal Gasparri, sostenendo di aver discusso della questione con Mussolini in persona, ma riservandosi di riferire il contenuto dell'udienza solo in seguito (probabilmente a voce)[603].

Questo primo passo della pratica rimase però senza risposta e il tenore delle missive che il gesuita indirizzò a Gasparri nel corso dell'ottobre successivo tradiscono le pressioni a cui era sottoposto da parte del Ministero per vedere finalmente soddisfatte le proprie aspettative nel senso voluto.

Le autorità consolari della Palestina lamentavano il fatto che tra i frati minori recentemente inviati nella Custodia di Terra Santa, «gli italiani si fanno troppo desiderare. Questo preoccupa grandemente il Ministero»[604]. Tacchi Venturi e la Santa Sede non ignoravano di certo gli sforzi del governo per favorire le missioni dei frati minori, in particolar modo quelle dei Luoghi Santi, adoperandosi perché fossero loro restituiti gli antichi conventi – sottratti con le leggi di soppressione- al fine di farne seminari per la preparazione del clero missionario. La pratica per la restituzione del convento di S. Chiara a Napoli ad esempio era già conclusa, mentre quella di S. Maria Nuova era già stata positivamente avviata. La restituzione del convento romano di S. Francesco a Ripa, invece, rimaneva ancora in sospeso, ma stando così le cose, le autorità non potevano garantirne il buon esito: la progressiva diminuzione del numero dei missionari italiani in Terra Santa sarebbe potuta diventata l'arma di coloro che all'interno del governo «numerosi e tenaci» si opponevano

[602] Ivi, p.72.

[603] AA.EE.SS., Turchia, Pos.52, fasc.58, f.3 [Tacchi Venturi-Gasparri, 25 marzo 1924]

[604] ARSI, cit., *Affari,* b.3, fasc.52 *Custodia di Terra Santa. Privilegio circa la nazionalità del custode e frati da inviarvi di nazionalità italiana*, ff.6-7 [Tacchi Venturi-Gasparri, 8 ottobre 1924].

alle restituzioni. I superiori dell'Ordine minoritico erano già stati informati in merito a queste «gravi ragioni» e ora Tacchi Venturi era stato pregato di adoperarsi perché anche la Santa Sede «in quella forma e per quel tramite che nell'alta sua prudenza giudicherà opportuno, voglia ottenere che non si trascuri di mandare alla Custodia di Terra Santa un sufficiente numero di frati di nazionalità italiana»[605]. Il Ministero peraltro non aveva fatto mistero delle reali motivazioni che animavano questa politica delle restituzioni, tanto che il gesuita poté riportarle testualmente, cioè «il gran vantaggio che deriva alla Nazione Italiana dall'opera che esercitano nelle Missioni i Frati Minori propagatori non solo della religione cattolica ma per forza di cose della lingua e della cultura italiana»[606].

Il protrarsi dell'assenza di riscontri da parte della Santa Sede è indirettamente confermato dalle nuove insistenze di Amedeo Giannini presso il gesuita per portare l'attenzione della superiore gerarchia ecclesiastica sulla scarsità di frati minori di nazionalità italiana nella Custodia di Terra Santa[607]. Il funzionario richiamava l'attenzione di Tacchi Venturi sul pericolo che il secolare carattere italiano della Custodia si trovasse ad essere irrimediabilmente compromesso a causa del progressivo aumento dell'«elemento straniero», specialmente spagnolo. Il solo modo di scongiurare questa minaccia, sostenne Giannini, era di accogliere nelle diverse provincie francescane d'Italia le numerose domande di coloro che aspiravano a prestare servizio nelle missioni di Terra Santa. Una soluzione che però di fatto contrastava con le difficoltà di ordine numerico già rese note dai padri provinciali e che avevano di fatto decretato il fallimento dei tentativi precedenti.

Nel riportare questa nota ministeriale, Tacchi Venturi fece però notare al cardinal Gasparri una cosa che certo non era sfuggita «all'alta perspicacia di V.E.», che queste istanze cioè provenivano quasi certamente dagli stessi padri minori, mentre al contrario «sembra non avventato il pensare che da parte delle maggiori autorità dell'Ordine minoritico si sia concepito il proposito di non mantenere la vetusta tradizione, secondo la quale oltre il Custode, anche la maggior parte dei frati solevansi prendere dalla nazione italiana».

Non a caso, solo qualche giorno prima, il gesuita aveva riferito al segretario di Stato i sospetti che gravavano sul padre di nazionalità belga Pierre Henri Noël [Natale] Gubbels, segretario generale per le missioni francescane all'estero, di esplicare opera ostile alle

[605] Ibidem.

[606] Ibidem.

[607] ARSI, cit., *Affari,* b.3, fasc.52 *Custodia di Terra Santa. Privilegio circa la nazionalità del custode e frati da inviarvi di nazionalità italiana*, f.8 [Giannini-Tacchi Venturi, 22 ottobre 1924] e f.9 [Tacchi Venturi-Gasparri, 27 ottobre 1924].

missioni italiane in particolare nell'estremo Oriente, privandole di frati di nazionalità italiana[608]. Non è da escludere però che Tacchi Venturi facesse riferimento allo stesso ministro generale p. Bernardino Klumper (1921-1927), forse messo al corrente direttamente dalle autorità in merito ai già menzionati presunti sentimenti antitaliani del francescano. Il gesuita lasciava al cardinal Gasparri la decisione se convenisse o meno rivolgersi direttamente al p. Klumper il quale non poteva peraltro che «essere premuroso e accogliere i desideri del governo dato che questo si è messo nella buona via di restituire ai frati minori parecchi conventi loro tolti dalle inique leggi di soppressione».

Effettivamente la Segreteria di Stato intervenne (per la prima volta, stando alle evidenze documentarie), indirizzando una nota proprio al ministro generale dei Minori: oltre a far presente le «vive insistenze» del governo perché la presunta tendenza della segreteria generale non avesse seguito, la Segreteria non trascurò di ricordare al padre francescano anche le benemerenze economiche del governo italiano per le missioni in Oriente (un milione annuo) e i già citati sforzi per la restituzione dei conventi[609].

Il p. Klumper ammise solo in parte quanto denunciato dalle autorità di governo: si ricorreva di fatto alle province estere per il reclutamento dei missionari –di conseguenza non italiani-, ma ciò era giustificato dalla scarsità di personale nelle province italiane dell'Ordine, del tutto insufficiente per rispondere ai nuovi sviluppi delle missioni, soprattutto in Oriente. Per quanto riguardava invece la Custodia di Terra Santa, il ministro generale riportò i dati statistici del 1923, secondo i quali l'ente poteva contare su 68 religiosi italiani su un totale di 340 (residenti per sei o dodici anni), mentre rappresentavano la maggioranza fra i 154 "Figli della Custodia" (la cui permanenza presso la Custodia era definitiva). Del resto, concluse il p. Klumper, «la Custodia deve essere e rimanere veramente internazionale»[610]. Quello che suona come un velato monito alla difficile situazione dell'ente, era di fatto una conclusione a cui anche la Santa Sede era giunta, una volta conclusasi l'epoca dei protettorati: l'internazionalità della Custodia doveva riflettere il carattere universale dei Luoghi Santi, patrimonio dell'intera cattolicità. Le "voci" che giungevano periodicamente al Ministero degli Esteri riguardo alla riforma della Custodia erano di fatto vere: le accuse di nazionalismo da parte di Gran Bretagna e

[608] ARSI, cit. *Affari,* b.7, fasc.146 *Estremo Oriente. Missioni da conservarsi ai frati minori italiani*, f.1 [Giannini-Tacchi Venturi, 14 ottobre 1924] e ff.2-3 [Tacchi Venturi-Gasparri, 15 ottobre 1924].

[609] AA.EE.SS., Turchia, Pos.52, fasc.58, ff.12-13, [Gasparri-Klumper, 8 novembre 1924] e ff.14-15 [Klumper-Gasparri, 12 novembre 1924].

[610] ARSI, cit., *Affari,* b.7, fasc.146 *Estremo Oriente. Missioni da conservarsi ai frati minori italiani*, ff.4-5 [Gasparri-Tacchi Venturi, 20 novembre 1924].

Francia rivolte alla Custodia e in particolare al p. Ferdinando Diotallevi (1918-1925) e i contrasti fra i frati italiani e spagnoli avevano convinto la Santa Sede a ridiscuterne la fisionomia, limitando l'eccessiva autonomia d'azione dei padri francescani, nel tentativo di «liberare la Custodia dalle tentazioni nazionalistiche»[611] emerse prepotentemente con il crollo dell'impero ottomano.

Proprio nel 1924 fu istituita una commissione di riforma degli statuti della Custodia. Fu un processo lungo che portò ad una modificazione profonda dell'ente, compresa la norma che garantiva la nazionalità italiana del Custode, ma fu intrapreso per mettere al riparo la Custodia non solo dalle pretese italiane, ma anche da quelle francesi ed inglesi.

Tacchi Venturi era al corrente dell'istituzione di questa commissione? Se anche lo fosse stato –e non ci sono elementi per stabilirlo-, le fonti disponibili per questo periodo escludono che ne abbia fatto parola al governo, il quale sarebbe sicuramente riscorso al gesuita per contrastare siffatti orientamenti. Le autorità consolari continuarono a fare rapporto al Ministero degli Esteri sulla «lenta decadenza della italianità nel quadro della Custodia»[612], ma sempre in contrapposizione alle altre rappresentanze nazionali, senza cioè che vi fosse una chiara consapevolezza di un preciso disegno della superiore gerarchia ecclesiastica volto all'internazionalizzazione della Custodia.

Nel comunicare a Giannini la risposta del p. Klumper, Tacchi Venturi scoraggiò di fatto ulteriori sollecitazioni del governo in merito. La lettera del 21 novembre è una delle rare e preziose occasioni epistolari, già evidenziate in precedenza, nella quale il gesuita esprime il proprio pensiero in merito alla questione trattata, utile al fine di dare un più preciso inquadramento della sua posizione in merito alle relazioni fra Santa Sede e governo italiano. Anche in questa occasione, il gesuita esprime considerazioni atte ad indirizzare i funzionari verso misure ed atteggiamenti in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze delle parti, sottintendendo un incontro possibile sulla base di esigenze comuni. A fronte però dell'impossibilità di stabilire se il gesuita fosse realmente a conoscenza delle intenzioni della Santa Sede, la lettura di queste sue «brevi considerazioni» rimane di fatto ambigua. Dopo aver riportato le parole del cardinal Gasparri, e quindi del p. Klumper, Tacchi Venturi aggiunse:

[611] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina,* cit., p.127.

[612] Ivi, p.132. Sono le parole del console a Gerusalemme Orazio Pedrazzi del 1927.

«È dunque vero che i frati di nazionalità diversa dalla italiana prendono in Cina [la questione della Custodia rimane sullo sfondo] il posto già tenuto da confratelli italiani; ma la ragione che se ne allega merita, se non m'inganno, di essere ben ponderata nelle alte sfere governative. In sostanza non si mandano frati italiani in estremo Oriente perché non ve ne sono quanti lo sviluppo di quei vicariati richiede.

Il rimedio sta dunque nell'accrescere in patria il numero dei missionari, cosa che spetta, senza dubbio, in primo luogo all'Ordine, ma che ricerca altresì la cooperazione dello stesso Governo. E il Governo fa veramente ciò che dovrebbe e potrebbe per favorire la formazione dei missionari. Non poco certo si è fatto in questi ultimi tempi; tuttavia molto ancora resta da fare. [Giannini] non ignora la risposta negativa data ai Padri Carmelitani Scalzi dal Ministero della Guerra e sì che non richiedevano altro che una piccola parte del loro antico Convento alla Scala. Ora "abbiamo" pendente l'istanza degli stessi Frati Minori d'Aracoeli, che non pretendono altro che di riavere alcune misere stanze del già loro convento per svilupparvi una piccola scuola di missionari la quale per difetto di spazio non può affatto prosperare. "Otterranno almeno una risposta contraria a quella che già ebbero i benemeriti Carmelitani?? Me lo lasci sperare con l'aiuto di Dio e con l'efficace intervento di S.E. il Presidente del Consiglio»[613].

Tacchi Venturi era convinto della reale possibilità –e necessità- di incrementare il numero dei missionari italiani o giocava piuttosto sulle esigenze della politica di potenza fascista, allo stesso modo dei padri provinciali francescani d'Italia nel 1923, per ottenere sussidi e la restituzione di antichi beni? Probabilmente entrambe le cose.

Nonostante le rassicurazioni e i suggerimenti del gesuita, il frate minore p. Natale Gubbels rimase osservato speciale negli anni successivi, confermando indirettamente anche l'interesse del Ministero degli Esteri alla realtà missionaria (e direttamente grazie ai numerosi fascicoli conservati nella serie *Affari politici*), come *longa manus* delle aspirazioni nazionali nelle zone più remote del mondo.

Tra il settembre e il novembre 1926, Tacchi Venturi fu appunto nuovamente interpellato da Amedeo Giannini in merito all'azione spiegata dal p. Gubbels «a danno delle missioni italiane all'estero»[614]. Lo sviluppo della pratica, pur non facendo esplicito riferimento alla Custodia, è interessante perché mise il gesuita in diretto contatto (probabilmente su autorizzazione di Gasparri) con la curia generalizia dell'Ordine dei Frati Minori, in particolare con tale p. Alessandro Bertoni e con lo stesso p. Gubbels, al quale Giannini

[613] ARSI, cit., *Affari,* b.7, fasc.146 *Estremo Oriente. Missioni da conservarsi ai frati minori italiani*, ff.7-9 [Tacchi Venturi-Giannini, 21 novembre 1924].

[614] ARSI, cit., *Affari*, b.17, fasc.428 *Gubbels Natale OM*, f.1 [Giannini-Tacchi Venturi, 6 settembre 1926].

rimproverava addirittura una intensificazione del suo operato in senso ostile all'elemento italiano, tanto grave da minacciare un decreto di espulsione dall'Italia in quanto straniero non desiderato.

Lo scambio epistolare è informale e tradisce una certa familiarità con il p. Bertone in particolare, al quale Tacchi Venturi assicurò come non intendesse «in modo alcuno assicurare la giustezza di siffatti lamenti […] posso tuttavia testimoniare della loro esistenza perché mi è avvenuto anche ultimissimamente di udirli e in modo ben grave e d'alto loco al Ministero degli Affari Esteri»[615].

Il frate minore non accennò minimamente alla difesa del proprio confratello dalle accuse rivoltegli, ma propose una soluzione più pratica alla «penosa questione»: egli chiese infatti a Tacchi Venturi di intercedere presso chi di dovere perché si pazientasse a prendere qualsiasi decisione in merito, almeno fino al capitolo generale del 1927, durante il quale il Gubbels sarebbe stato sicuramente sostituito.

Tacchi Venturi riferì la vicenda a Giannini il 12 settembre in questi termini:

«Il mio ufficio fu ben ricevuto; e poiché i RR.PP. Minori, se in ogni tempo desiderano sinceramente di mostrarsi ossequenti all'Autorità molto più credono di essere a ciò tenuti quest'anno nel quale il R. Governo tanto favorisce solenne celebrazione del centenario di San Francesco, ho facilmente ottenuto ampie assicurazioni che il deplorato inconveniente verrà rimosso.

Nel maggio p.v. si terrà il Capitolo generale durante il quale tutti i vari uffici si rendono vacanti. Probabilissimamente (il superlativo non è mio) il presente Segretario delle Missioni sarà sostituito; venni quindi pregato di ottenere che si voglia pazientare sino a quel tempo, mentre frattanto i Superiori vigileranno che il R. Padre si astenga da tutto ciò che in lui meritamente dispiace alle Autorità del Paese che l'ospita.

Dopo ciò mi è lecito sperare che si voglia soprassedere dal minacciato provvedimento. Esso infatti, se tornerebbe gravissimo al Religioso (non isfornito [sic] nel resto di molte buone qualità, e i cui difetti vennero forse esagerati) sarebbe anche particolarmente sentito dall'Ordine Serafico tanto benemerito della Religione e della più schietta italianità»[616].

[615] Ivi, f.2 [Tacchi Venturi-Bertone, 8 settembre 1926 –una copia anche in Segreteria di Stato-] e ff.3-4 [Bertone-Tacchi Venturi, 9 settembre 1926].

[616] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.428 *Gubbels Natale OM*, f.5 [Tacchi Venturi-Giannini, 12 settembre 1926]. Cfr. ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289, fasc. *Reclamo contro padre Gubbels e i francescani del Friulano e Alto Adige.*

La risposta del p. Bertone è breve e molti elementi dello scambio di opinioni fra i due religiosi rimangono oscuri in quanto il frate minore auspicò un abboccamento con il gesuita per riferire a voce «parecchie cose». I due si trovarono di fatto gli unici (compreso il p. Gubbels che ebbe anch'egli in seguito un confronto *vis a vis* con il gesuita) a discutere della questione: al p. Bertone che chiese consiglio se mettere al corrente il ministro generale, Tacchi Venturi rispose probabilmente in modo negativo. Questa supposizione è confermata dal fatto che Klumper seppe del decreto di espulsione direttamente dal Ministero degli Esteri, come lui stesso comunicò al cardinal Gasparri in una lettera del 23 settembre[617].

L'espulsione del p. Gubbels, segretario generale per le missioni dell'Ordine dei Frati Minori, fu prima decisa e poi sospesa. Nonostante Tacchi Venturi infatti avesse interceduto presso Giannini nel senso indicato dal p. Bertone, sollecitando il governo a soprassedere su un provvedimento «che tornerebbe gravissimo all'Ordine stesso, tanto benemerito della religione e della più schietta italianità»[618], l'espulsione fu decisa e comunicata, come già accennato, al ministro generale p. Klumper il 13 settembre. A favore del p. Gubbels intervennero Ernesto Schiaparelli, presidente dell'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani*, che dettosi «meravigliato e dolente» delle accuse mosse al Gubbels, promise di occuparsi personalmente dell'«odioso provvedimento» presso il Ministero degli Esteri[619]; intervennero anche l'ambasciatore belga e lo stesso p. Gubbels che fece pervenire al Ministero un memoriale nel quale si discolpava dalle accuse mossegli[620].

Come preannunciato dal p. Alessandro Bertone a Tacchi Venturi, il capitolo generale dell'Ordine dei frati minori elesse nel 1927 un religioso di nazionalità italiana non solo per il ruolo di responsabile per le missioni, ma anche per la carica di ministro generale dell'Ordine, il p. Bonaventura Marrani (1927-1933). Su queste premesse favorevoli, Mussolini poté rispondere alle già citate preoccupazioni del console a Gerusalemme Pedrazzi per la lenta decadenza dell'italianità in Palestina, che nuove pressioni sarebbero

---

[617] AA.EE.SS., Turchia, Pos.52, fasc.58, ff.21-22 [Klumper-Gasparri, 23 settembre 1926]. La comunicazione del procuratore generale è del 13 settembre.

[618] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.428 *Gubbels Natale OM*, f.5 [Tacchi Venturi-Giannini, 12 settembre 1926].

[619] Ivi, f.6 [Gubbels-Tacchi Venturi, 21 ottobre 1926]. La sera del 21 ottobre il p. Gubbels incontrò Tacchi Venturi di persona. La lettera fu scritta la sera stessa, essendosi il frate dimenticato di consegnare al gesuita la lettera di Schiaparelli [ff.7-8] a sostegno della propria innocenza. Tacchi Venturi poté comunicare il buon esito del negozio direttamente al Gubbels il 10 novembre 1926 [f.9].

[620] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289, fasc. *Reclamo contro padre Gubbels e i francescani del Friulano e Alto Adige* [Giannini-Mussolini, 16 ottobre 1926].

state fatte sulla curia francescana in quel senso[621]. Si registrò di fatto una nuova inversione di tendenza: chiusa la breve trattativa infruttuosa con la Santa Sede mediata da Tacchi Venturi, si tornò allora a indirizzare le richieste per l'invio di un maggior numero di missionari italiani direttamente all'Ordine minoritico, nella speranza di migliori risultati.
La Conciliazione rinsaldò nell'opinione pubblica italiana l'immagine dell'Italia fascista come la potenza più adatta ad esercitare un ruolo pacificatore nella regione e allo stesso tempo in grado di soppiantare la Francia -retta da governi anticlericali- nel suo ruolo tradizionale di protettrice dei cattolici nel Levante.

«Quale migliore occasione questa per il Governo Italiano e per la Santa Sede di attuare lo spirito di Concordato e di agire concretamente per sottrarre i luoghi che videro la Passione del Signore alle beghe dei fanatici e all'azione preponderante dell'Ebraismo internazionale?»[622].

L'Italia fascista, diventata finalmente cosciente della sua natura cattolica, avrebbe potuto fungere da principale supporto alla Santa Sede nella rivendicazione dei diritti cattolici nella regione. Una posizione sostenuta anche da certe correnti all'interno del governo, convinte del sostegno alle istanze cattoliche in funzione anti-francese.
In realtà, come già accennato, Santa Sede e governo italiano perseguivano da tempo strategie alternative. Nonostante il sostegno economico alle due massime istituzioni del cattolicesimo di rito latino in Terra Santa, il Patriarcato e la Custodia, così come l'attenzione all'operato degli enti religiosi italiani rimanessero costanti per tutto il periodo fascista, a partire dal 1926 si fecero strada nel governo correnti più sensibili all'apertura al movimento sionista in Levante in funzione antibritannica.
Ferma restando la precedenza da dare alle istituzioni cattoliche, il Ministero degli Esteri (rappresentato dal sottosegretario Dino Grandi) fece proprie quelle posizioni di origini contariniane che sostenevano la necessità di «mettersi a lavorare con gli ebrei» per recuperare il tempo perduto ad «inseguire il vecchio mondo cattolico, spendendo soldi per le scuole religiose che insegnano l'italiano solo ai figli del popolo i quali non conteranno

[621] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina*, cit., p.133.
[622] Si tratta di un intervento di Francesco Aquilanti, docente di filosofia del diritto e uno degli esponenti cattolici più vicini alle posizioni nazionaliste, riportate da P. Zanini, *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929,* cit., p.409.

mai nulla»[623]. In Palestina, area significativa del predominio britannico nel Mediterraneo orientale, la diplomazia italiana era chiamata ad instaurare relazioni cordiali con la sempre più rilevante comunità ebraica, al fine di sostituirsi all'Inghilterra nel ruolo di tradizionale sostegno al sionismo: ciò avrebbe potuto favorire la penetrazione economica e culturale dell'Italia nel Levante, ma sarebbe risultata utile anche in vista di una potenziale successione all'Inghilterra nel ruolo di potenza mandataria.

I risultati insoddisfacenti –di cui Tacchi Venturi fu testimone- ottenuti dalla politica italiana nel rivolgersi esclusivamente ai cattolici per accrescere l'influenza nazionale del regime in Levante, ebbero un ruolo non secondario nell'imprimere questo nuovo mutamento di rotta. L'intervento di Tacchi Venturi va di fatto contestualizzato in questa prima fase, i primi anni Venti appunto, durante la quale l'attenzione del fascismo fu assorbita pressoché esclusivamente dalle potenzialità insite nel ruolo del cattolicesimo in Terra Santa.

Nel quadro delle fasi profondamente diverse che caratterizzarono la politica estera fascista nel Levante però, la Francia rimase l'avversario principale sul fronte della politica religiosa, mentre l'Inghilterra su quello politico ed economico[624]. Gli anni successivi furono appunto segnati dall'attenzione costante della diplomazia italiana nei confronti delle scelte della Santa Sede, lette di volta in volta in chiave potenzialmente filo-britannica o filo-francese e, di conseguenza, a danno delle posizioni italiane. È il caso ad esempio, degli onori liturgici resi ai rappresentanti di Francia durante le cerimonie religiose nei santuari di Terra Santa, come privilegi accessori all'esercizio del protettorato religioso sui cattolici.

Nonostante la Santa Sede considerasse naturalmente decaduto il protettorato religioso francese con la fine del dominio turco, e la Francia stessa –stando alle dichiarazioni di Italia e Inghilterra ma contestate dai diplomatici francesi- vi avesse formalmente rinunciato alla Conferenza di Sanremo (aprile 1920), gli onori liturgici rimasero in vigore, creando di fatto una situazione che Daniela Fabrizio ha definito «paradossale»[625]: la Francia infatti continuava ad agire in Palestina come se il protettorato fosse ancora in vigore. In realtà, un primo tentativo ufficioso nel senso dell'abrogazione, era stato tentato già nel 1918: ne era seguito un incidente diplomatico con la Francia che aveva fatto desistere la Santa Sede da

[623] A. Giovannelli, *La Santa Sede e la Palestina,* cit., pp.130-131. L'autore riprende le considerazioni del console a Gerusalemme Orazio Pedrazzi che esprimono bene i nuovi orientamenti della politica estera fascista in Levante.

[624] G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, p.207.

[625] D. Fabrizio, *La questione dei Luoghi Santi e l'assetto della Palestina 1914-1922*, cit., pp.196-203.

ulteriori passi in questa direzione. Nonostante le pressioni di Italia e Inghilterra e il parere favorevole della Custodia per far dichiarare ufficialmente decaduti gli onori liturgici alla Francia, la Santa Sede optò per il mantenimento dello *status quo*:

«La S. Sede rispondendo sia alla Francia sia all'Inghilterra, ha sostenuto sempre questa tesi: la S. Sede non era rappresentata al Congresso di S. Remo, quindi non può giudicare se la Francia ha, o no, rinunziato al Protettorato compresi gli onori liturgici. È l'Inghilterra e l'Italia che debbono diplomaticamente liquidare questa questione con la Francia; in seguito sarà molto facile alla S. Sede dare ai suoi rappresentanti istruzioni conformi al risultato della discussione»[626].

Le decisioni di Sanremo non erano mai state comunicate ufficialmente: una sorta di *escamotage* diplomatico per evitare qualsiasi iniziativa autonoma che, se da un lato forse rispondeva al timore di incrinare i rapporti con la Francia, dall'altro fungeva da segnale del dissenso vaticano nei confronti delle potenze europee, inclini ad escludere la Santa Sede dai tavoli diplomatici (si ricordi la Conferenza di pace di Versailles) per poi richiedere azioni ufficiali utili a dirimere contenziosi sorti fra le potenze stesse[627].
Dopo l'abrogazione del regime capitolare, la Santa Sede tentò di promuovere una propria autonomia di azione in Terra Santa, libera dalle ingerenze degli Stati, ma auspicando al contempo la tutela internazionale per la Palestina: questo assetto non avrebbe escluso il sostegno delle potenze cattoliche alle attività religiose, ma senza fini politici ed economici.
In realtà la Santa Sede nel corso degli anni Venti dovette fare i conti con le rivendicazioni delle potenze europee che al contrario continuarono a muoversi secondo una politica religiosa quasi obsoleta. Essa fu impegnata inoltre ad arginare la tendenza del clero, in particolare quello regolare, di rivolgersi secondo l'antica prassi alle autorità consolari delle rispettiva nazioni di appartenenza, fomentando la continua concorrenzialità fra Italia e Francia.

[626] G. Varnier (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI*, cit., p.27. La questione ebbe uno sviluppo successivo con l'accordo del 4 dicembre 1926, con il quale la Santa Sede riconobbe gli onori liturgici ai rappresentanti francesi solo nei giorni di Natale, Pasqua e Pentecoste dove il protettorato religioso fosse ancora in vigore e in accordo con le autorità locali. Cfr. J. Vavasseur-Desperriers, *La France et la Saint Siége dans les années Vingt,* in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996, pp.775-795, in particolare pp.790-792.
[627] D. Fabrizio, *La questione dei Luoghi Santi e l'assetto della Palestina 1914-1922*, cit., p.197.

In questo contesto di ripensamento della presenza cattolica in Palestina si inserì il decreto pontificio del 25 marzo 1938 che pose tutti i cattolici di rito latino nei Paesi del Medio Oriente sotto la giurisdizione della Congregazione per le Chiese Orientali[628]. Questo fu il segnale, non ben accolto dagli ordini religiosi di rito latino, che Pio XI puntava più al riavvicinamento con le chiese cattoliche di rito orientale che ad un rafforzamento dei legami con l'Occidente.

Il vicariato apostolico di Porto Said e la minoranza italiana.

Il 1926 ha rappresentato spesso, nei diversi contesti fin qui analizzati, uno spartiacque nel tipo di richieste che Tacchi Venturi fu chiamato a presentare alla Santa Sede, riflettendo di fatto da un lato il mutamento della politica estera –e religiosa- del fascismo e dall'altro le posizioni della superiore gerarchia ecclesiastica.

Nel caso presente, come si è visto, questo mutamento ha significato prima l'utilizzo e poi l'abbandono del "canale" Tacchi Venturi, subito però ripreso dal Ministero degli Esteri per venire a capo di un'altra questione sorta proprio in quel 1926: la decisione della Congregazione di Propaganda Fide di istituire un nuovo vicariato apostolico in Egitto, che avrebbe sottratto la zona del canale di Suez alla giurisdizione del Custode di Terra Santa, per affidarla ad una provincia francese dell'Ordine dei minori francescani e ad un vescovo di nazionalità francese.

A partire dall'agosto 1926 pervennero al Ministero degli Esteri frequenti telegrammi e comunicazioni da parte delle rappresentanze locali (l'ambasciatore italiano in Egitto, il console di Porto Said, la Segreteria generale dei fasci all'estero etc.) per mettere al corrente l'autorità centrale sulle intenzioni di Propaganda Fide e scongiurare un mutamento che avrebbe inflitto non solo grande danno morale e materiale alla popolazione italiana -la maggioranza fra i cattolici della zona-, ma anche «al nostro prestigio ed alla nostra influenza in un punto fra i più importanti del Mediterraneo»[629].

[628] Cfr. É. Fouilloux, *Comment la Congrégation Orientale a-t-elle acquis un territoire? Le décret de 1938*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel,* Roma, École Française de Rome, 2013, pp.343-355.

[629] ASDMAE, AP 1919-30, Egitto, b.1005, fasc. *Vicariato Apostolico del Canale di Suez* [Console di Porto Said Fiandaca, 7 agosto 1926]. Di fatto però il vicariato era già stato eretto il 12 luglio 1926: cfr. AAS, 18 (1926), 487-488.

Nonostante l'ambasciatore italiano in Egitto, conte Caccia Dominioni, avesse ottenuto dal delegato apostolico mons. Andrea Cassulo, «persona autorevole»[630], le più ampie rassicurazioni in merito alla futura assistenza religiosa della popolazione italiana da parte della provincia francese subentrante (la quale aveva già richiesto la cooperazione di un certo numero di frati italiani), comunicazioni allarmate continuarono a pervenire anche nelle settimane seguenti. Fra queste, anche quella di un religioso, il parroco della Chiesa di San Giuseppe al Cairo, tale p. Marcello Scartabelli. Quest'ultimo si era rivolto al senatore Ernesto Schiaparelli «il babbo tradizionale di tutti i missionari»[631], perché potesse scongiurare con la sua influenza quella che definì una «tragedia per la Santa Custodia». Il punto di vista del parroco è interessante in quanto rappresenta un'eccezionalità fra le considerazioni strettamente politiche espresse invece dagli altri corrispondenti: «il ministero sacro in questi ambienti internazionali non può essere affidato ad una sola nazione senza dar principio a lotte che cagioneranno molte amarezze alla Chiesa»[632].

Il segretario del Contenzioso diplomatico Amedeo Giannini, incalzato dai promemoria del Ministero degli Esteri, richiamò a sua volta l'attenzione di Tacchi Venturi sulla questione con ben tre promemoria (rispettivamente del 22 agosto, del 2 e del 6 settembre) nei quali si rimarcavano gli effetti negativi che un tale provvedimento avrebbe avuto sulla presenza italiana della regione –numericamente maggioritaria fra la popolazione di religione cattolica- ma anche sulle istituzioni religiose affidate ad Ordini italiani[633].

Ciò che Giannini evitò di riportare erano i timori dei funzionari per quello che consideravano più un attentato «contro il nostro prestigio per avvantaggiare l'influenza francese»[634]: era comprensibile infatti che l'Italia, costretta entro i limiti posti dal controllo francese e britannico sulle sponde del canale e nel Mediterraneo, mirasse a conservare il controllo sulla propria minoranza nazionale, garantito dalla giurisdizione della "italiana"

---

[630] Ivi, [Ambasciata italiana in Egitto, 11 agosto 1926]. In quasi tutte le lettere pervenute, ricorre l'accusa mossa a mons. Cassulo di aver quantomeno appoggiato il progetto dietro pagamento di 4.000 lire egiziane per la costruzione della casa della delegazione al Cairo da parte della Compagnia del Canale. L'accusa fu fermamente respinta dal delegato apostolico, che escludeva qualsiasi legame tra l'elargizione del denaro e il provvedimento ecclesiastico.

[631] Ivi, [p. Scartabelli-Schiaparelli, 8 agosto 1926]. La lettera del religioso fu trasmessa al Ministero degli Esteri dallo stesso Schiaparelli il 16 agosto 1926.

[632] Ibidem.

[633] ARSI, cit., *Affari*, b.17, fasc.422 *Egitto. Nuovo vicariato apostolico e religiosi francesi da sostituirsi a religiosi italiani in Siria*, ff.2-5 [Giannini-Tacchi Venturi, 22 agosto/2 settembre/6 settembre 1926].

[634] ASDMAE, AP 1919-30, Egitto, b.1005, fasc. *Vicariato Apostolico del Canale di Suez*, [Guariglia-Giannini, 10 agosto 1926].

Custodia e dal vicariato latino d'Egitto con sede in Alessandria, retto dal francescano italiano Igino Nuti (1921-1945).

Nel trasmettere a Tacchi Venturi i due promemoria successivi, il segretario del contenzioso diplomatico tradì però i toni con i quali il negozio era trattato al Ministero degli Esteri. Quest'ultimo considerava la decisione della Santa Sede non solo «ingiustificata» data la condotta dei religiosi italiani «i quali hanno esplicato e tutt'ora esplicano il loro ministero senza sciovinismo, compresi della missione universale della Chiesa Cattolica», ma «dettata unicamente dal desiderio di far cosa gradita alla Francia, ed ha carattere esclusivamente politico, né è da nascondersi la pessima impressione che farà sull'opinione pubblica, tanto più che sarà inevitabilmente collegato ad altri provvedimenti adottati a scapito dei religiosi italiani»[635]. Mentre la direzione dei frati di Terra Santa non aveva dato fino ad allora alcun inconveniente, già si levavano «voci di protesta e timori che i frati francesi facciano anche della politica e non esclusivamente della religione»[636].

Tacchi Venturi informò sulla questione il cardinal Gasparri immediatamente e di persona già il 22 agosto, avendo ben nota la «gravità della questione dal punto di vista politico»[637]. È plausibile però ipotizzare che da questo colloquio non avesse ricevuto direttive in merito se fu costretto, dietro le «vive ed insistenti premure» di Giannini, a tornare alla carica il 13 settembre, stavolta per iscritto.

«Non ispetta [sic] a me in niun modo né dare suggerimenti e neppure illustrare la gravità della questione dal punto di vista politico. Credo però non essere discaro a V.E. il conoscere per mio mezzo in questa occasione che il Ministero degli Affari Esteri risguarda [sic] con particolare interesse queste questioni, ciò che forse in altri tempi tramontati non sempre fece, anche per quella cura diligente con la quale l'odierno Capo del Dicastero e di tutto il governo accudisce a tutto ciò che in un modo o nell'altro stima possa giovare o ledere il prestigio del nome italiano fuori dei patrii [sic] confini e conseguentemente influire nella prosperità della Nazione»[638].

Nonostante Tacchi Venturi non fosse in grado, almeno fino al novembre successivo, di rispondere alle insistenze del Ministero degli Esteri, a causa del prolungato "silenzio" della

[635] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.422 *Egitto. Nuovo vicariato apostolico e religiosi francesi da sostituirsi a religiosi italiani in Siria*, f.3 [Giannini-Tacchi Venturi, 2 settembre 1926]. Il riferimento è alla paventata sostituzione dei religiosi italiani in Siria con altri di nazionalità francese, ma la questione non ha ulteriori sviluppi in questo fascicolo.

[636] Ivi, ff.4-5 [Giannini-Tacchi Venturi, 6 settembre 1926].

[637] Ivi, f.6 [Tacchi Venturi-Gasparri, 13 settembre 1926].

[638] Ibidem.

Segreteria di Stato, questa non era estranea alla questione dell'erezione del vicariato apostolico di Suez, che aveva sollevato però ben altre preoccupazioni nella Santa Sede e in particolare in Pio XI.

Il delegato apostolico in Egitto Andrea Cassulo informò infatti sia la Congregazione di Propaganda Fide che il cardinal Gasparri del colloquio confidenziale avuto con l'ambasciatore italiano in Egitto, conte Caccia Dominioni, allertato dai telegrammi «piuttosto inquietanti» del console d'Italia a Porto Said sui danni che tale provvedimento avrebbe arrecato alla comunità italiana lungo il canale di Suez[639]. Nella lettera, mons. Cassulo confermò indirettamente quanto già comunicato dall'ambasciatore al Ministero degli Esteri l'11 agosto 1926, di aver cioè respinto come «ingiustificati» i timori del console Fiandaca, i quali trovavano spiegazione nel solo fatto che questi «è un caldo propugnatore dell'influenza nazionale all'estero». Pur non mettendo in discussione le intenzioni e lo spirito che informavano il Fiandaca nello svolgere il suo incarico, tanto più che vi era un'effettiva consistente presenza di connazionali, mons. Cassulo rimproverava al console di «legare troppo strettamente ai suoi scopi l'azione dei missionari». Egli si serviva soprattutto dei salesiani e delle suore francescane missionarie d'Egitto per fare propaganda italiana, cosa che, secondo il delegato, non favoriva certo la buona intesa fra religiosi.

A parte l'eccezionalità –giustificata- degli allarmismi provenienti da Porto Said, sia l'«educato ed intelligente» ambasciatore che il re d'Egitto Fuad I avevano compreso la natura del provvedimento adottato dalla Santa Sede (per far fronte cioè al crescente sviluppo del territorio) così come la decisione del pontefice di affidare il vicariato «all'elemento francese come il più atto a mantenere la buona e benefica intesa con la direzione della Compagnia».

«La Chiesa è al di sopra di ogni considerazione umana ed è unicamente ed imparzialmente sollecita del bene di tutti i suoi figli a qualunque nazione essi appartengano»[640].

Mentre le comunicazioni di Tacchi Venturi continuarono a rimanere senza risposta, il cardinal Gasparri si attivò per ordine di Pio XI, «rimasto impensierito» dalle affermazioni del delegato apostolico circa l'uso fatto dei religiosi ai fini della propaganda italiana, sia presso Propaganda Fide sia presso i superiori dei due ordini per rimediare al «grave

[639] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.18, fasc.6, ff.22-23 [Cassulo-Van Rossum, 24 agosto 1926]. Cassulo inoltrò a Gasparri copia di questa comunicazione il 29 agosto.

[640] Ibidem.

abuso»[641]. Oltre a richiedere informazioni precise sulle rispettive relazioni con le autorità italiane, Gasparri richiamò per ordine del papa l'attenzione dei superiori dei salesiani (don Filippo Rinaldi) e delle suore francescane (suor Augusta Radaelli), sulle raccomandazioni già fatte dalla Santa Sede ai missionari e alle congregazioni missionarie «perché si guardino da ogni azione nazionalistica e anche dal solo prestarsi ad esse essendo l'una e l'altra cosa profondamente nocive allo scopo apostolico delle missioni»[642].

In realtà, già nell'agosto 1925 erano pervenute in Segreteria di Stato alcune osservazioni di mons. Cassulo sulla presunta attività patriottica delle due congregazioni, rimaste però senza seguito.

Il delegato colse infatti l'occasione per spendere qualche parola in merito, rispondendo alla richiesta di chiarimenti della Santa Sede su un'altra questione altrettanto rilevante, quella cioè dei protettorati rispettivamente italiano e francese sugli istituti religiosi dell'alto Egitto (territorio annesso alla Terra Santa) e alla connessa divergenza circa gli onori liturgici da tributarsi alle rispettive rappresentanze locali.

I padri salesiani, stabilitisi in Egitto verso la fine del XIX secolo, assistiti e protetti –sia moralmente che economicamente- dall'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani* e dalle autorità italiane, «issarono sul loro istituto la bandiera italiana che non ripiegarono mai, nemmeno nei momenti più difficili»[643]. Secondo Cassulo, i seguaci di don Bosco beneficiarono da subito del favore e della simpatia della colonia italiana, grazie anche al loro programma «religioso-patriottico» che, oltre all'insegnamento cristiano, portava una «qualche difesa al lavoro di snazionalizzazione di altre scuole» e ai giovani poveri la possibilità di apprendere un mestiere[644].

Per quanto riguarda il ruolo attribuito all'Ordine Salesiano dalla politica fascista in Italia e all'estero, è interessante riprendere il già in parte citato *Appunto sull'attitudine degli ordini religiosi* del 18 maggio 1933 redatto per l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede Giuseppe Talamo Atenolfi:

---

[641] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.18, fasc.6, f.24 [Gasparri-Van Rossum, 15 settembre 1926].

[642] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.21, fasc.10, f.52 [Gasparri-Rinaldi e Radaelli, 15 settembre 1926].

[643] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.15, fasc.5, ff.40-43 [Cassulo-Gasparri, 12 agosto 1925]. Cfr. S. Della Seta, *La presenza e l'opera dei Salesiani in Palestina*, in «Storia contemporanea» XX, 1 (1989), pp. 81-101.

[644] Fin dal primo dopoguerra, le autorità italiane individuarono il potenziale delle scuole professionali salesiane locali per preparare il terreno favorevole alla penetrazione economica italiana in Palestina: cfr. S. Minerbi, *L'Italie et la Palestine 1914-1920,* cit., pp.178-179.

«Istituto religioso di fondazione relativamente recente, giacché deriva dall'opera di apostolato di don Bosco. Di origini italianissime dominato da influenze nettamente Italiane, moderno attivo, numeroso con maggioranza di soggetti Italiani e con case e istituti in tutto il mondo, dedito all'insegnamento primario e secondario come alle scuole di arti e mestieri, è forse la Congregazione che meglio si presta al lavoro della nostra espansione nel mondo, e alla vigilanza sei nostri interessi religiosi mondiali.
[…] D'altra parte i Salesiani si dichiarano in atto di "rivedere" le loro posizioni: facendo presente che gli aiuti finora forniti loro dal Regio Governo sono assai modesti, prospettano la possibilità che le loro scuole di arti e mestieri, specie in Oriente (Assam, Siam, Giappone, Cina ecc.) possano divenire, mediante concrete intese, vere agenzie di prodotti e manufatti Italiani. […] Il comportamento della Congregazione nella difficile situazione della zona del Canale di Suez, nonostante le fortissime pressioni del locale Vicario Apostolico, il troppo noto Monsignor Hiral, francese, è stato corretto verso l'Italia»[645].

Anche le religiose francescane dell'alto Egitto potevano dirsi delle «protette italiane»: esse infatti avevano aperto sin dalla fine dell'Ottocento varie scuole con il sussidio dell'associazione di Schiaparelli e per queste motivo «considerate un po' come le scuole del Regno, tanto che ebbero delle visite di ispettori venuti espressamente dall'Italia»[646].
Don Rinaldi e suor Radaelli risposero alle osservazioni del cardinal Gasparri negando recisamente qualsiasi ingerenza in questioni politiche[647]. A riprova di questo, don Rinaldi allegò anche una apposita circolare da lui indirizzata nel febbraio 1924 ai direttori degli istituti dell'Ordine, nella quale faceva riferimento alle raccomandazioni dello stesso don Bosco: non fare politica né pro né contro e vegliare affinché i confratelli si astengano dal prenderne parte in qualsiasi maniera. Cionondimeno, i due superiori chiesero di conoscere eventuali episodi specifici, al fine di poter provvedere adeguatamente. È grazie a questa richiesta, trasmessa da Gasparri al delegato apostolico in Egitto mons. Cassulo, che la presunta commistione fra propaganda nazionale e istituzioni religiose nella zona del canale di Suez assume contorni più specifici.
Pur non potendo riferire di fatti particolarmente rilevanti né sulle reali intese esistenti fra le due congregazioni e l'autorità consolare, il delegato segnalava però che il recente incremento dell'attività nazionale nella colonia (non a caso forse proprio in concomitanza

[645] ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.23, fasc. *Ordini religiosi-Affari diversi, 1933*, [18 maggio 1933]. Cfr. Appendice di documenti, X.
[646] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.15, fasc.5, ff.40-43 [Cassulo-Gasparri, 12 agosto 1925].
[647] Ivi, ff.54-56 [Rinaldi-Gasparri, 24 settembre 1926] e f.58 [Radaelli-Gasparri, 20 settembre 1926].

con la paventata istituzione del vicariato a guida francese) «sotto molti aspetti lodevole e opportuna e conforme alle direttive del governo»[648], non aveva risparmiato le scuole. Licenziati i docenti laici, l'insegnamento era stato infatti affidato in prevalenza ai religiosi in questione, in grado di entrare in competizione con gli istituti religiosi di altra nazionalità.

A questo proposito, Cassulo riferì le lamentele delle suore francesi della congregazione del Buon Pastore che l'anno precedente avevano fondato una scuola a Porto Fuad, imitate di lì a breve dalle francescane italiane (a quanto riferito dalla madre provinciale perché costrette dallo stesso console Fiandaca). L'episodio aveva ormai perso, secondo il delegato, gran parte dell'asprezza iniziale e non sembrava più il caso quindi di «andare a rivangare», ma erano pur sorte delle divergenze per la vicinanza dei due istituti, entrati in una sorta di concorrenza dato l'esiguo numero di allievi, poi superate grazie all'aumento degli abitanti.

I programmi scolastici erano «redatti con spirito largo e rispondenti ai bisogni locali», ma era altrettanto vero che entrambe le congregazioni erano sussidiate dall'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani* e di questa «subiscono lo spirito e l'indirizzo» in senso nazionale[649].

Per quanto riguardava i salesiani invece, mons. Cassulo:

«amerebbe vederli tenere un contegno più riserbato nelle così frequenti manifestazioni patriottiche nelle ricorrenze civili o in occasione di visite ufficiali o ufficiose di personalità italiane cui per la loro posizione sono tenuti a partecipare […] si deve talvolta rilevare in qualcuno di loro direi una certa esagerazione nell'inneggiare alla pari dei borghesi ai destini della patria»[650].

Con questa risposta si interruppe lo scambio epistolare fra Gasparri e il delegato apostolico d'Egitto e d'Arabia sulla presunta attività politica dei religiosi nella zona del canale di Suez.

A sollecitare finalmente invece una risposta da parte della Segreteria di Stato sulla questione dell'erezione del vicariato –ormai peraltro decisa- sollevata dal Ministero degli Esteri, non furono i toni tanto gravi quanto inusuali di Tacchi Venturi, quanto invece le reiterate insistenze di Giannini nel corso dei mesi successivi, diligentemente trasmesse dal

[648] Ivi, ff.63-64 [Cassulo-Gasparri, 28 dicembre 1926]. La lettera di Gasparri è del 21 novembre 1926, f.59.
[649] In una lettera del 6 febbraio 1933 diretta alla Segreteria di Stato, l'allora delegato apostolico al Cairo mons. Valeri, definì questo sussidio «quasi irrisorio»: cfr. Ivi, f.68 [Valeri-Pizzardo, 6 febbraio 1933].
[650] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.21, fasc.10, ff.63-64 [Cassulo-Gasparri, 28 dicembre 1926].

gesuita. Questi pose anche l'accento sull'esasperazione dei cattolici italiani del canale che costituivano la maggioranza della popolazione cattolica locale, i quali «minacciano atteggiamenti di ostilità ai nuovi ordinamenti che converrebbe evitare [e] dominati dalla passione hanno deciso di disertare la casa di Dio piuttosto che sottostare spiritualmente a un vescovo di nazionalità francese»[651].

La precisazione ricorrente di Tacchi Venturi in merito all'assenza di risposte «per iscritto» da parte di Gasparri non esclude che fra i due fossero intercorsi confronti verbali sulla questione. Mentre però il cardinal segretario attendeva consigli dal prefetto di Propaganda Fide in merito ad una risposta da trasmettere al gesuita e quindi al Ministero degli Esteri[652], Tacchi Venturi ebbe un colloquio a voce sul «grave negozio» con il segretario di Propaganda Fide card. Marchetti Selvaggiani e con mons. Borgongini Duca, segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Le circostanze suggeriscono una iniziativa autonoma del gesuita che poté finalmente trasmettere a Giannini una qualche risposta, seppure insoddisfacente, a fronte dell'assenza di risposte di Gasparri[653]. I due funzionari vaticani confermarono al gesuita il fatto compiuto, «che non si poteva tornare indietro» sull'erezione del vicariato (già istituito il 12 luglio 1926), il quale aveva riscosso anche l'approvazione dello stesso sovrano d'Egitto Fuad I. Marchetti Selvaggiani assicurava inoltre che la Santa Sede avrebbe dato disposizioni al nuovo vicario di provvedere ai bisogni spirituali dei fedeli con sacerdoti della medesima nazionalità, compresi quindi gli italiani. Propaganda Fide, aggiunse in seguito il card. Van Rossum, avrebbe avuto cura di scegliere un candidato che conoscesse bene la lingua italiana[654].

Nonostante Amedeo Giannini e Dino Grandi tornassero sulla questione rispettivamente nel marzo 1927 e nel novembre 1928, le risposte di Tacchi Venturi non tradirono alcuna possibilità di messa in discussione dello *status quo*.

---

[651] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.422 *Egitto. Nuovo vicariato apostolico e religiosi francesi da sostituirsi a religiosi italiani in Siria*, f.10 [Tacchi Venturi-Gasparri, 8 novembre 1926]. Con questa lettera il gesuita trasmise i promemoria di Giannini rispettivamente del 18 settembre [f.8] e del 6 novembre [f.9]. Fra il materiale esaminato non sono stati riscontrati documenti che attestino le lamentele della popolazione, né vi sono riferimenti in questo senso nelle comunicazioni delle autorità locali.

[652] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.18, fasc.6, f.34 [Gasparri-Van Rossum, 15 novembre 1926]. La richiesta fa seguito alla lettera di Tacchi Venturi dell'8 novembre.

[653] ARSI, cit., *Affari,* b.17, fasc.422 *Egitto. Nuovo vicariato apostolico e religiosi francesi da sostituirsi a religiosi italiani in Siria,* f.12 [Tacchi Venturi-Giannini, 7 novembre 1926].

[654] AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.18, fasc.6, f.36 [Van Rossum-Gasparri, 23 novembre 1926].

Il legame indiretto fra le due pratiche affidate alla mediazione di Tacchi Venturi, la questione del vicariato apostolico del canale di Suez e quella della tutela dei Luoghi Santi, è rappresentato dalla Custodia di Terra Santa, l'ente internazionale (ma allo stesso tempo fortemente italiano) attraverso il quale l'Italia, prima liberale e poi fascista, tentò di accaparrarsi quantomeno il ruolo di protettrice dei cattolici del Levante, schiacciata dalle rivendicazioni geopolitiche ed economiche delle più forti Francia e Inghilterra.

La mediazione del gesuita, come già evidenziato, non fu certo decisiva, non nel senso del soddisfacimento delle richieste avanzate dal Ministero degli Esteri. Probabilmente è addirittura inesatto parlare di mediazione, in quanto la Segreteria di Stato non si premurò neppure di interagire –almeno ufficialmente- in merito a decisioni prese dalla suprema autorità ecclesiastica nell'interesse della Chiesa e dei cattolici della regione. Il caso riportato dal delegato apostolico in Egitto Andrea Cassulo conferma che la Santa Sede non intervenne in maniera ferma nei confronti di quei religiosi troppo sensibili al legame con la madrepatria e con i propri benefattori (in primo piano l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani* per quanto riguarda l'Italia). La sopravvivenza delle istituzioni cattoliche infatti era legata a doppio filo con il supporto economico delle rispettive madrepatrie.

Ciononostante, la Santa Sede riuscì nel corso degli anni Trenta, con l'aiuto dei delegati apostolici, a limitare l'ormai affermata tendenza dei religiosi a ricorrere alle autorità consolari, limitando di conseguenza le ingerenze degli stessi Stati cattolici nelle questioni religiose della Palestina. Alla fine del pontificato di Pio XI, la Santa Sede era in grado di perseguire una politica mediorientale autonoma, privilegiando –nonostante le iniziali diffidenze- i rapporti con il governo britannico, garante di stabilità politica e tolleranza religiosa[655].

Le pratiche, seppure molto brevi, sono interessanti perché oltre a svelare (o confermare, secondo quanto già visto) inedite sfumature sul rapporto fra Tacchi Venturi e la Santa Sede, riassumono anche efficacemente –in un contesto suggestivo e altamente simbolico per la cristianità- i due nuclei tematici che costituiscono i fili conduttori del presente *excursus* nell'archivio di Tacchi Venturi: il tentativo del governo fascista di fare del clero regolare e secolare la *longa manus* degli interessi italiani nel mondo e la tutela delle minoranze nazionali all'estero.

[655] Cfr. P. Zanini, *La questione della Palestina. La difficile difesa degli interessi cattolici di fronte all'affermarsi dei nazionalismi,* cit., pp.64 e 68.

Si tratta di due aspetti strettamente connessi. Nonostante nel corso degli anni Venti fosse attivamente coinvolto in importanti questioni sorte fra la Santa Sede e il governo italiano (quali ad esempio la difesa dei diritti religiosi delle minoranze allogene italiane, ma anche la mediazione ufficiosa e parallela utile al proseguimento delle trattative concordatarie) il gesuita –nella veste di portavoce delle richieste del governo- poteva anche essere apertamente ignorato dalla Segreteria di Stato. Il diverso grado del coinvolgimento del gesuita riflette la volontà della Santa Sede di perseguire un indirizzo autonomo da qualsiasi politica nazionale, avulso cioè in particolare da qualsiasi identificazione con la politica italiana nonostante il clima di collaborazione tra Stato e Chiesa.

In questo contesto extranazionale e fortemente rappresentativo, tutte le potenze europee si misurarono sulle medesime rivendicazioni, coinvolgendo la stessa Santa Sede, che pure perseguì senza apparenti esitazioni la politica missionaria tracciata già da Benedetto XV con la lettera apostolica *Maximum Illud* (30 novembre 1919), ripresa e sviluppata dal successore: Pio XI promosse una politica missionaria che fosse libera da qualsiasi ipoteca politica «specialmente dall'occidentalismo e dagli interessi delle potenze europee»[656], in vista dell'universalità della Chiesa.

Tacchi Venturi, pur nella sua abituale discrezionalità, sembrò comprendere e condividere le apprensioni del Ministero degli Esteri, che trasmise con toni altrettanto gravi, seppure esse fossero in questo contesto palesemente connotate in senso politico. Il richiamo alla tutela della minoranza italiana passò quasi immediatamente in secondo piano, mettendo di fatto a nudo la sensibilità di Tacchi Venturi, affine a quella dei confratelli francescani e salesiani, per il prestigio dell'Italia cattolica e fascista.

[656] D. Veneruso, *Il pontificato di Pio XI*, in M. Guasco-E. Guerriero-F. Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1953)*, Vol. XXIII, Cinisello Balsamo, Paoline, 1992, pp.34-35. Cfr. C. Soetens, *Pie XI et les missions. Influences et circonstances majeures (1922-1926)*, in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, cit., pp.719-734.

CONCLUSIONI?

Si è già avuto modo di precisare nell'*Introduzione* che il progetto di ricerca all'origine di questo studio aveva lo scopo di produrre finalmente una biografia esaustiva del gesuita Pietro Tacchi Venturi, auspicata da più parti. Si è detto anche delle ragioni che hanno portato a mutare i propositi iniziali: non solo i limiti e le carenze a livello archivistico, ma soprattutto l'esigenza di dare voce a documentazione che per quantità e qualità ha aperto finestre significativamente ampie sul suo operato in veste di intermediario ufficioso fra Santa Sede e governo fascista negli anni Venti, tali da meritare un approfondimento a sé stante.

Tacchi Venturi fu da un lato il portavoce della Santa Sede per ottenere dal governo garanzie circa la tutela religiosa delle minoranze linguistiche al nuovo confine nord-orientale, di fronte alla politica di italianizzazione. Questa questione impegnò il gesuita per un periodo decisamente lungo, per tutti gli anni Venti e sporadicamente anche oltre. Dall'altro lato egli fu sollecitato dal Ministero degli Esteri ad ottenere dalla Santa Sede l'appoggio necessario, in termini di messa a disposizione di sacerdoti italiani, per garantire alle comunità nazionali all'estero una chiara fisionomia nazionale.

A fronte di un coinvolgimento "geografico" decisamente ampio, si è operata una selezione che ha privilegiato contesti maggiormente noti alla bibliografia anche italiana ("Nuove Province" italiane, Europa, Egitto, Terra Santa, a discapito ad esempio dell'America Latina), nei quali peraltro le richieste del governo italiano si connotavano decisamente in senso anti-francese.

Il filo rosso che lega nella serie *Affari* questi contesti geo-politici così distanti fra loro, è la stretta correlazione tra l'appartenenza confessionale cattolica e l'appartenenza alla patria.

Così come per le minoranze linguistiche tedesche e slave al confine italiano nord-orientale, così anche per gli italiani all'estero, il cattolicesimo diventa strumento funzionale contemporaneamente alla nazionalizzazione ("italiana" - in senso negativo per le minoranze allogene delle Nuove Province) e alla lotta contro la snazionalizzazione. La gerarchia ecclesiastica si attesta, in misura decisiva rispetto alle rappresentanze politiche,

«l'unica garante dei loro diritti e tradizioni contro una tendenza all'assimilazione e all'annullamento delle loro peculiarità»[657].

Il fascismo (ma sotto certi aspetti anche la gerarchia ecclesiastica) riconobbe al cattolicesimo la funzione decisiva, non paragonabile agli sforzi messi in campo dallo Stato e dalle organizzazioni di partito, di veicolo e tutela dell'identità nazionale, il terreno comune dell'incontro fra l'Italia e le lontane comunità all'estero (spesso disomogenee al loro interno dal punto di vista sociale e politico).

La necessità di mantenere vivo il legame con la madrepatria si inserì palesemente nell'ottica di una decisa politicizzazione in senso nazionale della presenza italiana all'estero, funzionale al tatticismo di Mussolini per l'affermazione quanto meno europea del fascismo in funzione principalmente antifrancese.

La consapevolezza della politicizzazione delle richieste inoltrate dal governo per il tramite di Tacchi Venturi (disporre di clero di nazionalità italiana non solo per l'assistenza spirituale delle minoranze, ma anche ai vertici della gerarchia ecclesiastica) ha costretto la Santa Sede ad un vaglio attento di queste richieste, ripercossosi inevitabilmente sui tempi e sui modi della mediazione ufficiosa. È proprio grazie allo studio dell'*iter* delle varie pratiche, reso possibile dalla documentazione conservata da Tacchi Venturi (con le già lamentate lacune), che emergono i punti fermi intorno ai quali la Santa Sede articolò le proprie risposte e dunque le proprie posizioni: garante del rispetto dei diritti naturali delle minoranze (fra i quali vi era il diritto di ricevere l'assistenza spirituale e l'educazione religiosa nella lingua "materna"), essa nondimeno rifiutò qualsiasi compromesso che ledesse il principio della assoluta ed esclusiva dipendenza del clero dall'autorità ecclesiastica.

Alla luce dell'obiettivo principale del presente lavoro, fare luce cioè su aspetti inediti della mediazione portata avanti da Tacchi Venturi, ma alla luce anche dei temi emersi dallo studio della serie *Affari,* due sono le domande che si impongono: che cosa questo lavoro ha aggiunto alla storiografia sul gesuita? Che cosa questo lavoro ha aggiunto alla lettura del pontificato di Pio XI e al suo rapporto con il governo fascista?

Si tratta di due domande che richiamano i due livelli di lettura imprescindibili per qualsiasi approccio al materiale frutto della mediazione di Tacchi Venturi: da un lato il gesuita che,

---

[657] G. Rosoli, *Alcune considerazioni storiche su S. Sede e fenomeno della mobilità umana*, in Favero, L.-Tassello, G. (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1993*, Roma, CSER, 1985, p.XVI.

anche grazie alle proprie abilità ed esperienza, riuscì ad evitare la rottura, dall'altro lato il rapporto Santa Sede-governo fascista, di cui il gesuita fu principale senonché unico interprete almeno fino al 1929.

Per quanto riguarda la prima domanda, lo studio ha innanzitutto esplorato scenari inediti dell'attività di Tacchi Venturi in veste di intermediario. Questa dimensione per così dire "estera" della sua mediazione infatti è senza dubbio estranea ai contributi -pochi- dedicati espressamente al gesuita, che si limitano invece a richiamare il suo coinvolgimento in questioni ormai note, la Conciliazione, lo scontro sull'Azione Cattolica rispettivamente del 1931 e del 1937, la guerra d'Etiopia, le leggi razziali. Ma questo suo coinvolgimento non emerge neppure dalla storiografia dedicata per l'appunto né alla politica estera del fascismo né alla politica della Santa Sede nei diversi contesti nazionali. L'unica eccezione in questo senso è rappresentata dallo studio di Philip Cannistraro e Gianfausto Rosoli, *Emigrazione Chiesa e fascismo* (1979), sulle vicende dell'Opera Bonomelli dove si menziona appunto la trattativa portata avanti dal gesuita e guidata dal prefetto della Concistoriale card. Gaetano De Lai.

Si è tentato inoltre di muovere i primi passi verso una lettura della sua personalità, della concezione che aveva del suo ruolo e dell'intesa che andava realizzandosi fra autorità ecclesiastica e autorità civile in Italia, sfruttando le occasionali esplicitazioni del proprio pensiero in merito alle questioni affrontate. In attesa di un esame più approfondito della sua formazione personale e sacerdotale, possiamo considerare Tacchi Venturi, all'interno dell'*entourage* piano, persona affine al cardinal segretario Pietro Gasparri, «l'uomo delle politiche concordatarie […] tanto pragmatico quanto possibilista sull'eventualità che il fascismo si emendi dall'anticlericalismo»[658], con il quale sembrava condividere la possibilità di un adattamento realistico degli obiettivi del governo fascista ai supremi interessi della Chiesa.

Alla luce del materiale analizzato però, non è da escludere che alle abilità del diplomatico (addestrate fin dall'incarico di segretario generale della Compagnia) incline a far prevalere le ragioni della Chiesa cattolica, egli abbia abbinato una certa sensibilità verso la politica del fascismo promossa dai settori più orientati alla pacificazione con la Chiesa (Federzoni, Gentile, Rocco, Mattei Gentili etc.). Non bisogna dimenticare infatti che, prima di essere

[658] A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925),* Bologna, Il Mulino, 2013, p.31.

diplomatico –seppur ufficioso- egli era prima di tutto un membro del clero, quel clero sensibile alle possibilità di riconquista cattolica della società italiana apertesi con la politica confessionale inaugurata da Mussolini.

«Come per diversi altri "-ismi" del tempo –modernismo, nazionalismo, antisemitismo- anche per il fascismo viene progressivamente a crearsi una distinzione tra forme e metodi con i quali la convivenza e l'accordo è possibile e forme e metodi con cui non lo è»[659].

Il periodico gesuita *La Civiltà Cattolica* aveva distinto il fascismo violento, culturalmente anticristiano, da quel fascismo che con i suoi atti di governo rispondeva ai desideri dell'autorità ecclesiastica, con il quale dunque un *modus vivendi* era possibile e auspicabile. Non mancarono in questo senso da parte di Tacchi Venturi, che condivideva questo orientamento, manifestazioni di stima nei confronti del capo del governo che non possono sempre ridursi banalmente a formule di cortesia.
Fu forse proprio questo connubio di diplomazia e profonda fiducia nella causa che lo rese abile nella ricerca del compromesso, nella capacità di soprassedere sui toni talvolta accesi del confronto, che lo spronò a muoversi talvolta autonomamente alla ricerca del dialogo e della soluzione.
Il suo fu un ruolo talvolta più subito che cercato, nonostante la vicinanza a Mussolini e ai più importanti ministri e sottosegretari potrebbe averlo persuaso dell'importanza dell'incarico affidatogli: si tratta di una consapevolezza che sembrerebbe emergere anche dal movente che lo stesso Tacchi Venturi addusse all'aggressione subita (o tentato omicidio) nel 1928, cioè un complotto antifascista per eliminare colui che era sospettato essere il più importante consigliere di Mussolini. Il gesuita diede prova inoltre di saper sfruttare quella vasta rete di contatti con i diversi gangli dell'apparato politico-amministrativo per risolvere anche tutta una serie di *Affari* riguardanti i suoi "protetti" o la stessa Compagnia di Gesù.
Seppur vada riconosciuto il peso di certe sue abilità nei diversi negoziati, i suoi "successi" beneficiarono soprattutto della volontà di Mussolini di evitare la rottura. Il caso più evidente, fra quelli qui analizzati, è quello delle Nuove Province dove, almeno fino al 1926, Tacchi Venturi riuscì ad ottenere i noti "temperamenti" per le misure di assimilazione nazionale verso le minoranze tedesche e slave al confine nord-orientale.

[659] Ivi, p.44.

"Temperamenti" che lo stesso Mussolini reputava comunque necessari per le particolari condizioni delle zone di confine[660]. A questa politica dell'accordo vanno inoltre ascritti i passi indietro fatti in questo senso dal governo di fronte alle "minacce" di Pio XI (rispettivamente del 1925 e del 1932) di un pronunciamento pubblico sulla questione degli allogeni, senza dubbio abilmente trasmesse dal gesuita. Allo stesso modo sarebbe fuorviante attribuire i "fallimenti" della sua mediazione, non a caso dal 1926, a sue eventuali quanto temporanee "cadute in disgrazia" presso l'una o l'altra parte. Il 1926 rappresenta uno spartiacque nelle pratiche affidate a Tacchi Venturi: la svolta autoritaria segnò sul fronte dei diritti delle minoranze allogene, una decisa accelerazione nella politica di italianizzazione anche nell'ambito religioso, che portò al rifiuto sistematico di qualsiasi proposta nel senso della gradualità, auspicata dalla Santa Sede e dagli stessi vescovi delle diocesi di confine e trasmessa da Tacchi Venturi. Come confermato da Amedeo Giannini, Mussolini evitava di riceverlo quando le tensioni con Pio XI avevano raggiunto un certo livello di gravità.

Per quanto riguarda invece il fronte della politica estera, furono le richieste del governo ad arenarsi. Messa da parte la retorica della tutela religiosa delle minoranze italiane all'estero, le pretese del governo furono sempre più chiaramente indirizzate verso la decisa politicizzazione della presenza di religiosi italiani nelle più alte cariche ecclesiastiche. A partire dal 1926 Mussolini puntò palesemente al controllo e all'appoggio del clero nazionale all'estero. Ciò poneva Mussolini, come ha evidenziato Giampiero Carocci, «nel ruolo di chi chiede e Pio XI nel ruolo di chi si degna di concedere», in virtù di una politica mondiale del Vaticano «di ben altro respiro rispetto a quella dell'Italia fascista»[661].

E Pio XI il più delle volte non concesse, come dimostrano non solo i "silenzi" della Segreteria di Stato di fronte alle insistenze del gesuita per ottenere una qualsivoglia risposta da comunicare al governo, ma anche diverse pratiche conservate nella serie *Affari*, che non sono state prese in considerazione dal presente lavoro proprio perché limitate alla lettera con la quale Tacchi Venturi liquidava le richieste del governo per conto della Segreteria di Stato. È il caso ad esempio della proposta di erezione di una diocesi in

[660] ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Rapporti politici, 1925*, [Mussolini, 1 novembre 1925]. Cfr. Appendice di documenti, V.

[661] G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, p.206.

Corsica[662], della nomina di un italiano per la diocesi di Bucarest[663], o della proposta di far insegnare l'italiano nelle parrocchie ai figli degli emigrati negli Stati Uniti[664].

Si è avuto modo di vedere come nel corso delle pratiche relative ad esempio all'erezione rispettivamente della diocesi di Rodi e del Vicariato apostolico di Porto Said, Tacchi Venturi sia stato addirittura tenuto all'oscuro delle reali intenzioni della Santa Sede. La consapevolezza che in quello stesso periodo egli era impegnato in questioni che stavano mettendo a dura prova il prosieguo dei negoziati per la soluzione della Questione romana, costringe ad abbandonare la pista della "smonetizzazione" anche per quanto riguarda la Segreteria di Stato. Rimane aperta invece quella del sospetto: egli era forse ritenuto in grado di infrangere un eventuale voto di segretezza e far intendere al governo le intenzioni della Santa Sede?

È plausibile che il supposto connubio tra abilità diplomatiche e fiducia nella «collaborazione […] fra il potere religioso ed il civile al fine della potenza e dell'espansione nazionale […] per l'unità religiosa della Patria fascista»[665] abbia veicolato un'immagine ambigua del gesuita nei suoi abituali interlocutori. L'ipotesi di una certa diffidenza nutrita nei confronti di Tacchi Venturi dalla curia romana è stata sollevata da

---

[662] ARSI, cit., *Affari,* b. 3, fasc. 45 *Dal ministero al vaticano. Corsica. Erezione di una nuova diocesi in Corsica*. Il fascicolo contiene una lettera del segretario degli AA.EE.SS del 16 gennaio 1924 con la quale conferma le difficoltà –già sollevate dal gesuita- di una simile proposta.

[663] Ivi, b.5, fasc. 98 *Bucarest. Nomina d'arcivescovo.* Nonostante le insistenze di Amedeo Giannini il fascicolo si chiude con la risposta di Gasparri a Tacchi Venturi del 23 agosto 1924 [f.8]: «la questione della nomina di quella capitale è resa molto delicata dal fatto che la Santa Sede sta ora svolgendo trattative con il Governo rumeno per la conclusione di un Concordato nel quale verrà probabilmente affrontata la questione della nazionalità dei candidati all'episcopato».

[664] Ivi, b. 18, fasc. 450 *Stati Uniti. Scuola d'italiano per gli Italiani.* La risposta della Segreteria di Stato, dopo i solleciti di Giannini e del segretario generale del Ministero degli Affari Esteri Antonio Chiaramonte Bordonaro, fu che: «la Santa Sede pur riconoscendo la rettitudine delle intenzioni, non vede tuttavia come potrebbe raccomandare al delegato apostolico [Fumasoni Biondi] di intervenire con qualche suo atto, specie in iscritto presso gli ordinari al fine di introdurre questo insegnamento nelle scuole parrocchiali. Il più che essa potrà consentire è che il suo rappresentante raccomandi a voce questo insegnamento». Una richiesta simile poteva essere avanzata anche da altre nazioni europee «di qui la necessità della Santa Sede di mantenersi entro i confini di una riguardosa neutralità». Il gesuita suggerì di favorire «l'istituzione di scuole d'italiano accanto a quelle parrocchiali mediante sodalizi (ad esempio la Dante Alighieri, l'Italica Gens ecc.)» che assumessero la forma di un doposcuola, ma non con frequenza quotidiana. «I genitori parteciperebbero volentieri al loro mantenimento, quando i nostri rappresentanti lì siano in grado con prudenza ed intelligenza di promuovere l'iniziativa […]. Affinché l'opera non naufraghi, è necessario che i maestri e i direttori siano schiettamente cattolici ed esemplari nella pratica della vita cristiana, in modo da guadagnarsi anche la fiducia dei dirigenti le scuole parrocchiali» [ff.11-12, Tacchi Venturi-Bordonaro].

[665] R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1 (2004), pp.140-141.

Cannistraro e Rosoli, e qui approfondita, relativamente alla questione dell'Opera Bonomelli: il cardinal Gaetano De Lai, prefetto della Congregazione Concistoriale, avrebbe dubitato del reale sostegno dato dal gesuita nel corso dei suoi uffici presso De Michelis e il sottosegretario agli Esteri Dino Grandi, alle prerogative rivendicate dalla Santa Sede circa il controllo dei missionari bonomelliani. Ciononostante, egli rimase in contatto costante con la Segreteria di Stato, con i responsabili dei diversi dicasteri romani, e ricevuto in udienza da Pio XI.

Alla luce di queste considerazioni, frutto anche di un approfondimento di contesti inediti relativi al suo ufficio di mediatore, Tacchi Venturi emerge come una figura poliedrica, non suscettibile di inquadramenti rigidi. È il caso inoltre di rigettare, almeno nelle sue declinazioni più negative, l'immagine ancora diffusa dell'"eminenza grigia", del sacerdote organico all'ideologia e al potere dominante. Tacchi Venturi si conferma sostenitore dell'intesa fra Chiesa e fascismo, propenso a valorizzare tutte le possibilità di accordo, il che lo rende protagonista, accanto al segretario di Stato cardinal Gasparri, della prima fase della politica concordataria che portò alla firma dei Patti del Laterano. Egli fu indubbiamente sensibile all'intesa possibile in questa prima fase del «cattolicesimo nazionale», in cui la chiave del rapporto Chiesa-fascismo fu proprio quella della collaborazione, ma egli rimase pur sempre l'uomo della Segreteria di Stato e di Pio XI.

Il suo compito e il suo sentire personale lo portarono ad evitare qualsiasi rottura che potesse pregiudicare la collaborazione con l'autorità legittima, ma allo stesso tempo egli fu portavoce della Santa Sede nel rivendicare l'indipendenza della Chiesa nelle proprie prerogative nel campo dell'educazione religiosa, dell'assistenza spirituale, del controllo del clero.

Veniamo alla seconda domanda: che cosa questo studio ha aggiunto alla lettura del pontificato di Pio XI e al suo rapporto con il governo fascista?

Nell'introduzione ad una recente significativa pubblicazione su Pio XI, *Pio XI nella crisi europea*[666] (2016) frutto del Convegno internazionale di Villa Vigoni (4-6 maggio 2015) *Il pontificato di Pio XI nella crisi europea: problemi storiografici*, la curatrice Raffaella Perin esordiva chiedendosi «Perché un altro convegno su Pio XI»?

[666] R. Perin, (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015*, Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2016.

Gli studiosi sono consapevoli infatti che l'apertura alla consultazione delle fonti ecclesiastiche relative al pontificato di Pio XI tra il 2003 e il 2006, non hanno stravolto le principali linee interpretative che la storiografia aveva elaborato[667]. Dopo una lunga stagione di studi dedicata alla storia dei rapporti tra Chiesa e fascismo, il principale contributo offerto dallo studio delle nuove fonti archivistiche consiste nell'aver «sprovincializzato le vicende italiane»[668], collocandole nel contesto politico internazionale.
Da questo punto di vista, il presente lavoro, basatosi sullo studio di contesti inediti della mediazione affidata a Tacchi Venturi, non ha la pretesa di aggiungere nulla alle assodate linee interpretative del pontificato rattiano, se non appunto la loro declinazione in nuovi contesti, europei ed extraeuropei.
Lucia Ceci ha ben evidenziato che a fronte del parziale ridimensionamento dell'eccezionalità del caso italiano, tradizionalmente legato alla presenza del Vaticano nel territorio nazionale, è emersa la tendenza dei vertici ecclesiastici a difendere in modo prioritario la libertà della Chiesa a prescindere dal regime politico. Ci pare che questa linea interpretativa corrisponda pienamente all'atteggiamento assunto dalla Santa Sede di fronte alle pretese del governo fascista trasmesse per il tramite del gesuita.
Ma procediamo con ordine. Il fattore comune che lega i diversi contesti analizzati in questa sede è la presenza di una minoranza etnico-linguistica (slava, tedesca o italiana) che reclamava il diritto di conservare alcune specifiche caratteristiche nazionali (in questo caso la lingua) nell'ambito religioso, ormai l'unico resosi disponibile in contesti politico-amministrativi che imponevano l'uso della lingua dello Stato.
Gli antagonismi di carattere nazionale, sorti con particolare gravità dai stravolgimenti politici e territoriali del primo dopoguerra, non risparmiarono, come si è visto, neppure il clero, secolare e regolare. Coerentemente con la posizione assunta nel corso della guerra, Benedetto XV si adoperò per il superamento delle conflittualità nazionali. Il pontefice ribadì la missione sovranazionale della Chiesa cattolica: avendo come unico fine la santificazione degli uomini, «come si adatta alle diverse forme di governo, così accetta senza veruna difficoltà le legittime variazioni territoriali e politiche dei popoli», pur auspicando da parte delle potenze belligeranti prima e vincitrici poi, il rispetto «nella

[667] L. Ceci, *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, in «Studi Storici», 55, 1(2014), pp.134-135.
[668] Ibidem.

misura del giusto e del possibile delle aspirazioni dei popoli»[669]. La Chiesa, istituzione fondata sulla visione universalistica propria del cattolicesimo, e quindi sovranazionale, non negava il valore morale della nazionalità intesa come coscienza della comune appartenenza ad un popolo con la sua lingua, storia e cultura, ma rimaneva estranea alla rivendicazione territoriale.

Nella sua prima enciclica *Ubi arcano Dei* (23 dicembre 1922), Pio XI affrontava il problema delle nazionalità: complici i passi compiuti dai cattolici verso l'integrazione nello stato nazionale grazie alla partecipazione allo sforzo bellico, l'istituzione ecclesiastica si mostrava incline ad aprirsi a quello che fino ad allora era stato considerato uno degli aspetti di quella modernità politica e sociale che, nata dalla Rivoluzione francese, era giudicata irrimediabilmente segnata dall'apostasia della società dal cristianesimo[670].

Pio XI apriva quindi a quel nazionalismo sano, moderato, lecito perché «regolato dalla legge cristiana», conforme all'insegnamento della Chiesa, che non poteva di conseguenza essere «incentivo di gravi ingiustizie»[671]. Alla luce di ciò, per quanto riguarda l'ambito particolarmente problematico delle Nuove Province italiane, la Santa Sede non poteva che affiancarsi alla gerarchia ecclesiastica locale nel condannare le precipitose misure di snazionalizzazione condotte dal governo italiano (liberale e poi fascista) nei confronti delle minoranze linguistiche tedesche e slave. Per le stesse ragioni però non poteva appoggiare l'opposizione del clero, condotta principalmente sul terreno politico della contrapposizione nazionale, per le gravi ripercussioni che un simile atteggiamento aveva sull'unità dei cattolici e sulla concordia tra le fila dello stesso clero. Pio XI perseguì nel dopoguerra la depoliticizzazione del clero allogeno, impedendo l'assunzione di mandati alle diete provinciali o al parlamento, ammessa invece nel contesto dell'impero asburgico. Il divieto trovò la sua ragion d'essere nel nuovo contesto italiano e nella sentita necessità di non dare pretesti ad accuse nazionalistiche a carico del clero, sia al fine di non ipotecare i futuri nuovi assetti della Chiesa nelle regioni annesse sia per salvaguardare l'incolumità dei

---

669 E. Lora, R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle Encicliche, 4. Pio X, Benedetto XV (1903-1922),* Edizioni Dehoniane, Bologna, 1998, pp.971-977. Cfr. E. Serra, *La nota del primo agosto 1917,* in G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp.49-61; A. Melloni-G. Cavagnini-G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell' «inutile strage»*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 2017.

670 D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Caliò-R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp.19-20.

671 Lora, E.-Simionati, R. (a cura di), *Enchiridion delle encicliche. 5. Pio XI (1922-1939)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999, pp.26-29.

sacerdoti stessi in un clima fattosi sempre più intimidatorio e violento con la discesa in campo delle squadre fasciste.

Fino a circa il 1926, fatte salve periodiche incomprensioni e battute d'arresto –chiaramente rinvenibili nella documentazione conservata da Tacchi Venturi-, Santa Sede e governo fascista di fatto cooperarono sulla base del compito imprescindibile della «Chiesa cattolica [che] di fronte ad ogni potere e in ogni tempo non ha mai mancato di reclamare il diritto dei fanciulli di ogni nazionalità di ricevere l'insegnamento della dottrina cristiana nella lingua materna»[672]. Da un lato, per quanto riguardava le minoranze slave e tedesche in Italia, il governo accettò le richieste della Santa Sede di procedere con la necessaria gradualità nell'introduzione della lingua italiana nell'ambito religioso e di sospendere i decreti di reiezione della cittadinanza –e quindi di espulsione dal Regno- nei confronti dei sacerdoti allogeni, proprio per garantire la continuità dell'assistenza spirituale nella lingua d'origine. Dall'altro lato, la Santa Sede acconsentì, secondo la disponibilità, a garantire la presenza di sacerdoti di nazionalità italiana o comunque parlanti la lingua italiana presso le minoranze di connazionali all'estero, laddove richiesto dal governo.

È importante sottolineare la prospettiva della gradualità: l'assorbimento nazionale delle minoranze slave e tedesche da parte dello Stato italiano, così come formulata dai ministri e dalle autorità, non fu mai messa in discussione dalla gerarchia ecclesiastica (fatta eccezione per la curia vescovile di Bressanone e l'episcopato jugoslavo). L'ostilità del clero slavo e tedesco alle aspirazioni all'unità nazionale del governo italiano – legittime perché sancite dai trattati-, inasprì anzi l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica nei confronti della situazione altamente conflittuale venutasi a creare nei territori di confine. A sconsigliare la Santa Sede di assumere un atteggiamento apertamente –e pubblicamente- solidale con le pretese allogene, e quindi apertamente contrario al governo, fu molto probabilmente in certa misura la volontà di non incrinare il clima di intesa preconcordataria. Ma alla luce degli sviluppi successivi, questo indirizzo poteva in certa misura rappresentare anche la critica per una presa di posizione del clero allogeno (come si è visto, anche nei confronti della stessa Santa Sede) che ledeva infatti quel principio di autorità, di rispetto e obbedienza all'ordine gerarchico che era alla base del comune sentire fra Chiesa cattolica e fascismo[673]. Senza contare che le rivendicazioni del clero allogeno,

[672] AA.EE.SS, Italia, Pos.542, fasc.5, ff.17-18 [Gasparri-Tacchi Venturi, 25 novembre 1923].

[673] Cfr. G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp.128-129.

basate sulla presunta incapacità della popolazione di comprendere la lingua italiana, non resistevano alla prova dei fatti: la lingua italiana infatti era stata resa obbligatoria nell'ambito amministrativo e giudiziario sin dal primo dopoguerra, mentre la Riforma Gentile del 1923 aveva da tempo imposto la lingua dello Stato come lingua d'insegnamento, con la sola eccezione –dichiaratamente temporanea- del catechismo.

La religione cattolica assunse per queste minoranze una funzione strumentale di conservazione della propria identità e lo stretto legame che si stabilì fra identità religiosa e appartenenza nazionale fece rispettivamente del clero allogeno e del clero italiano all'estero il custode di liturgie e consuetudini cariche di valenze ideologiche. Nel contesto altamente conflittuale delle nuove province, il cattolicesimo, così come veicolato indirettamente dalle prese di posizione delle Santa Sede e dall'operato dei vescovi più sensibili all'accordo con l'autorità civile, esportò quel binomio cattolicesimo italiano-nazione che ebbe le conseguenze di cui si è detto. Così come aveva funto da collante identitario per le minoranze etniche nell'impero asburgico, allo stesso modo, nella ridefinizione dei nuovi confini italiani, la Chiesa cattolica si pose come il terreno d'incontro fra due realtà profondamente diverse dal punto di vista storico-culturale, politico e amministrativo.

Questa funzione storica –in questo contesto- del cattolicesimo, così come era stata colta dalla monarchia asburgica, così fu colta dal fascismo, che attribuiva alla religione una funzione fondamentale per la costruzione della nazione.

Il criterio di gradualità, nel senso della consapevolezza della progressiva quanto inevitabile assimilazione delle minoranze nei nuovi contesti nazionali di appartenenza, non è però menzionato per le comunità italiane all'estero (per quanto riguarda sia la realtà dell'emigrazione europea che per quella coloniale). La missione di tutela dell'italianità di sacerdoti e religiosi italiani all'estero fu il più delle volte apertamente rivendicata non solo dal Ministero degli Esteri nelle sue richieste, ma dallo stesso clero e talvolta dalle più alte gerarchie ecclesiastiche.

Le perplessità della Santa Sede emersero nel momento in cui il clero o i fedeli italiani agirono spinti da un amor di patria "immoderato" che causava contrasti con la popolazione autoctona e con le autorità locali sia ecclesiastiche che civili. Allora la Santa Sede rivolgeva tutta la sua attenzione sollecitando informazioni dai vescovi e dai nunzi: è il caso

ad esempio della comunità italiana di Sebenico nel 1923 e delle congregazioni religiose italiane (salesiani e suore francescane) di Porto Said.

La violenza dunque non rientrava nelle manifestazioni di quel nazionalismo accettabile, perché estraneo ai parametri etici fissati dalla Chiesa per disciplinare il consorzio civile, in quanto unica interprete dell'ordine naturale stabilito da Dio.

Non c'è traccia nella documentazione esaminata, di una condanna, né esplicita né velata, degli atteggiamenti patriottici del clero italiano all'estero, la cui opera fu progressivamente intesa dalla Santa Sede come portavoce del primato dell'Italia, depositaria dell'universale civiltà cattolica in quanto sede del papato, così come era considerata dal fascismo il mezzo per l'espansione italiana nel mondo.

L'impegno della Chiesa all'estero fu peraltro orientato all'italianità sin dalle origini: fin dal XIX secolo, quando Leone XIII pose le basi per un intervento sistematico della Chiesa nel campo delle migrazioni e per l'avvio di una pastorale migratoria specifica, l'attenzione prioritaria fu rivolta all'emigrazione italiana, giudicata tra le più povere e problematiche di fine Ottocento, e per questo maggiormente sottoposta al rischio della perdita dei diritti, delle peculiarità culturali e religiose, nonché della fede stessa (soprattutto in Paesi a prevalenza protestante o massonica oppure, in ambito europeo, per l'anarchia e il socialismo ateo cui era esposto il migrante).

Sulla base di queste considerazioni è possibile allora affermare che la Chiesa cattolica anticipò di fatto la politica del fascismo nell'opera di contrasto alla snazionalizzazione, e quindi di tutela, degli italiani all'estero. Il cattolicesimo divenne comune terreno d'incontro fra la Patria e le comunità italiane all'estero molto prima che una forza politica ne comprendesse le potenzialità. In questo senso, una rilevanza tutta particolare assume l'Ordine francescano, sostenuto dal fascismo accanto ai salesiani e ai domenicani. Nonostante Pio XI avesse messo in guardia dalle letture patriottiche di San Francesco d'Assisi, essere erano diffuse, sostenute dalla stessa propaganda francescana e da ampi settori della Chiesa cattolica[674].

Al mondo cattolico italiano, nel caso delle minoranze italiane all'estero, fu quindi concesso di rivendicare –nei giusti termini- la propria lealtà patriottica anche attraverso una sorta di

[674] Enciclica *Rite expiatis* (30 aprile 1926). D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, cit., pp.27-28; cfr. anche Id. *«Il più italiano dei santi, il più santo degli italiani»: la nazionalizzazione di san Francesco tra le due guerre*, in Id. (a cura di), *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp.87-110.

ideologizzazione dell'appartenenza confessionale, contrariamente al cattolicesimo slavo e tedesco.

Il periodo che segna il passaggio dal fascismo-movimento al fascismo-regime è chiaramente individuabile nella mediazione di Tacchi Venturi: nelle Nuove Province segnò la decisa accelerazione del processo di italianizzazione delle minoranze, da condursi anche nell'ambito religioso, senza ulteriori concessioni; all'estero segnò l'inizio della strategia totalitaria nei confronti degli italiani. Questi ultimi e il loro benessere spirituale persero l'originaria centralità nella retorica fascista e la presenza di comunità sufficientemente numerose divenne il pretesto per sollecitare la rappresentanza nazionale ai vertici della gerarchia cattolica locale.

Fu a questo punto che si verificò la presa di distanza della Santa Sede (non del clero missionario, pur con ovvie distinzioni al suo interno) rispettivamente dalla realtà allogena e dalla politica del regime e non sul principio del cattolicesimo come veicolo dell'identità nazionale, bensì appunto, come richiamato nelle considerazioni di Lucia Ceci che hanno anticipato questa riflessione, la tendenza della Santa Sede a difendere in modo prioritario la libertà della Chiesa. Al confine nord-orientale, il clero allogeno abbandonò per protesta l'insegnamento scolastico del catechismo, rinunciando di fatto ad una tradizione secolare senza aver consultato la Santa Sede e, nel caso di Trento e delle diocesi giuliane, neppure i vescovi.

«Un sacerdote di lingua slava non può rifiutarsi di insegnare la religione in italiano se possiede tale lingua e se il vescovo lo richiede. […] Né si dica che facendosi il catechismo in scuola in lingua italiana, venga a soffrire l'istruzione religiosa […], perché si fa il catechismo nella loro lingua in chiesa. […] In tale maniera l'essenziale viene raggiunto. Né può la Santa Sede ragionevolmente esigere che nelle scuole dello Stato italiano si usi lo slavo o il tedesco, quando per l'istruzione religiosa degli allogeni viene in modo adeguato preveduto. Grazie a Dio nelle scuole italiane viene impartito l'insegnamento della religione, e qualsiasi luogo è utile purché si faccia, non conviene lasciare ai laici questo insegnamento. E perciò non possono i buoni sacerdoti rifiutarsi per ragioni politiche di fare il catechismo»[675].

Questa presa di posizione autonoma fu aspramente criticata in Segreteria di Stato, come rivelano alcune note dattiloscritte della Congregazione degli Affari Ecclesiastici

[675] AA.EE.SS, Italia, Pos.694, fasc.145, ff.26-27 [Nota dattiloscritta, 1929].

Straordinari (da attribuirsi presumibilmente al segretario mons. Pizzardo): di fronte alla irrimediabile compromissione politica della questione religiosa, la Segreteria di Stato limitò progressivamente i suoi interventi e definì il proprio ruolo di osservatorio attento ma rispettoso dello *status quo*, caratterizzato dalla contrapposizione fra posizioni intransigenti rispettivamente del clero allogeno e del governo italiano.

Pio XI richiese ancora una volta l'intervento di Tacchi Venturi nel dicembre 1932, per rispondere alle intenzioni del governo di inviare sacerdoti catechisti italiani extradiocesani (anziché laici) in Alto Adige. Il rammarico del pontefice di «trovarsi nella dolorosa necessità di fare qualche dichiarazione ai vescovi e ai fedeli» non era causato dal prosieguo dell'opera di snazionalizzazione del governo fascista, ma dalla strumentalizzazione del clero italiano, che avrebbe significato «un prostituire il loro ministero e la loro autorità a favore di un governo snazionalizzante»[676].

Allo stesso modo, la pretesa ingerenza del governo sul fronte delle nomine di vescovi e amministratori apostolici all'estero cambiò sensibilmente l'atteggiamento della Santa Sede, così come emerge dalle carte di Tacchi Venturi: essa si attestò su posizioni cautamente difensive, mettendo di fatto in *stand by* il gesuita e perseguendo una politica delle nomine autonoma. La "chiusura" del canale diplomatico in particolare potrebbe essere letta come il segnale mandato al governo della volontà di mantenere la piena autonomia in ambito internazionale rispetto alla politica italiana all'estero, indipendentemente dal clima di collaborazione tra Stato e Chiesa in Italia. Anche le richieste, ormai decisamente politicizzate, di inviare clero italiano all'estero (in cura d'anime oppure presso la Custodia di Terra Santa) erano attentamente vagliate, particolarmente nel caso di Stati suscettibili delle mire imperialistiche italiane, con i quali fossero in corso trattative concordatarie (è il caso della Jugoslavia e della Grecia).

Per quanto riguarda invece il controllo sul clero missionario, il caso dell'Opera Bonomelli è emblematico della forza con cui la Santa Sede si oppose al disegno del Ministero degli Esteri di sfruttare, non in senso nazionale, bensì politico la rete capillare di assistenza gli emigrati.

All'obiettivo originario della tutela e del collegamento, si era affiancato quello della propaganda e del controllo politico sugli emigrati, e quindi sul clero stesso, la cui attività doveva essere inquadrata di conseguenza nell'azione dello Stato. L'identificazione *tout court* della politica missionaria con la politica del regime era peraltro sconsigliata perché

[676] AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.77, f.24 [Udienza, 24 dicembre 1932].

metteva talvolta in pericolo l'incolumità stessa dei sacerdoti, soprattutto in quelle comunità dove l'elemento nazionale non era politicamente omogeneo (ad esempio in Francia).
La ferma intenzione di non accettare le interferenze del regime fascista sul personale ecclesiastico, sfociò nel 1927 nella soppressione del corpo dei missionari dell'Opera Bonomelli. In sua vece fu creata una nuova direzione dei missionari per gli emigrati in Europa per quei sacerdoti desiderosi di dedicarsi ancora a questo tipo di assistenza religiosa.
Evitare un ancoramento eccessivo alla politica nazionale, non significò però la scollatura fra la linea di vertice e quella parte della variegata realtà del mondo cattolico missionario più simpatetico con gli obiettivi del regime[677]. La stretta correlazione tra valori religiosi e appartenenza alla patria fece in un certo modo da sfondo ai primi passi missionari della Chiesa in epoca contemporanea, e non vi è traccia, almeno nella documentazione analizzata, di un atteggiamento particolarmente critico nei confronti di quei sacerdoti «apostoli di sano patriottismo»[678], più sensibili ai tentativi del fascismo di unire anche gli emigrati in una religione di stampo cattolico-nazionalista.
Negli ultimi anni il panorama degli studi dedicati alle comunità italiane all'estero, al loro rapporto con le organizzazioni di partito e con le strutture ecclesiastiche missionarie, si è notevolmente arricchito. Si tratta però di un panorama bibliografico ancorato alle singole realtà locali o alla lettura della politica estera fascista. Il già citato contributo di Cannistraro e Rosoli, dedicato allo scioglimento dell'Opera Bonomelli, rimane l'unico che ha guardato alla questione della politica ecclesiastica rivolta agli italiani all'estero dal punto di vista del vero centro decisionale, la Santa Sede, e alle ripercussioni sui rapporti rispettivamente con il governo italiano e gli altri Stati.
Molte questioni attendono ancora i necessari approfondimenti, da tentare ad esempio attraverso l'esame della documentazione della Congregazione Concistoriale di recente resa disponibile e, non secondariamente, dei più importanti ordini religiosi. L'importanza dell'operato di questi ultimi per il regime è ben evidenziata nel già citato *Appunto sull'attitudine degli ordini religiosi* del (18 maggio 1933):

[677] La tesi di senso parzialmente contrario è espressa da R. Morozzo della Rocca, *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, in «Storia e Politica», XX, (1981), pp.562, ma alla luce delle vicende della Bonomelli.
[678] Ivi, p.563.

«È indubitabile che gli Ordini Religiosi per la vasta rete della loro organizzazione universale e per gli intimi ed immediati contatti che hanno con le popolazioni, mezzi tutti che non potranno mai essere raggiunti dalle Regie Rappresentanze ed altri istituti all'estero, sono in grado di aiutare potentemente questi ultimi, nel mantenimento, attraverso l'unità religiosa dello spirito nazionale delle nostre comunità all'estero. Ciò non è dire niente di nuovo, ed è quanto del resto forma gran parte dell'ossatura della espansione all'estero della laica e irreligiosa Francia»[679].

La documentazione della serie *Affari,* in quanto frutto dell'attività di mediatore ufficioso del gesuita Pietro Tacchi Venturi, si è rivelata un punto di partenza privilegiato che, oltre a sollevare numerose questioni e spunti di riflessione, ci sembra aver fornito le necessarie indicazioni per un ulteriore sforzo storiografico.

[679] ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.23, fasc. *Ordini religiosi-Affari diversi, 1933*, [18 maggio 1933]. Cfr. Appendice di documenti, X.

APPENDICE DI DOCUMENTI

Questa sezione raccoglie la versione integrale di documenti già parzialmente richiamati nel corpo del testo, in quanto ritenuti particolarmente utili ad inquadrare i diversi contesti presi in considerazione dal presente studio. Essi contribuiscono anche a mettere in evidenza gli aspetti centrali delle tematiche affrontate, nonché a sostenere una parte dell'argomentazione svolta nelle *Conclusioni?*.

I.

Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto

Roma, 19 gennaio 1924

A S.E. Il Ministro degli Affari Esteri

Oggetto: Sacerdoti Slavi e Tedeschi nell'esercizio della cura d'anime nelle nuove Province

L'Autorità Ecclesiastica ha rivolto premure affinché in quelle terre delle Nuove Province in cui la popolazione è prevalentemente allogena, sia lasciato un numero di sacerdoti slavi e tedeschi che possa adeguatamente attendere alla cura spirituale dei fedeli nella loro lingua materna.

In sostanza la S. Sede chiede che sia consentito a sacerdoti slavi e tedeschi di esercitare la cura delle anime presso le popolazioni dei territori annessi, le quali parlano la lingua slava o tedesca.

Ora è noto che il possesso della cittadinanza italiana da parte di chi è investito di un beneficio ecclesiastico, o comunque esercita l'ufficio di cura d'anime, costituisce un requisito imposto dalle disposizioni generali e speciali vigenti in materia.

Secondo poi la legislazione ecclesiastica austriaca, tuttora vigente nei territori annessi, non solo il requisito della cittadinanza è richiesto pel conseguimento di uffici e benefici ecclesiastici (§ 2 della legge 7 maggio 1874 B.L.I.N.50), ma la mancanza di questo requisito costituisce uno dei motivi per cui l'Autorità civile deve chiedere l'allontanamento del sacerdote dell'ufficio o dal beneficio (§ 8 legge medesima).

Pertanto una ragione di natura legale osterebbe a che si possa tollerare l'esercizio della cura di anime da parte di sacerdoti di nazionalità diversa dall'italiana.

Ma sembra che a ciò si oppongano anche motivi di carattere politico.

È infatti noto che la popolazione delle Nuove Province, per la sua indole, per le sue condizioni sociali e per le sue tradizioni, è in maggioranza ed in particolar modo soggetta all'influenza del clero, per cui è di pubblico interesse accertare che i sacerdoti, e specialmente quelli che esercitano la cura delle anime, abbiano sicuri sentimenti di italianità.

Debbo aggiungere che si è dovuto constatare in questi ultimi tempi che vari sacerdoti, investiti di benefici ecclesiastici nelle Nuove Province, hanno dato motivi a rilievi dal lato politico per la loro propaganda antitaliana, e, giusta le comunicazioni che mi pervengono

dal Ministero dell'Interno, non sono pochi i casi nei quali a questi sacerdoti, appunto per i loro sentimenti antinazionali, si è dovuto negare il riconoscimento della cittadinanza italiana, rendendosi così necessaria l'applicazione del citato § 8 della legge 7 maggio 1874, B.L.I.N.50.
La questione è assai delicata, e si riconnette all'indirizzo generale politico nelle Nuove Province.
Ad ogni modo rimango in attesa delle determinazioni dell'E.V. in proposito.

Il Ministro Oviglio

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle Nuove Province*]

II.

Ministero degli Esteri

Roma, 19 marzo 1924

Oggetto: Sacerdoti slavi e tedeschi delle Nuove Province

A S.E. Aldo Oviglio

Ministro per la Giustizia e per gli Affari di Culto

In risposta alla lettera del 10 gennaio u.s. n.232/12209, partecipo a V.E. che ho esaminato con ogni attenzione la questione che Ella mi prospetta e ritengo che pur lasciando sospesa la situazione giuridica dei sacerdoti slavi e tedeschi nelle Nuove Province per quali non sia possibile dar luogo alla concessione della cittadinanza, si potrebbe in via di fatto, tollerare, nei luoghi dove non possa altrimenti provvedersi, la permanenza nella cura di anime, dei sacerdoti stessi, a meno che, gravi ed imprescindibili motivi rendano la loro situazione locale, assolutamente insostenibile. Si potrà in tal modo provvedere ai bisogni locali e riservare i provvedimenti di rigore ove si verifichino inconvenienti che rendano necessario l'immediato allontanamento dei sacerdoti dal posto.

Tale misura resta beninteso che deve conservare un carattere meramente transitorio ed eccezionale, e limitato ai casi in cui non sia possibile in alcun modo provvedere diversamente.

Mussolini

[ASDMAE, AP 1919-30, Itali, b.1279, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle nuove Province*]

III.

Ministero degli Esteri
Roma, 19 marzo 1924
Oggetto: Cittadinanza Sacerdoti slavi

A Padre Pietro Tacchi Venturi
Pio Collegio Latino Americano
Via G. Belli 3 Roma

In relazione alle premure che V.P. ha rivolte a favore di alcuni sacerdoti slavi, Le partecipo che nell'istruttoria eseguita sulle domande di cittadinanza del Parroco di Idria, Don Michele Arko e di quello di Circhina, Don Giovanni Kunsic, sono risultati a carico di detti sacerdoti informazioni sfavorevoli sulla loro condotta politica, tali da rendere necessaria la reiezione della cittadinanza da essi richiesta.
Avuto riguardo al fatto che il loro allontanamento dalle rispettive parrocchie, priverebbe la popolazione dell'assistenza spirituale, sarei disposto a consentire una sospensione del decreto di reiezione di cittadinanza, in attesa che un ulteriore esperimento possa indurli a mutare atteggiamento.
Occorrerebbe però che essi fossero dalle autorità ecclesiastiche energicamente diffidati a mutare condotta, con avvertimento che ove fra tre mesi le informazioni a loro sfavorevoli venissero confermate, sarei senz'altro costretto a disporre che sia dato corso ai decreti di reiezione della cittadinanza.
Con osservanza
Mussolini

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle Nuove Province*]

IV.

Roma, 26. VIII.1924

A sua Eccellenza
L'On. BENITO MUSSOLINI
Presidente del Consiglio dei Ministri

Eccellenza,
L'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato, torna a rappresentarmi nel dispaccio, che qui mi onoro di trasmetterLe in copia, le gravi difficoltà che da varie parti vengono segnalate alla Santa Sede circa l'esercizio della Religione presso le popolazioni allogene incorporate all'Italia.
Ben consapevole come non una volta soltanto, avendo avuto occasione d'intrattenerla con somiglianti questioni, ebbi la sorte d'incontrare nello spirito altamente moderatore di V.E. le più felici disposizioni a battere una via di mezzo che appiani le difficoltà evitando l'esasperazione degli animi e ogni rinunzia al conseguimento del proprio fine, mi confido che non altrimenti sia per avvenire anche al presente.
E senza più trattenerla, La prego di gradire i sensi del mio profondo ossequio
Di Vostra Eccellenza
Dev.mo
Pietro Tacchi Venturi

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Esercizio del culto presso le popolazioni allogene*]

IV. A.

Segreteria di Stato di Sua Santità
Dal Vaticano, 20 Agosto 1924
No. 34027

Rev.mo Padre TACCHI VENTURI
ROMA

Rev.mo Padre,

Da parecchie persone che, a scanso di responsabilità, han creduto loro dovere in coscienza denunziare con obbiettiva serenità lo stato di cose, sotto l'aspetto religioso, nella Venezia Giulia, sono stati messi in rilievo alcuni punti sui quali sarà bene far riflettere chi di dovere.

Vi è molto da temere, secondo quanto nota uno di essi, per la sorte delle popolazioni allogene derelitte completamente dai loro sacerdoti, o perché espulsi, o perché venne negata loro l'opzione per la cittadinanza italiana. Non soltanto si tolgono loro i propri sacerdoti, ma non si permette nemmeno che nelle loro chiese si predichi o si preghi in slavo, con quanto danno per il loro sentimento religioso è ben facile intuirlo.

Secondo altra informazione avviene perfino che anche a sacerdoti di sentimento e di educazione italiana, posti in Curazie miste, non si permette di predicare in slavo e di far pregare i fedeli nella stessa lingua. Basta che in una parrocchia esista una piccola minoranza italiana, dinanzi ad una maggioranza slava, perché alcuni male intenzionati esigano l'abolizione delle preghiere in lingua slava e tollerino come una grande concessione che di quando in quando si predichi in slavo. Nessuno nega, si aggiunge, alla minoranza il diritto di ascoltare la parola di Dio nelle propria lingua; ma tanto meno tal diritto può esser negato alla maggioranza. Ora le popolazioni allogene dei luoghi in questione, sebbene non immuni dai loro difetti, pur amavano e frequentavano le loro pratiche religiose, e perciò desideravano far le loro preghiere, secondo il natural desiderio, nella lingua materna e salvi i riti e la lingua liturgica, eran felici poter lodar Dio cantando nella propria lingua i loro sacri inni.

Invece queste popolazioni si vedono ora strappati dalle proprie parrocchie i loro sacerdoti, e private del conforto che veniva loro dalla preghiera fatta nella lingua nativa. E poiché

manca il clero che possa supplire gli espulsi, le pievi dei luoghi in parola assumono spesso un aspetto ben triste: tace la parola di Dio, rare volte amministrati i Sacramenti, esposti a crescere nell'ignoranza religiosa i fanciulli, e a morir senza i supremi conforti i malati. Oltre a ciò vien fatto rilevare che ai pochi sacerdoti di nazionalità slava rimasti al loro posto vengono create –secondo quanto si dice- molte difficoltà.

Si son dati dei casi in cui non è bastato che il sacerdote raccomandasse alla popolazione la scuola italiana; ma è stato costretto ad accettare nella sua casa il maestro, e dargli l'alloggio con grave suo disagio. Non solo, ma si è preteso che il sacerdote andasse di casa in casa per indurre i genitori a mandar i figli nella scuola italiana, rappresentandolo, in caso di rifiuto, come un elemento antitaliano.

Intanto i fedeli mandano continuamente deputazioni ai loro pastori per chiedere assistenza religiosa e la parola di Dio nella propria lingua. Ma le condizioni a cui sono state ridotte le loro Diocesi, essi non possono che consolar con buone parole i loro figliuoli spirituali. Eppure non hanno omesso di far quanto è possibile per andar incontro ai desideri delle Autorità. "Io esigo, -scriveva testé uno di essi- ed esigerò sempre dai sacerdoti allogeni che siano leali verso tutte le Autorità, che amino e coltivino la lingua italiana, che predichino in chiesa ed istruiscano i fanciulli nella scuola non solo in slavo, ma anche in italiano per le popolazioni italiane". Tutto ciò esigono i pastori dal loro clero; ma non possono certo esigere, come vien fatto spesso notare alla Santa Sede, certe azioni dal clero allogeno, che riuscirebbero per esso materialmente e moralmente impossibili. Del resto è interesse delle Autorità stesse farsi amare dalle popolazioni di ambedue le lingue; ma ciò non si otterrà certo se si tolgono i sacerdoti che possono inculcare i doveri dell'obbedienza e del rispetto.

Gli Ordinari stessi hanno significato alla Santa Sede che dubitano poter efficacemente contribuire coi loro consigli, ammonimenti ed ordini, alla pacificazione degli animi, se si continua a toglier loro i sacerdoti.

Ma quel che più ancora importa è il gravissimo danno che la vita religiosa dei luoghi risente per la situazione creatasi in seguito ai lamentati inconvenienti.

Non le nascondo che la gravità della situazione preoccupa seriamente la Santa Sede, e che Essa non intende avere in proposito alcuna responsabilità.

Nel pregar quindi la P.V. Rev.ma di voler fare tutto ciò presente a chi di dovere, profitto ben volentieri della presente circostanza per raffermarmi coi sensi della più distinta e perfetta stima

Di V.P. Rev.ma
Aff.mo nel Signore
P. CARD. GASPARRI

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Esercizio del culto presso le popolazioni allogene*]

V.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri
Roma, 1° novembre 1925

Agli Onorevoli
MINISTRI SEGRETARI DI STATO

In una delle adunanze del Consiglio dei Ministri della sessione di agosto il Ministro dell'Interno espose una serie di osservazioni sulla necessità di un maggiore coordinamento dell'azione dei vari Uffici Statali nel governo e nell'amministrazione delle nuove province, specialmente per quanto riguarda le popolazioni allogene.
La grande importanza dell'argomento mi consiglia ora di richiamare in modo più ampio ed efficace l'attenzione delle LL.EE. sulle cose dette dal Ministro dell'Interno.
I Governi che dopo l'armistizio si trovarono di fronte il problema dei territori annessi all'Italia non ebbero un concetto molto chiaro del modo di risolverlo; del modo, cioè, di governare e amministrare le nuove popolazioni che erano entrate a far parte della Nazione Italiana, specialmente i gruppi allogeni di lingua tedesca, slovena e croata. Si può, però, dire che, sotto l'influsso delle ideologie democratiche allora dominanti, prevalsero, tra discordanti opinioni, i seguenti concetti: Il confine del Brennero si era dovuto chiedere ed ottenere per le esigenze della sicurezza militare, le quali avevano avuto l'ineluttabile conseguenza d'includere nel Regno d'Italia gruppi di popolazioni non italiane. Era dovere dello Stato Italiano di rispettare rigorosamente i costumi, le tradizioni, il linguaggio, i sentimenti di tali popolazioni, alle quali, quindi, si dovevano lasciare tutte le autonomie compatibili con le esigenze della sicurezza militare, Per quanto riguardava i territori della Venezia Giulia il confine del Monte Nevoso non era considerato imposto da esclusive ragioni di sicurezza militare come quello del Brennero. Ma anche per quei territori prevalse il concetto delle maggiori autonomie possibili: autonomie alle quali, del resto, tutti i territori nuovamente annessi erano abituati in virtù degli ordinamento austriaci.
Con tali principi il problema delle nuove province veniva risoluto nel senso che l'Italia doveva contentarsi di avere sui propri confini sudditi ubbidienti ma estranei alla Nazione.
L'efficienza pratica dei principi stessi veniva rafforzato per le pressioni degli uomini politici dei gruppi allogeni, i quali, avversi fieramente all'annessione con l'Italia, vedevano nella concessione e nella estensione delle più ampie autonomie la parziale realizzazione

delle loro aspirazioni separatiste, ed il pegno per la futura completa realizzazione delle aspirazioni stesse: l'unione da una parte, con l'Austria o la Germania, e dall'altra con la Jugoslavia.

In coerenza e in conformità del programma generale veniva creato tutto un ordinamento di uffici orientato sulla base delle autonomie: Commissariati Generali, Giunte straordinarie, Commissioni consultive a Trento, a Trieste, a Zara: Ufficio Centrale per le Nuove Province con una Commissione Centrale consultiva a Roma.

Veramente la creazione di detti uffici era in se stessa giustificata per preparare la graduale trasformazione dei pubblici istituti dal sistema austriaco al sistema italiano; e impedire i danni e i pericoli d'un troppo brusco e rapido passaggio. Ma, per le anzidette pressioni degli uomini politici allogeni, le funzioni di transizione e di preparazione degli uffici andavano gradatamente assumendo un carattere di stabilità: tanto che si giunse a parlare della creazione di un Ministero per le nuove province. Non si giunse a tanto; anzi, crescendo tutti i giorni (come era da prevedere) gli inconvenienti derivanti da ordinamenti così contrari all'indole e al carattere d'uno Stato unitario nazionale, il Governo dell'on. Facta, si vide costretto a deliberare la soppressione dei Commissariati Generali e dell'Ufficio Centrale.

Il Governo Nazionale, preso in esame il grave problema, considerò che i concetti di giustificare i confini del Brennero e del Monte Nevoso soltanto con la necessità militare vuotava il fatto dell'annessione di gran parte del suo valore morale, togliendogli il carattere di redenzione delle terre nazionali; era contrario alle tradizioni e ai sentimenti degli italiani che avevano posta l'idea della redenzione come scopo della guerra; e non corrispondeva neanche al bene inteso concetto della sicurezza militare la quale non può certo ottenersi quando sui confini abitano popoli che sono soltanto sudditi della Stato ma non cittadini della Nazione.

Il Governo Nazionale pose a base del suo programma verso le popolazioni allogene delle nuove province il fatto che per la geografia e per la storia (come sono gli elementi costitutivi dello Stato Nazionale) tutte le terre che in seguito alla guerra sono state annesse all'Italia fanno parte dell'Italia; e che soltanto per un'arbitraria e violenta azione di governi stranieri ad una parte di tali terre venne in vari modi tolto il carattere dell'italianità, il quale, ora che lo Stato Italiano ha acquistato la forza del suo diritto, deve essere pienamente reintegrato.

In base a tale programma, che è imposto dai principi dello Stato unitario nazionale, il Governo provvide sollecitamente a parificare gli ordinamenti tutti delle nuove province a quelli delle altre province del Regno; e quindi, diede inizio all'opera di reintegrazione dell'italianità con una serie di provvedimenti principalmente per l'uso della lingua e per l'insegnamento nelle scuole elementari.

Però l'opera di parificazione, pur rimanendo salda nei principi e nel programma generale, deve nella sua attuazione pratica degli adattamenti particolari che sono richiesti dalle speciali condizioni delle nuove province, dipendenti dalla duplice circostanza che appartengono al territorio di confine, il quale ha per sé stesso speciali esigenze d'ordine non soltanto militare ma anche politico; e soprattutto che sono in parte abitate da popolazioni che oppongono alla necessaria opera di reintegrazione nazionale intrapresa dal Governo una tenace resistenza. Questa resistenza viene eccitata, organizzata, diretta da potenti associazioni le quali nascostamente ma incessantemente e infaticabilmente procurano in mille modi di ostacolare l'azione governativa, di renderne vani i provvedimenti, di suscitare un sentimento irredentista nelle popolazioni.

L'opera del Governo è resa difficile anche per le ripercussioni d'ordine internazionale: giacché non può escludersi che le associazioni irredentistiche siano più o meno direttamente sussidiate dai Governi dell'Austria e della Germania e specialmente della Jugoslavia.

Per vincere la resistenza organizzata e attuare il proprio programma, il Governo deve, da una parte, reprimere le manifestazioni antitaliane individuali e soprattutto collettive delle associazioni irredentiste, le quali mascherano il loro carattere politico con la veste della cultura; e dall'altra parte deve, con opportune concessioni e con un benevolo trattamento, far sentire a quelle popolazioni tutti i vantaggi di appartenere allo Stato Italiano.

È una duplice azione da svolgersi con energia, avvedutezza, costanza ma soprattutto con uniformità e unità di criteri direttivi senza di che tutta l'azione risulterebbe inefficace e vana, e i provvedimenti adottati dal Governo per l'italianizzazione tornerebbe più di danno che di vantaggio.

Ora, si è dovuto constatare che il suddetto importante requisito dell'uniformità ed unità dei criteri direttivi è ciò che più spesso difetta nel Governo e nell'amministrazione delle nuove province in seguito alla soppressione dell'Ufficio che prima aveva l'incarico di coordinare l'azione dei vari Dicasteri.

Per la mancanza appunto di tale coordinamento non di rado sono stati disposti provvedimenti in contrasto con l'uno o con l'altro dei due principi del suindicato programma. Altre volte è accaduto che sono stati adottati dai vari uffici provvedimenti tra loro contrari. È accaduto, anche, che provvedimenti poco dopo emanati si son dovuti revocare perché riconosciuti inattuabili o poco opportuni. Tutto ciò ritarda ed ostacola l'opera d'italianizzazione delle terre allogene; ed inoltre è causa di discredito dello Stato italiano presso quelle popolazioni; giacché gli uomini politici a noi avversi, notando l'incertezza degli Uffici governativi, ne traggono motivo per proclamare la debolezza e l'inettitudine dell'Amministrazione Italiana, affermando che essa non può avere il diritto di imporsi agli enti locali abituati alla serietà e alla sapiente direzione dell'Amministrazione austriaca.

È pertanto necessario ed urgente provvedere ad eliminare gli esposti inconvenienti.

Per le considerazioni già esposte, non è certamente consigliabile la ricostituzione d'un Ufficio speciale incaricato del coordinamento dell'azione politica ed amministrativa delle varie Amministrazioni.

Può, invece, ritenersi sufficiente un servizio di attenta segnalazione delle particolari questioni, delle difficoltà e degli inconvenienti che, nell'attività dei vari rami dell'Amministrazione Statale possono avere una speciale influenza sull'opera di italianizzazione delle zone allogene.

I casi di deficiente coordinamento tra l'azione dei vari Uffici statali si riferiscono in maggior numero (e per conseguenza con effetti più dannosi), negli Uffici dell'Amministrazione provinciale, sia perché sono più numerosi in confronto con quelli dell'Amministrazione Centrale; sia per la minore competenza dei funzionari; sia per la natura stessa delle funzioni loro affidate le quali non consistono in disposizioni di ordine generale ed impersonale, quali, in genere, sono gli atti dei Dicasteri Centrali, ma in provvedimenti concreti che toccano direttamente gli interessi dei singoli cittadini.

Pertanto, più che nell'Amministrazione Centrale, è necessario provvedere al coordinamento in quella provinciale. Ed anche per questa, come per l'altra, sembra, per ora, preferibile non dettare norme fisse e generali, ma procurare il coordinamento mediante maggiori e più frequenti accordi, per le questioni di maggior importanza, tra i capi dei vari Uffici con i Prefetti, i quali nelle province rappresentano non solo il Ministero dell'Interno, ma tutto il Potere Esecutivo, tutta l'Autorità Statale.

Tale maggiore affiatamento dei capi degli Uffici governativi provinciali tra loro e con l'Autorità politica gioverà anche per un altro verso giacché, com'è noto, i Prefetti hanno sostituito nelle nuove province i Luogotenenti austriaci, i quali, però, esercitavano funzioni più estese e più importanti: il che conferiva grande prestigio al rappresentante dello Stato e faceva crescere il rispetto delle popolazioni verso il principio di autorità e verso lo Stato rispetto che ora, per gli accennati motivi, appare diminuito e che occorre ripristinare.
Prego le LL.EE. di voler dare ai dipendenti funzionari opportune istruzioni in tali sensi, illustrandone lo scopo e l'importanza.
L'argomento trattato mi offre l'occasione di rivolgere alle LL.EE. un'altra raccomandazione che ha con lo stesso diretta attinenza, ed è quella di curare che nelle nuove province siano sempre inviati funzionari ottimi, forniti di speciali attitudini, e di condotta irreprensibile, giacché i funzionari sono attentamente osservati da quelle popolazioni, e non può dirsi il danno che arrecano al prestigio d'Italia quelli che vengono meno ai doveri e alla dignità delle loro posizione. I funzionari in servizio in quelle province debbono avere la coscienza della particolare importanza del compito che è loro affidato, compito di natura politica e morale oltre che amministrativa e tecnica.
Io sarò grato alle EE.LL. se vorranno, nel segnarmi ricevuta delle presente circolare, aggiungere quelle altre osservazioni e proposte che crederanno opportuno per raggiungere lo scopo cui attende il Governo nazionale di affermare l'italianità su tutte le terre che sono comprese entro i confini d'Italia.

Mussolini

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Rapporti politici*]

VI.

Ministero degli Esteri
Roma, 5 maggio 1924

Rev.mo Padre,
La maggioranza dei componenti la Colonia Italiana in Salonicco ha diretto il 26 marzo u.s. una domanda al Curato della locale Chiesa Cattolica, perché si riprenda l'uso di predicare anche in italiano durante la funzione della S. Messa.
Attualmente si è abbandonato l'antico costume di predicare anche in italiano, come avveniva per il passato, e le prediche si fanno solo in francese, lingua ignorata dai componenti la colonia italiana.
È evidente il danno morale che viene prodotto nella nostra numerosa colonia cattolica in Salonicco, e quindi sarebbe molto utile che si facessero passi presso le competenti Autorità Religiose, affinché il Curato della Chiesa di Cattolica di Salonicco accolga il voto della nostra Colonia che desidera ottenere una predica in italiano almeno una volta ogni 15 giorni.

[Giannini]

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1274, fasc. *Carte varie 1924*]

VI. A.

Li 26 marzo 1923

Reverendissimo Signor Curato della Chiesa Cattolica di Salonicco.

Reverendissimo Signor Curato,

I sottoscritti, italiani, cattolici, si onorano inviarLe a mezzo del FASCIO ITALIANO in SALONICCO, la presente domanda con la speranza che la Reverendissima S.V. voglia prenderla in giusta considerazione. Da parecchio tempo in qua durante la sacra funzione della santa messa, nella Chiesa cattolica, viene predicato unicamente nella lingua francese quando, prima, la nostra religione veniva pure spiegata in lingua italiana.

I sottoscritti italiani con tutte le loro famiglie raramente mancano dall'assistere ogni domenica e giorno festivo alla detta funzione ma disgraziatamente, molti non sono in grado di poter capire, con profitto, quanto viene, così utilmente esposto dal pulpito.

Desiderando quindi non rimanere più a lungi privati di un così proficuo alimento morale essi si permettono di chiedere alla Reverendissima S.V. di voler, almeno ad ogni quindicina, provvedere ad una predica in lingua italiana.

I sottoscritti si lusingano che la Reverendissima S.V. vorrà dar seguito a questa giusta loro richiesta, tanto più che la maggior parte dei cattolici di questa città sono di nazionalità italiana e fiduciosi presentano alla Reverendissima S.V. coi loro più sentiti ringraziamenti in anticipo, gli atti della loro completa devozione.

Questa richiesta è stata firmata dalla maggioranza della colonia italiana e soprattutto dai padri di famiglia.

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1274, fasc. *Carte varie 1924*]

VII.

Roma, 29 gennaio 1925

Rev. Padre Tacchi Venturi
Collegio Latino Americano
Via G. Belli 3 Roma

Reverendo Padre,

Mi pregio richiamare l'attenzione della V.P. sulla necessità di istituire in Rodi una sede vescovile.

Fin dai primi secoli del cristianesimo, Rodi fu sede episcopale; nel IV secolo i vescovi rodiani divennero metropoliti avendo sotto di sé 11 diocesi dell'arcipelago. Nel 1274 il metropolita di Rodi era capo della 45.ma circoscrizione, formata da 15 diocesi e al Concilio di Lione sottoscrisse l'unione greco-latina. Nel 1310 occupata l'isola dai Cavalieri di S. Giovanni troviamo il Vescovo latino che porta il titolo di "Archiepiscopus Colocensis" –dal famoso Colosso- e a lui sono soggetti gli altri vescovi latini delle Cicladi e delle Sporadi. Lo stesso Metropolita greco di Rodi presta giuramento di fedeltà nelle mani del Vescovo Colossense, come a Delegato del Sommo Pontefice. Nel 1523 l'Arcivescovo Leonardo Balestrini O.F.M., genovese, è costretto a partire da Rodi con tutti o quasi i 5000 latini di Rodi, essendo caduta l'isola sotto il dominio dei turchi. Da detto anno la sede Metropolitica fi trasferita a Naxos e cessò la serie dei vescovi latini a Rodi.

Prescindendo da queste ragioni storiche Rodi merita di riavere la sede vescovile perché si trova nelle condizioni più opportune. Attualmente essa numera oltre 2000 cattolici non compresi i militari (oltre 1000); 7 comunità religiose delle quali 5 a Rodi e 2 a Coo e tutto promette un ulteriore e maggiore sviluppo, ed è da notarsi che nel 1874 fu restituita a Candia la sede latina vescovile benché i fedeli non vi superassero il numero di 600 e che viene conservata la diocesi di Santorino che conta soli 200 cattolici e quella di Chio con 180 latini.

A Rodi inoltre è in costruzione la grande chiesa S. Giovanni ed il palazzo vescovile.

Pertanto l'erezione a sede episcopale si impone; ed anche perché con l'entrata in vigore del Trattato di Losanna Rodi è territorio italiano e cristiano; perché gli interessi cattolici nell'isola sono già considerevoli e si accrescono rapidamente. Occorre aggiungere che la

chiesa cattolica non può avere in Rodi minore autorità e prestigio della chiesa ortodossa che si deve circondare di riguardi dopo l'attuazione dell'autocefalia.
Più che di istituzione si tratterebbe in sostanza di restituzione a Rodi dell'antico vescovato o arcivescovato colossense attualmente avente sua sede nominale a Malta.
Prego vivamente la V.P. volersi interessare al riguardo e darmi con cortese sollecitudine un cenno di notizia.
Con ossequi

Giannini

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado Colossense. Chiesa dei Cavalieri di Rodi*].

VIII.

Roma, piazza del Gesù, 45
16 agosto 1926

A Sua Eccellenza
L'On. BENITO MUSSOLINI
Presidente del Consiglio dei Ministri
Roma

Eccellenza,
Dall'Emo. Segretario della S. Congregazione Concistoriale mi sono state inviate in questi ultimi giorni le Norme Generali e Particolari pei Missionari dell'Opera Bonomelli (Alleg. A e B), di recente compilate da quel sacro Dicastero, perché le portassi a conoscenza delle supreme Autorità governative cui spetta la cura della benefica Istituzione. Nella lettera di accompagno l'Eminentissimo mi fa avvertito che quasi nel medesimo tempo che la S. Congregazione, al solo fine di ben guidare l'azione spirituale dei Sacerdoti dell'Opera Bonomelli, attendeva a compilare le dette norme, il Direttore tecnico dell'Opera, Dr. Centolani, si è messo a stabilire altre norme che sono in contraddizione con quelle della S. Sede. Perciò l'Emo. mi ha commesso di far sapere che qualora il menzionato regolamento Centolani (del quale unisco copia cf. Alleg.C), dovesse mettersi in vigore così come suona, senza opportuni mutamenti ai nn.2, 3, 7, la S. Sede si troverebbe nella spiacevolissima condizione di non poterlo accettare e vedrebbesi costretta, a suo gran malincuore di separare ogni azione degli ecclesiastici da quella che in avvenire intendesse di prendere l'Opera Bonomelli.
Il medesimo Eminentissimo (il quale, mi è grato qui attestarlo, non lascia occasione di lodare lo spirito del quale il presente Regime si mostra animato verso le supreme Autorità Gerarchiche della Chiesa) mi prega altresì che non ometta di rilevare come questi provvedimenti della S. Congregazione non hanno in niun modo, né nel fatto, né nell'intenzioni, il carattere, per così dire, di rappresaglia, la quale nel resto sarebbe al tutto fuor di luogo, riconoscendosi ben volentieri le benemerenze che l'Opera Bonomelli ha saputo in passato acquistarsi coi nostri emigrati.
Egli invece desidera che le predette Norme siano considerate per quello che in realtà sono, vale a dire niente più che applicazione del diritto ecclesiastico, applicazione imposta dal

grave dovere che stringe la Chiesa di procurare che il sacro ministero dei Sacerdoti Bonomelliani, come quello di ogni altro loro confratello, si svolga sempre in perfetta conformità con le leggi e gli usi ecclesiastici, essendo questa la sola via che assicuri un felice successo al lavoro dei ministri del santuario.

Con profondo ossequio

Di Vostra Eccellenza

Devmo.

Pietro Tacchi Venturi S.I.

[ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288, fasc. *Opera Bonomelli*]

VIII. A.

Alleg. A.

NORME GENERALI PEI MISSIONARI DELL'OPERA BONOMELLI

Essendovi nell'Opera Bonomelli, secondo gli Statuti della medesima, un corpo di sacerdoti, detti *Missionari per gli emigrati italiani in Europa,* riguardo ai medesimi saranno osservate le norme seguenti:

1° I Missionari, come tali, dipendono dall'Autorità Ecclesiastica rappresentata in Roma dal Prelato per l'Emigrazione italiana ed in Milano dal Delegato del medesimo, il quale prenderà il nome di Direttore dei Missionari dell'Opera Bonomelli, in conformità al disposto dell'art. XVIII dello Statuo dell'Opera.

2° La scelta, la nomina, la destinazione e traslazione dei Missionari verrà fatta dalla suddetta autorità ecclesiastica, d'accordo con la Presidenza dell'Opera Bonomelli.

La vigilanza sulla condotta religiosa e morale dei Missionari e sui necessari loro rapporti coi Rev.mi Ordinari locali è riservata all'Autorità ecclesiastica secondo le regole canoniche del diritto comune, salvo informare preventivamente la presidenza dell'Opera Bonomelli delle eventuali misure da prendersi.

3° Ai Missionari sarà corrisposto dalla Presidenza dell'Opera un assegno pecuniario congruo secondo le circostanze, ed il Direttore dei Missionari sarà informato di volta in volta dei versamenti.

Roma, dalla Segreteria della S.C. Concistoriale
26 marzo 1926

G. Card. DE LAI
Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto,
Segretario

Fr. Raffaello C., Arciv. di Tessalonica,
Assessore.

VIII. B.

Alleg. B.

NORME PARTICOLARI PEI MISSIONARI DELL'OPERA BONOMELLI

Ferme le Norme generali del Regolamento, in particolare si osserveranno dai Missionari queste leggi:

1° In conformità delle disposizioni generali della S. Sede e del Decreto Concistoriale *Magni semper,* i Sacerdoti scelti e nominati come Missionari per l'Opera Bonomelli non potranno recarsi all'Estero se non siano muniti del beneplacito e del rescritto della S.C. Concistoriale, e delle lettere commendatizie del Prelato per l'Emigrazione Italiana, col consenso esplicito dell'Ordinario *loci ad quem.* Il rescritto sarà temporaneo, ma rinnovabile se non sorgano difficoltà.

2° Finita la Missione, i Missionari potranno ritornare nelle loro Diocesi, alle quali sono e rimangono incardinati; e sarà cura del loro Direttore di raccomandarli secondo i meriti, onde i loro propri Ordinari ne tengano il debito conto. Così egualmente alla Presidenza dell'Opera Bonomelli perché li assista in quel miglior modo che potrà.

3° I Missionari, in quanto sono destinati alla cura spirituale degli italiani residenti all'Estero, per ciò che riguarda la cura delle anime e la disciplina ecclesiastica in generale, debbono considerarsi e sono soggetti all'Ordinario del luogo. Quindi debbono usare a lui tutta quella deferenza e quel rispetto che i sacri canoni esigono; a lui dovranno fare la prima visita, mostrandogli il rescritto e le lettere commendatizie.

4° Con i Parroci locali cercheranno di mantenere buone relazioni di confratelli, coadiuvandoli nel ministero per quanto lo consentiranno le circostanze e le esigenze della speciale missione loro affidata, e si accorderanno con i medesimi per le funzioni religiose a favore dei nostri connazionali emigrati.

5° Ogni anno i Missionari o direttamente o per mezzo del loro Direttore invieranno al Prelato per l'Emigrazione Italiana un'accurata relazione del lavoro compiuto, dello stato della loro missione, con le proposte e le osservazioni che riterranno utili per lo sviluppo ed il miglioramento della medesima.

6° I Missionari, senza essere vincolati da speciale promessa religiosa, sono però costituiti come in una famiglia, e perciò, per la comunanza dello scopo a cui si dedicano e per il bene spirituale e temporale delle anime, dovranno aiutarsi a vicenda, sia con consigli, sia soprattutto con prestazioni personali a seconda delle circostanze e delle esigenze.

7° I Missionari faranno gli esercizi spirituali nei corsi indetti dagli Ordinari per il Clero locale ed invieranno o direttamente o per mezzo del loro Direttore l'attestato d'averli compiuti al Prelato per l'Emigrazione Italiana.

8° Circa l'abito, sia atterrano alle legittime consuetudini locali (can. 130), ed alle disposizioni dell'Ordinario.

9° I missionari sceglieranno la loro dimora stabile possibilmente presso Istituti Ecclesiastici o di Religiosi; mai in case private od in alberghi, informandosi qualora abbiano locali propri, alle disposizioni del can. 133.

10° Non accetteranno inviti od incarichi disdicevoli o poco convenienti allo stato sacerdotale, come assistere alle operazioni di leva, stipulare contratti commerciali, e simili, ed in genere partecipare a feste o dimostrazioni aliene dagli scopi propri del sacerdote, riservando il loro intervento alle celebrazioni strettamente religiose. Si asterranno quindi in modo assoluto e sempre da ogni manifestazione politica o di partito, ricordando che essi sono mandati a tutti per curare di tutti specialmente gli interessi spirituali; e si asterranno pure dal collaborare comunque in giornali o periodici di carattere politico.

11° Per la tutela delle loro competenze di qualunque natura e per eventuali difficoltà a cui andassero incontro, dovranno ricorrere e far capo al Direttore dei Missionari.

Similmente al loro Direttore trasmetteranno gli eventuali ricorsi, seguendo così la via gerarchica.

12° In caso di contrasti o di divergenze con le Autorità Ecclesiastiche locali, i Missionari dovranno rivolgersi immediatamente al Prelato per l'Emigrazione Italiana, al quale sarà devoluta la cura di trattarne la soluzione; e a questa i Missionari dovranno uniformarsi.

Roma, dalla Segreteria della S.C. Concistoriale
26 marzo 1926
G. Card. DE LAI
Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto,
Segretario

Fr. Raffaello C., Arciv. di Tessalonica,
Assessore.

VIII. C.

Alleg. C

COPIA DEL REGOLAMENTO PER L'OPERA BONOMELLI REDATTO DAL SIG. DIRETTORE TECNICO.

1) È necessario che l'Opera Bonomelli, pur restando Ente privato libero e autonomo, si inquadri nella azione dello Stato all'Estero e all'Interno.

2) I vecchi Uffici di assistenza e scolastici dipendenti dall'Opera Bonomelli saranno conservati, spostati o soppressi secondo le istruzioni degli Organo governativi competenti. Gli Uffici di nuova creazione saranno istituiti esclusivamente in seguito agli accordi con gli Organi predetti.

3) Il personale dirigente dovrà avere e conservare il gradimento degli Organi predetti.

4) L'azione che l'Opera Bonomelli intende svolgere all'Interno e all'Estero dovrà essere concordata con gli Organi competenti del Governo, fatta esclusione dell'azione che concerne l'assistenza spirituale e confessionale. Per quanto si riferisce alla assistenza economica e scolastica, gli Uffici dipendenti dall'Opera Bonomelli dovranno conformarsi alle direttive e alle istruzioni speciali degli organi competenti.

5) L'Opera Bonomelli continuerà a costituire il suo bilancio con le contribuzioni private e con gli altri cespiti consueti. Il Governo contribuirà all'esercizio dei singoli Uffici di assistenza e delle scuole, all'Interno e all'Estero, nella misura che sarà stabilita caso per caso.

6) È costituita una Commissione, che sarà presieduta dal Commissario Generale dell'emigrazione, composta di: 2 Delegati dell'Opera Bonomelli; 2 Delegati del Ministero degli Esteri (uno di essi sarà il Direttore generale delle Scuole italiane all'Estero); 2 Delegati del Commissariato generale dell'Emigrazione. La Commissione ha per iscopo di dare parere e di fare proposte a S.E. il Ministro degli Affari Esteri per tutto quanto concerne le misure da prendere circa le questioni di cui ai precedenti articoli.

7) Il Commissario generale dell'Emigrazione e la Direzione generale delle Scuole all'Estero eserciteranno la necessaria sorveglianza sull'attività che sarà svolta dagli Uffici e le Scuole dipendenti dall'Opera Bonomelli. La Presidenza di quest'ultima si presterà a facilitare la detta vigilanza in conformità delle leggi vigenti.

IX.

Al P. Tacchi Venturi

21 febbraio 1927

La prego di leggere questa lettera del Sig. Centolani, Direttore dell'Opera Bonomelli, ad un Missionario; e di considerarne la portata. È un sintomo, e non è l'unico della mentalità che regna nella direzione della Bonomelli. I Missionari talvolta si sono lamentati di questi trattamenti. Ma lamentandosi essi sono presi di mira, sono tenuti a corto di denari e, ciò che è peggio, sono messi anche in mala vista presso la S. Sede. Tre casi ho dinanzi agli occhi di tre ottimi sacerdoti, contro cui si acuirono le ire della direzione laica della Bonomelli (a cui aderì per debolezza, credo, anche Mgr. Ferrario); ma che dalla S. Sede dovrebbero essere difesi. E la loro colpa era stata di aversi lamentati del modo come erano trattati.

Evidentemente non si può andare innanzi così. Vi è un regolamento approvato dalla S. Sede pei Missionari, ed accettato; ma esso non è in armonia coi regolamenti di quest'Opera, ed in ogni modo è eluso come lo prova il fatto e si può argomentare dalla lettera del Centolani ed altri suoi scritti. Si aggiunge che la Bonomelli è in crisi, manca di mezzi propri; e non si sa quali siano le intenzioni del Governo al riguardo.

Da parte della S. Sede le intenzioni sono abbastanza precise, ed anche note. Si vuole che continui l'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani in Europa, compito che si aveva assunto la Bonomelli. Questa assistenza non solo è un bene religioso e morale dei poveri emigrati, ma è anche un vantaggio politico d'Italia. Essa dunque dalla S. Sede si vuole sostenere. Ma la S. Sede non può lasciare i suoi sacerdoti all'arbitrio di secolari, talora poco benevoli e per molte cose incompetenti. Ciò è un disordine, un male, ed anche un danno per l'Italia.

Si oppone il problema, certamente grave, del mantenimento dei Missionari all'estero. Ma esso non è così scabroso, che per esso la S. Sede debba abdicare questa giusta libertà ed indipendenza dei suoi Missionari, che è la prima garanzia del bene della loro missione. Proprio in questi giorni un Vescovo Francese (è il Vescovo di Agen) che nella sua diocesi ha 10.000 italiani mi chiedeva tre sacerdoti italiani per la loro assistenza e s'offriva a provvederli d'un qualche assegno. Così avviene, anche con maggior larghezza, per parte d'un Vescovo in Svizzera. Talora le stesse compagnie che assoldano gli operai danno un contributo per avere un sacerdote, un contributo dunque per il mantenimento dei

Missionari italiani all'estero è in molti casi sperabile; né la S. Sede lo rifiuta da qualsiasi parte venga. Ma non lo ritiene né giusto né utile come viene amministrato dall'Opera Bonomelli.

Non si intende di fare atto d'ostilità al Governo, ma di distinguere e di separare le competenze fra l'Opera Bonomelli (come è ora costituita, e se essa si vuole così conservare) ed il corpo di Missionari ecclesiastici; e ciò per il maggior bene che se ne potrà ricavare.

La prego di far conoscere tutto questo a chi di ragione.

[Card. Gaetano De Lai]

[ARSI, Fondo Tacchi Venturi, *Affari*, b.16, fasc.417 Bonomelli. Opera Bonomelli, ff.84-86]

X.

Roma, Regia Ambasciata presso la Santa Sede, 18 maggio 1933-XI

APPUNTO SULL'ATTITUDINE DEGLI ORDINI RELIGIOSI

BARNABITI:

Congregazione che ha illustri origini Italiane: è governata da un Italiano, Padre Ferdinando di Napoli. L'attitudine di essa verso il Regime è informata allo spirito di patriottismo che ha sempre presieduto all'Ordine. Si dedica all'insegnamento medio-superiore con i risultati che, dal punto di vista nazionale si possono rilevare per esempio nel Regio Collegio di Moncalieri. Nella ricorrenza del IV° centenario della sua fondazione, nel 1933 corrente, l'Ordine ha desiderato per una sua pubblicazione commemorativa, parole di incoraggiamento e di fede nazionale da parte del Regio Governo. A tale richiesta accedeva il Regio Ambasciatore presso la Santa Sede con lettera 21febbraio 1933 – XI.

DOMENICANI:

È una Congregazione numerosa e ricca di altissime tradizioni scientifiche e apostoliche, sparsa in tutto il mondo. È governata da un francese, il Padre Martino Gillet, il cui attaccamento al proprio Paese è indubitabile. Tuttavia la carica di Maestro Generale dell'Ordine è elettiva e temporanea, e le facoltà di governo di questi è limitata dalle costituzioni dell'Ordine, che concedono alquanta autonomia alle Provincie dipendenti.

Ricoperte da Italiani sono le principali cariche dell'Ordine fra cui la Procura Generale, di cui è titolare l'Italiano Padre Caterini. Italiani sono poi naturalmente i capi delle Provincie d'Italia. Nel settore italiano dell'Ordine, lo spirito nazionale è buono e notevole in alcuni soggetti. I Padri Domenicani hanno più volte ricorso al Regio Governo per ottenere retrocessioni di case e di conventi in demaniati: parte dello storico palazzo della Minerva, Convento di San Domenico e Sisto in Roma, Convento delle Grazie in Milano. Contro la cessione di quest'ultimo stabile l'Ordine si è impegnato di compiere opera di italianità in Alto Adige: in omaggio a tale impegno ha già estromesso i Domenicani Austriaci dal Convento dell'Ordine in Appiano (Bolzano) sostituendoli con Domenicani Italiani della Provincia Lombarda (vedi lettera 27 dicembre 1927 del Padre Pietro Gagnor della Curia Generalizia dell'Ordine). L'episodio è noto ed è stato oggetto di violentissime proteste

della stampa irredentista tedesca. È ancora in sospeso la consegna del convento già Domenicano di Bolzano all'Ordine, che si è quivi impegnato a compiere opera di Italianità.

MINORI CONVENTUALI:

È il gruppo primitivo della Famiglia Francescana. Quindi tradizioni italiane e spirito Italiano. Nonostante il suo nome è Italiano il Generale dell'Ordine, Padre Orlich, e Italiano è altresì il Procuratore Generale Padre d'Ambrosio. L'Ordine ha finalità di coltura religiosa e di insegnamento: ha anche, non molto numerosi Istituti all'estero.

L'Ordine si è rivolto a più riprese al Regio Governo, in particolate per la cessione della Biblioteca ex conventuale di Assisi e per la retrocessione dell'indemaniato Palazzo dei S.S. Apostoli in Roma. Sulla prima questione l'Ordine ha ottenuto soddisfacenti conclusioni, sulla seconda buoni affidamenti. Lo spirito dell'Ordine è buono. Esso non è alieno dall'accingersi a compiere opera di Italianità in Alto Adige: è tuttora pendente il passaggio dell'amministrazione separata (Commissariato) dell'Ordine per l'Alto Adige, alla Provincia Veneta dell'Ordine medesimo, per cui occorre il consenso della competente Sacra Congregazione dei religiosi (gennaio 1933-XI). Padri Conventuali insegnano con soddisfazione nelle scuole italiane di Galatz. Importante è di rilevare che i Padri Conventuali hanno una loro casa in Malta.

MINORI FRANCESCANI OSSERVANTI:

È il secondo gruppo della Famiglia Francescana (20.000 soggetti di cui oltre 6.000 Italiani), più numeroso, più attivo e più vitale del primo. Mantiene altresì più vivo il senso della Italianità dell'Ordine. Ha missioni dappertutto. Notevoli: quella di Cina (Procuratore Generale di quelle Missioni Francescane e Vicario Apostolico di Sciangsha, sono ambedue italiani) il cui ottimo spirito nazionale e la cui eroica attività sono stati più volte segnalati dal Regio Ministro in Shangai; quella di Siria, la cui attività i nazionalisti siriani hanno talvolta creduto di identificare con fini di propaganda Italiana; la storica Custodia di Terra Santa, a cui fa riscontro l'Opera Pia di Terra Santa di Sicilia, le cui caratteristiche nazionali Italiane sono fin troppo note.

Italiano e di buoni sentimenti Italiani è il Generale dell'Ordine, Padre Bonaventura Marrani, Italiano il Segretario delle Missioni Padre Marcello Scartabelli. Il Padre Marrani scade nel giugno dal Generalato, e non è difficile intendere che desidererebbe essere appoggiato per ottenere la riconferma.

Minore Francescano è altresì il Padre Agostino Gemelli, Rettore e animatore dell'Università Cattolica di Milano. Egli ha fatto manifestazioni inequivocabili di devozione al regime, e la adesione di lui è molto importante ai fini del funzionamento di quella sede di studi cattolici.

L'Ordine si è a più riprese rivolto al Regio Governo per questioni di non molto rilievo nelle quali ha ottenuto favorevoli conclusioni (sistemazioni di personale dell'Opera Pia di Terra Santa di Sicilia). Ha dati attestati di adesione al Regime, e si dichiara disposto ad italianizzare e dirigere anche a fini di interesse nazionale il Convento Francescano di Bolzano (vedi nota Regio Ministero Interno 22 marzo 1932-X, n.3639/F.14, e appunto 7 gennaio 1933 "Ordini Religiosi-Bolzano").

MINORI CAPPUCCINI:

È questa l'ultima e la più giovane branca della famiglia Francescana. Sono note le sue caratteristiche Italiane. Conta circa 12.000 soggetti sparsi in tutto il mondo specie nelle missioni. Particolarmente interessanti per noi quelle di Grecia affidate alla Provincia Cappuccina di Palermo, e quelle del Vicariato di Trebisonda affidate alla Provincia Cappuccina di Parma, e quelle di Argentina e del Brasile. L'Ordine fino a pochi anni fa era governato da uno spagnolo, ora è governato da un Italiano, Padre Virgilio da Valstagna, e le tendenze italiane dell'Ordine di sono molto ravvivate. Particolarmente notevole per sentimento nazionale la Provincia Cappuccina di Palermo, da cui dipende un Collegio per le Missioni estere e dalla quale proviene il Vice Segretario dell'Ordine, Padre Dionigi da Gangi.

L'Ordine si è qualche volta indirizzato al Regio Governo, segnatamente per ottenere qualche sussidio per il Collegio delle Missioni estere di Palermi, e per averne protezione a favore dei propri soggetti in Grecia minacciati di divieto d'ingresso o di soggiorno dalla politica nazionalista-ortodossa del Governo Ellenico.

I richiesti sussidi ancora nono sono stati accordati (lettera R. Ambasciatore a Direzione Italiani all'Estero 6 maggio 1933, n.4277; lettera R. Ministro Educazione Nazionale a R. Ambasciatore 29 marzo 1933).

Quanto ai buoni uffici delle RR. Autorità diplomatiche per ottenere l'ingresso di soggetti Cappuccini in territorio Ellenico, sono stati interposti più di una volta con successo.

Quanto a quest'ultima questione l'Ordine ha fatto due proposte interessanti:

La posizione della Missione Cappuccina in Grecia è incertissima e la sua permanenza sottoposta ad una tolleranza del Governo Ellenico che da un momento all'altro può venir meno. I singoli soggetti Cappuccini potrebbero essere inviati in Grecia sotto passaporto di R. servizio Italiano e aggregati alle nostre RR. Scuole e ai RR. Consolati in Grecia come insegnanti preferibilmente di religione; tale provvedimento assicurerebbe loro la protezione e garantirebbe il loro soggiorno in territorio Ellenico. D'altra parte i Cappuccini invierebbero soggetti di provata fede Italiana che si occuperebbero dell'assistenza religiosa dei nostri connazionali e manterrebbero in territorio Greco una affermazione Italiana.

Subordinatamente a tale proposta, l'Ordine ne formula un'altra intesa ad assicurare ai Cappuccini Italiani una base al Pireo, punto per loro importantissimo per il controllo di tutta la Missione Cappuccina in Grecia: ciò sempre sotto il coperto della bandiera Italiana, e in contrasto sia con l'Ordinario Cattolico di Atene, Monsignor Filippucci, di nazionalità Ellenica, sia con la Provincia Bavarese dell'ordine che intende propagarsi in Atene.

Fino a questo momento nessun concreto seguito è stato dato alla prima proposta; quanto alla seconda la Direzione degli Italiani all'Estero aveva considerato la costituzione di una Cappella Italiana al Pireo da affidarsi ai Cappuccini, per cui si sarebbe provocata concreta domanda delle locali RR. Rappresentanze e della nostra locale colonia. Ma fino ad ora nessuna esecuzione è stata data a tale progetto.

Frattanto i Cappuccini non hanno cessato di dare manifestazioni e prove di Italianità:

Allontanamento, su esplicita richiesta delle locali RR. Rappresentanze, del Padre Michele da Capodistria, Vicario Apostolico dei Trebisonda (ora poi raccomandato dalla regia Legazione in Atene come Parroco della locale Parrocchia Cattolica: telespresso del Regio Ministero Affari Esteri 7 aprile 1933 n.0257/91), nonostante riserve dell'Ordine sulla sostanza delle accuse mosse a quel religioso;

Fruttuoso lavoro dei Cappuccini Genovesi in Buenos Aires, segnalato fin dal 1929 dal Regio Ministero Affari Esteri (telespresso R. Ministero Affari Esteri 9 agosto 1929, n.240344);

Sostituzione dell'inglese Padre Taylor, Superiore della Missione Cappuccina di Creta, del quale più volte era stata segnalata l'attività ostile all'Italia, con l'Italiano Padre Franco, munito di istruzioni favorevoli all'Italia, anche nei confronti degli onori liturgici pretesi in luogo della Francia (appunto Regia Ambasciata 14 ottobre 1932);

Invio di predicatore in lingua Italiana presso i nostri connazionali a Tunisi, nella persona di un Cappuccino siciliano: ciò in seguito a non facili accordi con il locale Arcivescovo,

Monsignor Lemaître, e con istruzioni aventi particolare riguardo a finalità nazionali di quelle nostre comunità (appunto Regia Ambasciata 13 gennaio 1933). Altre consimili missioni l'Ordine ha in animo di inviare a Tunisi, donde i Cappuccini siciliani vennero estromessi sulla fine del secolo scorso ad opera della Francia, e dove l'Ordine amerebbe di ritornare;

Ispezione dei Visitatori Cappuccini alle Missioni Cappuccine del Brasile: di essa è venuto a riferire testé a Regio Ambasciatore i Visitatore Padre Emidio da Ascoli (appunto Regia Ambasciata 10 maggio 1933). I Visitatori hanno avuto istruzioni nella circostanza di occuparsi particolarmente delle comunità italiane e della loro assistenza religiosa, con riguardo al mantenimento dello spirito nazionale delle medesime. Analoghe precise istruzioni hanno lasciato alle Missioni Cappuccine del Brasile.

Nella medesima circostanza (vedi citato appunto 10 maggio 1933) il Vice Segretario dell'Ordine si è inoltrato con un accenno di proposta anche più interessante, ricordando come nel secolo XVII i Cappuccini Francesi, come cappellani presso tutte le Rappresentanze Francesi in luogo, erano stati i principali agenti della penetrazione della Francia in Oriente, come protettrice degli interessi cattolici, e domandandosi perché oggi l'Ordine non potrebbe riprendere analoga azione in Oriente e altrove a favore di un'altra grande Potenza Cattolica, che è l'Italia. A tali dichiarazioni è da ritenere non sia estraneo il Generale dell'Ordine.

SALESIANI:

Istituto religioso di fondazione relativamente recente, giacché deriva dall'opera di apostolato di don Bosco. Di origini italianissime dominato da influenze nettamente Italiane, moderno attivo, numeroso con maggioranza di soggetti Italiani e con case e istituti in tutto il mondo, dedito all'insegnamento primario e secondario come alle scuole di arti e mestieri, è forse la Congregazione che meglio si presta al lavoro della nostra espansione nel mondo, e alla vigilanza sei nostri interessi religiosi mondiali.

Appunto per le loro caratteristiche nettamente nazionali sono stati fatti segno per un certo periodo a diffidenze e pressioni da parte della Santa Sede che, nei tempi del dissidio, non considerava molto di buon occhio l'affermazione troppo spiccatamente Italiana della Congregazione.

Oggi la situazione è mutata, sia per i cambiamenti intervenuti nell'Ordine, sia per i buoni rapporti fra l'Italia e la Santa Sede, che hanno fatto cadere la pregiudiziale sopra accennata.

Rettore Maggiore Procuratore Generale dei Salesiani, Don Ricaldone don Tomassetti, sono Italiani ambedue, e di spirito Italianissimo particolarmente il secondo, che è anche persona molto ben vista e ascoltata dal Papa.

Del periodo passato sono rimaste alcune scorie di volta in volta segnalate dal regio Ministero degli Affari estero e dalla Direzione degli Italiani all'Estero. Ciò particolarmente riflette situazioni in Sud America: San Paolo del Brasile, Panama, Columbia, Argentina e Cile; tutte segnalate dalla Direzione degli Italiani all'Estero. Segnalato è stato altresì il caso del Padre Julien Pirieu, salesiano francese, antitaliano, facente funzione di Parroco della Chiesa del Rosario in Tunisi (lettera 13 maggio 1933 del comm. Parini al Regio Ambasciatore).

Questi casi sono stati partitamente contestati ai Salesiani e anche alla Santa Sede e si ritiene siano in corso adatti provvedimenti. Contro considerazioni generiche di poca italianità della Congregazione, che sono state talvolta affacciate, la Congregazione eleva franca protesta (memoria rimessa il 6 febbraio 1933 da Don Ricaldone al Regio Ambasciatore; memoria acclusa a nota 24 febbraio 1933 del Comm. Parini al Regio Ambasciatore).

D'altra parte i Salesiani si dichiarano in atto di "rivedere" le loro posizioni: facendo presente che gli aiuti finora forniti loro dal Regio Governo sono assai modesti, prospettano la possibilità che le loro scuole di arti e mestieri, specie in Oriente (Assam, Siam, Giappone, Cina ecc.) possano divenire, mediante concrete intese, vere agenzie di prodotti e manufatti Italiani. Si dichiarano anche pronti ad esaminare un programma di opere di Italianità in Diocesi di Bressanone (vedere appunto del regio Ambasciatore 9 dicembre 1933). Il comportamento della Congregazione nella difficile situazione della zona del Canale di Suez, nonostante le fortissime pressioni del locale Vicario Apostolico, il troppo noto Monsignor Hiral, francese, è stato corretto verso l'Italia.

Merita qualche considerazione il caso del Padre Prin, Salesiano francese, già facente parte delle opere Salesiane del nord della Francia e in Belgio (ove era comunemente chiamato "l'italien"), che pone la sua candidatura alla Coadiutoria dell'Arcivescovo di Cartagine (l'antitaliano Monsignor Lemaître), in luogo di Monsignor de St. Pierre, che, sembra, pensi a dimettersi. Questa candidatura viene rappresentata come un opportuno temperamento nei riguardi dell'azione di Monsignor Lemaître, nel caso che, come sembra, non sia possibile ottenere a Tunisi un Coadiutore Italiano. Sta di fatto che il Padre Prin ha fatto ai nostri RR. Consoli in Tunisi ed Algeri nonché alla Regia Ambasciata ampie dichiarazioni di Italianità.

È indubitabile che gli Ordini Religiosi per la vasta rete della loro organizzazione universale e per gli intimi ed immediati contatti che hanno con le popolazioni, mezzi tutti che non potranno mai essere raggiunti dalle Regie Rappresentanze ed altri istituti all'estero, sono in grado di aiutare potentemente questi ultimi, nel mantenimento, attraverso l'unità religiosa dello spirito nazionale delle nostre comunità all'estero. Ciò non è dire niente di nuovo, ed è quanto del resto forma gran parte dell'ossatura della espansione all'estero della laica e irreligiosa Francia.

Dal presente esposto è possibile di desumere come sopra tutto i Salesiani, i Cappuccini, e, in misura minore i Francescani Osservanti, possono essere per noi strumento di simili finalità all'estero.

Il Regio Ambasciatore ha già dato qualche suggerimento sui mezzi, a parer suo, più appropriati per concretare un opportuno programma:

Intensificati seguiti e cordiali contatti con i Generalati e Procure Generali degli Ordini; ampiezza di mezzi finanziari; solerte protezione consolare ove occorre ed utilizzazione degli Ordini per l'insegnamento nelle R. Scuole all'estero; soppressione di enti-paratie, come l'Associazione Missionaria ed incameramento in organi statali dei relativi fondi; istituzione di appositi uffici statali, preferibilmente per ragioni di competenza dipendenti dalla Direzione degli Italia all'Estero, per coordinare e seguire tutto il programma ed in genere tutte le questioni attinenti al lavoro delle Missioni Religiose.

[ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.23, fasc. *Ordini religiosi-Affari diversi, 1933*]

BIBLIOGRAFIA

1. FONTI

1.1 Fonti archivistiche.

1.1.1 Città del Vaticano

Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.15, fasc.5 Egitto. Protettorato francese e onori liturgici. Protettorato italiano su alcuni istituti (1925-1939).

AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.18, fasc.6-9 Egitto-Suez. Vicariato Apostolico (1926-1938).

AA.EE.SS., Africa-Egitto, Pos.21, fasc.10 Egitto. Attività politica dei religiosi e delle religiose (1926-1933).

AA.EE.SS., Austria, Pos.674, fasc.2 Tirolo. Trento-Bressanone (1922).

AA.EE.SS., Austria, Pos.843, fasc.19 Iugoslavia. Provvista della Diocesi di Spalato (1922-1923).

AA.EE.SS., Austria, Pos.846, fasc.20 Sibenik [Sebenico] e Krk [Veglia]. Provvista delle Diocesi (1922-1923).

AA.EE.SS., Austria, Pos.854, fasc.26-27 Bressanone, Innsbruck e Trento. Dismembrazione di Innsbruck da Bressanone-Trento (1925-1938).

AA.EE.SS., Belgio, Pos.157, fasc.7 Assistenza religiosa per gli italiani (1922-1935).

AA.EE.SS., Francia, Pos.527, fasc.9-14 Tunisia-Cartagine. Situazione dei cattolici italiani e maltesi. Accuse contro l'amministrazione di Mons. Lemaître. Ostilità contro i salesiani (1922-1936).

AA.EE.SS, Grecia, Pos.9, fasc.8 Corfù [Lagnanze nei confronti del canonico don Arlotti: difficile situazione delle scuole italiane] (1924-1933).

AA.EE.SS., Grecia, Pos.10, fasc.8 Salonicco [Richieste di assistenza spirituale per la colonia cattolica italiana] (1924-1930).

AA.EE.SS., Grecia, Pos.16, fasc.15 Salonicco. Vescovo latino (1927).

AA.EE.SS., Grecia, Pos.21, fasc.18 Naxos-Tinos. Nomina dell'Arcivescovo mons. Guidati (1929-1930).

AA.EE.SS., Inghilterra, Pos.198, fasc.33 Malta. Atteggiamento dell'Arcivescovo verso gli italiani [Informazioni del P. Pietro Tacchi Venturi] (1927).

AA.EE.SS., Italia, Pos.542, fasc.4-6 Poreč [Parenzo], Trento, Trieste, Bressanone, Gorizia, Bolzano (1922-1930) (Problemi politici con il clero di altre lingue).

AA.EE.SS., Italia, Pos.554, fasc.7 Roma. San Girolamo degli Schiavoni (1922).

AA.EE.SS., Italia, Pos.568, fasc.21-22 Gorizia. Situazione dell'Arcidiocesi e dell'Arcivescovo (1924-1930).

AA.EE.SS., Italia, Pos.573. fasc.22 Notizie sulla politica italiana (1922-24).

AA.EE.SS., Italia, Pos.581, fasc.22-26 Situazione politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924 (1921-1931).

AA.EE.SS., Italia, Pos.583, fasc.27 Venezia Giulia e Tridentina (1922-1925).

AA.EE.SS., Italia, Pos.584, fasc.27 Rodhos (1922).

AA.EE.SS., Italia, Pos.586, fasc.27-28 Territori annessi all'Italia (1922-1928).

AA.EE.SS., Italia, Pos.594, fasc.29 Rijeka [Fiume] (1922-1924).

AA.EE.SS, Italia, Pos.604, fasc.30-31 Gorizia. Rev. Faidutti (1922-1931).

AA.EE.SS., Italia, Pos.606, fasc.32 Udine. Dissensi fra Arcivescovo, Capitolo e il Rev. Fazzutti (1922).

AA.EE.SS., Italia, Pos.607, fasc.32 Dodecaneso. Questione del Dodecaneso (1922-1935).

AA.EE.SS., Italia, Pos.609, fasc.45 Zadar [Zara]. Situazione dell'Arcidiocesi e della cosiddetta terza zona (1923-1937).

AA.EE.SS., Italia, Pos.611, fasc.46-48 Pisa e altrove. Devastazioni perpetrate dai fascisti. Regime fascista (1923-1930).

AA.EE.SS., Italia, Pos.614, fasc.49 Gorizia. Padri Cappuccini (1923).

AA.EE.SS., Italia, Pos.616, fasc.49 Terre liberate. Provvista di campane (1923).

AA.EE.SS., Italia, Pos.618 fasc.52 Rijeka [Fiume]. Proposta di erezione della Diocesi di Rijeka (1924-1936).

AA.EE.SS., Italia, Pos.623, fasc.53 Italia e Colonie. Insegnamento religioso nelle scuole (1924-1935).

AA.EE.SS., Italia, Pos.628, fasc.56-58 Progetto di riforma della legislazione ecclesiastica in Italia (1919-1920) [In realtà fino al 1926].

AA.EE.SS., Italia, Pos.630, fasc.59-61Sacerdoti antifascisti. Pangermanesimo del Clero dell'Alto Adige (1924-1937).

AA.EE.SS., Italia, Pos.630 A, fasc.62-64 Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI) (1923-1929).

AA.EE.SS., Italia, Pos.632, fasc.67 Koper [Capodistria]. Sistemazione del Convento di S. Anna (1924).
AA.EE.SS., Italia, Pos.635, fasc.69 Gorizia. Santuario di Lussari (1925).
AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.71-75 Bressanone-Trento. Insegnamento religioso (1925-1936).
AA.EE.SS., Italia, Pos.644, fasc.76-80 Insegnamento religioso nelle scuole dell'Alto Adige (1932-1935).
AA.EE.SS., Italia, Pos.644 A, fasc.81-87 Alto Adige (Trento-Bressanone). Situazione religiosa (1925-1938).
AA.EE.SS., Italia, Pos.647, fasc.88-92 Situazione dell'Arcivescovo. Sacerdoti al confino (1925-1927).
AA.EE.SS., Italia, Pos.651, fasc.94 Festa di S. Giuseppe (1926).
AA.EE.SS., Italia, Pos.655, fasc.96 Riconoscimento da parte dell'Italia degli ordini equestri pontifici (1926-1930).
AA.EE.SS., Italia, Pos.658, fasc.96 Gorizia. Piccolo Seminario (1926-1928).
AA.EE.SS., Italia, Pos.659, fasc.97, Italia e Oriente (1926-1932).
AA.EE.SS., Italia, Pos.662, fasc.97 Rhodos. Eventuale erezione della Diocesi (1926-1935).
AA.EE.SS., Italia, Pos.663, fasc.98-99 Venezia Giulia. Accuse di irredentismo del Clero. Proibizione della lingua slovena nella chiesa (1926-1938).
AA.EE.SS., Italia, Pos.667, fasc.101 Opera Nazionale Balilla (1926-1938).
AA.EE.SS., Italia, Pos.667 n°7, fasc.129-130 Opera Nazionale Balilla (Carteggio del p. Tacchi Venturi) (1926-1928).
AA.EE.SS., Italia, Pos.669, fasc.132 Richieste del Governo Italiano d'indole varia (1927-1929).
AA.EE.SS., Italia, Pos.677, fasc.135, Borse di studio per chierici da destinarsi alle nuove province (1927).
AA.EE.SS., Italia, Pos.682, fasc.138-139, Bressanone. Provvista della Diocesi. Altri Affari (1928-1935).
AA.EE.SS., Italia, Pos.686, fasc.140 Alto Adige. Missione del P. Giovannini S.I. (1928).
AA.EE.SS., Italia, Pos.689, fasc.141 Trieste, Poreč Pula [Parenzo-Pola]. Visita Apostolica del Rev. Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi (1928).
AA.EE.SS., Italia, Pos.690, fasc.142 Koper [Capodistria]. Pio Istituto Grissoni (1928-1930).

AA.EE.SS., Italia, Pos.694, fasc.144-147 Venezia Giulia (Gorizia, Trieste, Istria etc.). Insegnamento religioso (1925-1937).

AA.EE.SS., Italia, Pos.694 A, fasc.148-145 Venezia Giulia. Situazione religiosa (1924-1938).

AA.EE.SS., Italia, Pos.703, fasc.159-167 Trieste. Affare Fogar (1928-1939).

AA.EE.SS., Italia, Pos.712, fasc.190 Mons. Borgongini Duca Nunzio Apostolico (1929-1947).

AA.EE.SS., Italia, Pos.740, fasc.252 Bressanone. Lettura articoli Codice Civile in occasione di matrimoni. Insegnamento del catechismo (1929-1930).

AA.EE.SS., Italia, Pos792, fasc.387 Assistenza religiosa delle organizzazioni giovanili italiane all'estero (1929-1934).

AA.EE.SS., Italia, Pos.795, fasc.399-400 Propaganda protestante (1927-1938).

AA.EE.SS., Italia, Pos.832, fasc.474 Venezia Giulia e Istria. Mons. Pasetto Visitatore Apostolico (1930-1931).

AA.EE.SS., Italia, Pos.854, fasc.549 Gorizia e provincia. Assistenza religiosa della popolazione slovena. Pretese del Governo (1930-1938).

AA.EE.SS., Italia, Pos.855, fasc.546-551 Pratiche rimesse al P. Tacchi Venturi (1923-1938).

AA.EE.SS., Italia, Pos.857, fasc.552-553 Gorizia. Rinuncia dell'Arcivescovo Mons. Sedej. Nomina del successore (1931-1940).

AA.EE.SS., Italia, Pos.894, fasc.595 Tangeri (Marocco). Assistenza religiosa degli Italiani (1932).

AA.EE.SS., Italia, Pos.943, fasc.635 Venezia Tridentina. Sacerdoti e cittadinanza italiana per l'esercizio del Ministero (1933-1934).

AA.EE.SS., Italia, Pos.968, fasc.651-652 Bressanone. Propaganda Nazista (1934-1938).

AA.EE.SS., Italia, Pos.992, fasc.674 Bressanone e Trento. Pubblicazione di bollettini religiosi (1935-1937).

AA.EE.SS., Italia, Pos.1030, fasc.715 Tre Venezie. Ente di Rinascita Agraria per le Tre Venezie (1937-1939).

AA.EE.SS., Italia, Pos.1034, fasc.718 Atteggiamento del Governo Italiano verso i missionari stranieri in Africa Orientale (1937).

AA.EE.SS., Italia, Pos.1037, fasc.719 Venezia Giulia. L'organizzazione dell'Azione Cattolica fra gli slavi della Venezia Giulia (1937)

AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.4, fasc.1-8 Rapporti della Nunziatura (1922-1935).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.24, fasc.23 Dalmazia. Situazione religiosa (1922-1924).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.33, fasc.28 Šibenik [Sebenico]. Chiesa per gli italiani (1923-1929).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.52, fasc.33-35 Uso del glagolito come lingua liturgica (1922-1948).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.71, fasc.42 Split [Spalato]-Dubrovnik. Assistenza agli italiani da parte delle Suore della Carità di Brescia (1927-1928).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.72, fasc.42 Krk [Veglia]. Assistenza religiosa agli italiani (1927-1929).
AA.EE.SS., Jugoslavia, Pos.98, fasc.70 Zagreb [Zagabria]. Circolare di S.E. Mons. Baver sulle persecuzioni degli slavi in Italia (1930-1935).
AA.EE.SS., Pontificia Commissione Pro Russia, Scatola 10, fasc.65-71 La persecuzione della Chiesa Cattolica e Ortodossa in Russia (1921-1931) [Lettere del P. Tacchi Venturi].
AA.EE.SS., Russia, Pos.659 II, fasc.41-45 [Colloqui di sondaggio a Roma tra il sig. Mikhailoff, I Segretario della Rappr. Diplom. Dei Soviet presso il Governo italiano, e il P. Tacchi Venturi su un eventuale avvio delle Trattative tra la S. Sede e il governo sovietico (1924-1925)].
AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, Pos.301, fasc.33 Austria-Ungheria. Stati succeduti all'Impero Austro-Ungarico (1923-1925).
AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, Pos.377, fasc.260 Questione Romana (1926-1929).
AA.EE.SS., Turchia, Pos.52, fasc.58, Terra Santa. Missionari francescani italiani (1924-1926).
AA.EE.SS., Turchia, Pos.74, fasc.76 Siria. Salesiani. Domenicani (1926-1928).

Archivio Segreto Vaticano

ASV, Congregazione Concistoriale, Ponenze, 1922, Tirolo meridionale (Italia).
ASV, Congregazione Concistoriale, Ponenze, 1926, Udine.
ASV, Congregazione Concistoriale, *Positiones*, Dalmazia, 1.
ASV, Congregazione Concistoriale, *Positiones,* Bolzano-Bressanone.
ASV, Fondo Benigni, bb.4, 7, 19, 21, 26, 41.
ASV, Segr. Stato, 1914-1930.

1.1.2 Roma

Archivio Centrale dello Stato

ACS, Archivio Giannini Amedeo, b.12, fasc.11, sottfasc.284 *P. Pietro Tacchi Venturi S.I.*.

ACS, Archivio Orlando Vittorio Emanuele, Carteggio, b.23, fasc.1141 *Tacchi Venturi*.

ACS, Ministero Cultura Popolare, Gabinetto, Archivio generale, Affari Generali 1926-1944, b.13, fasc.[209] *Accordo culturale-jugoslavo.*

ACS, Ministero Cultura Popolare, Gabinetto, Archivio generale, Affari Generali 1926-1944, b.109, fasc.660 *Tacchi Venturi Padre Pietro (1936-1943)*.

ACS, Ministero Cultura Popolare, Gabinetto, Archivio generale, Affari Generali 1926-1944, Fascicoli di personalità e di testate giornalistiche, b.15, fasc.1 *Tacchi Venturi Pietro*.

ACS, Ministero Cultura Popolare, Archivio generale, Reports (1922-1945), b.19, fasc.13 *Stampa Estera*, sf.2 *Alto Adige*.

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Affari di Culto, Archivio generale, b.137, fasc.342 *Trieste e Capodistria.*

ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Affari di Culto, Archivio generale, b.138, fasc.343 *Parenzo Pola;* fasc.344 *Zara*; fasc.346 *Trento;* fasc.347 *Rodi;* fasc.348 *Fiume.*

ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1919, b.1, *Curia Generalizia della Compagnia di Gesù.*

ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, A1 1930-31, b.59, *Relazione sull'attentato alla vita di Padre Tacchi Venturi.*

ACS, Ministero dell'Interno, Polizia Politica, Fascicoli personali, b.1320, fasc.59 *Tacchi Venturi*

ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio per le Nuove Province, b.78, fasc. Culto. Circoscrizione ecclesiastica della Venezia Tridentina (1921); Sistemazione ecclesiastica della Diocesi di Gorizia (1920); Mileta mons. G.M. Vescovo di Sebenico (1922); Zara Seminario teologico Insegnamento (1921); Azione politica del Clero; Innsbruck. Padri Gesuiti Predicazione nell'Alto Adige; Sacerdote Tarlao don Giovanni (1920); Cessione del Convento dei Francescani in Pisino alla Provincia Veneta (1921-22); Lettera papale circa violenze a danno curatori anime croati e sloveni nella Venezia Giulia durante periodo elettorale (1921); Movimento del clero friulano pel ritorno di mons. Faidutti (1921-22)

ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio per le Nuove Province, b.120, fasc. Sebenico. Nomina del Vicario Capitolare (1920-21); Attribuzioni del cessato Ministero dei culti (1921-22); Estensione alle NP di leggi in materia ecclesiastica vigenti nel regno. Vescovati e arcivescovati di patronato cesareo. Vigilanza e tutela sui benefici ecclesiastici (1921); Gorizia Seminario diocesano (1921-20); Zara. Seminario teologico (1920); Affari di culto. Nomina dei vescovi (1919).

ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato (1922-43), b.68, fasc.404 *Tacchi Venturi Padre Pietro.*

ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato (1922-43), b.6 *Questione Romana.*

Archivum Romanum Societatis Iesu.

ARSI, Corrispondenza del p. Generale alla Provincia Romana, vol. XI [1912-1917].

ARSI, Fondo Tacchi Venturi [FTV], *Affari*, b.1, fasc.1 Chigi. Donazione della biblioteca di Mussolini al papa.

ARSI, FTV, *Affari*, b.1, fasc.2 Partito Popolare.

ARSI, FTV, *Affari*, b.1, fasc.7 Ministero della PI. Ingerenza del governo nell'interna direzione dei seminari.

ARSI, FTV, *Affari*, b.1, fasc.14 Passaporti ai sacerdoti italiani che vanno negli Stati Uniti.

ARSI, FTV, *Affari* b.1, fasc.19 Ministero della P. Istruz.ne. Insegnamento religioso.

ARSI, FTV, *Affari,* b.2, fasc.26 Ingerenza del governo nelle nomine dei beneficiati nelle nuove terre passate dall'Austria all'Italia specie a Bressanone.

ARSI, FTV, *Affari*, b.2, fasc.27 Cappellani nelle navi degli emigrati.

ARSI, FTV, *Affari*, b.2, fasc.28 Predicazione in italiano nell'isola di Corfù.

ARSI, FTV, *Affari*, b.2, fasc.30 Due questioni pel Vicentinum di Bressanone.

ARSI, FTV, *Affari*, b. 2, fasc.38 Compagnia di Gesù-Restituzione del fondo gesuitico conservato nell'archivio di Stato di Roma.

ARSI, FTV, *Affari*, b.3, fasc.43 Russia. Trattati per le relazioni diplomatiche con le Rep. Russe.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc. 44 Cittadinanza sacerdoti slavi parroci. Parroci di Idria e Circhina.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc.45 Dal ministero al Vaticano. Corsica. Erezione di una nuova diocesi in Corsica.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc.46 Fiume erezione in diocesi.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc.48 Ministero delle colonie. Predicatori italiani in Corsica. Vicariato abissino tenuto dai PP. Lazzaristi francesi.

ARSI, FTV, *Affari*, b.3, fasc. 49 Sebenico. Chiesa da concedersi ad uso degli Italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.3, fasc.50 Minacciata snazionalizzazione degli Italiani della Reggenza di Tunisi da parte dell'Arc. Di Cartagine Lemaître.

ARSI, FTV, *Affari*, b.3, fasc.52 Custodia di Terra Santa. Privilegio circa la nazionalità del custode e frati da inviarvi di nazionalità italiana.

ARSI, FTV, *Affari*, b.3, fasc.55 Riforma della Legislazione ecclesiastica.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc.59 Cittadinanza italiana pei sacerdoti delle nuove Province. Parrocchie di Trieste vicine a rimanere scoperte.

ARSI, FTV, *Affari* b.3, fasc.60 Insegnamento religioso nella lingua materna nelle scuole primarie delle province allogene.

ARSI, FTV, *Affari,* b.4, fasc.61 Mons. Faidutti. Reintegro.

ARSI, FTV, *Affari,* b.4, fasc.68 Esenzione dei seminari dalla tassa del patrimonio.

ARSI, FTV, *Affari* b.4, fasc.72 Cassa di risparmio e monte di pietà di Gorizia.

ARSI, FTV, *Affari* b.5, fasc.97 Bressanone. Diritti del Seminario.

ARSI, FTV, *Affari* b.5, fasc.98 Bucarest. Nomina dell'arcivescovo.

ARSI, FTV, *Affari* b.5, fasc.101 Cina. Sussidio ai missionari italiani.

ARSI, FTV, *Affari* b.5, fasc.105 Colonia italiana di Salonicco (richiesta predica in italiano).

ARSI, FTV, *Affari* b.5, fasc.106 Lisbona. Chiesa da cedersi alla Nunziatura per uso degli Italiani.

ARSI, FTV, *Affari,* b.6, fasc.113 Trento. Insegnamento relig. nelle scuole primarie nell'Alto Adige.

ARSI, FTV, *Affari*, b.6, fasc.120 Clero italiano. Miglioramenti economici, D.L. 28.II.'24.

ARSI, FTV, *Affari*, b. 6, fasc.121 Roma. Aumento di congrua ai parroci urbani.

ARSI, FTV, *Affari*, b. 6, fasc.139 Popolazioni allogene-Diffic. Per l'eserc. Della religione.

ARSI, FTV, *Affari,* b.6, fasc.141 Milano (Busto Arsizio). Devastamento Circolo Catt. San Pietro.

ARSI, FTV, *Affari*, b. 7, fasc.145 Gorizia. Clero e vescovo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.7, fasc.146 Estremo Oriente. Missioni da conservarsi ai frati minori italiani [Presenza di frati di nazionalità italiana nelle missioni della Cina e della Terra Santa].

ARSI, FTV, *Affari*, b.7, fasc.147 Capodistria. Convento dei Francescani in CAPODISTRIA.

ARSI, FTV, Affari, b.7, fasc.148 Rauch Clemente Ord. Cist. Domanda di cittadinanza.

ARSI, FTV., *Affari*, b.7, fasc.157 Salonicco. Nomina del cappellano nell'ospedale italiano.

ARSI, FTV, *Affari*, b.7, fasc.169 Brasile. Assistenza religiosa agli emigrati italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.7, fasc.171 Belgio. Assistenza agli operai italiani nelle miniere di Charleroi.

ARSI, FTV, *Affari*, b.8, fasc.183 Rodi. Restituzione del vescovato nell'isola.

ARSI, FTV, *Affari* b.8, fasc.193 Brasile. Salesiani in S. Caterina (loro aumento).

ARSI, FTV, Affari b.8, fasc.194 Gorizia. Concessione della cittadinanza italiana a parroci della diocesi.

ARSI, FTV, Affari b.8, fasc.203 Trento. Applicazione della tassa straordinaria del 30%.

ARSI, FTV, *Affari*, b.9, fasc.207 Emigrazione. Difesa del Commissariato contro gli appunti dell'Unione Emigranti Vicentini.

ARSI, FTV, *Affari*, b.9, fasc. 212 Fascisti. Loro violenze nel Parmigiano, nell'Emilia, in Padova, Adria e Rovigo.

ARSI, FTV, *Affari,* b.9, fasc.220 Brasile – Passionisti da accrescere nelle Missioni al Brasile.

ARSI, FTV, *Affari*, b.9, fasc.228 Santuario di Pietralba a Weissenstein in Tirolo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.10, fasc.231 Crimea. Colonia italiana in Crimea bisognosa di assistenza spirituale.

ARSI, FTV, *Affari,* b.10, fasc.234 Aleppo nomina del successore del p. Gori.

ARSI, FTV, *Affari*, b.10, fasc.237 Cassa di Previdenza pel Clero.

ARSI, FTV, *Affari*, b.10, fasc.254 Alto Adige. Condizioni religiose nell'Alto Adige.

ARSI, FTV, *Affari,* b.10, fasc.257 Legislazione ecclesiastica. Riforma di artt. Dei Codd. Civ e Penale

ARSI, FTV, *Affari*, b.11, fasc.264 Opera di soccorso delle chiese rovinate dalla guerra.

ARSI, FTV, *Affari*, b.11, fasc.269 Feste religiose. Loro piena restituzione

ARSI, FTV, *Affari*, b.11, fasc. 274 Trento. Cooperative e Casse Rurali

ARSI, FTV, *Affari,* b.11, fasc.276 Fascisti. Loro Violenze non punite rendono responsabile il Governo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.11, fasc.279 Mussolini. Rallegramenti per lo scampato pericolo da parte dell'EM. Seg. d. Stato.

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.284 Parigi. Opera di assistenza per la colonia italiana.

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.289 Circoli cattolici devastati. Risarcimento

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.294 Alto Adige e Venezia Giulia. Lingua d'insegnamento del catechismo ai fanciulli allogeni.

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.295 Fascisti. Ordine del giorno del direttorio fascista friulano (Nov. 1925).

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.298 Missioni Cattoliche. Protettorato italiano delle medesime.

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.299 Tunisi. Assistenza religiosa agli italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.12, fasc.305 Protestanti. Propaganda dei Protestanti in Filottrano e nell'Udinese.

ARSI, FTV, *Affari*, b.13, fasc. 313 Suore francescane missionarie del S. Cuore.

ARSI, FTV, *Affari* b. 13, fasc.314 Trento Banca Cassa cattolica.

ARSI, FTV, Affari, b.13, fasc.315 Legislazione ecclesiastica. Polemica sul disegno di legge

ARSI, FTV, *Affari* b.13, fasc.321 Gorizia. Ritiro dell'Arcivescovo.

ARSI, FTV, *Affari,* b.13, fasc.323 Cappuccini. Loro atteggiamento nel Trentino.

ARSI, FTV, *Affari,* b.14, fasc.334 Bressanone. Unione della parte tedesca della diocesi di Trento alla diocesi di Bressanone.

ARSI, FTV, Affari, b.14, fasc.349 Monaco di Nizza. Oratorio o cappella per la colonia di operai italiani.

ARSI, FTV, Affari, b.14, fasc.362 Francia. Assistenza agli emigrati italiani in Linguadoca.

ARSI, FTV, Affari, b.16, fasc.417 Bonomelli. Opera Bonomelli.

ARSI, FTV, Affari, b.16, fasc.395 Onori liturgici ai Rappresentanti di Francia.

ARSI, FTV, Affari, b.16, fasc.396 Dispensa peri sacerdoti dal servizio militare in tempo di guerra"

ARSI, FTV, Affari, b.17, fasc.422 Egitto. Nuovo vicariato apostolico e religiosi francesi da sostituirsi a religiosi italiani in Siria.

ARSI, FTV, Affari, b.17, fasc.425 Pola. Prepositura del Capitolo ritenuta dal Governo di nomina cesarea.

ARSI, FTV, *Affari*, b.17, fasc.428 Gubbels Natale OM.

ARSI, FTV, Affari, b.17, fasc.429 Marsiglia. Aiuto spirituale alla colonia italiana

ARSI, FTV, Affari, b.17, fasc.431 Attentato dell'11 sett. 1926

ARSI, FTV, *Affari* b.17, fasc.433 Alto Adige. Case religiose sotto la giurisdizione di provinciali italiani.

ARSI, FTV, *Affari* b.17, fasc.434 Zara. Cappellano per S. Giovanni di Cherso.

ARSI, FTV, Affari, b.17, fasc.437 Bonaiuti. Sua sospensione dall'insegnamento e b. 20, fasc. 527 Bonaiuti. Suo insegnamento alla R. Univ.tà.

ARSI, FTV, *Affari* b.17, fasc.443 Cortina d'Ampezzo. Rimozione del parroco Frenademetz.

ARSI, FTV, Affari, b.18, fasc.450 Stati Uniti. Scuola d'italiano per gli Italiani.

ARSI, FTV, *Affari* b.18. fasc.451 Alto Adige. Assistenza religiosa a Sinigo.

ARSI, FTV, *Affari* b.18. fasc.455 Ticino (Cantone). Propaganda protestante e germanica.

ARSI, FTV, *Affari*, b.18, fasc.459 SE Mussolini. Attentato del 31.10.1926 e conseguenze nei riguardi dell'AC.

ARSI, FTV, *Affari* b.18, fasc.461Trento. Fatti deplorevoli del nov. 1926.

ARSI, FTV, *Affari*, b.18, fasc.467 Adana. Assistenza alla Colonia Italiana.

ARSI, FTV, *Affari*, b.18, fasc.469 Alto Adige. Stampa cattolica soppressa dopo il 31.10.26.

ARSI, FTV, *Affari*, b.19, fasc.478 Bolzano. Ritorno dei sac. Bonomelliani Costa e Paissani.

ARSI, FTV, *Affari* b.19, fasc.485 Venezia Giulia. Nuovo assetto della diocesi.

ARSI, FTV, *Affari* b.19, fasc.486 Alto Adige. Azione del clero rispetto all'italianizzazione.

ARSI, FTV, *Affari* b.19, fasc.487 Bressanone. Scioglimento della Società cattolica operaia.

ARSI, FTV, *Affari* b.19, fasc.490 Alto Adige. Insegnamento religioso fuori chiesa proibito ai curatori d'anime.

ARSI, FTV, *Affari* b.19, fasc.505 Cina. Protettorato in Cina.

ARSI, FTV, *Affari*, b.20, Fasc.517 Celibi. Esenzione dal tributo pei Sacerdoti e Religiosi.

ARSI, FTV, *Affari*, b.20, fasc.524 Caldaro. Lamentanze contro il Direttore Didattico per cagione dell'insegnamento religioso.

ARSI, FTV, *Affari*, b.20, fasc.526 Salonicco. Erigendo Vicariato apostolico con sede in S.

ARSI, FTV, *Affari*, b.20, fasc. 527 Bonaiuti. Suo insegnamento alla R. Univ.tà"

ARSI, FTV, *Affari*, b.21, fasc.555 Spalato e Ragusa. Ancelle della Carità di Brescia. Loro casa di lingua italiana nella detta città.

ARSI, FTV, *Affari*, b.21 fasc.562 Veglia. Assistenza agli italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.23, fasc.599 Trento. Opere economico sociali dopo il Novembre 1926.

ARSI, FTV, *Affari*, b.23, fasc.618 Alessandretta. Accordo del 1918.

ARSI, FTV, *Affari*, b.24, fasc.637 Alto Adige. Rio di Pusteria. Abusi nell'istituto Femminile diretto dalle suore Terziarie Francescane.

ARSI, FTV, *Affari*, b.25, fasc.665 Udine. Trasferimento dell'arcivescovo.

ARSI, FTV, Affari, b. 26, fasc. 676 Gesuiti e fascismo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.26, fasc.691 Trieste. Parrocchie sfornite di sacerdoti.

ARSI, FTV, *Affari* b. 26, fasc. 698 Udine – Sacerdoti al confino.

ARSI, FTV, Affari b. 26, fasc.700 Colonia italiana in Rio Carpenyal. Istanza pel prof. Aureli.

ARSI, FTV, *Affari*, b.28, fasc.753 Alto Adige. Borse di studio per chierici italiani per l'AA e l'Istria.

ARSI, FTV, *Affari*, b.29, fasc.765 Alessandretta. Parrocchia italiana da cambiarsi con quella di Salonicco.

ARSI, FTV, *Affari*, b.29, fasc.768 Campane. Questione del loro rifacimento nelle province austriache passate all'Italia.

ARSI, FTV, *Affari*, b.29, fasc.789 Spalato. Chiesa degli italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.29, fasc.790 Alto Adige. Religiosi e religiose stranieri.

ARSI, FTV, *Affari*, b.30, fasc.805 Testi nelle scuole medie infette di razionalismo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.30, fasc.808 Cappuccini in Alto Adige.

ARSI, FTV, *Affari*, b.30, fasc.810 Bressanone. Nomina del Vescovo.

ARSI, FTV, *Affari*, b.31, fasc.829 Verona. Banca Cattolica.

ARSI, FTV, *Affari*, b.31, fasc.840 Trento. Proposte del Vescovo per la questione della lingua dell'insegnamento del Catechismo ai bambini.

ARSI, FTV, *Affari*, b.31, fasc.843 Trieste. Questione del parroco don Lusca

ARSI, FTV, *Affari*, b.33, fasc.896 Venezia Giulia-Bolzano. Scuola privata tedesca concessa ai protestanti e non accordata ai cattolici.

ARSI, FTV, *Affari*, b.33, fasc.909 Trieste. Istituto Grisoni di Capodistria.

ARSI, FTV, *Affari*, b.33, fasc.914 Bolzano. Nomine di parroci e loro coadiutori. Ingerenza dell'autorità prefettizia.

ARSI, FTV, *Affari*, b.33, fasc.916 Nizza. Assistenza agli italiani nella diocesi di Nizza.

ARSI, FTV, *Affari*, b.34, fasc.925 Banche cattoliche. Società cui affidarne la vigilanza e l'alta amministrazione.

ARSI, FTV, *Affari*, b.35, fasc.973 Venezia Giulia. Pretesi privilegi accordati alla Chiesa ortodossa.

ARSI, FTV, *Affari*, b.36, fasc.986 Trento. Matrimoni non preceduti dall'atto civile.

ARSI, FTV, *Affari*, b.36, fasc.995 Bressanone. Divisione della Diocesi.

ARSI, FTV, *Affari*, b.36, fasc.1006 Trento. Propositi di maggiore assorbimento della Banca cattolica.

ARSI, FTV, *Affari*, b.36, fasc.1007 Riforma della Riforma Gentile.

ARSI, FTV, *Affari*, b.38, fasc.1064 Venezia Giulia. Trattati per l'insegnamento del catechismo nelle scuole primarie.

ARSI, FTV, *Affari*, b.38, fasc.1048 Banche cattoliche combattute.

ARSI, FTV, Affari, b.39, fasc.1077 Stati Uniti. Assistenza spirituale agli emigrati italiani da parte degli Gesuiti italiani.

ARSI, FTV, *Affari*, b.40, fasc.1117 Trieste. Uso della lingua slava nelle chiese della diocesi.

ARSI, FTV, *Affari*, b.45, fasc.1296 Trento – Elevazione della Sede Vescovile.

ARSI, FTV, *Affari*, b.53, fasc. 1524 Visita di S. E. Mussolini al Santo Padre.

ARSI, FTV, *Affari*, b.54, fasc.1574 Venezia Giulia. Clero di lingua slovena e croata.

ARSI, FTV, *Affari*, b.55, fasc.1599 Bressanone. Incidente col vescovo per la sua lontananza in occasione della visita a B. dei Duchi di Pistoia.

ARSI, FTV, *Affari*, b.58, fasc.1686a «Glasnik» Messaggero del S. cuore in sloveno.

ARSI, FTV, *Affari*, b.58, fasc.1695 Chiesa del S. Cuore.

ARSI, FTV, *Affari*, b.58, fasc. 1700 Messaggero del S. Cuore in croato.

ARSI, FTV, *Affari*, b.59, fasc.1726 Udine. Predicazione del catechismo in sloveno.

ARSI, FTV, *Affari*, b.59, fasc.1734 Bolzano. Suore Francescane.

ARSI, FTV, *Affari*, b.61, fasc.1778 Gorizia. Musizza Carlo e Rutar Antonio sacerdoti del goriziano confinati

ARSI, FTV, *Affari*, b.62, fasc.1817 Pratiche religiose nei regi istituti d'educazione.

ARSI, FTV, *Affari*, b.62, fasc.1820 Alto Adige. Soppressione di periodici religiosi revocata.
ARSI, FTV, *Affari*, b.63, fasc.1848 Trieste. Uso dello sloveno in cinque parrocchie.
ARSI, FTV, *Affari*, b.63, fasc.1856 Venezia. Memorandum dei Vescovi delle Tre Venezie nella loro Conferenza del maggio 1936.
ARSI, FTV, *Affari*, b.65, fasc.1907 Tasse. Esenzione dalle tasse pel consumo di materiali usati costruzione chiese ecc.
ARSI, FTV, *Affari*, b.65, fasc.1913 Cittadinanza italiana a religiose straniere.
ARSI, FTV, *Affari*, b.72, fasc.2098 Fiume. Chiese per due parrocchie.
ARSI, FTV, *Affari*, b.72, fasc.2111 Udine. Situazione religiosa nel 1938.
ARSI, FTV, *Affari*, b.72, fasc.2121 Germania. Assistenza religiosa ai rurali emigrati nel 1938.

ARSI, FTV, *Corrispondenza*, 1005 [1912-1914]; 1006 [1915-1917]; 1007 [1921-1923]; 1008[1924-1926]; 1009 [1927-1928]; 1010 [Espressioni di partecipazione per l'attentato]; 1011 [1927-1931]; 1012 [1932-1933]; 1013 [1932-1936]; 1014[1937-1938].

ARSI, FTV, Varia, 49 a

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri.
ASDMAE, Fondo Umberto Benigni, b.10.
ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.877, fasc.1381 *Iscrizioni tombali in Alto Adige.*
ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.877, fasc. 1382 e 1385 *Insegnamento religioso in Alto Adige.*
ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.880, fasc. *Scuole in Alto Adige.*
ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.887, fasc. *Insegnamento religioso in Alto Adige.*
ASDMAE, AP 1919-30, Austria, b.887, fasc. *Das Wirkliche Südtirol*
ASDMAE, AP 1919-30, Egitto, b.1005, fasc. *Vicariato Apostolico del Canale di Suez.*
ASDMAE, AP 1919-30, Egitto, b.1011, fasc. *Propaganda religiosa francese nella zona del Canale.*
ASDMAE, AP 1919-30, Fiume, b.1081, fasc. *Situazione di fatto degli italiani in Dalmazia.*
ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1230, fasc. *Miscellanea.*
ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1230, fasc. *Grecia e Vaticano*

ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Vescovi Atene e Salonicco. Vicariato apostolico in Grecia.*

ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Scuole.*

ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Missioni e missionari.*

ASDMAE, AP 1919-30, Grecia, b.1235, fasc. *Protezione.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1279 (1924), fasc. *Sacerdoti allogeni nelle nuove province (Cittadinanza)*,

ASDMAE, AP. 1919-30, Italia, b.1279, fasc. *Carte Varie 1924*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281 (1924), fasc. *Rapporti politici, 1925*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Concessione di una chiesa per la collettività di Sebenico*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Campagna antitaliana del canonico di Corfù Rev. Don Arlotti.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Seminario diocesano Vicentinum di Bressanone. Domande di cittadinanza italiana degli insegnanti.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Esercizio del culto presso le popolazioni allogene.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1281, fasc. *Dotazione ai seminari di Trento e Bressanone.*

ASDMAE, AP 1919-1930, Italia, b.1284 (1925), fasc. *Richiesta di impianto telefonico, chiesa del Gesù in Roma.*

ASDMAE, AP 1919-1930, Italia, b.1284. fasc. *Patrimonio ecclesiastico Nuove Province. Leggi eversive.*

ASDMAE, AP 1919-1930, Italia, b.1284, fasc. *Mons. Sedej arcivescovo di Goriza.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Vescovado colossense. Chiesa del Cavalieri di Rodi*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle nuove province.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1284, fasc. *Seminario diocesano di Gorizia.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1285 (1925), fasc. *Concessione di una chiesa per la collettività italiana di Sebenico.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287 (1926), fasc. *Diocesi del vescovato di Bressanone.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287, fasc. *Chiesa dei Cavalieri di Rodi. Arcivescovado*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287, fasc. *Sussidio governativo chiesto dall'Ordine Francescano Minori Conventuali per l'erezione di una Chiesa a Salonicco, 1926*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1287, fasc. *Monte di pietà di Gorizia e Cassa di risparmio di Udine.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288 (1926), fasc. *Opera Bonomelli.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288, fasc. *Opera Bonomelli in Marsiglia. Sacerdote don Druetti, Chambéry Rev. Dott. Alberto.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288, fasc. *Seminario diocesano Vicentinum di Bressanone.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1288, fasc. *Proposte per la soluzione della istituzione cooperative nel Trentino del Vescovo Endrici Celestino.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289 (1926), fasc. *Reclamo contro padre Gubbels e i francescani del Friulano e Alto Adige.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289, fasc. *Sacerdoti allogeni nelle nuove province.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1289, fasc. *Messaggio di Mussolini ai missionari, 1926.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291 (1927), fasc. *Diocesi del Vescovato di Bressanone.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vescovado dei cattolici di Rodi.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vescovado della Chiesa dei Cavalieri di Rodi*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Ordine Ancelle della Carità in Brescia. Scuola italiana della Case dipendenti di Spalato e Ragusa.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1291, fasc. *Vicariato Apostolico in Grecia, nomina del Vicario di Salonicco*.

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292 (1927), fasc. *Opera Bonomelli*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1292, fasc. *Religiosi di nazionalità straniera appartenenti ad Ordini religiosi della provincia di Bolzano.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296 (1928), fasc. *Religiosi di nazionalità straniera.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Concessione di una Chiesa per la collettività italiana di Sebenico.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1296, fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia.*

ASDMAE, AP 1919-30, Italia, b.1299 (1929), fasc. *Insegnante sacerdote per la scuola italiana di Veglia*.
ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.23, fasc. *Ordini religiosi-Affari diversi, 1933*.
ASDMAE, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, b.36, fasc.1, sf.6 *Parrocchia italiana di Salonicco*.

1.2 Fonti a stampa.

Acta Apostolicae Sedis: Consultabili online all'indirizzo www.vatican.va/archive/aas/index_it.htm.
Biggini, C.A., *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942.
Blet, P., et al. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. XI Le Saint Siège et la guerre mondiale, janvier 1944-mai 1945, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1981.
Id., et al. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. IX Le Saint Siège et les victimes de la guerre, janvier-decembre 1943, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1975
Id., et al. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. VIII Le Saint Siège et les victimes de la guerre, janvier 1941-decembre 1942, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1974
Id., et al. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, vol.VI Le Saint Siège et les victimes de la guerre mars 1939-decembre 1940, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1972,
Id., et al. (a cura di), *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Vol. I Le Saint Siège et la guerre en Europe, mars 1939-août 1940, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965
Ciano, G., *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1969.
Coco, G.- Dieguez, A.M., *I Fogli di udienza del cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol. II 1931, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2014.
De Begnac, Y., *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990.
Favero, L.-Tassello, G. (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1993*, Roma, CSER, 1985.
Ferretti, G., *La scuola nelle terre redente. Relazione a SE il Ministro (giugno 1915-*

novembre 1921), Firenze, Vallecchi, 1923.

Giannini, A., *Il cammino della Conciliazione,* Milano, Vita e Pensiero, 1946.

Lora, E.-Simionati, R. (a cura di), *Enchiridion delle encicliche. 5. Pio XI (1922-1939)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1999.

Id., *Enchiridion delle Encicliche, 4. Pio X, Benedetto XV (1903-1922)*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1998.

Ministero degli Affari Esteri Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, Serie 7 (1922-1935), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.

Pacelli, F., *Diari della Conciliazione. Con verbali e appendice di documenti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959.

Pagano, S.-Chappin, M.-Coco, G., *I Fogli di udienza del cardinale Eugenio Pacelli Segretario di Stato*, Vol. I 1930, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2010.

Scottà, A. (a cura di), *La conciliazione ufficiosa: Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Voll. I-II, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997.

Id. (a cura di), *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede (1918-1922)*, Trieste, LINT, 1994.

Tacchi Venturi, P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Vol. I, Roma, 1922.

Tassello, G. (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, Bologna, EDB, 2001.

Varnier, G. (a cura di), *La Santa Sede nell'assetto internazionale dopo la grande guerra. La Relazione sui vari Stati presentata al nuovo pontefice Pio XI*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 2004.

2. LETTERATURA

2.1 Strumenti:

ACS, *Guida ai fondi,* disponibile online all'indirizzo:
http://media.regesta.com/dm_0/ACS/Guida_ai_fondi_ACS_2016_Pubblico.pdf

Castaldo, G.-Lo Bianco, G. (a cura di). *L'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1929-1939): Cenni storici e inventario*, Vol. I, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2010.

Fantappié, C.-Astorri, R., *Gasparri, Pietro,* in *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. LII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999.

Ministero degli Affari Esteri, *Storia e Diplomazia,* Vol. II, giugno (2009) [Inventario delle carte dell'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede 1929-1946].

Id., *Le carte del Gabinetto del Ministro e della Segreteria generale 1923-1943,* Vol. IX, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.

Id., *Il fondo archivistico Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, Vol. VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.

Id., *Inventario della Serie Affari Politici 1931-1945*, Roma, Archivio Storico Diplomatico, 1976.

Id., *Affari Politici 1919-1930*, consultabile online all'indirizzo:
https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2019/05/affari_politici_1919-1930_intero.pdf

Sanfilippo, M., *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 987-999.

2.2 Opere generali:

Arnold, C., *Le cas Loisy devant les Congrégations romaines de l'Index et de l'Inquisition (1893-1903)*, in Id.-G. Losito (a cura di), *La censure d'Alfred Loisy (1903). Les documents des Congrégations de l'Index et du Saint Office,* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2009, pp.9-65.

Banti, A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Blasina, P., *Santa Sede e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Dalla missione di dom Pierre Bastien al riconoscimento formale (1918-1919)*, in «Studi storici», 35, 3 (1994), pp.773-809.

Cafaro, P., *Chiesa, cattolici e mondo della finanza. Casse rurali e banche popolari confessionali dalle origini alla crisi degli anni Trenta*, in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 275-306.

Casella, M., *L'Azione Cattolica dal 1939 al 1946*, in E. Preziosi (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italian*a, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp.64 e ss.

Casula, F.C., *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Studium, 1988.

Cattaruzza, M.-Dogo, M.-Pupo, R. (a cura di), *Esodi, Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo,* Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000.

Catto, M.-Ferlan, C. (a cura di), *I gesuiti e i papi*, Bologna, Il Mulino, 2016.

Chenaux, P., *Father Włodzimierz Ledóchowski (1866–1942): Driving Force behind Papal Anti-Communism during the Interwar Period*, in «Journal of Jesuit Studies», 5 (2018), pp.54-70.

Coccia, B.- Gentiloni Silveri, U., (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Cresti, F., *Il ristabilimento del Patriarcato latino di Gerusalemme e la Custodia di Terra Santa (1847-1872)*, in «Studi Storici», 48, 2 (2007), pp. 569-579.

Dalla Torre, G., *La vicenda poco nota delle memorie del cardinale Gasparri*, Roma, Aracne, 2007.

De Fort, E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

De Leonardis, M., *La Chiesa cattolica tra Impero multinazionale e Stati «nazionali»*, in M. Valente (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 43-60.

De Rosa, G., *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

Del Re, N., *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1988,

Della Seta, S., *La presenza e l'opera dei Salesiani in Palestina*, in «Storia contemporanea» XX, 1 (1989), pp. 81-101.

Dieguez, A.M., *"Lo stesso imponiamo ai superiori generali". Le relazioni "Pascendi" degli istituti religiosi*, in C. Arnold-G. Vian (a cura di), *The Reception and Application of the Encyclical Pascendi,* Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2017, pp. 247-263.

Fabrizio, D., *Identità nazionali e identità religiose: diplomazia internazionale, istituzioni ecclesiastiche e comunità cristiane di Terra Santa tra Otto e Novecento*, Roma, Studium, 2004.

Id., *La questione dei Luoghi Santi e l'assetto della Palestina 1914-1922*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Fantappié, C., *Chiesa romana e modernità giuridica*, Vol. I, Milano Giuffré Editore, 2008.

Fattorini, E. (a cura di), *Diplomazia senza eserciti: Le relazioni internazionali della Chiesa di Pio XI*, Roma, Carocci, 2013.

Id., *The repudiation of totalitarianisms by the late Pius XI*, in D.I. Kertzer-C. Gallagher- A. Melloni, (a cura di), *Pius XI and America: Proceedings of the Brown University Conference (Providence, October 2010)*, Berlin, LIT, 2012, pp. 379-396.

Ferrari, S., *Pio XI, la Palestina e i Luoghi Santi*, in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996.

Ferrone, V. (a cura di), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, Firenze, Olschik, 2004.

Formigoni, G., *L'Italia dei cattolici: Dal Risorgimento ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Id., *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Fouilloux, É., *Comment la Congrégation Orientale a-t-elle acquis un territoire? Le décret de 1938*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, École Française de Rome, 2013, pp.343-355.

Ganapini, L., *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

Gentile, E., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Giovagnoli, A., *La Chiesa in Italia fra nazione e Stato*, in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 365-376.

Id., *La cultura democristiana tra chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Giovannelli, A., *La Santa Sede e la Palestina. La Custodia di Terra Santa tra la fine dell'impero ottomano e la guerra dei sei giorn*i, Roma, Studium, 2000.

Giovannini, P., *Cattolici nazionali e impresa giornalistica. Il trust della stampa cattolica (1907-1918)*, Milano, Unicopli, 2001.

Goisis, G., *Cultura religiosa e identità italiana. Alcune riflessioni*, in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli,* Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 27-60.

Guasco, A., *Un termine e le sue declinazioni: Chiesa cattolica e totalitarismi tra bibliografia e ricerca,* in Id.-R. Perin (a cura di), *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, Berlino, LIT, 2010, pp.91-106.

Lazzaretto, A., *Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle conferenze episcopali venete e trivenete (1918-1943)*, Padova, CLEUP, 2005.

Mancini, I., *Cenni storici sulla Custodia di Terra Santa*, in M. Piccirillo (a cura di), *La Custodia di Terra Santa e l'Europa. I rapporti politici e l'attività culturale in Medio Oriente*, Roma, Il Veltro, 1983, pp.15-25.

Margiotta Broglio, F., *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966.

Marongiu Buonaiuti, C., *Politica e religioni nel colonialismo italiano*, 1882-1941, Milano, Giuffrè, 1982.

Martina, G., *Storia della Compagnia in Italia (1814-1983)*, Brescia, Morcelliana, 2003.

Martini, A., *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963.

Menozzi, D., *«Il più italiano dei santi, il più santo degli italiani»: la nazionalizzazione di san Francesco tra le due guerre*, in Id. (a cura di), *Cattolicesimo, Nazione e Nazionalismo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, pp.87-110.

Id*., Iglesia católica y nación en el periodo de entreguerras*, in A. Botti-F. Montero-A. Quiroga (a cura di), *Católicos y patriotas: iglesia y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Sílex, 2013, pp.21-40.

Id., *Chiesa e diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Id., *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Caliò-R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp.19-43.

Id.-Moro, R. (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004.

Id., *Il trust della stampa cattolica*, in «Storia e problemi contemporanei», 15, 30 (2002), pp.238-246.

Id., *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione,* Torino, Einaudi, 1993.

Metzler, J., *La Santa Sede e le missioni. La politica missionaria della Chiesa nei secoli XIX e XX*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2002.

Miccoli, G., *Antisemitismo e cattolicesimo,* Brescia, Morcelliana, 2013.

Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, BUR, 2007.

Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

Id., *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in Storia d'Italia, V, II, Torino, Einaudi, 1973.

Minerbi, S., *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, Milano, Bompiani, 1988.

Id., *L'Italie et la Palestine 1914-1920*, Paris, Presse Universitaires de France, 1970.

Miranda, A., *Santa Sede e Società delle Nazioni. Benedetto XV, Pio XI e il nuovo internazionalismo cattolico*, Roma, Studium, 2013.

Moro, R., *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei,* Bologna, Il Mulino 2009.

Id., *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia- U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 49-112.

Morozzo della Rocca, R., *Nazione e religione in Europa centro-orientale nel primo dopoguerra*, in M. Valente (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp.31-42.

Id., *Le nunziature in Europa fra le due guerre*, in G. De Rosa-G. Cracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp.405-416.

Id., *Le nazioni non muoiono: Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Nicault, C., *La fin du protectorat religieux de la France à Jérusalem (1918-1924),* in «Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem» 4 (1999), pp.7-24.

Nuzzaci, A., *L'opera dell'Associazione Nazionale per Soccorrere I Missionari Italiani (ANMI) fuori d'Europa dal 1886 al 1941*, in «ABE Journal» [Online], 2 (2012).

Pagano, S., *Documenti sul modernismo romano dal Fondo Benigni,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 (1990), pp.223-300.

Pertici, R., *Chiesa e Stato in Italia: Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Pieraccini, P., *Il Patriarcato latino di Gerusalemme (1918-1940). Ritratto di un patriarca scomodo: mons. Luigi Barlassina*, in «Il Politico», LXIII, 2 (1998), pp.207-256.

Pollard, J.F., *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in R.J.B Bosworth-S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 197-230.

Poulat, É., *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai, Casterman, 1969.

Pozzi, L., *I gesuiti e il novecento. Dall'intransigenza alla terza Compagnia di Pedro Arrupe*, Milano, Il Sole 24 ore, 2014.

Prudhomme, C., *Missioni cristiane e colonialismo*, Milano, Jaca Book, 2006.

Rosa, M., *Clero e società nell'Italia contemporanea,* Roma-Bari, Laterza, 1992.

Rosoli, G., *Movimenti migratori e nuove forme di carità e assistenza,* in M. Guasco-E. Guerriero-F. Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1953)*, Vol. XXIII, Cinisello Balsamo, Paoline, 1992, pp.435-471.

Sale, G., *La «Civiltà Cattolica» nella crisi modernista (1900-1907)*, Milano, Jaca Book, 2001.

Salmič, I., *Benedetto XV e la Jugoslavia,* in A. Melloni-G. Cavagnini-G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Vol. II, Il Mulino, Bologna 2017, pp.854-864.

Id., *Al di là di ogni pregiudizio: le trattative per il concordato tra la Santa Sede e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni/Jugoslavia e la mancata ratifica (1922-1938)*, Roma, Gregorian & Biblical Press, 2015.

Sanfilippo, M., *L'emigrazione nei documenti pontifici,* Todi, Fondazione Migrantes, 2018.

Id., *Chiesa, ordini religiosi ed emigrazione*, in P. Bevilacqua-A. De Clementi-E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, Roma, Donzelli, 2001, pp.127-142.

Sani, R., *Tra esigenze pastorali e impegno per la preservazione dell'identità nazionale: la Santa Sede e l'emigrazione italiana all'estero tra Otto e Novecento*, in «História da Educação», LI, 21 (2017), pp.143-185.

Santoro, S., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Serra, E., *La nota del primo agosto 1917,* in G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia, Morcelliana, 1990, pp.49-61.

Soetens, C., *Pie XI et les missions. Influences et circonstances majeures (1922-1926)*, in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996, pp.719-734.

Spadolini, G., *Il Cardinale Gasparri e la Questione Romana (con brani delle memorie inedite*), Firenze, Le Monnier, 1972.

Tacchi, F., *Modernist crisis and religious Orders: the Society of Jesus in the face of Catholic Integralism (1911-1914)*, in «Revue d'Historie Ecclésiastique» (prossima pubblicazione).

Taliani, F.M., *Vita del Cardinal Gasparri,* Milano, Mondadori, 1950.

Tornielli, A., *La fragile concordia: Stato e cattolici in centocinquant'anni di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 2011.

Traniello, F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Id., *Cultura politica del clero e coscienza civile degli italiani*, in A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp.13-25.

Valente, M., *Pio XI, la diplomazia pontificia e gli interventi "politico-religiosi" dei vescovi jugoslavi*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI: pratiques romaine et gestion de l'universel*, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 709-726.

Id., *Santa Sede e Jugoslavia nelle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922-1934*), in Id. (a cura di), *Santa Sede ed Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali. La questione cattolica in Jugoslavia e in Cecoslovacchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp.189-242.

Id., *Pio XI e le conseguenze pastorali dei trattati di pace nell'area balcanica: il caso del regno dei Serbi, Croati e Sloveni*, in C. Semeraro (a cura di*), La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno Internazionale di Studio*, *Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, pp. 396-413.

Vavasseur-Desperriers, J., *La France et la Saint Siége dans les années Vingt,* in École française de Rome et al. (a cura di), *Achille Ratti, pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996, pp.775-795.

Veneruso, D., *Il seme della pace: La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre,* Roma, Studium, 1987.

Verucci, G., *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Vian, G., *Il modernismo: la Chiesa cattolica in conflitto con la modernità,* Roma, Carocci, 2012.

Id., *Note sull'atteggiamento della Santa Sede e di alcune diocesi di confine dell'attuale regione ecclesiastica triveneta di fronte alle questioni nazionali tra fine Ottocento e primo Novecento*, in T. Agostini (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002, pp.375-393.

Vittorini, E., *Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943,* Firenze, Le Lettere, 2004.

Zambarbieri, A., *Il nuovo papato. Sviluppi dell'universalismo della Santa Sede dal 1870 ad oggi*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001.

Zanini, P., *La questione della Palestina. La difficile difesa degli interessi cattolici di fronte all'affermarsi dei nazionalismi*, in R. Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015,* Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2016, pp. 57-63.

2.3 Opere sul fascismo:

Casella, M., *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla Riconciliazione (1929-1931). Aspetti e problemi nella documentazione dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, Galatina Lecce, Congedo Editore, 2005.

Ceci, L., *La Chiesa e il fascismo. Nuovi paradigmi e nuove fonti*, in «Studi Storici», 1 (2014), pp. 123-137.

Id., *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Id., *L'azione della Santa Sede nel conflitto italo-etiopico. La Segreteria di Stato, i nunzi, il gesuita*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, École française de Rome, 2013, pp.205-220.

Id., *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Id., *Santa Sede e impero fascista: Contrasti, silenzi, fiancheggiamenti*, in A. Guasco-R. Perin (a cura di), *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, Berlino, LIT, 2010. pp. 131-146.

Id., *La mancata lettera di Pio XI a Mussolini per fermare l'aggressione all'Etiopia*, in «Studi Storici», XLVIII, 3 (2007).

Corsetti, A., *Dalla preconciliazione ai Patti del Laterano: Note e documenti*, Biblioteca Civica di Massa, Nuova grafica lucchese, 1969.

De Felice, R., *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974.

Id., *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1968.

Id., *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966.

Id., *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925*), Torino, Einaudi, 1966.

Erba, A., *Proletariato di Chiesa per la cristianità: la FACI tra curia romana e fascismo dalle origini alla Conciliazione*, Voll. I-II, Roma, Herder, 1990.

Fabre, G., *Un «accordo felicemente conchiuso»*, in «Quaderni di storia» 76 (2012), pp.83-154.

Fattorini, E., *Pio XI, Hitler e Mussolini*, Torino, Einaudi, 2007.

Fiorentino, C.M., *All'ombra di Pietro. La Chiesa cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano (1929-1939)*, Firenze, Le Lettere, 1999.

Forno, M., *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Gariboldi, G.A., *Pio XII, Hitler e Mussolini. Il Vaticano fra le dittature*, Milano, Mursia, 1988.

Gaudio, A., *Scuola, Chiesa e fascismo 1922-1943,* Brescia, La scuola, 1995.

Guasco, A., *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925*), Bologna, Il Mulino, 2013.

Id., *Tra Segreteria di Stato e regime fascista: mons. Francesco Borgongini Duca e la nunziatura in Italia (1929-1939)*, in L. Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical*

sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel, Roma, École française de Rome, 2013, pp.303-319.

Kertzer, D.I., *Il patto col diavolo. Mussolini e papa Pio XI: le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Milano, Rizzoli, 2014.

Lyttelton, A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Moro, R., *Pio XI: il papa dell'Azione Cattolica. Dagli Statuti del 1922 al difficile rapporto con il fascismo,* in E. Preziosi (a cura di), *Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

Perin, R., *La svolta di fine pontificato. Verso una condanna dell'antisemitismo*, in Id. (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del colloquio di Villa Vigoni*, 4-6 maggio 2015, Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2016, pp.37-55.

Id., *Pio XI e la mancata lettera sugli ebrei a Mussolini (agosto 1938),* in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1 (2013), pp.181-206.

Pollard, J.F., *The Vatican and Italian Fascism, 1929-1932. A study in conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Riccardi, A., *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

Rochat, G., *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo della repressione*, Torino, Claudiana, 1990.

Rossi, E., *Il manganello e l'aspersorio. La collusione fra il Vaticano e il regime fascista nel Ventennio*, Milano, Kaos, 2008.

Sale, G., *La chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011.

Id., *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, Jaca Book, 2009.

Id., *Popolari, chierici e camerati. Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007.

Setta, S., (a cura di), *Tra papa, duce e re: il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede*, Roma, Jouvence, 1998.

Scoppola, P., *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971.

Traniello, F., *L'Italia cattolica nell'era fascista,* in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Vol. III, L'età contemporanea, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 257-299.

Turi, G., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia Italiana specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002.
Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980.

2.4 Opere riguardanti la politica estera fascista, le terre "redente" e gli italiani all'estero:

Anastasi, M., *Salvatore Contarini e la politica estera italiana (1891-1926)*, Canterano, Aracne, 2017.
Apih, E., *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari, Laterza, 1966.
Apollonio, A., *Venezia Giulia e fascismo: Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana 1922-1935*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2004.
Belci, F., *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste. Le contraddizioni di un'alleanza*, in «Italia contemporanea», 130 (1978), pp.25-56.
Benvenuti, S., *La Chiesa trentina e la questione nazionale*, 1870-1914, in A. Ara-E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena, Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 99-128.
Beraldo, S., *La "normalizzazione" delle diocesi istriane (1932-1936) con particolare riferimento a quelle di Trieste e Fiume*, in «Annales. Series historia et sociologia», X, 20 (2000), pp.111-138.
Bertonha, B., *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli emigrati italiani all'estero 1922-1945*, in «Altreitalie», 23, luglio-dicembre (2001), pp.39-61.
Blasina, P., *Chiesa e problema nazionale. Il caso giuliano 1870-1914*, in A. Ara-E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena, Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 129-156.
Id., *Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-20*, in «Quale storia» 21, 1 (1993), pp. 29-50.
Borruso, P., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958)*, Istituto Storico Scalabriniano, 1994.
Bressan, L., *Celestino Endrici contro il Reich. Gli archivi svelano*, Bolzano, Athesia, 2019.
Cannistraro, P.V.- Rosoli, G., *Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979.

Caramel, N., *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943),* in «Storia e Futuro» consultabile online al link http://storiaefuturo.ue/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/.
Cattaruzza, M., *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.
Corsini, U.- Lill, R., *Alto Adige 1918-1946,* Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Assessorati alla pubblica istruzione e cultura in lingua italiana tedesca e latina, 1988.
Cuzzi M.-Rumici G.-Spazzali R., *Istria, Quarnero, Dalmazia: storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del 20° secolo*, Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2009.
Di Michele, A., *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in R. Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp.3-72.
Doumanis, N., *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
Id., *Myth and Memory in the Mediterranean. Remembering Fascism's Empire*, New York, St. Martin's, 1997.
Fabi, L., *Storia di Gorizia*, Padova, Il Poligrafo, 1991.
Fabiano, D., *I Fasci italiani all'estero*, in Bezza, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Angeli, 1983, pp.221-236.
Franzina, E.-Sanfilippo, M. (a cura di), I*l fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
Franzinelli, M., *I cappellani dei lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, in «Italia contemporanea», 187, giugno (1992), pp.223-242.
Freiberg, W.-Fontana, J.*, Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage*, Voll.I-II, Innsbruck, Wagner, 1990.
Gentile, E., *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero 1920-1930*, in «Storia Contemporanea», XXVI, 6 (1995), pp.897-955.
Hametz, M., *Making Trieste Italian 1918-1954,* Woodbridge, Boydell Press, 2005.
Humar, K., *L'arcivescovo Francesco Borgia Sedej,* in G. De Rosa *et al*. (a cura di), *I cattolici isontini nel XX secolo: dal 1918 al 1934,* Vol. II, Gorizia, Istituto di storia sociale

e religiosa, 1982, pp.69-75.
Kacin Wohinz, M.-Pirjevec J., *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.
Marongiu Buonaiuti, C., *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecaneso*, Università di Napoli, Giannini Editore, 1979.
Matta, T., *Chiesa e moschetto. La Chiesa e la politica di snazionalizzazione del regime fascista negli anni trenta al confine orientale*, in «Il Territorio», 19 (1987), pp.37-45.
Mattiuz, O.M., *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, A.D.ES, 2005.
Monzali, L., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015.
Moro, R., *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 1 (2004), pp.129-147.
Morozzo della Rocca, R., *L'emigrazione contesa: un aspetto della politica ecclesiastica del fascismo*, in «Storia e Politica», XX, (1981), pp.556-565.
Orlić M.-Bresciani M., *Il confine orientale e i conflitti dell'alto Adriatico. Bibliografia ragionata*, UNICOPLI, Milano 2011.
Ostuni, M.R., *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Angeli, 1983, pp.101-118.
Panichi, O., *(Ri)leggere la nazionalità in divenire: studi recenti sulla Dalmazia,* in «Storia e problemi contemporanei», 76, (2017), pp.135-175.
Papa, C., *Governare la "Colonia Bianca": il Dodecaneso nelle carte di Cesare Maria De Vecchi*, in M. Arca Petrucci (a cura di), *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*, Roma, Gangemi, 2010, pp.60-75.
Peri, M. (a cura di), *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno Padova, 16-17 novembre 2007*, Padova, Esedra, 2009.
Peterlini, O., *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige. Cenni di storia e cultura, diritto e politica*, Trento, Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, 2000.
Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, CLEUB, 2010.

Pigantaro, L., *Il Dodecaneso italiano 1912-1947*, Chieti, Solfanelli, 2011.
Portelli, I., *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2005.
Pupo, R., *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp.73-161
Rosoli, G., *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Angeli, 1983, pp.163-201.
Rasera, F., *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937*), in A. Leonardi-P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*. Vol. VI. *L'età contemporanea*. *Il Novecento*, Trento-Istituto Trentino di Cultura, Il Mulino, 2005, pp. 75-130.
Rosoli, G., *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, in «Storia contemporanea», XVII, 2 (1986), pp.293-315.
Rumi, G., *Alle origini della politica estera fascista (1918-1923)*, Bari, Laterza, 1968.
Sala, T., *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud,* Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2008.
Sarri, A., *Chiesa e società nella diocesi di Bressanone tra le due guerre mondiali. La cultura religiosa dei vescovi Johannes Raffl (1921-1927) e Johannes Geisler (1930-1939),* in «Studi Trentini» 96, 1 (2017), pp.207-224.
Sluga, G., *Identità nazionale italiana e fascismo: alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord-orientale italiano*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 171-202.
Tavano, L., *La Chiesa Goriziana fra autonomia e inserimento (1929-1934)*, in G. De Rosa *et al*. (a cura di), *I cattolici isontini nel XX secolo: dal 1918 al 1934*. Vol. II, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1982, pp.161-216.
Todero, F., *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico*, in A. Algostino et al., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp.33-54.
Vareschi, S., *La Chiesa cattolica trentina fra radici cristiano-sociali e confronto con i tempi nuovi*, in A. Leonardi-P. Pombeni (a cura di), *Storia del Trentino*. Vol. VI. L'età contemporanea. Il Novecento, Trento-Istituto Trentino di Cultura, Il Mulino, 2005, pp. 281

e ss.
Verginella M., *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008.
Villgrater, M., *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Bolzano, Athesia Vlg., 1984.
Vinci, A., *Il fascismo al confine orientale*, in R. Finzi-C. Magris-G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia: Le regioni dall'Unità a oggi*, Vol. XVII. *Il Friuli Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, p. 377 e ss.
Wörsdörfer, R., *Cattolicesimo slavo e latino nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia, e della Jugoslavia (1861-1941)*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 123-170.
Zanini, P., *Italia e Santa Sede di fronte ai disordini del 1929 in Palestina,* in «Italia contemporanea», 264 (settembre 2011), pp.406-424.

2.5 Opere sul p. Pietro Tacchi Venturi S.I.:

Giannini, A., *Padre Tacchi in funzione diplomatica*, in «Doctor communis» 9 (1956), pp.227-236.
Kertzer, D.I., *Pietro Tacchi Venturi, Mussolini, Pius XI and the Jews*, in J. Bernauer-R.A. Maryks (a cura di), *The tragic couple. Encounters between Jews and Jesuits*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp.265-273.
Martina, G., *Tacchi Venturi, Pietro*, in Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático, Vol. IV, pp. 3684-3686, Roma-Madrid, 2001.
Id., *La mancata nomina cardinalizia del p. Tacchi Venturi: relazione dell'interessato*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 65 (1996), pp.101-109.
Maryks, R.A., *The Jesuit Pietro Tacchi Venturi and the rescue of Italian Jews*, in J. Bernauer- R.A. Maryks (a cura di), *The tragic couple. Encounters between Jews and Jesuits*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp.275-293.
Id., *Pouring Jewish Water into Fascist Wine. Untold stories of (Catholic) Jews from the Archive Mussolini's Jesuit Pietro Tacchi Venturi*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

Id., *The Jesuit Pietro Tacchi Venturi and Mussolini's Racial Laws*, in D.I. Kertzer-C. Gallagher-A. Melloni (a cura di), *Pius XI and America: Proceedings of the Brown University Conference (Providence, October 2010)*, Berlin, LIT, 2012, pp. 303-328.

Menti, D., *Tacchi Venturi, Pietro*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Vol.94, 2019.

Palagiano, S., *Pio XI e Pietro Tacchi Venturi S.I.*, in F. Cajani (a cura di), *Pio XI e il suo tempo. Atti del convegno Desio, 10 febbraio 2018*, «Quaderni della Brianza» XLI, 184 (2018), pp.545-564.

Id., *La serie "Affari" del fondo P. Pietro Tacchi Venturi S.I. (1861-1956) nell'Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSI): lavori archivistici e primi rilievi*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 85, 169 (2016), pp. 97-185.

Pecchiai, P., *Bibliografia degli scritti del padre Tacchi Venturi,* in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi» Serie II, fasc.1, A. XXIII (1956), pp.94-98.

Saggioro, A., *Pietro Tacchi Venturi*, in M. Mazza-N. Spineto (a cura di), *La storiografia storico-religiosa italiana tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 165-171.

Id., *Storico, testimonio e parte. Pietro Tacchi Venturi: storia, storiografia e storia delle religioni*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», XIII, 3 (2002), pp. 451-489.

Scaduto, P., *Il p. Pietro Tacchi Venturi 1861-1956*, in «La Civiltà Cattolica», II, (1956), pp.47-57.

Severino, V.S., *La storia delle religioni italiana nei primi anni della Conciliazione. Documenti e riflessioni su Pietro Tacchi Venturi S.I.*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 2 (2002), pp.379-396.

Tramontin, S., *Tacchi Venturi, Pietro*, in F. Traniello-G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Vol. II, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 631-633.

Visani, A., *Il gesuita di Mussolini. Pietro Tacchi Venturi e le leggi razziali del 1938*, in «Roma moderna e contemporanea», XIX, 1 (2011), pp. 103-120.